SCRITTORI D'ITALIA

SONETTI
BURLESCHI E REALISTICI
DEI PRIMI DUE SECOLI

A CURA DI ALDO FRANCESCO MASSÈRA

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AGGIORNATA
DA LUIGI RUSSO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

SCRITTORI D'ITALIA

N.[i] 88-89

SONETTI

BURLESCHI E REALISTICI

DEI PRIMI DUE SECOLI

SONETTI
BURLESCHI E REALISTICI
DEI PRIMI DUE SECOLI

A CURA DI ALDO FRANCESCO MASSÈRA

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AGGIORNATA
DA LUIGI RUSSO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

I

RUSTICO FILIPPI

I

Schernisce l'arroganza dei guelfi fiorentini riammessi in patria dopo la battaglia di Benevento.

A voi, che ve ne andaste per paura:
sicuramente potete tornare;
da ch'e' ci è dirizzata la ventura,
ormai potete guerra inconinzare.
E piú non vi bisogna stare a dura,
da che non è chi vi scomunicare;
ma ben lo vi tenete 'n isciagura,
ché non avete piú casgion, che dare.
Ma so bene, se Carlo fosse morto,
che voi ci trovereste ancor casgione;
però del papa non ho gran conforto.
Ma i' non voglio con voi stare a tenzone,
ca lungo temp' è, ch' io ne fui accorto
che 'l ghibellino aveste per garzone.

II

[Messer Fastelio guelfo morditore dei ghibellini.]

Fastel messer, fastidio de la cazza,
dibassa i ghebellini a dismisura,
e tutto il giorno arringa in su la piazza
e dice che gli tiene una ventura.
E, chi 'l contende, nel viso gli sprazza
velen, che v' è mischiato altra sozzura;
e sí la notte come 'l dí schiamazza:
— Ci menovasse or Dio quella sciagura! —
Ond' io 'l ti fo saper, dinanzi assai
ch'a man vegni de' tuo' nemici guelfi,
s' è temp'e se vendetta non ne fai.
Ma tu n'avrai merzé, quando il vedrai!
Fammi cotanto: togligli Montelfi;
cosí di duol morir tosto il vedrai.

III

[Messer Iacopo comare, ghibellino, fa goder la moglie al guelfo messer Fastello.]

A voi, messere Iacopo comare,
Rustico s'accomanda fedelmente:
e dice, se vendetta avete a fare,
che la fará di buon cuor lealmente.
Ma piaceríagli forte che 'l parlare
e rider vostro fosse men sovente;
ché mal perdere uom, che guadagnare,
suole schifare piú la mala gente.
E forte cruccia di madonna Nese,
quando sonetto udí di lei novello;
e credel dimostrar tosto in palese.
Ma troppo siete cònto, di Fastello,
infin tanto ch'egli ha danar da spese:
ond'e' si crede bene esser donzello.

IV

[Per una pulcella, che s' è sconciata e par divenuta troppo magra come per stenti.]

Sú, donna Gemma, con la farinata
e col buon vino e con l'uova ricenti:
che la Mita per voi sia argomentata,
ch' io veggio ben ch'ella ha legati i denti.
Non vedete com'ell' è sottigliata?
Maravigliar ne fate tutte genti;
donna Filippa assai n' è biasimata
da tutti i suoi amici e da' parenti.
Or accendete il foco, e sí cocete
cosa, che spesso in bocca la si metta;
se non, per certo, morir la farete.
Ché la gonnella, che sí l'era stretta,
se ne porían far due, ben lo vedete:
cosí è fatta magra e sottiletta.

V

Sul medesimo argomento.

Se non l'atate, fate villania,
però ch' io dubbio non sia intisichita;
di belle tortellette le faría:
ché vedete che non ha de la vita!
Oi lasso me, com'ell' è gita via!
Per Dio, pensate come sia guerita:
ché, non ch'a voi, a me ne 'ncrescería;
piú rangola dovreste aver di Mita.
E ispiate qual fosse la casgione,
ond'ell' ha sí perduto il manicare:
ché si suole sí atar per ficcazone!
E, quando fosse sopra al vendemmiare,
non si tenea le man sotto il gherone:
ed or s' è sí lasciata dimagrare!

VI

Di due cognate, che non mandano troppo buon odore.

Volete udir vendetta smisurata,
c' ha fatta di sua donna l'Acerbuzzo?
La barba lunga un mese n' ha portata,
orando che dovea far Giovannuzzo.
Dio, com' bene le stette a la sciaurata,
quand'ella soffería cosí gran puzzo!
Per quella via ne vada la cognata,
s'altra vendetta non è di Cambiuzzo.
Dunque, bene n'andrá per quella via:
ché 'nmantenente fue passato il duolo,
ch'e' la dissotterrò, per che putía.
Almen faccia vendetta del figliuolo!
Ma per quel, ch' io ne spero che ne sia,
per un fiorin voglio esser cavigliuolo.

VII

Pare rivolto ad una delle due cognate del sonetto precedente.

Non riconoscereste voi l'Acerbo,
ancor che voi il vedeste molto a sera?
Sí fareste, ché non fue da Viterbo
non è ancora una semana intera.
Del compagno nol dico, ché 'l mi serbo,
ché troppo arrosserebbe ne la cèra;
in pasto il tegno e tuttavia lo nerbo,
ché verrá or con via maggiore schiera.
Non ch' io v'aprisse, monna leonessa,
sí gran lezzo vi vien per la quintana:
ch'altri avrá quella peverada spessa.
Molto vi mostravate piemontana;
fatta siete reina, di contessa:
Friàn v'aspetta quest'altra semana.

VIII

Di due donzelli terribilmente uggiosi.

Due donze' nuovi ha oggi in questa terra,
c' hanno sí vinti ciascun fiorentino,
che piú non pòssor soffrire la guerra:
l'un è l'Acerbo e l'altro è Guadagnino.
Questi due ci hanno messi a sí gran serra,
che ne ripiace molto Bonfantino:
e quinci si raccorga, s'alcun ci erra,
che macine non son giá di molino.
Ch'elle non hanno fondo, ma stranezza
hanno di peso, sí che lo palmento
n'andría giú in perfondo, per gravezza.
Ché di piombo è ciascun lor reggimento:
chi gli bestemmia, molto abbia allegrezza,
e chi non, sí gli basti esto tormento.

IX

Di un altro seccatore pesantissimo.

Colui, che puose nome al Macinella,
al mio parer, non fue stròlago fino:
ché, dico questo a voi non per novella,
ch'egli 'l dovea serbar per ser Laíno.
Ché qual cavallo il porta in su la sella
non vuole esser puledro né ronzino:
ch'e' vela gli occhi, e sí grave favella;
che 'l mar passi per esser saracino!
Chéd egli avanza e passa ogn'altro grave,
che fosse o sia o possa essere al mondo;
e di ciò porta ben seco la chiave.
Ed haccene un, che non ha il capo biondo,
che 'n mar vorría che fosse con lui in nave,
per ch'ambendue n'andassero in profondo.

X

A messer Lambertuccio Frescobaldi, motteggiandolo per la sua avarizia.

Messer Bertuccio, a dritto uom vi casgiona
che Fazo non guardate del veleno;
e ciascun fiorentin di ciò rasgiona,
ch'e' non va ben sicuro a pallafreno.
Un gran distrier di presgio hae a Chermona,
che mille livre il dice in tutto 'l meno:
fate che vegna per la sua persona;
non siate scarso in sua guardia, né leno.
E questo dico e vo' che sia sentenza,
credendo il me' di voi dicer, per vero:
messer Bertuccio il guardi per Fiorenza,
ché de lo 'ngegno suo sta cavaliero;
e 'l Chiocciolo gli deggia far credenza:
non ch' io ne dótti, tant' ha il viso fèro.

XI

[Esortazione ironica di una moglie,
che vorrebbe apparire soltanto vittima delle calunnie della gente.]

Oi dolce mio marito Aldobrandino,
rimanda ormai il farso suo a Pilletto:
ch'egli è tanto cortese fante e fino,
che creder non déi ciò, che te n' è detto.
E non star tra la gente a capo chino,
che non se' bozza, e fòtene disdetto;
ma, sí come amorevole vicino,
con noi venne a dormir nel nostro letto.
Rimanda il farso ormai, piú nol tenere,
ché mai non ci verrá oltre tua voglia,
poi che n' ha conosciuto il tuo volere.
Nel nostro letto giá mai non si spoglia!
Tu non dovei gridare, anzi tacere:
ch'a me non fece cosa, ond' io mi doglia.

XII

[Caricatura di un falso eroe.]

D'una diversa cosa, ch' è apparita,
consiglio ch'abbian guardia i fiorentini;
e qual è que', che vuol campar la vita,
sí mandi al Veglio per suoi assessini:
ché ci ha una lonza sí fiera ed ardita,
che, se Carlo sapesse i suo' confini
e de la sua prodezza avesse udita,
tosto n'andrebbe sopra i saracini.
Ma chi è questa lonza, or lo sacciate:
Paniccia egli è: che fate, o da Fiorenza,
ch'oste non istanziate o cavalcate?
Ché, s'e' seguisce innanzi sua valenza,
com' egli ha fatt'a dietro, sí gli date
sicuramente in guardia la Proenza.

XIII

[Caricatura di un guerriero spaccamonti.]

Una bestiuola ho vista molto fèra,
armata forte d'una nuova guerra:
a cui risiede sí la cervelliera,
che del legnaggio par di Salinguerra.
Se 'nsin lo mento avesse la gorgiera,
conquisterebbe il mar, non che la terra;
e chi paventa e dótta sua visèra,
al mio parer, non è folle néd erra.
Laida la céra e periglioso ha 'l piglio,
e burfa spesso a guisa di leone;
torrebbe 'l tinto a cui desse di piglio.
E gli occhi ardenti ha via piú, che leone;
de' suoi nemici assai mi maraviglio,
sed e' non muoion sol di pensasgione.

XIV

[Ritratto di un uomo buffo detto messer Messerino.]

Quando Dio messer Messerin fece,
ben si credette far gran maraviglia:
ch'uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
ch'a ciascheduna natura s'appiglia.
Ché nel gozzo anigrottol contraffece,
e ne le ren giraffa m'assomiglia,
ed uom sembia, secondo che si dece,
ne la piagente sua céra vermiglia.
Ancor risembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel savere,
ed uomo è somigliato al vestimento.
Quando Dio il fece, poco avea che fare,
ma volle dimostrar lo suo potere;
sí strana cosa fare ebbe in talento.

XV

Di un tale, che ha una vociaccia spiacevole.

Quando egli apre la bocca de la tomba,
per dir parole, messer Casentino,
sí nel gozzo la boce gli rimbomba,
che diserta le donne e guasta 'l vino.
E Baldanza si dorme, quando tromba;
ed hal per gica messere Ugolino:
ma quest' è il gran fastido, che colomba
si crede che ver' sé fosse Merlino.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XVI

[Elogio ironico delle virtú di messere Ugolino.]

Chi messere Ugolin biasma o riprende,
per che non ha fermezza né misura
e per che sua promessa non attende,
non è cortese, ch'e' l' ha da natura.
Ma fa gran cortesia chi 'l ne difende:
ch' è sí gentil, che non ne mette cura,
e poco pensa se manca od offende,
e, se vuol ben pensar, poco vi dura.
Ma i' so ben che, se fosse leale,
ch'egli è di sí gran presgio il suo valore,
che men se ne poría dir ben, che male.
Ed ama la sua parte di bon core:
se non ch'a punti ben non gliene cale,
e ben non corre a posta di signore.

XVII

Ma delle promesse di quel messere non può campare la famiglia del poeta.

Le mie fanciulle gridano a vivanda,
e non finaro sera né mattino;
e stanno tutte spesso in far domanda:
— Or non è vivo messere Ugolino? —
Però ciascuna a voi si raccomanda;
ed in ischiera v' è Lippo e Cantino,
che non temon che lor botte si spanda,
ché, s' han del pane, il pozzo è lor vicino.
Ond' io vi priego ancor, ché la speranza
daría per men di due fiorin lo staio;
ma le 'mpromesse attendo ad abbondanza.
Ch'a me penna non val né calamaio,
né me' venir né far far ricordanza,
néd esser ricco piú, che Min di Ciaio.

XVIII

Ritrae un bel tipo di poltrone freddoloso.

Io fo ben boto a Dio: se Ghigo fosse,
ser Cerbiolin, che l' hai tanto lodato,
per pilliccion di quella, c' ha le fosse,
non si riscaldería, tant' è gelato.
Non vedi che di mezzo luglio tosse,
e 'l guarnel tien di sotto foderato?
E dicemi che fuoco anche nol cosse;
e par figliuol di Bonella impiombato.
Ché tutto il giorno sol seco si siede,
onde 'mbiecare ha fatte molte panche:
se non ch'a manicare in casa riede.
Maraviglia, che non gli cáscar l'anche!
Ché, se grande bisogno non richiede,
da la sua casa non si partío anche.

XIX

Interpella un compare sullo stesso protagonista del sonetto precedente.

Se tu sia lieto di madonna Tana,
Azzuccio, dimmi s' io vertá ti dico;
e, se tu non la veggi ancor puttana,
non ci guardar parente néd amico.
Ch' io metto la sentenza in tua man piana
e di neiente non la contraddico;
per ch' io son certo che la drai certana,
non ne darei de l'altra parte un fico.
Ch'egli è piú freddo, che detto non aggio;
non vedi come 'l naso il manofesta?
Ché redir non saprebbe di Cafaggio.
E spesse volte duolegli la testa;
credo che stesse a bália nel Rimaggio:
tant' è salvaggio, — pare una tempesta.

XX

[Dei mali odori di un uomo lercio e schifoso.]

Ne la stia mi par esser col leone,
quando a Luttieri son presso a un migliaio,
ché pute piú, che 'nfermo uom di presgione
o che nessun carname o che carnaio.
Li suo' cavegli farían fin buglione,
e la cuffia faría ricco un oliaio;
e li drappi del lin bene a rasgione
sarían per far panel di quel massaio.
E' sente tanto di vivarra fiato,
e di leonza e d'altro assai fragore:
mai nessun ne trovai sí smisurato!
Ed escegli di sopra un tal sudore,
che par veleno ed olio mescolato;
la rogna compie, s' ha mancanza fiore.

XXI

[E di quelli di una vecchia lurida.]

Dovunque vai, con teco porti il cesso,
oi buggeressa vecchia puzzolente:
ché qualunque persona ti sta presso,
si tura il naso e fugge inmantenente.
Li denti e le gengíe tue ménar gresso,
ché li taseva l'alito putente;
le selle paion legna d'alcipresso
inver' lo tuo fragor, tant' è repente.
Ch'e' par che s'apran mille monimenta
quand'apri il ceffo; perché non ti spolpe,
o ti rinchiude sí, ch'om non ti senta?
Però che tutto 'l mondo ti paventa;
in corpo credo fíglinti le volpe,
tal lezzo n'esce fuor, sozza giomenta!

XXII

[Un popolano avaro e ingordo, che piange sempre miseria.]

Al mio parer, Teruccio non è grave,
ma scarso il tegno ismisuratamente;
e ben cavalca de la man soave,
quando d'avere utolitá ne sente.
E con tale usa, e vanno insieme 'n nave,
che boce glien' è corsa di mordente;
non so se 'l fa: ma 'l suo sí serra a chiave,
ch' él medesmo, che 'n tôrre è sí saccente,
non credo che del suo potesse avere;
ché 'n questo è fermo il suo intendimento:
del suo non dare, altrui tôrre a podere.
E, se per rima fosse il suo lamento
de' nuovi danni, che stima d'avere,
sollazzi n'averemmo il giorno cento.

XXIII

La sciocca profezia di Cristofano intorno alla fortuna di un buon padre, che ha due figliuole da maritare...

Poi che guerito son de le mascelle,
io non rido, ancor ch' i' smanio e canto,
che si sconciâr per rider di novelle,
che mi contò Cristofan, dritto santo:
cui non bisogna colla e manovelle,
cosí le ti sciorina ad ogni canto;
e chi non si rallegrerá di quelle,
in paradiso avrebbe doglie e pianto.
Oi Cion del Papa bene avventurato,
lásciati andar di man de lo sterlino;
credi a Cristofan che non è donato!
Per Dio, soccorri quel gentil Bandino,
ch'e' sia, per te, di morte suscitato:
e, ne le scritte, conte paladino.

XXIV

... e le vede giá chieste da una sfilata di pretendenti...

Buono inconincio, ancora fosse veglio,
v'ebbe il valente messere Ubertino;
vostra grandezza va di bene in meglio,
ch'a voi ne viene il buon conte Bandino.
Quel da Romena, ch'è segnor del Peglio,
v'intende, so, casgion de lo sterlino:
e saccio ben, se moglie non ha il Veglio,
che gli assessini ha messi nel cammino,
per domandar la Diana o sua sorella;
ché quel da Senno non è tanto ardito,
ch'egli oggi addomandasse la fancella.
E Tanuccio n'è molto isbigottito,
e non ha piú speranza in sue castella;
né 'l cardinal, secondo ch'aggio udito.

XXV

... mentre anche i maschi faranno nozze non meno cospicue.

Il giorno avesse io mille marchi d'oro,
che la Dianuzza fia contessa Diana,
e sanza grande isfólgor di tesoro:
e non cavaleressa né cattana!
È fermo piú, che 'l genovese moro,
lo detto di Cristofano in Toscana;
e poi appresso, sanza gran dimoro,
farem, de l'altra, orrevol marchisciana.
Fra gli altri partiremo li casati:
Donati ed Adimar sian del Capraccia;
di Donaton, Tosinghi e Giandonati.
Se piú ve n'ha, che non sian maritati,
dean la parola lá, ove piú lor piaccia:
e, se rilievo v'ha, sia degli Abati.

XXVI

[Di certe bravure d'una donna libidinosa.]

Da che guerra m'avete incominciata,
paleserò del vostro puttineccio,
de la foia, che tanto v' è montata,
che non s'attuteria per pal di lecciö.
Non vi racorda, donna, a la fiata,
che noi stemmo a San Sebio in tal gineccio?
E, se per moglie v'avesse sposata,
non dubbiate ch'egli era un bel farneccio!
Ché foste putta il die, che voi nasceste:
ed io ne levai saggio ne la stalla,
ché 'l culo in terra tosto percoteste.
E, sed io fosse stato una farfalla,
maraviglia saría, sí mi scoteste:
voi spingate col cul, quando altri balla.

XXVII

Profferte oscene ad una femmina, che non è zitella.

A voi, Chierma, so dire una novella:
se voi porrete il culo al colombaio,
cad io vi porgerò tal manovella,
se non vi piace, io non ne vo' danaio.
Ma tornerete volontier per ella,
ch'ella par drittamente d'un somaio;
con tutto che non siate sí zitella,
che troppo colmo paiavi lo staio.
Adunque, Chierma, non ci date indusgio,
ché pedir vi farabbo come vacca,
se porrete le natiche al pertusgio.
Tutte l'altre torrete poi per acca:
sí vi rinzafferò col mio segusgio,
che parrá ch'Arno v'esca de la tacca.

XXVIII

Descrive l'orgasmo d'un erotomane.

Quando ser Pepo vede alcuna potta,
egli annitrisce sí come distriere;
e non sta queto: innanzi salta e trotta,
e canzisce, che par pur un somiere.
E com' baiardo ad ella si raggrotta,
e ponvi il ceffo molto volontiere:
ed ancor de la lingua giá non dótta,
e spesse volte mordele il cimiere.
Chi vedesse ser Pepo incavallare
ed annitrir, quando sua donna vede,
che si morde le labbra e vuol razzare!
Quelli, che dipo par, non si ricrede:
quando v' ha 'l ceffo, sí la fa sciacquare,
sí le stringe la groppa, ch'ella pede.

XXIX

Consigli alle donne sul modo d'usare uno specifico, che un tale fa vantare con pubblico bando.

El Muscia sí fa dicere e bandire:
qual donna non avesse buon marito,
ch'aggia picciol dificio da servire,
che vada a lui, cad e' n' è ben fornito.
Ed ancor questo fa nel bando dire:
ch' è sedici once, sanza il rimonito;
e dice ben, se non la fa pedire
a ogni tratto, che vuol perder lo 'nvito.
Ma, se se ne atterranno al mio consiglio,
innanzi il proveranno ver' di mezzo,
que', c' ha la schiena bianca e 'l co' vermiglio;
e poi, quando verrá colá 'l da sezzo,
darannovi con ambo man di piglio:
ch'a ben ripalleggiarlo egli è un vezzo.

XXX

È grato ad Amore, perché lo privilegia su tutti gli altri amanti.

Amor fa nel mio cor fermo soggiorno,
e quindi non si parte né va fòri;
ma manda li suo' messi spesso intorno,
cercando e provvedendo gli amadori.
E 'ntende le rasgion ciaschedun giorno:
a tal dá gioia, a tal dona dolori;
ma 'l meo segnore ha me in tal loco adorno,
ch' io passo tutti gli altri intenditori.
Oi core orrato piú di nessun core,
per ch'ami la megliore e la piú gente';
orrato, poi che torna teco Amore!
Cortese ed amoroso meo segnore,
di cui mi credo star leal servente,
non vi so graze far di tanto onore.

XXXI

La sua donna è superiore a tutte le altre.

Tutte le donne, ch' io audo laudare,
parmi che lor non aggiano bieltate;
quando posso la mia donna membrare,
son neiente le laude, che son date.
Ma' che vorría ch'Amor tanto in parlare
mi desse graza, ch' io con veritate
savesse a tutta gente addimostrare
com' è somma de l'altre donne nate.
Deo, ché maraviglia sembreria
a dir tanta smisura di bellezze,
quante son quelle di madonna mia!
Per ch' io non posso dir le grand'altezze;
io non so se m'avvèn per gelosia,
ch' io non oso nomar le sue adornezze.

XXXII

[Si domanda come la gente faccia a star lontana dalla sua donna, e pure è contento per gelosia di tale lontananza.]

Come puote la gente sofferire,
donna amorosa, standovi lontana?
Chi vive, come si puote partire
da la vostra gioiosa céra umana?
Ben me ne maraviglio, a lo ver dire,
ché de le donne siete la sovrana,
come si trova in lor tanto fallire,
ched a lor non istate prossimana!
Eo nol dico, madonna, che mi doglia
di questo fallo, che la gente face:
paremi cosí grande maraviglia.
E so ben che non fôra vostra voglia,
e me dismisuratamente piace:
tanta di gelosia l'Amor m'appiglia.

XXXIII

[Il suo cuore vive sempre con la sua donna; potesse anche il corpo intervenire all' ideale convegno, come terzo personaggio.]

I' aggio inteso che sanza lo core
non pò l'om viver né durar neiente:
ed io vivo sanz'esso, e lo colore
però non perdo, né saver né mente;
ma solo per la forza del segnore,
che 'l n' ha portato, ch' è tanto potente,
lo dipartí dal corpo: ciò fue Amore;
e l' ha miso in balía de l'avvenente.
Lo cor, quando dal corpo si partío,
disse ad Amor: — Segnore, in quale parte
mi meni? — E que' rispose: — Al tuo disio. —
In tale loco è, che giá mai non parte;
insieme sta il meo core e 'l disir mio:
cosí vi fosse il corpo in terza parte!

XXXIV

[Il cordoglio d'amore gli induce talvolta pensiero di morte; ma come uccidersi, se egli morto non avrebbe piú possibilitá di veder la sua donna?]

Madonna, quando eo voi non veggio in viso,
tant' è forte e dogliosa la mia pena,
che 'n su la morte mi conduce e mena:
ma non m'aucide e tènemi conquiso.
E quando eo sto da voi, bella, diviso,
languisco, se l'Amor non mi rimena:
e 'l vostro bel riguardo mi dá lena,
e mi ritien ch' io non mi sono auciso.
Volete audire, amor, gentil penzèro,
per ch' io donare a me morte non voglio?
Ché dico: — Com' vedrei poi 'l viso clero?
E, sed io nol vedesse com' io soglio,
come faría? — Però non mi dispero.
Amor, merzé, ché tanto aggio cordoglio!

XXXV

[Morrá per la sua donna piangendo e sospirando.]

Dovunque eo vado o vegno o volgo o giro,
a voi son, donna mia, tuttor davanti;
e, s'eo con gli occhi altrove guardo o miro,
lo cor non v' è, poi ch' io faccio i sembianti.
E spesse volte sí forte sospiro,
che par che 'l cor dal corpo mi si schianti;
allor piango e lamento, e non m'adiro,
ma li miei occhi bagno tutti quanti.
E dolzemente faccio mio cordoglio,
tuttor, mia donna, a voi merzé chiamando,
umilemente piú, quant'eo piú doglio.
Durar non posso piú disiderando;
non aggio di voi quello, ch'aver soglio;
morrò per voi piangendo e sospirando.

XXXVI

[Nella donna amata è la sua morte e la sua vita.]

Merzé, madonna, non mi abbandonate,
e non vi piaccia ch' io stessi m'aucida;
poi che venne da voi questa amistate,
dovetemi esser, donna, porto e guida.
Durar non posso piú, se mi tardate;
convèn per ben la morte si conquida:
oi amorosa somma di bieltate,
piacciavi ch' io diporti e giochi e rida.
In voi è la mia morte e la mia vita:
oi donna mia, traetemi di pene;
se nol fate, la vita a mort' è gita.
E, se di me, madonna, a voi sovvène,
la mia faccia dogliosa e scolorita
ritornerà 'n istato di gran bene.

XXXVII

[Egli piange per non morire,
e in fondo è l'amore che vuole questa sua servitú dolorosa in perpetuo.]

Amore, onde vien l'acqua, che lo core
agli occhi senza mai rifinar manda?
Saría per tuo comandamento, Amore?
Eo credo ben che mova a tua dimanda.
E' pare a me che surgia di dolore,
e convien che con duol degli occhi spanda;
ché, se dagli occhi non uscisse fòre,
lo cor morría: Amor non lo comanda.
Amor non vòl ch' io moia, ma languendo
viva con sí cortese segnoria;
mi faccia Amor, po' ch' io non mi difendo.
In quest' è tutta la speranza mia,
ché tanto le starò merzé cherendo,
che sia pietosa piú sua segnoria.

XXXVIII

[La stessa dismisura del suo soffrire non lo fa morire, ed egli è un po' come il redentore nella sua pena di tutti gli altri infelici amanti.]

L'affanno e 'l gran dolor, ch' io meco porto,
mi dovría mille fiate avere auciso;
ma, per la dismisura, non son morto:
ché men dolor m'avría morto e conquiso.
Ch' io son degli smarruti capo e porto,
sí come d'ogni gioia paradiso;
adunque, chi ha pena e disconforto
con meco in nullo logo sia commiso.
Per ch' io voglio esser de l'altrui mal miro,
e voglio a ciaschedun dar guerisgione,
veggendo lo mio pianto e lo sospiro.
Non avran mai dolor né pensasgione,
tant' è lo male, ch' io con meco tiro:
per che di meo morir non è stasgione.

XXXIX

Se il suo cuor dolente parlasse, per la pietá farebbe piangere Amore.

Tant' è lo core meo pien di dolore
e tant' è forte la doglia, ch'eo sento,
ca, se de la mia pena mi lamento,
la lingua il dice sí, che par dolzore.
A me fôra mistier che lo mio core
parlass'e che mostrasse il suo tormento:
eo credo certo, sanza fallimento,
ca di pietá ne piangerebbe Amore.
Oi core meo e occhi, che farete?
Cor, come sofferrai dolor cotanto,
ed occhi, voi, che sí spesso piangete?
Amor, merzé, ch'alleni lo mio pianto;
e voi per Dio, madonna, provvedete,
ché lo dolor del cor ritorni in canto.

XL

Mai non si estingue il fuoco, che lo abbrucia.

Similmente la notte come 'l giorno
io dormo e poso ed ho sollazzo e gioco;
e simile mi volgo e giro intorno,
e sto, senza pensier doglioso, poco.
E spesse volte a pianger mi ritorno,
e quindi bagno l'amoroso foco;
e lo pensiero e 'l pianto è 'l mio soggiorno:
oi lasso, ché tutto ardo e 'ncendo e coco!
E nessun foco mai cangia calore,
o che faccia languire o tormentare,
per certo non, com' fa il foco d'Amore.
Ché 'l natural ti fa poco durare:
ma quegli a vita, ca piú tosto more,
a cui non vòle Amore allegro fare.

XLI

[Dichiara ad Amore che non può piú sopportare la sua signoria poco pietosa, e gliene venga pure rimprovero per questa sua incontenibile confessione!]

Amore, a voi domando perdonanza,
sí como fin servente al suo segnore,
s'eo dico cosa, che vi sia pesanza,
ché sofferir non pò la doglia il core.
Sacciate che segnor sanza pietanza
tanto non val, com' s' ha pietoso il core.
Oimè, che dissi! Forse che fallanza
terrá che 'nver' di lui dett'aggia, Amore.
Vengianza, se fallato aggio, ne prenda,
ché la pena m' incalcia e dá conforto
ch' io dica, e poco pensa ch' io misprenda.
Però perdón dovría trovar del torto:
ma prego la rasgion che mi difenda
e de l'altezza mi conduca a porto.

XLII

Cerca invano di sottrarsi, fuggendo, ad Amore.

Tutto lo giorno intorno vo fuggendo,
credendomi campar davanti Amore;
e, s' io trovo nessun, forte piangendo
lo prego che mi celi al mio segnore.
Oi lasso, com' gran pene sofferendo
condotto ho me medesmo in questo errore?
Ché, quando i' sono assai gito languendo,
io trovo Amor, che m' è dentro dal core.
Cosí la pena, c' ho, mi mena e caccia,
che mi fa sofferir l'Amore amaro,
che spesso il giorno il cor m'arde ed agghiaccia.
E non mi manca pena, ched io saccia;
lo mal m' è vile e 'l ben m' è troppo caro:
Amor, merzé, ch' io non so ch' io mi faccia.

XLIII

[Invocazione alla Morte, perché la sua vita passa ogni tormento.]

Amor, poi che del mio mal non vi dòle,
piú siete inver' di me fèro, che fèra;
Amor, guardate inver' le mie parole:
s'aggio fallato, piacciavi ch' io pèra.
E, s' io non ho mancato, come sòle,
lo mio cor ritornate a quella spera,
ch' è tanto, quanto guarda o gira il sole;
piú doglioso di me merzé non chera.
Oi Morte, chi t'appella « dura Morte »,
non sente ciò, ched io patisco e sento:
ché, se mi vuoli aucider, mi conforte.
Ché la mia vita passa ogni tormento;
oi Morte, perché l'arma non ne porte,
e falle far dal secol partimento?

XLIV

Ricorda alla donna come sia dovere di buon signore impedire che il servo muoia.

A nessun omo addivenne giá mai
ch'Amor prendesse altrui sanza veduta;
a meve è addivenuto: non pensai
ca sí forte pungesse sua feruta.
Ch'e' mi tormenta e dona pena assai,
se madonna amorosa non m'aiuta,
che m' ha in balía: ed io medesmo il sai,
ché l' ho donato il cor sanza partuta.
Dunque mi dé' campare, ed a rasgione:
qualunque buon segnore a suo servente,
che 'n lui ha messa tutta sua intenzone,
non dé' soffrir che moia di neiente,
ché li sarebbe grande riprensione:
questo fedel son io, donna valente.

XLV

Soffre per colpa d'Amore, ma spera conforto dalla donna.

Unqua per pene, ch' io patisca amando,
lasso! giá non vorría disamorare;
omè, ché, per aver disiderando,
ciò, ch' io sostegno, non poría mostrare.
Ché solo pur le lagrime, ch' io spando
sovente, fannomi maravigliare;
e quanto piú languisco e vo penando,
allor si ferma il cor meo piú d'amare.
E, s' io ardisse d' incolpare Amore,
eo dicería ch'avesse di me torto,
da poi che fuor di me non è dolore.
Se non che spero ancor d'aver conforto,
lá dov' è grande presgio e gran valore:
sol è colpa d'Amor s' io pene porto.

XLVI

[La vista della sua donna gli è necessaria, ma la dipartita da lei è sempre piú dolorosa.]

Ispesse volte voi vegno a vedere
per sodisfare agli occhi ed a lo core;
ma, quand'eo parto, sí mi stringe Amore,
ch' io non saccio che via deggia tenere.
E di tornar mi sforza lo volere,
sí m' ha 'nfiammato Amor del suo calore;
e poi, quando mi parto, lo dolore
allor ritorna, e partesi il piacere.
Adunque, lasso! como deggio fare?
Ch' io non posso tuttor, madonna mia,
veder con gli occhi e 'l cor fare allegrare.
Gentile ed amorosa piú, che sia,
e' sai in che guisa tu mi puoi campare:
non pèra sanza gioi', ch' io non dovría.

XLVII

[Sullo stesso motivo.]

Sí tosto com' da voi, bella, partuto
son, mantenente ritornar vorría,
e sentome mortalmente feruto:
perdo la conoscenza e la balía.
Ma sí non perdo, ch' io non speri aiuto
di voi, gentil piú, ch'altra, che mai sia:
ch' io son fedel d'Amor tanto vivuto
a la speranza di voi, donna mia.
Sí come il partimento mi dá noia,
amorosa e gentil donna piagente,
cosí è ritornar somma di gioia.
E, se non fosse la noiosa gente,
la qual disía che doloroso moia,
eo viveria per voi allegramente.

XLVIII

L'altrui maldicenza gli toglie talvolta la vista del bel viso.

Io non auso rizzar, chiarita spera,
inver' voi gli occhi, tant' ho gelosia;
e feremi nel viso vostra spera,
e gli occhi abbasso e non so lá, ove sia.
Oi amorosa ed avvenante céra,
non mi tardate la speranza mia:
ch'ad onta de la gente malparliera,
mi riterrete in vostra segnoria.
Deo, come son lontan dal me' pensiero
li falsi e li noiosi maldicenti,
ché lá non volgo l'arco, ov'eo ne fero!
Ma tuttavia mi fan soffrir tormenti:
ché spesso l'amoroso viso clero
s'asconde per li falsi parlamenti.

XLIX

Soffre, ma non può palesare il suo segreto d'amore.

Quant' io verso l'Amor piú m'umilío,
a me piú mostra fèra segnoria;
e piú monta e piú cresce il meo disio,
e piú mi tien doglioso notte e dia.
Adunque, lasso! como faraggio io,
se non mi soccorrete, donna mia?
Se mi tardate, bella, a lo cor mio
durar non pò piú vita, anzi va via.
Ciascun mi guarda in viso e fa dimando,
veggendomi cangiato lo visaggio:
ed io celo la doglia mia in parlando.
E non ardisco dir lo meo coraggio,
per ch' io l' ho da la mia donna in comando;
oimè lasso, ch'attendendo morraggio!

L

La potenza del fuoco amoroso scusa certi falli di chi ama.

Tanto di cor verace e fino amante
i' son, madonna, inver' di voi stato,
che, quando fosse a voi, cor meo, davante,
eo non pensava d'esservi incolpato.
E, s' io facea davanti altrui sembiante,
giá non credea di nulla esser guardato;
ond' io doglie ne porto e pene tante,
che morte vita mi sarebbe in grato.
Qual uomo ama di cor perfettamente,
non ha mai conoscenza né misura,
tant' è lo foco de l'Amore ardente.
E, se per nulla cangiasi natura,
si fa per gli amador veracemente,
tant' è lor condizion dogliosa e dura.

LI

Pur essendosi mutato l'animo della donna, spera nella forza del proprio amore.

Or ho perduta tutta mia speranza,
e non attendo mai gioi' né diporto,
poi che madonna, ch'era il mio conforto,
cangiata m' ha la sua bella sembianza.
E fatt' ha con l'Amore sua accordanza,
ch' io viveraggio assai peggio, che morto;
ahi dolce donna mia, pensa che torto
hai di mia greve e dura malenanza!
Oi gentil donna, come faraggio eo?
Da poi che ver' di me cangiata siete,
giá mai nulla allegranza non ispero.
Ma 'l fino amor, ch' io porto, viso clero,
in gioi' mi tornerá come solete,
sí sarete pietosa, amore meo.

LII

La pietá, che gli mostra la donna, lo sorregge nelle ultime prove.

Lo vostro dolze ed umile conforto
mi dá sovente gioia ed allegranza;
ond' io però la vita in core porto,
e per aver di voi ferma speranza.
Ma rea fortuna non mi lascia in porto
sí tosto giugner, com' ho disianza:
ma tosto ch'andrá via il tempo torto,
mi riterrá madonna in sua possanza.
Da che madonna dòl, quand' i' aggio doglia,
dovría piú sofferente esser del male,
poi che 'l mio ne saría ben per sua voglia.
Ed è ben sí cortese e tanto vale,
che spesso si lamenta e si cordoglia
ed ha dolor di mia pena mortale.

LIII

Prima la donna, poi Amore l'assicurano ch' è ormai corrisposto.

— Poi che voi piace ch' io mostri allegranza,
madonna, ed i' 'l faraggio volontiera.
— Meo sire, è tutta mia disideranza:
allegra lo tuo core e la tua céra.
— O donna mia, merzed'e pietanza
dimando, se mostrat' ho doglia fèra.
— Meo sire, se rallegri tua sembianza,
giá mai non cangerò disio né spera. —
— Merzede, Amor, ch' io non saccio che dire
ver' la mia donna, tanto m' è gioiosa:
tu se' il mio core, Amore, e 'l meo disire.
— Oi amador, di fin cor l'amorosa
lealmente ama senza mai fallire,
però ch'ell'ama te sovr'ogni cosa. —

LIV

I — MADONNA

Non gli fará molto attendere la gioia.

Oi amoroso e mio fedele amante,
amato piú di null'altro amadore,
se tu ti dòli, i' aggio pene tante,
ch'ardo tutta ed incendo per amore.
E, se lo core meo fosse diamante,
non dovería aver forza né valore;
e, sè di doglia in céra fai sembiante,
eo sono eo quella, che la porto in core.
Amore meo, cui piú coralmente amo,
ch'amasse giá mai donna suo servente
e che non fece Tisbía Pirámo,
l'attender non ti sia disavvenente,
chéd io tanto del cor disio e bramo,
che picciol tempo, amor, sera' attendente.

LV

2 — POETA

È pronto a sopportare dolori senza farne mostramento.

Graza e merzé, madonna, a voi mi rendo,
ché io per neiente non son degno;
l'amoroso consiglio vostro prendo,
isperando venir nel vostro regno.
E, s' io aggio fallato, al vostro ammendo
son di voi, donna, mio core e sostegno;
e, s' io lamento e doglio e non attendo,
ormai di piú doler muto divegno.
La vostra doglia sia la doglia mia,
e la mia doglia metto 'n ubrianza;
piú pene sofferrò, ch' io non soffría.
Ma non, mia donna, che paia sembianza:
gentile ed amorosa piú, che sia,
a voi rendo merzé d'esta inoranza.

LVI

3 — MADONNA

Gli si chiarisce ardentemente innamorata.

Assai mi son coverta, amore meo:
oi lassa me, piú non posso soffrire;
cotanto forte d'Amor son presa eo,
ch' io non aggio potenza, omè, di dire!
Ch' io non amo né temo tanto Deo,
quanto te, amoroso e dolze sire;
e vo' ben che tu sacce e penzi ch'eo
condotta son per te presso al morire.
E, se con gli occhi piangi o ti lamente,
e' son quella, che non trovo riposo
lo dí, ch' io non ti veggio, amor piagente.
E, se due giorni o tre mi stesse ascoso,
io n'anderei piangendo infra la gente,
cherendo te, meo sir disideroso.

LVII

4 — POETA

È grato ad Amore d'averlo fatto innamorare e contraccambiare.

Gentile ed amorosa ed avvenente,
cortese e saggia con gaia sembianza,
ben aggia il giorno, che vostro servente
Amor mi fe', di voi, che simiglianza
non avete né pare, al mio parvente;
conforto e doglia m' è vostra pesanza,
pensandome ch'Amor veracemente
vi stringa, dolce donna, per amanza.
Di ciò prendo conforto nel coraggio,
e dòlemi se voi doglia portate:
ché, quando voi dolete, io gioi' non aggio.
Ma, se di me vi pesa o se m'amate,
Amor ringrazo, che 'n suo segnoraggio
mi tène, e voi, madonna, ha in potestate.

LVIII

A BONDIE DIETAIUTI

Qual sia piú degno d'amore, tra un cavaliere savio e cortese e uno prode in armi.

Due cavalier valenti d'un paraggio
aman di core una donna valente;
ciascuno l'ama tanto in suo coraggio,
ched avanzar d'amar saría neiente.
L'un è cortese ed insegnato e saggio,
largo in donare ed in tutto avvenente;
l'altro è prode e di grande vassallaggio,
fiero e ardito e dottato da la gente.
Qual d'esti due è piú degno d'avere
da la sua donna ciò, che ne disía,
tra quel, c' ha 'n sé cortesia e savere,
e l'altro, d'arme molta valentía?
Or me ne conta tutto il tuo volere;
s' io fosse donna, ben so qual vorría.

II

SER IACOPO DA LEONA

I

[Rustico Filippi detto il Barbuto fa sciupio delle sue poche sostanze, mentre le figlie sono in attesa di maritaggio.]

Segnori, udite strano malificio,
che fa il Barbuto, l'anno, di ricolta:
ch'e' verso l'aia rizza tal dificio,
che tra' sí ritto, che non falla volta.
Or non è questo ben strano giudicio,
ch'a consumare ha sí la gente tolta?
Chi gli averebbe dato questo uficio,
ch'ad ogn'om va pognendo dazo e còlta?
Non giova che la moglie l'ammonisce:
— Ché non pensi di queste tue fanciulle,
se non che sopra ti pur miri e lisce? —
Que' risponde: — Perché non le trastulle?
Tôrre a' compagni non mi comparisce,
ca rimedir non posso pur le culle. —

II

Confidenze d'amore fatte ad un amico.

— Amor m'auzide. — Perché? — Per ch' io amo.
— Cui? — La bella. — E non è ella saggia?
— Sí è. — Bene fai dunque. — Altro non bramo.
— Se non che? — Se non lei? — Fa' sí che l'aggia.
— Como? — Servi. — Eo servo e merzé le chiamo.
— Non ti val? — Non. — Dunqu' è ella salvaggia?
— Non è. — Che è? — Non la fere ancor l'amo.
— Dove? — Al core. — S' è d'amor loco, assaggia.
— Varrámi? — Sí bene. — Omè, troppo tarda!
— Non tarda. — Non? — Chéd ell' è giá ripresa.
— Di cui? — Di te. — Altro 'l mio cor non guarda.
— Ricco se'? — Come? — Per far lung'attesa.
— Ché, no! — La bella? — Prima vuol ch' io arda.
— Non vuol. — Come 'l sai? — Non fa piú difesa. —

III

[Lambiccate lodi di madonna Contessa.]

Contessa è tanto bella e saggia e cónta,
ch' io non lo savería contare in conto;
contenenz' ha piú gaia, che si conta,
ed è accontata di ciascun om cónto.
Lo suo bel contenemento si conta
per li cónti e boni, che sanno conto:
ché pur de' cónti e de' valenti è cònta,
e d'altri, che contati, non ha conto.
La contezza e 'l piacer, ch'ella contène,
fa meglio contener lo piú contato
e li fa far piú cónta contenenza.
Contento a lei servir sta chi contène:
contar lo vi savría tal, c' ha contato,
ca per lei sola contèn contenenza.

IV

Gelosia è causa di ogni dissenso tra due amanti.

— Madonna, di voi piango e mi lamento,
ché m' ingannate, ond' io doglio sovente.
— Messere, ed io doglio che da voi cento
fiate sono ingannata malamente.
— Madonna, per voi ho pena e tormento
e dolor ne lo core e ne la mente.
— Messere, gioco è 'l vostro ver' ch'eo sento;
per voi m'encende el foco tropp'ardente.
— Madonna, tutto avvèn per gelosia,
per fin amare, ché ciascun ha doglia,
che teme di perder ciò, c' ha 'n balía.
— Messere, quel, che divenire soglia
agli amadori, piú fra noi non sia:
ma ciò che l'uno vuole, l'altro voglia. —

V

Bellezza e bontá legano insieme i cuori.

— Madonna, 'n voi lo meo core soggiorna.
— Messere, e con voi lo meo si dimora.
— Madonna, a me lo meo mai non torna.
— Messere, lo meo non sta meco un'ora.
— Madonna, che cosí li cori attorna?
— Messere, è lo piager, che l' innamora.
— Madonna, sí, di voi, che sète adorna.
— Messere, e di voi, ché bontá v'onora.
— Madonna, dunque bene si conface.
— Messere, sí, bellezze e bontá insembra.
— Madonna, lo vostro dire è verace?
— Messer, di voi tuttora mi rimembra.
— Madonna, unque altro che voi non mi piace.
— Messer, morto sia chi mai ne disembra! —

VI

Amore stringe solo il poeta e lascia libera la donna.

Amore par ch'orgoglioso mi fera,
tanto abbondosamente mi dá 'n costa;
piú m' incalcia, che seguscio la fèra,
che 'n piano non la dimette né 'n costa.
Quanto partir piú mi vòi' da la fèra,
tanto a lei mi ristringe ed accosta:
madonna per se sola non mi fêra
cotanto male, ché troppo mi costa.
E bene sape como son suo servo
e como ubediente le son stato;
ma giá l'Amore non ci pone mente.
Anzi distringe me solo, che servo:
e lei non tocca né move di stato,
e pártelesi da core e da mente.

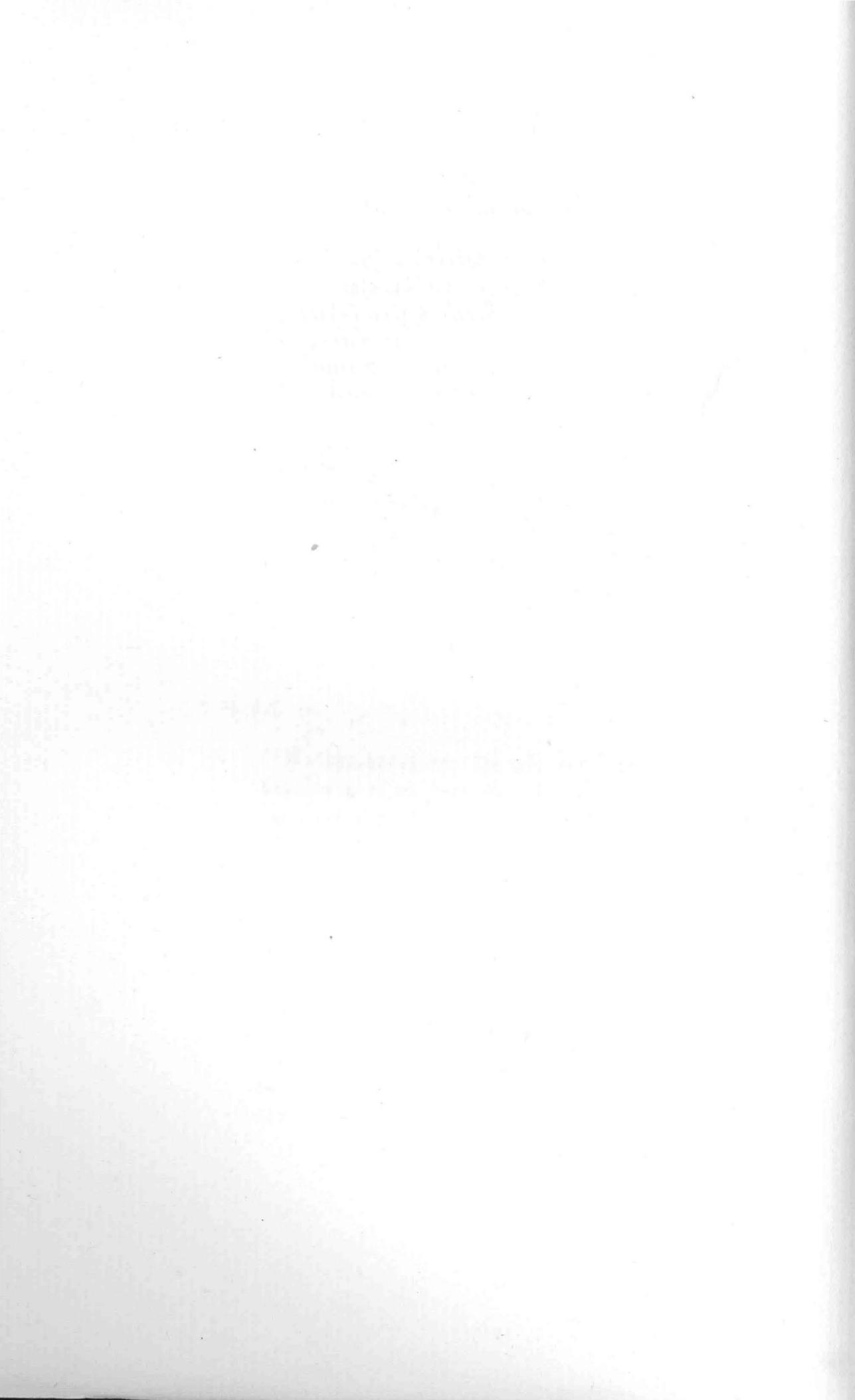
VII

In amore non basta acquistare: bisogna conservar l'acquistato.

S' i' lasciat' ho, per far mia volontade,
ben' è s' io n' ho disasgio, s' io nol tenni;
fare uno acquisto non è gran bontade,
ma tèner l'acquistato sol i senni.
Ché, quanto l'uomo è piú sú, se ne cade,
tanto maggiormente dice: — Mal m'attenni! —;
ed io, che non poría salir piú grade,
per far contegna in basso ne divenni.
Ed addivèn che, per troppo savere,
tolle savere ed addivèn l'om matto,
e dopo danno patto vuol cherére.
Merzé chero, ché so c' ho troppo fatto,
che mi doniate il vostro buon volere,
ché non s'avvien d'aver voi, se non ratto.

VIII

Non si lascerá piú ingannare da una donna leggera e incostante.

Se 'l meo 'nnamoramento e fino core
lungiamente fu tenuto ad inganno
per voi, che non curate el meo dolore
e la pena, che quasi morto m' hanno,
non è piaciuto né piace ad Amore:
però mi ristora la perda e 'l danno,
novellamente m' ha tratto d'errore
e m' ha ritornato en gioia l'affanno.
Ché m' ha da voi, mala donna, diviso
e m' ha donato a tal, ch'a sé m'accoglie
e mi dona sollazzo e gioco e riso.
Mai non m' inganneran piú vostre voglie
e 'l vostro cor legger, ch' è 'n voi assiso,
sí come sono in albero le foglie.

III

SER MINO DA COLLE

I

Non vuole aver che fare con un amico troppo poco saldo.

A buona se' condotto, ser Chiavello,
se tu favelli a posta di Durazzo;
ma far lo ti conviene, ché chiav'ello
porta d'ogn'om, che di sé no' è durazzo.
D'este parole eo so ch' io t'acchiavello;
risponda lo tuo senno non durazzo,
ché altrettanto, n'accerto chiavello,
non razzerá lo tuo caval du' razzo.
Per ciò che tu se' conosciuto, amico,
da' pro' e da' valenti frâle e vano:
sí che tu non sarai chirlanda mico.
Tu vivi e vai sí come molti vano;
dici che ami, e certo tu ami co'
omo di vento; e non pò' dir: — È vano! —

II

I — SER MONALDA DA SOFENA A SER MINO

Apprenderá a sue spese a non molestare altrui.

Ser Mino meo, troppo mi dài in costa,
per c' hai veduto che poco ti costa;
ma fuggi pur per qual vuoi ripa o costa,
ch' io non ti giunga, se venir dé' còsta.
E del corpo ti ritrarrò una costa,
e poi dirai a li tuoi amici: — Costa
questa briga, però ch' io veggio co' sta! —
Diranno: — Mal per te, ma a noi non costa. —
Verrai a tal, che perderai la vita;
se Dio ti scampa, baldamente vita
di ber giá mai senz'acqua vin di vita.
Deo, ch'or vedess' io pur qual casgion vi t' ha
commosso, a tanto mal fare t' invita!
Ma or savrai com' è la cosa, a vita.

2 — RISPOSTA DI SER MINO

Rintuzza le minacce con minacce altrettanto fiere.

Oi ser Monaldo, per contraro avento
tu se' infollito e gitti penne a vento;
e puoi ben dir sí contraffatt'avvento,
in detto e 'n fatto ch' io non aggia vénto.
Ora mi di': per tuo gridare a vento,
bene che fai? Come fa l'orsa, avvento,
quando mi voglio, buon molino a vento,
e forza tal, che te di sotto avvento.
Se gran distrette mie braccia ti dánno,
che fíar pur somiglianti a quelle d'anno,
non ne fia altro: piangerá'ti il danno.
Ché tuoi parenti ed amici, che 'nd' hanno
di te rincrescimento, dicon: — Dá nno! —
Non aspettar tu male, ond' io ti danno.

IV

TENZONI POLITICHE FIORENTINE

I

TENZONE TRA ORLANDUCCIO ORAFO E PALLAMIDESSE DI BELLINDOTE DEL PERFETTO

I — ORLANDUCCIO

S'avanza un competitore contro Carlo d'Angiò, e l'un dei due dovrá soccombere.

Oi tu, che se' errante cavaliero,
de l'arme fèro — e de la mente saggio,
cavalca piano, e dicerotti il vero
di ciò, ch' io spero, — e la certezza ind' aggio.
Un nuovo re vedrai a lo scacchiero
col buon guerrèro, — che tant' ha vassallaggio;
ciascun per sé vorrá essere impero,
ma lo penzèro — non será di paraggio.
Ed averá intra lor fèra battaglia,
e fia sen' faglia — tal, che molta gente
sará dolente, — chi che n'abbia gioia.
E manti buon distrier coverti a maglia
in quella taglia — saran per neiente;
qual fia perdente — allor convèn che moia.

2 — PALLAMIDESSE

Se Corradino oserá farsi avanti, il vinto sará lui.

Poi il nome, c' hai, ti fa il coraggio altèro,
pur è mestèro — ch'aspetti stormo maggio;
però speri ch'un nuovo re stranèro
al batastero — vegna a gran barnaggio.
Or legga un'altra faccia del saltero:
se senno ha 'ntero, — non fará tal viaggio;
de la battaglia col campion san Pèro
om di su' ostero — n' ha levato saggio.
Ma, s'egli avvien ca pur al campo saglia,
mai di travaglia — non sará pendente,
se Dio consente, — a vincer la Mongioia.
Ché Carlo, credo sua spada gli vaglia
e ch'a Dio caglia — sí, ch'e' sia vincente,
e di presente — conquider chi 'l noia.

II

TENZONE TRA MONTE ANDREA E SCHIATTA DI MESSER ALBIZZO PALLAVILLANI

I-2

Opinioni e vanti d'un guelfo e d'un ghibellino sulla prossima discesa di Corradino.

MONTE. Non isperate, ghebellin, soccorso
per la lezion, ch' è fatta ne la Magna.
SCHIATTA. Or tienti, amico, sí nel tutto corso,
che 'l mondo in tutto cosí ci s'affragna?
MONTE. Certo che sí: ché per lo fermo or so
verrete a fine, e chi vi si accompagna.
SCHIATTA. Tu erri troppo, ché qui non ha forso:
fia de lo 'mpero or tutta la campagna.

MONTE Giá de l'agnello non si teme morso,
chè suo morder neiente giá non sagna.
SCHIATTA. E' parrá peggio, che leone od orso,
cui morderá, ché giá mai non ristagna.
MONTE. Se pur convèn Carlo pilucchi il cor so,
udransi i guai piú lá, che 'n Ispagna!
SCHIATTA. Certo a lo 'mpero gli parrá un sorso.
a conquider chi fior di lui si lagna!
MONTE. Gente folle, di cui fate tal festa!
Or non sapete come Carlo paga
in un punto chi gli è incontro o rintoppa?
SCHIATTA. Amico, ora ti lega al dito questa:
la nostra gente è di combatter vaga,
sí che de' tuoi avranno sol la groppa.
MONTE. Mi par mill'anni pur che siáno al campo:
ché bene avrete, ghebellin, tal scoppio,
giá mai d'alcun non si rannodrá pezzo.
SCHIATTA. Son certo ch'or fia tutto il nostro scampo;
di cui avem danno, fia pagato a doppio:
ch'avem segnor, ca Carlo mutrá vezzo.

3-4

Continua il dibattito sul medesimo tema.

MONTE. Non val savere a cui fortuna ha scorso,
com' vien per forza in suo cor doglia magna.
SCHIATTA. S' ha avuto contro a noi largo suo corso,
ventura encontra or tutta par l'affragna.
MONTE. E chi m' ha dato pena, fermo or so
che tosto fia di lui morte compagna.
SCHIATTA. Sanza consiglio fia chi col suo forso
contasterá, tal piè mess' ha in campagna!
MONTE. Quel, che fue detto agnel, ch' inavra morso,
in ogne parte pena il fer'e sagna.
SCHIATTA. Per che vedemo ch'elli ha messo ad orso,
contro a ogn'altro fia sua potenza stagna.

MONTE. Da che Dio 'l vi concede, or è il corso:
e, certi siemo, allegra fíane Spagna!
SCHIATTA. Chi è stato dritto a lo 'mpero, fia sorso,
poi fia conquiso chi gli ha data lagna.
MONTE. Il nostro cor è dritto in tale festa,
né per temenza da noi si dispaga:
e, certi siemo, vostra fia la toppa.
SCHIATTA. Vostra speranza, ben vedemo, questa
in tutto troverassi al dietro, vaga,
del gioco, innanzi rimarrete in groppa.
MONTE. Sí tostamente fia l'agnello in campo,
non piaceravvi molto, ch'a tal scoppio
convèn ch'ogne altro ne riceva spezzo.
SCHIATTA. Da tal potenza nullo fíavi scampo;
peggior presa parravvi assai a doppio,
in sí dogliosa morte Carlo vezzo.

5 — MONTE

Guai a chi presume d'opporsi a Carlo d'Angiò!

Se convien Carlo suo tesoro egli apra,
e sua potenza mostri a chi s'aderpe,
quello cotale 'n Italia non cápra,
se piú celato non sta, che la serpe.
Chi or si mostra, di tal guisa il divapra,
ch' io non daría d'alcun pur solo un perpe:
contra leon chent' ha potenza capra?
Cosí ver' Carlo segnor non ti 'nerpe.
Che ciò sia vero, s' è saputo e sápra:
cosí nel tutto i suoi nemici scerpe.
Lo pagamento usato Carlo serba,
se scampol ci ha, che voglia essere incontra;
pur siáno al campo, ch'e' giá non gli schifa.
Ma sí nel tutto spegne la mal'erba,
giá mai per suo nemico om non s' incontra:
regni segnore, che tanto ben ci fa.

III

TENZONE TRA MONTE ANDREA E UN IGNOTO

I — MONTE

Fin che regna Carlo, nessun principe potrá venire in Italia per la corona imperiale.

Per molta gente par ben che si dica
ca re di Spagna voglia la corona;
e 'l buon Ricciardo re vi s'affatica,
né per tema d'alcun non l'abbandona.
Federigo di Stuffo giá né mica
par che si celi, secondo si suona;
questa novella ancor ci pare antica:
re di Buem con lor venir rasgiona;
e di ciò molta gente si notrica,
ciascun vivendone a speranza bona.
Di lor venuta, fo la gente certa:
fin che Dio salva lo campion san Piero,
fará a ciascun ben raddoppiar l'offerta,
assai piú, ch'al secondo e a lo 'mprimèro,
ch'averá fine e fia tutta diserta
la gente, che sará in tale mestèro.

2 — IGNOTO

No, l'Angioino non oserá opporsi ad Alfonso di Castiglia.

Se Federigo il terzo e re Ricciardo,
con lo re di Bueme per atare,
ne la corona intendon, giá bastardo
nessun di lor dé' l'om per ciò chiamare.
Ché, di ciascun, suo anticessor non tárdo
d'aver segnoria e 'n alto montare;
e io per caldo di parte sí non ardo,
che tutto il ver non voglia mentoare.

Se re di Spagna 'n la corona intende,
la qual cosa so ben ch' è certo fatto,
ciascun faragli onor come maggiore.
E so ben ca re Carlo non attende,
che si credesse aver con lui baratto:
ma 'n Puglia crede star come minore.

3 — MONTE

Ma Carlo, col favor della Chiesa, è piú potente d'ogni competitore.

De la romana Chiesa il suo pastore,
con tutto il suo consiglio, consentío,
de lo re Carlo, esser difenditore
di loro e chi loro dá censo e fio,
e de lo 'mperiato guardatore,
per che fue ed è spegnitor d'ogne rio;
giá mai non ne pot'esser pinto fòre,
s'a l'apostolico non piace o a Dio.
I' 'l tegno ben sí nobile segnore,
di farli incontro ognun ne sia ristío.
Ché non si cela a chi li tien damaggio,
ma di presente lo ne fa pentére,
però che sovr'ogni segnore è maggio.
Ma io non blasmo chi ha alto volere;
foll' è chi 'ntende in tale segnoraggio,
che ne perda lo suo propio podere.

IV

TENZONE TRA SER CIONE BAGLIONI E MONTE ANDREA

I — SER CIONE

Spunta all'orizzonte un temibile rivale per Carlo.

Venut' è boce di lontan paese
dicendo che segnore è tal chiamato,

con grande isforzo mettesi ad arnese
per la corona de lo 'mperiato.
E, se la Chiesa lo suo braccio mese,
vuol la rasgione che da lei sia atato;
forse si converrá che lo franzese
lasci al tedesco, ond' è vacante stato.
Ma, s'acquistato il crede per rasgione,
non l'averá di don la spada larga,
che gran difensa non faccia 'l spuntone.
Prima si converrá sangue si sparga;
amico, qual me' faccia, non lo sòne:
ma a la fine l'un fia quello da Barga.

2-3

Il pro e il contro della nuova candidatura alla corona imperiale.

CIONE. I baron de la Magna han fatto impero,
e conquistarlo credono a rasgione.
MONTE. Se venir vonno, amico, ha tal mestèro,
non faccian da la Chiesa partisgione.
CIONE. Eo son ben certo che lo lor penzèro
e l'ovra tutta è 'n bona condizione.
MONTE. Lo specchio ha bene ciaschedun stranèro
di non avere falso openione.
CIONE. Or vuo' ti dica, amico, tutto il vero?
Convien 'n effetto vegna la lezione.
MONTE. I' ne laudo Dio e messer san Pèro,
che de la Chiesa ancor ci è lo campione.
CIONE. Io non mi credo voglia esser guerrèro
di chi vuol la sua propia processione.
MONTE. I' ho veduto om comperare ostero,
e suo vicin l' ha morto a gran casgione.
CIONE. Amico, or vuoli udir dritta sentenza?
Nessuno or faccia contro a la corona,
ché tosto n'avería gran penitenza.

MONTE. Sai che ti dico? Chi si paragona,
convèn ben che sia la sua gran potenza,
se del tempo passato ben rasgiona.

CIONE. La rota non è confitta, amico meo,
ché pur convèn ch'ora sia novo stato;
però sia saggio chi va al batasteo!

MONTE. Lo campione n'è bene apparecchiato,
sí che fará parer lo stato reo:
chi sí sia fol, con lui vegna a mercato.

V

TENZONE TRA MONTE ANDREA, SER CIONE BAGLIONI, SER BEROARDO, FEDERIGO GUALTEROTTI, CHIARO DAVANZATI E MESSER LAMBERTUCCIO FRESCOBALDI

I — MONTE

Nessun oppositore dell'angioino potrá mai superarlo.

Se ci avesse alcun segnor piú campo,
che speri di volere essere al campo
con que', c'ha 'l giglio ne l'azzurro campo,
quanto li piace e vuol prenda del campo;
e lá, ove piú li aggrada, tenda il campo,
e lo fornisca auro piú, ch'agua, c'ha 'm Po:
di sé né di sua gente non fia campo,
se non come contro a leone cam pò;
tal frutto rende e renderá suo campo,
chi fa sementa: ch'e' non dice: — I' campo. —
Ma sempre ver' li suoi nemici ha cor so,
e giá non stanca né riman nel corsó;
lo ver cernisce, com' ciascuno è corso.
Pallamidesse, ch'al Merlin dái corso,
s'altro ne speri, che pur quello, ch'or so,
cerníscilme, ché giá non so l'occorso.

2 — SER CIONE

Ma vien di Germania un signore, innanzi a cui Carlo fuggirá.

A quel segnor cui dái tal nominanza,
che non credi nel mondo trovi pare,
credo ti porti, piú che senno, erranza;
or si parrá se potrá contastare
a quel, che de la Magna sua possanza
presentemente la viene a mostrare:
vedrem se, come di', Carlo di Franza
l'attenderá col suo folle orgogliare.
Ché, se l'attende, sí com' hai contato,
di tutti i suoi peccati penitenza
averá: e questo ci è profetezzato.
Ché molti saggi loro sperienza
n' han fatta, che cosí hanno trovato;
ma Carlo fuggerá, per la temenza.

3 — SER BEROARDO

L'angioino dovrá rendere omaggio al rivale.

D'accorgimento prode siete, e saggio
in molte cose, ma di questo errate,
che Carlo sia di sí franco coraggio,
ch' ad ogni uom doni ciò, che ne contate.
Or si parrá: ch'entrato è nel viaggio
segnor, che mena e dá tal libertate,
che converrá che pur li faccia omaggio
colui, a cui presgio cotanto date.
E parrá se le spade tedeschine
avranno forza contro a' quaderletti,
come tu die, amico, che sian fine.
Le battaglie non son come sonetti,
ché pugnono li ferri piú, che spine;
però non son sentenze li tuo' detti.

4 — Federigo Gualterotti

I partigiani di Carlo non ardiscano opporsi all' imperatore.

Chi di cercare segnore si saggia
con lo gigliato, contastèa non s'aggia
de la maestá imperiera, saggia
com' è di graze e di valore, e s'aggia
poder forzoso, sí come si sa giá:
rasgion, che 'l mena, natural è e s'aggia;
se col contraro quel, ch'avanzi, s' ha giá
trovato bene, ora, ferm' ho, il disaggia.
Ché di semente qual ha fatt'accolta,
averá tal: ché piú non terrá còlta,
poi sozz'erranza di tal guis'accolt' ha.
Nostro sir è, vuole pur che sia colta.
Sentenz' a rima tua non aggio colta,
per che per cert' ho or l'aquil'accolta.

5 — Chiaro Davanzati

Col beneplacito del papa, l' imperatore scenderá in Italia e Carlo non potrá resistere.

Con addimanda magna scienz'apporta
m'avete, amico, per iscritta pórta,
di quel, che, ne l'azzurro, giglio porta;
venut' è al campo segnor, che lo sporta,
ché 'l profeta Merlino ne rapporta:
vermiglio il campo, l'aguglia in su' port' ha,
ad oro, que', c' ha aperta giá la porta,
e de la 'mpresa molto si diporta.
E dice che verrá di qua da Po;
ed ancor piú: ché ne dimostra po',
ver' lui nessuno contastar non pò.
Concede il papa, e l'altro non dispò:
per forza frange sí, che Carlo po'
del campo poco tener per suo pò.

6 — MESSER LAMBERTUCCIO FRESCOBALDI

Il giglio angioino cederá innanzi all'aquila imperiale.

Vostro addimando, secondo ch'appare
per vostra scritta, di grande erro pare:
creder dovete bene ch'egli ha pare,
quel, che nel campo azzurro giglio pare.
Ma, s'io non erro, opo gli è il campare
a la sua gente, e lui poi veggio spare,
poi vèn vermiglio il campo e sú, com' pare,
l'aguglia ad oro, ch'è sovr'ogne pare.
E non vi paia mia risposta fèra,
profetezzando, come 'n agua fera:
tant' ha di sforzo, che, cui vuol, disfèra.
Segnor non trova, che contro li fera
ver' lá, 'v' è lui, com' fa salvaggia fèra;
Carlo sparrá, ché ver' lui non s'offèra.

7 — MONTE

Chiunque verrá contro Carlo, sará abbattuto.

Eo saccio ben che volontá di parte
a me non punge il core in mala parte,
sí che giá mai per me fóssoro sparte
parole di menzogna, che ben parte.
E però miri, cui sentenza parte,
in ciascun caso, di ciò, ch' è 'l ver, parte:
ché da li saggi si divide e parte
sí, che biasmar si può in ciascuna parte.
Vedemmo infino a qui che non va parte
chi conquistar si crede piú, che parte.
Ed ancor dico ch' è ben largo il passo,
sí che si può venir via piú, ch'al passo;
ma chi verrá, s'ello dicesse: — I' 'l passo, —
son certo fia del terzo colpo passo,
per che non troverá lo giglio passo;
di mia sentenza ciascun dottor passo.

8 — MESSER LAMBERTUCCIO

Anzi, il vinto sará Carlo.

Fèra scienza al vostro core è giunta,
poi che d'error cotal mi fate giunta:
ché pur convèn per forza sia digiunta
la gente del re Carlo, ed egli a giunta,
per lo segnor, che sovr'ogn'altro giunta
li suoi nemici, a corsa ed a piè giunta:
con seco ha tanta e tale gente aggiunta,
che Francia sentir fará in ogni giunta.
Ond' io consiglio qui facciate punto,
ché chi da ciò si parte fia ben punto:
peggiore per sé aver non poría punto.
Il giglio appasserá, ché fia dispunto
in guisa tal, che, quanto egli ha giá, punto
non è neiente appo ch'or fia trapunto.

9 — MONTE

Chi si è opposto a Carlo è sempre perito, e cosí avverrá in séguito.

Quale nocchiere vuol essere a porto
con la sua nave, ha tutto suo diporto,
ove giugner disía, d'essere pòrto:
la stella il guida, ch' è per lei rapporto.
Chi senza essa volea gire è traporto
in prefondo di mar con lo suo porto;
cosí la stella e lo nocchier ci è pòrto
in terra, che ne guidi a buono porto:
quelli è Carlo; chi dett' ha: — Nol comporto, —
prefondo è gito: tal sentenza porto.
Ed or si fa di tal segnore conto,
che, quanto vuole sia oso e cónto,
ed abbia gente seco sanza conto,
fará Carlo non vi fia opo sconto;
questo per fermo sia a ciascuno cònto,
che 'l suo labor si 'ntenza, ché 'l ver conto.

10 — MESSER LAMBERTUCCIO

Vincerá invece il principe, che vien di Germania.

Con vana erranza fate voi riparo,
infra gli erranti marinari a paro,
dicendo Carlo sia del mondo paro,
e tramontana senza alcun riparo.
Di tramontana vien segnor, che paro
fará, di Carlo e chi 'l siegue, disparo;
ed è piú certo, che d'Alèna Paro,
che fia neiente contro a chi fa paro.
E quegli è vera tramontana cònta,
luce verace a chi a lui s'acconta;
però del ver vostro detto si sconta.
Ch'ogni profeta saggio ne racconta
ch' è de la Magna chi valore cònt' ha,
con sua trinciante spada snella e cónta.

11 — MONTE

Venga pure questo principe: avrá il fatto suo.

La cui sentenza da rasgion si scosta,
intra li saggi punto non s'accosta;
per ch' io approvo ben per ogni costa
ciò, che m' è pòrto, in tale loco sta.
E son certo che tal vi dice co' sta,
ch' a la celata mi fere per costa;
ma chi vuol dica, ché chi piú di costa
gente n'alletta, final morte costa.
Ché giá non varrá lor ripa né costa,
ché de lo scampol non rimarrá costa.
E vegna pur chi ha la spada larga,
che 'l pagamento usato giá non larga
Carlo con la sua gente, tant' è larga.
Avvegna ch'egli stea cosí da larga,
in un punto ne dá sentenza larga:
ed or fia taí, poi staremo a la larga.

12 — MESSER LAMBERTUCCIO

Guai a Carlo, se affronta il sovrano tedesco benedetto dal papa!

Forte mi maraviglio per che s'erra
vostro saver, che tanto ingegno serra,
dicendo sol sia Carlo que', che serra
la terra e 'l mar, sí come nave s'erra.
Ché segnor vien, che per forza il diserra:
di questo so che mia mente non s'erra;
e, se Carlo s'adduce a quella serra,
di sua gente e di lui mai non si serra.
Che la tedesca spada vien, com' segna,
per suo colpire, ne mostra la 'nsegna:
per che 'l papa la benedice e segna.
E, se mi dite, amico, che m' insegna
tal, che vi parla e poi vi fere a segna,
nego, ché sol mio 'ngegno mi disegna.

13 — MONTE

Il papa? Sta sú per merito di Carlo; venga pur chi vuole a misurarsi.

Chi si move a rasgion follia non versa,
ma può ciascun sue versa
laudare assai, se con saver conversa;
e però guardi ben, chi fa gran versa,
di riprension diversa
di razional razon, che lui avversa.
Per ch' i' approvo mia sentenza conversa
con chi tutto lo ver sa,
di ciò, ch'apporto, ch'altrui par traversa:
ché la franzese casa, ov'attraversa,
fa ben mutar le versa,
di tal guisa i suo' contrari rinversa;

e l'apostolco per lungo e traversa
sède sí, che non versa:
bontá di Carlo e sua spada perversa.
Ché Carlo in terra è di Dio messaggio,
tant' è potent' e saggio;
la sua overa il mostra, ed io non saggio:
è chi n' ha fatto assaggio
di guisa tal, e ciascuno a disaggio.
Chi pur vorrá di lui levare saggio,
merzé, pur vegn' al saggio:
so per fermo tal pagherá il passaggio
con la sua gente, s'aggio
data sentenza, ch'or chiosa fia 'l saggio.

14 — MESSER LAMBERTUCCIO

Peggio per Carlo se attenderá in campo l'avversario!

Poi che volgete — e rivolgete — faccia
non di rasgion a faccia,
seguiraggio, — per ch'al coraggio — sfaccia,
per che mio torto — a torto — sodisfaccia,
ch' i' par vostro mi faccia:
che senza pare — pare — me' confaccia.
A luminosa — e 'nluminosa — faccia
dura di tôrre faccia:
ciò che discred' o — credo — in voi non faccia;
ma chi consente, — sent'e — sí rio faccia,
non per allegra faccia,
come, chi sporta, — porta — avanti faccia.
Ma non disdico: — dico — che le braccia
ciascun giorno disbraccia
quel de la Magna; — magna — forza abbraccia:
non fia cerchio di braccia,
se trova posta — posta, — che lo sbraccia.

E, se l'attende — o tende — in campo laccia,
Carlo, che sian de l'accia,
per certo — vi raccerto, — mal s'allaccia:
ché nullo mal dilaccia,
sí 'l menerá — e smenerá — con laccia.

15 — MONTE

Ben s'appone chi spera in Carlo.

Diraggio — per ch'a dir aggio — questa volta:
ch'avveggio — veggio — a volta;
coscienza — scienza — di guis' ha sconvolta,
che drittura — si tura — e mess' è in volta
per tale, — tale — volta,
che svia — di via — d'om, che senno non svolta.
Ond' io vòlo — suo volo — mettere in volta,
chi e' sia, — sí ha — convolta
sentenza, — e 'ntenza — sua mai non sia svolta;
di cui parlo, — cui parlo, — in lu' è rivolta:
chi contra — contra — volta,
fallenza — fa lenza — agli occhi sí, che svolta.
Medico — m' è, dico, — tal, che non volta
di fallo — fallo — tal volta;
contra su' arma — sanz'arma — far vòl volta.
Ché certo — accerto — chi 'n Carlo spera,
sua luce — luc'e — spera
piú, che 'l sole — sòle, — del mondo spera;
ché, s' è, — che se — 'n dispera,
di lui a voglia — invoglia — sí, che spera.
Di vita — non lo svita — e disispera,
chi bene — in bene — spera
e vòl leale — portar le ale — e non s' ispera;
fa — e rifá — sua spera:
e' porto — ciò, ch'apporto, — in dritta spera.

16 — MESSER LAMBERTUCCIO

Anzi, chi parteggia per l' impero.

Come forte — fort' è — e traforte — l'ora
di Monte, — mò 'n te — adora,
di punto — spunto — e punto, — ché disora
di guasta — hai guasta — con guasta — innora;
lo bono — in bono — innora,
conincio — quinc' io — trincio, — ciò, ch'onor ha.
Prima — la rima — di rima — plusora
volle — e rivolle — ora,
se 'ntenza — di sentenza — a tenza — dora:
chi gioia — con gioia, — oia — con dolora;
chi parte — parte — anz'ora
di tôrre, — a tôrre — fa torre — d' ivora.
Adunque, — s'unque — qualunque — ne sente,
resía — sia — consente,
ché vede — e rivede, — e non vede — che sente:
lo co — in tal loco — assente,
che 'l fallo, — a fallo, — in fallo — di sen' t' è.
Però — averò — e terrò — a men te;
non pèra — impera — mente
per sonetti — netti — detti — a mente:
Carlo, — non car l' ho — smente,
move — e rimove — ove — mai non mente.

17 — MONTE

È vano tentar di persuadere un ghibellino cocciuto: ci penserá Carlo!

Coralmente me stess' ho 'n ira, ca ppo-
rgo a tal mio dire, ca ppo-
co mi saría morte, s' i' ne cappo:

ché svariato è tutto ciò, ch'appo-
rta, ed ancor tutto, c' ha ppo-
dere: vera sentenza non v'accappo.
  Fòr di rasgione le quistioni, ch'appo-
ne, son corrette, ca ppo-
nisce se stesso chi tale fa incappo;
ancor del suo maestro dico, ca ppò
fare, ché segue ch'appo-
rtò menzogne tali, ove non ha scappo.
  Ché lo dire di tali dico c' ha ppo-
sanza in tal loco, ch'appo
gir con ciascuno foll' è, s' honne cappo.
  Ed io approvo per certo ched a qua-
nte sentenze né da qua-
li pórte mi sono né fíaro a qua-
lora, tutte sono, a qua-
nt' han conoscenza, colpi come 'n aqua.
  Ma li colpi mortali fíaro a qua-
ndo pure giugnerá qua
la gente, ch' è contra Carlo fèra, a' qua'
torrá la vita; la qua-
ntitá sia assai, ch'e' dicerá pur: — Dá' qua! —

V

NICCOLA MUSCIA

Di Guido Cavalcanti, che non condusse a compimento un suo pellegrinaggio.

— Ècci venuto Guido a Campostello,
o ha recato a vender canovacci?
Ch'e' va com'oca, e cáscali 'l mantello;
ben par che sia fattor de' Rusticacci.
 È in bando di Firenze, od è rubello,
o dòttasi che 'l popol nol ne cacci?
Ben par ch'e' sappia i torni del camello,
ché s' è partito sanza dicer: — Vacci! —
 — Sa' Iacopo sdegnò, quando udío;
ed egli stesso si fece malato:
ma dice pur che non v'era botío.
 E, quando fu a Nímisi arrivato,
vendé i cavalli, e non li diè per Dio;
e trassesi li sproni, ed è albergato. —

VI

TENZONE TRA DANTE ALIGHIERI E FORESE DONATI

I — DANTE

[Nella, la moglie di Forese, è mal servita dal marito, che la notte è quasi sempre fuori per imbolare. Forese è povero, e s' ingegna come può.]

Chi udisse tossir la malfatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch'ella fosse vernata,
ove si fa 'l cristallo, 'n quel paese.
Di mezzo agosto la truove infreddata:
or sappi che dé' far d'ogn'altro mese!
E non le val per che dorma calzata:
merzé del copertoi', c' ha cortonese.
La tosse, 'l freddo e l'altra malavoglia
non l'addovien per omor, ch'abbia vecchi,
ma per difetto, ch'ella sente al nido.
Piange la madre, c' ha piú d'una doglia,
dicendo: — Lassa a me, per fichi secchi
messa l'avre' 'n casa del conte Guido! —

2 — FORESE

Chi parla di povertá! E Dante, lui, è forse ricco?

Va' rivesti 'n San Gal, prima che dichi
parole o motti d'altrui povertate:
ché troppo n' è venuta gran pietate,
in questo verno, a tutt' i tuoi amichi.
E anco: se tu n' hai per sí mendichi,
perché pur mandi a noi per caritate?
Dal castello Altafronte ha' ta' grembiate,
ch' io saccio ben che tu te ne nutríchi.
Ma ben t'alletterá il lavorare,
se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
che col Belluzzo tu non stia in brigata.
A lo spedale a Pinti ha' riparare!
E giá mi par vedere stare a desco:
ed, in terzo, Alighier con la farsata...

3 — DANTE

[Il vizio della gola induce Forese a vendere i suoi possessi.
Egli andrá in rovina, a meno che non si rifaccia con l'arte leggera dell' imbolare.]

Ben ti faranno il nodo Salamone,
Bicci Novello, e petti de le starne;
ma peggio fia la lonza del castrone,
ché 'l cuoi' fará vendetta de la carne,
tal, che starai pur presso a San Simone,
se tu non ti procacci de l'andarne;
e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
Ma ben m' è detto che tu sai un'arte,
che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
però ch'ell' è di molto gran guadagno:
e fa' sí a tempo, che téma di carte
non hai, che ti bisogni scioperare;
ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

4 — FORESE

S' ingegnerá, sí: ma non conosce, come Dante, certe onte domestiche.

L'altra notte mi venn'una gran tosse,
per ch' i' non avea che tener addosso;
ma, incontanente che fo dí, fui mosso
per gir a guadagnar ove che fosse.
Udite la fortun'ove m'addosse:
ch' i' credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin coniati d'oro rosso:
ed i' trovai Alaghier, tra le fosse,
legato a nodo, ch' i' non saccio 'l nome,
se fu di Salamon o d'altro saggio!
Allora mi segna' verso 'l levante;
e que' mi disse: — Per amor di Dante,
sciômi! — Ed i' non potetti veder come.
Tornai addietro e compie' mi' viaggio.

5 — DANTE

[Forese, se rinfaccia a Dante un'onta del suo padre Alaghiero, pensi al suo che non si sa chi sia. Quest'altro padre putativo, poveraccio, dorme male la notte, perché il figlio gli potrebbe essere arrestato durante le sue prodezze notturne di ladro.]

Bicci Novel, figliuol di non so cui,
s' i' non ne domandassi monna Tessa,
giú per la gola tanta rob' hai messa,
ch'a forza ti convien tôrre l'altrui.
E giá la gente si guarda da lui,
chi ha bors'allato, lá, dov' e' s'appressa,
dicendo: — Questi, c' ha la faccia fessa,
è piúvico ladron negli atti sui! —
E tal giace per lui nel letto tristo,
per téma non sia preso 'n lo 'mbolare,
che gli appartien quanto Giosepp' a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare:
ché, per lo sangue lor, del malacquisto
sann' a lor donne buon cognati stare.

6 — FORESE

[Ma Dante, è un vile, perché non ha vendicato la morte del padre. Con Dante si può averla sempre vinta, e basta fargli mostra di un bastone.]

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
ed accorgomen pur a la vendetta,
che facesti di lu', sí bella e netta;
deh l'aguglin, ched e' cambiò l'altrieri!
Se tagliato n'avess'un a quartieri,
di pace non dovevi aver tal fretta:
ma tu ha' poi sí piena la bonetta,
che non la porterebber duo somieri!
Buon uso ci ha' recato, ben tel dico:
che, qual carica te ben di bastone,
colui ha' per fratell' e per amico.
Il nome ti direi de le persone,
che v' hanno posto sú: ma del panico
mi reca, ch' i' vo' metterl' a ragione!

VII

CECCO ANGIOLIERI

I

È derubato dalla sua donna e per di piú ingiuriato dagli altri e da lei.

— Accorri accorri accorri, uom, a la strada!
— Che ha', fi' de la putta? — I' son rubato.
— Chi t' ha rubato? — Una, che par che rada
come rasoi', sí m' ha netto lasciato.
— Or come non le davi de la spada?
— I' dare' anzi a me. — Or se' 'mpazzato?
— Non so'; che 'l dá? — Cosí mi par che vada:
or t'avess'ella cieco, sciagurato! —
— E vedi che ne pare a que', che 'l sanno?
— Di quel, che tu mi rubi. — Or va' con Dio!
— Ma anda pian, ch' i' vo' pianger lo danno.
— Che ti diparti? — Con animo rio.
— Tu abbi 'l danno con tutto 'l malanno!
— Or chi m' ha morto? — E che diavol sacc' io? —

II

Prega la donna d'essergli affabile e cortese.

Avvegna ched i' paghi 'l tu' mirare
piú, che s' io fossi del mondo signore,
che tu mi fai, amor, per tuo onore?
sí mi pur vuoi di te assicurare?
Se ti piace di volermi parlare,
io te ne prego da parte d'Amore;
e non guardar per ch' i' sia tuo minore,
ché, quanto l'uomo è di maggior affare,
sí è tenuto d'aver, per ragione
in sé umilitate e cortesia:
se ciò non fa, sí gli è gran riprensione.
Non per ch' io creda che 'n te villania
possa capére: in questa oppenione,
i' son tuo, e serò in dí di vita mia.

III

Non può cessar d'amare colei, che lo disprezza.

Or non è gran pistolenza la mia,
ch' i' non mi posso partir dad amare
quella, che m'odia e niente degnare
vuol pur vedere, ond' i' passo la via?
E dámmi tanta pena notte e dia,
che de l'angoscia mi fa sí sudare,
che m'arde l'anima e niente non pare;
certo non credo ch'altro 'nferno sia.
Assa' potrebb'uom dirm': — A nulla giova! —
Ch'ell' è di tale schiatta nata, 'ntendo,
che tutte son di cosí mala pruova.
Ma, per ch' i' la trasamo, pur attendo
ch'Amore alcuna cosa la rimova:
ch' è sí possente, che 'l può far correndo.

IV

Per la crudeltá della sua donna, maledice il momento che se n' innamorò.

Maladetto e distrutto sia da Dio
lo primo punto, ch' io innamorai
di quella, che dilettasi di guai
darmi, ed ogn'altro sollazzo ha in oblio;
e sí fa tanto tormento esser mio,
che 'n corpo d'uom non ne fu tanto mai:
e non le pare aver fatto anco assai,
tant' è 'l su' cor giude', pessimo e rio.
E non pensa se non com'ella possa
far a me cosa, che mi scoppi 'l cuore:
di questa oppinion ma' non fu mossa.
E di lei non mi posso gittar fuore,
tant' ho la ment'abbarbagliat'e grossa,
c' ho men sentor, che non ha l'uom, che mòre.

V

Che differenza passi tra lui e quella crudele di Becchina.

I' ho sí poco di grazia 'n Becchina,
in fé di Di', ch'anche non tèn a frodo,
che in le' non posso trovar via né modo,
né medico mi val né medicina;
ch'ella m' è peggio, ch'una saracina,
o che non fu a' pargoli il re Rodo;
ma certo tanto di le' me ne lodo,
ch'esser con meco non vorríe reina.
Ecco 'l bell'erro, c' ha da me a lei:
ch' i' non cherre' a Di' altro paradiso,
che di basciar la terr', u' pon li piei;
ed i' fossi sicur d'un fiordaliso,
ch'ella dicesse: — Con vertá 'l ti diei! —
E no, ch' i' fosse dal mondo diviso!

VI

Si lamenta d'Amore, che lo fa soffrire.

Oimè d'Amor, che m' è duce sí reo,
oimè, che non potrebbe peggiorare;
oimè, perché m'avvène, segnor Deo?
oimè, ch' i' amo quanto si pò amare,
oimè, colei, che strugge lo cor meo!
oimè, che non mi val mercé chiamare!
oimè, il su' cor com' è tanto giudeo,
oimè, che udir non mi vòl ricordare?
Oimè, quel punto maladetto sia,
oimè, ch'eo vidi lei cotanto bella,
oimè, ch'eo n' ho pure malinconia!
Oimè, ché pare una rosa novella,
oimè, il su' viso: dunque villania,
oimè, cotanta come corre 'n ella?

VII

Gli è impossibile disamare.

Egli è sí agra cosa 'l disamare
a chi è 'nnamorato daddivero,
che potrebb'anzi far del bianco nero
parer a quanti n' ha di qua da mare.
Ond' i', perciò, non vi vo' piú pensare;
anzi, s' i' ebbi ma' volere intero
in trasamar, or vi sarò piú fèro:
portila Dio come la vuol portare!
Ma non l'abbia, perciò, in grad'Amore:
ché, s' i' potesse, disamar vorría
piú volontier, che farmi 'mperadore.
Ché tutto 'l tempo de la vita mia
so' stato de' suo' servi servidore:
ed e' fammi pur mal, che Dio li dia!

VIII

Le pene amorose sono grandissime, ma non può disamare.

Quanto un granel di panico è minore
del maggior monte, che abbia veduto;
e quanto è 'l bon fiorin de l'or migliore
di qualunca denaro piú minuto;
e quanto m' è piú pessimo el dolore
ad averlo, e l' ho, ch'a averlo perduto:
cotant' è maggio la pena d'amore,
ched io non averei mai creduto.
Ed or la credo, però ch' io la provo
en tal guisa, che, per l'anima mia,
di questo amor vorría ancor esser novo.
Ed ho en disamar quella bailía,
c' ha 'l pulcinello, ch' è dentro da l'ovo,
d'uscir 'nnanzi ched el su' tempo sia.

IX

Benché l'amore lo faccia soffrire, non può star senza.

Io potrei cosí stare senz'amore,
come la soddomia tòllar a Moco,
o come Ciampolin gavazzatore
potesse vívar tollendoli 'l gioco,
o come Min di Pepo Accorridore
s'ardisse di toccar Tan pur un poco,
o come Migo, ch' è tutto d'errore,
che' non morisse di caldo di fuoco.
Però mi facci Amor ciò, che li piace,
ch' i' sarò sempre su' servo fedele
e sofferrò ciò, che mi fará, 'n pace;
e, sed e' fosse amaro piú, che fèle,
con l'umiltá, ch' è vertú sí verace,
il farò dolce come cannamèle.

X

Fará ogni sforzo per vincere il disdegno di Becchina.

Quando veggio Becchina corrucciata,
se io avesse allor cuor di leone,
sí tremarei com'un picciol garzone
quando 'l maestro gli vuol dar palmata.
L'anima mia vorrebbe esser non nata,
'nanzi ch'aver cotale afflizione;
e maledico el punto e la stagione,
che tanta pena mi fu destinata.
Ma, s' io devesse darmi a lo nemico,
e' si convien che io pur trovi via,
che io non temi el suo corruccio un fico.
Però, se non bastasse, io mi morría;
ond' io non celo, anzi palese 'l dico,
ch' io provarò tutta mia valentía.

XI

La sua donna si compiace di farlo penare.

Io averò quell'ora un sol dí bene,
ch'a Roma metterá neve d'agosto:
ma di dolor e d'angosce e di pene
son piú fornito, ca ottobre del mosto.
E solamente questo mal mi vène,
per ch' io non posso aver un bon risposto
da quella, che 'l mie cor piú tristo tène,
che non fa quel, che ne l' inferno è posto.
A torto e a peccato mi vòl male;
e cosí torni nostra guerra in pace,
como di lei servir molto mi cale.
Cosí mi strugge stando contumace,
come ne l'acqua bollita fa 'l sale:
ch' io non n' ho peggio ancor, piú li dispiace.

XII

Per quanto soffra, la donna non si rimuove dalla propria indifferenza.

La mia malinconia è tanta e tale,
ch' i' non discredo che, s'egli 'l sapesse
un, che mi fosse nemico mortale,
che di me di pietade non piangesse.
Quella, per cu' m'avvèn, poco ne cale;
ché mi potrebbe, sed ella volesse,
guarir 'n un punto di tutto 'l mie male,
sed ella pur: — I' t'odio — mi dicesse.
Ma quest' è la risposta, c' ho da lei:
ched ella non mi vòl né mal né bene,
e ched i' vad'a far li fatti mei:
ch'ella non cura s' i' ho gioi' o pene,
men, ch'una paglia, che le va tra' piei;
mal grado n'abbi Amor, ch'a le' mi diène.

XIII

È opportuno non amare se non chi ci vuol bene.

E' m' è sí malamente rincresciuto
el pur amar e non esser amato,
che, come sasso, duro son tornato,
avvegna ch'a mal'otta sia pentuto.
E, s' i' mi fosse anzi tratt'avveduto,
giá non mi fuora sí caro costato,
ché ben n' ho men de la sangu'e del fiato,
e ne l'onor non me n' è guar cresciuto.
Sí che mi par aver bianca ragione
di non amar se non chi mi vòl bene,
ed in questo son fermo di piccone.
E chi altra manèra prende o tène,
se non si cangia di su' oppinione,
sará fortuna se ben li n'avvène.

XIV

Pur dopo tante sofferenze, farebbe qualunque cosa per compiacere la crudele.

L'animo riposato aver solía,
ed era nuovo che fosse dolore:
e or me n' ha cosí fornito Amore!
Non credo e penso ch'altra cosa sia.
Deh quant' è suta la sventura mia
poi ch' i' fu' servo di cotal segnore,
ché ciò, ch' i' faccio, mi torn'al peggiore
ver' quella, che 'l me' core ha 'n ubría.
Certo non me le par aver servito:
ché, s'ella s'umiliass'a comandarmi,
non avrebbe ch'a levar lo su' dito.
Sí mi parrebbe poco trarriparmi,
potendo dir ch' i' l'avess'ubbidito;
s' i' ne morisse, crederíe salvarmi.

XV

Il suo cuore s' è lasciato andare in dura servitú.

Ciò, che naturalmente fu creato
in terra o 'n aere o 'n acqua, che l'om vede,
a segnoria de l'uom fu tutto dato,
e si conduce e vive sua mercede.
Ma lo mi' cor è si disnaturato,
che niente di ciò sente né crede;
ma di segnor è servo diventato,
e mai non dé' cangiar voler né fede.
Ed è sí avvilato e dato a valle,
che, senza far sembianti di dofesa,
sí s' ha lasciato prendere a farfalle.
I' l' ho dal cor bensí per grande offesa,
da poi che 'n terr' ha sí date le spalle;
ma seguiroll' in quella via, c' ha presa.

XVI

Quando incontra madonna, trema e vien meno.

Il cuore in corpo mi sento tremare,
sí fort' è la temenza e la paura,
ch' i' ho vedendo madonna in figura,
cotanto temo di lei innoiare.
E non poría in quel punto parlare:
cosí mi si dá meno la natura,
ched i' mi tengo in una gran ventura
quand' i' mi posso pur su' piei fidare.
Infino a tanto che non son passato,
tutti color, che me veggiono andando,
sí dicon: — Ve' colui, ch' è smemorato! —
Ed io nulla bestemmia lor ne mando,
ch'elli hanno le ragioni dal lor lato,
però che 'n ora in or vo tramazzando.

XVII

Ogni innamorato soffre, ma peggio di tutti sta chi ama Becchina.

Chi vòl vantaggio aver a l'altre genti
don'el su' cor lialmente ad Amore,
e lassi dire amici né parenti,
s'e' n' ha nessun di ciò reprenditore:
ché tanto faccia Dio tristi e dolenti
chi agli amanti fa altro, ch'onore,
quant'elli ha fatto carampía, de' denti
che vintiquattro di bocca n' ha fuore.
Chi serve questa è peggio, a mia parvenza;
e ben mi par di ciò dicer sí certo,
che volentier ne starei a sentenza:
e, chi perdesse, fosse sí deserto,
enmantinente, senza nulla entenza,
come fo 'l fiorentino a Monte Aperto.

XVIII

Amore l' ha soccorso in un grave frangente, ma l' ha anche legato per sempre.

Amor, poi che 'n sí greve passo venni,
che, chi vedíemi, ciascun dicíe: — Fiú! —,
e di me beffe facíen maggior piú,
ch' i' dir non so, schernendomi per cenni;
ch'era sí fuor di tutti e cinque senni,
ch'a 'maginar quanto 'n tutt'era giú
d'ogn' intelletto, ch'om di' aver chiú,
saría lament', e a pensar du' m'attenni:
ch' i' non perío? ma 'l tu' gentil soccorso
ché mi donasti quand' i' veníe meno?
Ciascun membro gridò: — No' sbigottiamo! —
Di guiderdon ma' non potre' aver ramo,
ch' i' renderti potesse; ma tal freno
m' hai messo 'n bocca, che mai non lo smorso!

XIX

Prima era pieno di giudizio, e Amore gliel' ha fatto perdere.

L'Amor, che m' è guerrèro ed enemico,
m' ha fatto com'al drago san Michele,
e mi fa canne somigliar candele:
guarda s' i' son ben di veder mendico!
Garzon di tempo e di savere antico,
fui giá chiamato fonte di cautele;
ma, veramente come Cristo 'n ciel è,
i' son del tutto folle, e nol disdico.
Però, chi mi riprende di fallare,
nol mira dritto specchi', al mi' parere:
ché contra forza senno suol perire.
E, non per tanto, ch' è del migliorare?
Non si sa punt', anz' i' potre' morire...
Dica chi vuol, ch' i' 'l mett'a non calere.

XX

Impiccarsi gli pare l'unico rimedio al suo dolore.

Quand' i' solev'udir ch'un fiorentino
si fosse per dolor sí disperato,
ched elli stesso si fosse 'mpiccato,
sí mi parev'un miracol divino;
ed or m' è visto che sie piú latino,
che non sarebb'a un, che, solo nato,
avesse tutt 'l dí marmo segato,
il bever un becchier di vernaccino.
Perciò ch' i' ho provat'un tal dolore,
ch' i' credo che la pena de la morte
sia cento milia cotanto minore.
Com'elli sia cosí pessim'e forte,
come 'l sonetto dic'e vie maggiore,
farò parer con men di due ritorte.

XXI

Tanto soffre, che vorrebbe o non esser nato o non sentire.

Se si potesse morir di dolore,
molti son vivi, che serebber morti:
i' son l'un desso, s'e' non me ne porti
'n anim'e carn' il Lucifer maggiore;
avvegna ch' i' ne vo con la peggiore,
ché ne lo 'nferno non son cosí forti
le pene e li tormenti e li sconforti,
com'un de' miei, qualunqu' è 'l minore.
Ond' io esser non nato ben vorría,
od esser cosa, che non si sentisse,
poi ch' i' non trovo 'n me modo né via:
se non è 'n tanto, che se si compisse
per avventura omai la profezia,
che l'uom vuol dir, ch'Anticristo venisse.

XXII

Tutti i suoi dolori cesserebbero, se cessasse di tormentarlo la sua donna.

Eo ho sí tristo il cor di cose cento,
che cento — volte el dí penso morire,
avvegna che 'l morire — mi fôra abento,
ch'eo non ho abento — se non di dormire;
e nel dormire — ho tanto di tormento,
che di tormento — non posso guarire:
ma ben guarire — poría en un momento,
se momento — avesse quella, che ire
mi fa tanto dolente, en fede mia,
che mia — non par che sia alcuna cosa,
altro che cosa — corrucciosa e ria.
Ed è sí ria — la mia vita dogliosa,
ch'eo so' doglios'a — chi mi scontra en via,
e via — non veggio, che mai aggia posa.

XXIII

Dopo un bel sogno, gli è piú amaro il risveglio.

Me' mi so cattiveggiar sú 'n un letto,
che neun om, che vada 'n su' duo piei:
ché 'n prima fo degli altru' danar miei;
or udirete po' com' i' m'assetto:
ché 'n una cheggio, per maggior diletto,
d'esser in braccio 'n braccio con colei,
a cu' l'anim'e 'l cuor e 'l corpo diei
interamente, senz'alcun difetto.
Ma po' ched i' mi trovo 'n sul niente
di queste cose, ch' i' m' ho millantato,
fo mille morti 'l dí, sí son dolente.
E tutto 'l sangue mi sento turbato,
ed ho men posa, che l'acqua corrente,
ed avrò fin ch' i' sarò 'nnamorato.

XXIV

Poiché Becchina lo vuol morto, morrá contento.

Da po' t' è 'n grado, Becchina, ch' i' muoia,
non piacc' a Dio ch' i' viva niente!
Anima mia, morir ben m' è a puoia
per allegrezza di quel tu' parente,
c' ha nome Benci, che pela le coia;
però ti dico ch' i' moio dolente:
ma non, però, ch' i' ne cur' una luoia;
anzi ne prego Crist'onnipotente.
Ch'e' ne contenti 'l mie bocí' al bosco:
ché so che m'odian di sí crudel guisa,
che di vedermi morto menan tòsco!
Mit'e Turella ne fará gran risa,
Nell'e Pogges'e tutti que' del cosco,
accetto que', che fuôr nati di Pisa.

XXV

Il poeta tenta ogni approccio, ma Becchina non vuol sapere di lui.

— Becchina mia! — Cecco, nol ti confesso.
— Ed i' son tu'. — E cotesto disdico.
— I' sarò altrui. — Non vi do un fico.
— Torto mi fai. — E tu mi manda 'l messo.
— Sí, maccherella. — Ell'avrá 'l capo fesso.
— Chi gliele fenderá? — Ciò ti dico.
— Se' cosí niffa? — Sí, contr'al nimico.
— Non tocc'a me. — Anzi, pur tu se' desso.
— E tu t'ascondi. — E tu va' col malanno.
— Tu non vorresti. — Perché non vorría?
— Ché se' pietosa. — Non di te, uguanno!
— Se foss'un altro? — Cavere'l d'affanno.
— Mal ti conobbi! — Or non di' tu bugia.
— Non me ne poss'atar! — Abbieti 'l danno! —

XXVI

Né anche con l'uccidersi farebbe impietosire la donna.

E' non è neun con cotanto male,
che volontier non li cambiasse stato,
però ch'el me' dolor è sí corale,
che passa quel d'ogn'altro sciagurato;
ché, per segarmi la vena organale,
quella, di cu' i' sono innamorato,
darebbevi piú, che rusca non vale:
a questo m' ha condutto el mio peccato.
Ch'ella sempre dice, ha ditto e cre' dica,
difin che dicerò di lei amare,
d'essermi pure mortal enemica.
Lá 'nd'eo ne porto en me tanto penare,
se Deo, ch' è segnor, mi benedica,
e' daría gli occhi per disamorare!

XXVII

Vorrebbe morire piuttosto che vivere in tante continue angosce.

Lo mi' cor non s'allegra di covelle,
ch' i' veggia o ch' i' oda ricordare;
anzi mi fa, non ch'altro, noia l'are,
tal'odo da mia donna le novelle.
Ché 'nsomm' ha detto ch'aver de le stelle
potre' innanzi, che lei accordare
ched ella si volesse umiliare
ch' i' l'appressass'al suol de le pianelle.
Onde la morte mi sarebbe vita,
ed i' vorre' morir trasvolontieri,
ché me' val una morte far, che mille.
Or va', sonetto, a la mia donna, e dille
che, s' i' potesse retornar en ieri,
io la farei grattar con diece dita.

XXVIII

Invia un messaggio supplichevole alla sua donna.

Sonetto, da poi ch' i' non trovo messo,
che vad'a quella, che 'l me' cor disía,
merzé, per Dio! or mi vi va' tu stesso
da la mia parte, sí che bene istia;
e dille ca d'amor so' morto adesso,
se non m'aiuta la sua cortesia:
e, quando tu le parli, istá di cesso,
ch' i' ho d'ogni persona gelosia.
Se mi degnasse volerm'a servente
ancor non mi si faccia tanto bene,
promettile per me sicuramente
che ciò, ch'a la gentile si convène,
io 'l farò di boñ cor, sí lealmente,
ch'ella averá pietá de le mie pene.

XXIX

Implora d'essere corrisposto.

Anima mia, cuor del mi' corp', amore,
alquanto di merzé e pietá ti prenda
di me, che vivo 'n cotanto dolore,
che 'n ora 'n ora par che 'l cuor mi fenda
per la gran pena, ch' i' ho, del tremore
ched i' non t'abbi anzi, che porti benda;
sed i' ne muoio, non ti sará onore:
se vorra' puo', non potra' far l'ammenda.
Avvegna ch' i' non sia degno trovare
in te merzé, pietá né cortesia,
niente men lassarò di pregare:
però ch'Amor comand'e vòl che sia
licita cosa di potere amare
in quella donna, che 'l su' cor disía.

XXX

Cerca d' intravvedere,
pur nelle ripulse di Becchina, l' indizio d'una migliore disposizione.

— Oncia di carne, libra di malizia,
perché dimostri quel, che 'n cor non hai?
— Se' tu sí pazzo, ch'aspetti divizia
di quel, che caramente comparrai?
— Per tue parole 'l me' cor non affizia;
com' peggio dici, piú speme mi dái!
— Credi che uom aggia mai la primizia?
Giúroti 'n fede mia che non avrai.
— Or veggio ben che tu caschi d'amore:
per che non muove ciò, che tu ha' detto,
se non da cuor, ch' è forte 'nnamorato.
— Or vuo' pur esser còn cotest'errore?
Or vi sta' sempre, che sie benedetto!
ch' i' ti 'mprometto — che 'l buon dí m' ha' dato. —

XXXI

Saprebbe farsi amare, se potesse far palese il suo cuore.

S' i' potesse d'amico in terzo amico
contare a la mia donna, con onore,
lo core meo, stando servidore
a lei, in tal guisa, che nemico
ne sono a lei: per me ben tel dico,
se 'l savesse, credo avre' il su' amore;
e, se l'avesse, guardare' 'l su' onore
in ogni lato, ch' è sotto al bellíco.
Omè lasso, che ho io fatto a lat' imo,
che in nulla guisa si poría salvare,
sed io non le basciasse l'occhio e 'l viso?
Ch'Alèna fo appo lei d'acqu'e limo;
bene le se farebbe pieno 'l Fare
de' rubini e smeraldi, ciò m' è viso.

XXXII

Potendo parlare a Becchina, ben la saprebbe convincere.

Se 'l cor di Becchina fosse diamante
e tutta l'altra persona d'acciaio,
e fosse fredda, com' è di gennaio
in quella part', u' non può 'l sol levante;
ed ancor fosse nata d'un gigante,
sí com'ell' è d'un agevol coiaio;
ed i' foss'un, che toccasse 'l somaio,
non mi dovrebbe dar pene cotante.
Ma, s'ell'un poco mi stess'a udita,
ed i' avesse l'ardir di parlare,
credo che fôra mia speme compita:
ch' i' le dire' com' i' son su' a vita,
e altre cose, ch'or non vo' contare;
parm'esser certo ch'ella direbb' « *ita* ».

XXXIII

Se ella credesse al suo bene, sarebbe diversa con lui.

Se tutta l'acqua balsamo tornasse
e la terr' òr diventasse a carrate,
e tutte queste cose mi donasse
quel, che n'avrebbe ben la podestate,
per che mia donna del mondo passasse;
e' li direi: — Misser, or l'abbiate! —,
ed anzi, ch'al partito m'accordasse,
sosterrei dura morte, en veritate.
Ché solamente du' o pur tre capegli
contra sua voglia non vorrei l'uscisse,
per caricar d'oro mille camegli.
Ma sí vorrei ched ella mel credesse;
ché tante maitinate e tanti svegli,
come li fo, non credo che perdesse.

XXXIV

Per quanto la donna ostenti indifferenza, non dispera d' intenerirla.

Figliuol di Dio, quanto ben avre' avuto,
se la mia donna m'avesse degnato
di volermi per schiavo ricomprato,
come colui, ch'a lo port' è venduto!
Me dolente, a le cu' man son caduto!
ch'oggi giurò sú ne l'altar sagrato
che, s'ella mi vedesse strascinato,
non dicerebbe: — Che è quello issuto? —
M'Amor ne sie con le', s'elli 'l può fare;
ché ma' questa speranza non mi tolle,
che 'l canto non mi torni 'n sufolare.
S'ella m'odiasse quanto Siena Colle,
sí mi pur credo tanto umiliare,
che 'l su' cor duro ver' del mi' fi' molle.

XXXV

Non ardisce chiedere ma poi si fa coraggio.

I' ho sí gran paura di fallare
verso la dolce gentil donna mia,
ch' i' non l'ardisco la gioi' domandare,
che 'l mi' coraggio cotanto disía;
ma 'l cor mi dice pur d'assicurare,
per che 'n lei sento tanta cortesia,
ch'eo non potre' quel dicere né fare,
ch' i' adirasse la sua segnoria.
Ma, se la mia ventura mi consente
ch'ella mi degni di farmi quel dono,
sovr'ogn'amante viverò gaudente.
Or va', sonetto, e chiedile perdono
s' io dico cosa, che le sia spiacente:
ché, s' io non l' ho, giá mai lieto non sono.

XXXVI

Schermaglia amorosa.

— Deh bástat'oggimai, per cortesia:
in veritá, ché tutt' ha bel posare;
certo, amore, cosí far lo poría,
come galluccio potesse volare.
— Perché dici cosí, anima mia?
ha' voglia ch' i' mi vad'a trarripare?
Venir tu mi fara' 'n tal bizzarria,
qual i' mi so, puo' che cosí dé' andare.
— Volesse Dio che tu fossi giá mosso.
ch'assa' mi piacería cotal novella,
da poi che rimaner far non ti posso.
— Or, s' tu fossi pietosa come bella,
se 'l mi' pensèr non m' inganna di grosso,
de la persona tua diresti: « Tèlla! » —

XXXVII

La donna gli si mostra sempre piú arrendevole.

Io son sí altamente innamorato,
a la mercé d'una donna e d'Amore,
ch'e' non è al mondo re né imperadore,
a cui volessi io giá cambiar mio stato:
ch' io amo quella, a cui Dio ha donato
tutto ciò, che conviene a gentil core;
dunque, chi di tal donna è servidore
ben si può dir che 'n buon pianeto è nato.
Ed ella ha 'l cor tanto cortese e piano
inver' di me, la mia gentile manza,
che, sua mercé, basciata li ho la mano.
E sí mi die' ancor ferma speranza
che di qui a poco, se Dio mi fa sano,
io compierò di lei mia disianza.

XXXVIII

Quanto piú ha, tanto piú desidera ed arde.

I' ho tutte le cose, ch' io non voglio,
e non ho punto di quel, che mi piace,
poi ch' io non trovo con Becchina pace;
lá 'nd' io ne porto tutto 'l mio cordoglio,
che non caprebbe scritto sú 'n un foglio,
che gli fuss'entro la Bibbia capace:
ch' io ardo come foco in la fornace,
membrando quel, che da lei aver soglio.
Ché le stelle del cielo non son tante,
ancora ch' io torrei esser digiuno,
quanti baci li die' in un istante
in me' la bocca, ed altro uom nessuno:
e fu di giugno vinti dí a l' intrante,
anni mille dugento nonantuno.

XXXIX

È finalmente giunto a conquistare qualche favore!

Per ogne gocciola d'acqua, c' ha 'n mare,
ha cento mili' allegrezze 'l meo core,
e qualunqu' è di tutte la minore
procura piú, ch'a' romani 'l Sudare;
ch' i' seppi tanto tra dicere e fare,
ched i' salí' su l'álbor de l'Amore,
ed a la sua mercé colsi quel fiore,
ch' io tanto disiava d'odorare.
E po' ch' i' fu di quell'albero sceso,
sí vólsi per lo frutto risalire:
ma non poteo, però ch' i' fu' conteso.
Ma gir mi vo', chel fior, ch' i' ho, a gioire;
ch'assa' di volte 'n proverbio l' ho 'nteso:
chi tutto vuole, nulla dé' avire.

XL

Quando vede la donna, dimentica ogni sua noia.

Se i' non torni ne l'odio d'Amore,
che non vorre' per aver paradiso,
i' ho 'n tal donna lo mi' cor assiso,
che, chi dicesse: — Ti fo 'mperadore,
e sta' che non la veggi pur du' ore, —
sí li direi: — Va', che sii ucciso! —
ed in vedendo lei sí son diviso
da tutto quel, che si chiama dolore.
Avvegna ch' i' di ciò me n' ho mistiere,
di veder cosa, che dolor mi tolla:
ch' è piú quel, che mi fa frat'Angioliere,
che per mille ore stare 'n su la colla;
ch' è giá diece anni li rupp'un bicchiere:
ancor di maladíciarmi non molla.

XLI

Celebra l'elegio d'Amore.

A cui è 'n grado de l'Amor dir male,
or lo biasmi 'n buon'or, che Dio li dia;
ché io per me non terrò quella via,
ma in dirne ben non ci vo' metter sale.
Né giá potrebbe condúcerm'a tale,
ch' in questa oppinion sempre non stia,
per ch'egli è padre de la cortesia:
chi d'Amor sente, di mal far no i cale.
Anche ha cotale vertú l'Amore:
che, in cui e' degna di voler errare,
fosse colui, ch'anche fosse 'l piggiore,
di reio in buono in una 'l fa tornare:
e mai non pensa che d'avere onore;
e maggiormente il buon fa megliorare.

XLII

Amore è padre d'ogni buona qualitá.

Qualunque ben si fa naturalmente
nasce d'Amor, come del fior el frutto,
ché Amor fa l'omo essere valente;
ancor fa piú, ch'e' nol trova sí brutto,
che per lui non si adorni a mantinente,
e non par esso poi, sí 'l muta tutto;
dunque pò' dicer bene veramente
che chi non ama sia morto e distrutto.
Ch'omo val tanto, quanto in sé ha bontate,
e la bontá senza Amor non pò stare:
dunque, ben ho eo usato vertate.
Or va', sonetto, senza dimorare,
a tutti innamorati e innamorate,
e di' lor che Becchina ti fa fare.

XLIII

Ben avventurato è chi ama.

Chi non sente d'Amor o tant'o quanto
in tutt' i tempi che vita li dura,
cosí dé' esser sotterrat'a santo,
come colui, che non rendé l'usura:
ed e' medesmo si pò dar un vanto
che Dio co' santi l'odia oltre misura;
ma qual è que', che d'Amor porta manto,
e' pò ben dir che gli è pretta ventura.
Però ch'Amor è sí nobile cosa,
che s'elli entrasse 'n colu' de lo 'nferno,
che non ebb'anch'e non dé' aver posa,
pena non sentirebbe 'n sempiterno:
la vita sua saría piú gioiosa,
che non rubaldo a l'uscita del verno.

XLIV

Becchina, intenerita dall'umiltá del poeta, gli si accorda.

— Becchin'amore, i' ti solev'odiare
a rispetto ch' i' t'am'or di buon cuore.
— Cecco, s' i' mi potesse 'n te fidare,
el mie cuor fuôra di te servidore.
— Becchin' amore, piacciati provare
sed i' ti son leal o traditore.
— Cecco, ...
. . . .
— Becchin'amore, or veggio certamente
che tu non vuo' ched i' servir ti possa,
da puo' che mi comandi 'l non possente.
— Cecco, l'umiltá tua m' ha sí rimossa,
che giamma' ben né gioia 'l mie cor sente,
se di te nove mesi non vo grossa. —

XLV

Gli è impossibile lasciar d'amare cosí bella donna.

Sed i' avess'un sacco di fiorini,
e non ve n'avess'altro, che de' nuovi,
e fosse mi' Arcidoss'e Montegiuovi
con cinquicento some d'aquilini,
non mi parrí' aver tre bagattini
senza Becchin'; or dunque, 'n che ti provi,
babbo, di gastigarm'? or ché non movi
de la lor fede tutt' i saracini?
E potrest'anzi, s' i' non sia ucciso;
per ch' i' son fermo 'n quest'uppinione,
ched ella sia un terren paradiso.
E vòtene mostrar viva ragione
che ciò sia vero: chi la sguarda 'n viso,
sed egli è vecchio, ritorna garzone.

XLVI

Quanto piú n' è ripreso, tanto piú s'accende nel suo amore.

Io potrei cosí disamorare,
come veder Ficecchio da Bologna
o ver l' India maggior di val di Pogna,
o de la val di Bocchezzan lo mare,
o a mie posta veder lo Sudare,
o far villan uom, che tema vergogna,
o tutto 'nterpetrare ciò, ch'uom sogna,
o cosa fatta poter istornare.
Dunqua, che val s' i' ne son gastigato?
Ché, se non vien dal cuor, sí val niente:
da crédarm' è, tanto l'aggio provato.
Chi mi riprende non sa 'l convenente,
ch'allora m' incende 'l cor d'ogni lato,
e per un mille vi son piú fervente.

XLVII

La donna lo vorrebbe presso di sé, ma egli non può raggiungerla.

La mia donna m' ha mandato un messo
ch' i' non lasci per nulla ch' i' non vada
a lei per la piú diritta strada,
che io posso, conservando me stesso;
e dice che li batte el cuor sí spesso,
che, 'nanzi che questo giorno ne cada,
morrá, di me cosí forte l'aggrada:
e non di dí, per veder s' i' son esso!
Ecco novelle, che mi son recate!
E vedete, signor, s' i' 'l posso fare:
ché son di lungi a lei ben tre giornate;
caval non ho; a piè non posso andare
quattro miglia per dí: l'abbo, pensate!
Signor, vedete s' i' la posso aitare.

XLVIII

Quando credeva di godersi il bene conquistato, si vede improvvisamente respinto.

Sed i' avess'un mi' mortal nemico,
ed i' 'l vedesse 'n segnoria d'Amore,
in su quel caso li tornere' amico
e servire'l sí come mio segnore;
e ch' i' altro facesse, il contraddico,
però ch' i' ho provato quel dolore:
chéd esser ricch'e divenir mendico
è appo quell'un farsi 'mperadore.
Chi nol mi crede, sí 'l possa provare,
sí come io, che per lo mio peccato
cinqu'anni ho tempestato 'n su quel mare.
E, quand' i' credev'esser apportato,
una corrente, ch' è peggio che 'l Fare,
sí m' intravers', e pur son arrestato.

XLIX

Chi sa perché Becchina non l'ama piú!

Il come né 'l perché ben lo sa Dio,
in neun modo veder i' non posso
per ch'a Becchina sia 'l cuore rimosso,
ch' èssar solev'una cosa col mio;
ed or non ha piú speme né disio,
che di vedermi tranat'ad un fosso;
e 'l diavol m' ha di le' fatto sí grosso,
che metter giá non la posso 'n ublio.
Credo che sia per alcun mi' peccato,
che Die mi vuol questo pericol dare,
per ched i' l'am'e da le' si' odiato.
E, s'or un tempo m' ha lasciat'andare,
s' i' veggio 'l dí, ch' i' sia disamorato,
saprò un poc'allor piú che mi fare.

L

La donna è proprio disgustata del poeta.

Se io potesse con la lingua dire
la minor pena, ch' io sento, d'Amore,
e la mia donna lo degnasse udire,
s'ella fosse del mondo la piggiore;
io non son sí sicuro del morire,
ch' i' non sia piú del suo spietato core:
farebbe tutto quel, che m' ho 'n desire,
odiendomi contar tanto dolore.
Volentier torneri' a sua segnoria,
se 'l mio servir le fosse in piacimento:
ma io so bene ch'ella nol vorría;
ch' io n' ho udito questo in saramento:
quando io vado in parte, dove sia,
fugge, per non vedermi, come 'l vento.

LI

Si duole d'aver dato motivo all' ira di lei.

E' fu giá tempo, che Becchina m'era
di sí buon are, ch' i' era contento,
né avre' chèsto piú mar né piú vento,
tant'allegrava ver' me la sua cèra.
M'a sí mal punto mangiai d'una pera,
che po' m' ha dato tanto di tormento,
che que', che so' 'n inferno, per un cento
hanno men mal di me 'n ogni manèra.
Cosí m'avess'ella fatt'affogone,
o mi si fosse ne la gola posta,
ch' i' non avesse gollato 'l boccone!
Ché giá non sare' a cosí mala posta;
avvegna certo ch'egli è gran ragione
che, chi si nuoce sú, pur a lu' costa.

LII

Cerca perdono d'una sua colpa, ma non l'ottiene.

— Becchin'amor! — Che vuo', falso tradito?
— Che mi perdoni. — Tu non ne se' degno.
— Merzé, per Deo! — Tu vien' molto gecchito.
— E verrò sempre. — Che sarammi pegno?
— La buona fé. — Tu ne se' mal fornito.
— No inver' di te. — Non calmar, ch' i' ne vegno.
— In che fallai? — Tu sa' ch' i' l'abbo udito.
— Dimmel', amor. — Va', che ti veng'un segno!
— Vuo' pur ch' i' muoia? — Anzi mi par mill'anni.
— Tu non di' bene. — Tu m' insegnerai.
— Ed i' morrò. — Omè, che tu m' inganni!
— Die tel perdoni. — E che, non te ne vai?
— Or potess' io! — Tègnoti per li panni?
— Tu tieni 'l cuore. — E terrò co' tuo' guai. —

LIII

Eppure, chi inganna non è lui...

Da Giuda in fuor, neuno sciagurato
fu né sará di chi a cento mili' anni,
ch'a mille miglia m'appressisi a' panni;
e sol m'avvien per ch' i' so' 'nnamorato
di tal, c' ha tutto 'l cuor avviluppato
di tradimento, di frode e d' inganni:
ed e' non fu sí leal san Giovanni
a Geso Cristo, com' i' le son stato!
Ma la falsa natura femminile
sempre fu e sará sanza ragione,
per ciò cad Eva die' lor quello stile.
Ond' i' son fermo 'n questa oppinione,
di sempre starle gecchit'ed umíle,
poi ch'ell' ha scusa di sí gran cagione.

LIV

Infatti, la donna non fa mistero dei suoi nuovi amori.

Qualunque giorno non veggio 'l mi' amore,
la notte come serpe mi travollo,
e sí mi giro, che paio un bigollo,
tanta è la pena, che sente 'l meo core.
Parmi la notte ben cento mili' ore,
dicendo: — Dio, sará ma' dí, vedrollo? —
e tanto piango, che tutto m' immollo,
ch'alcuna cosa m'alleggia 'l dolore.
Ed i' ne son da lei cosí cangiato:
che, 'n una ched e' giungo 'n sua contrada,
sí mi fa dir ch' i' vi son troppo stato,
e ched i' voli, sí tosto men vada,
però ch'ell' ha 'l su' amor a tal donato,
che per un mille piú di me li aggrada.

LV

Invoca la morte, perché il suo diletto gli è tolto da un rivale piú fortunato.

Lassa la vita mia dolente molto,
ch' i' nacqui, credo, sol per mal avere,
poi che 'l me' grande diletto m' è tolto
in guisa tal, per giamma' non ravere:
ch' i' seminai ed un altr' ha ricolto;
s' i' me ne vogli' atar, non n' ho 'l potere:
per che la Morte m' è giá sú nel volto;
cosí foss'ell'al cor a mi' piacere!
Neun'altra speranz' ho, che di Morte,
e Mort' è quella, che mi può guerire,
tant' è la pena mia dura e forte.
Cosí sarebb'a me vita 'l morire,
puo' che cota' novelle mi fuôr pórte,
com'a pregion sentenziato 'l fuggire.

LVI

Maledice l' inganno, che gli ha fatto la donna.

Maladetta sie l'or'e 'l punt'e 'l giorno
e la semana e 'l mese e tutto l'anno,
che la mia donna mi fece uno 'nganno,
il qual m' ha tolt'al cor ogni soggiorno,
ed hal sí 'nvolto tutto 'ntorno intorno
d'empiezza, d' ira, di noia e d'affanno,
che, per mio bene e per mi' minor danno,
vorre'lo 'nnanzi 'n un ardente forno.
Però che megli' è mal, che mal e peggio,
avvegna l'un e l'altro buon non sia:
ma, per aver men pena, il male chèggio.
E questo dico per l'anima mia;
ché, se non fosse ch' i' temo lo 'nferno,
i' medesimo giá morto m'avría.

LVII

Ma cerca infine di darsi pace.

I' m' ho onde dar pace e debbo e voglio,
sed i' ho punto di ragion con meco;
po' ch'e' con la mia donna stat' è seco,
so che non debbo ma' piú sentir doglio.
Di gioi' mi vesto, di noia mi spoglio,
e ciò, ben ch' è 'n l'Amor, a me' l'arreco;
ben posso dire: — *Ave, Dominus* teco, —
poi mi guardò di venir a lo scoglio.
Del quale i' era sí forte temente,
ch'a tutte l'ore, ch' i''a ciò pensava,
sí dardellava tutto a dente a dente.
E, non ch'altrui, ma me stess'odiava;
or moglie vo' com' i' odio 'l gaudente:
ma innanzi tratto ben so com'andava.

LVIII

Se ha perduto l'amore della donna, ben gli sta: è colpa sua propria.

Io vorre' 'nanzi 'n grazia ritornare
di quella donna, che m' ha 'n signoria,
com' io fu' giá, ch' i' non vorrei trovare
un fiume, che menass'òr tuttavia:
ché non è cuor, che potessi pensare
quanta allegrezza sarebbe la mia;
ed or sanza 'l su' amor mi pare stare
come colu', ch'a la morte s'avvia.
Avvegna ched e' m' è bene 'nvestito,
ché io medesmo la colpa me n'abbo,
po' ch' i' non fo vendetta del marito,
che le fa peggio, ch'a me non fa 'l babbo:
ed io, dolente! son sí 'mpoverito,
ch'udendol dir sí me ne rido e gabbo.

LIX

Quest'amara veritá gli ripete la stessa Becchina.

— Becchina, poi che tu mi fosti tolta,
che giá è du' anni e páionmi ben cento,
sempre l'anima mia è stata 'nvolta
d'angoscia, di dolor e di tormento.
— Cecco, la pena tua credo sia molta,
ma piú sarebbe per lo mi' talento;
s' i' dico tort'o dritto, pur ascolta:
perché non hai chi mi ti tolse spento?
— Becchina, 'l core non mi può soffrire,
po' che per tua cagion ebbe la gioia,
a neun modo, di farlo morire.
— Cecco, s'una cittá come fu Troia
oggima' mi donassi, a lo ver dire,
non la vorre' per cavarti di noia. —

LX

Se avesse denaro in abbondanza, la bella non sarebbe cosí aspra.

Ogn'altra carne m' è 'n odio venuta,
e solamente d'un becco m' è 'n grado;
e d'essa m' è la voglia sí cresciuta,
che, s' i' non n' ho, che Di' ne campi! arrado.
Quella, cu' è, mi dice ch' è venduta,
e ch' i' son folle, ch' i' averne bado;
ché, s' i' le dessi un marco d'òr trebuta,
non ne potre' avere quant'un dado.
Ed i', com'uomo, cu' la fitta tocca,
ché so che voglion dir quelle parole,
sí do ad altre novelle di bocca.
E Die sa come 'l cor forte mi dòle,
per ch' i' non ho de' fiorin a ribocca,
per poter far e dir ciò, ch'ella vuole.

LXI

Ma qualche volta egli se la cava lo stesso a buon mercato.

L'altrier sí mi ferío una tal ticca,
ch'andar mi fece a madonna di corsa:
andava e ritornava com'un'orsa,
che va arrabbiando e 'n luogo non si ficca.
Quando mi vide, credett'esser ricca;
disse: — Non avrestú cavelle in borsa? —
Rispuosi: — No. — Quella mi disse: — Attorsa,
e lèvala pur tosto, o tu t' impicca! —
Mostravas'aspra come cuoi' di riccio;
e' le feci una mostra di moneta
quella mi disse: — Avesti caporiccio? —
Quasi beffava e stava mansueta,
che l'averí' tenuta un fil di liccio;
ma pur ne venni con la borsa queta.

LXII

Non è piú il tempo di soffrire nell'attesa paziente.

Credenza sia, ma sí 'l sappia chi vuole,
ch' i' ho donat'una cos'a Becchina,
che, s' io non l' ho staser'o domattina,
daroll'a divider che me ne duole.
Ché non• è or quel tempo, ch'esser suole,
merzé de l'alta potenza divina,
che m' ha cavato di cuor quella spina,
che punge com'uliscon le viuole.
La quale spina Amor noma la gente;
ma chi lel pose non lesse la chiosa,
e, s'e' la lesse, sí seppe niente:
ch' i' dico ch'ell' è spina sanza rosa;
com' quella punge, dir puo' lealmente,
ché la mie costion non si è dubbiosa.

LXIII

Rievoca, con un po' di rimpianto, la storia del suo amore..

S' i' mi ricordo ben, i' fu' d'amore
il piú 'nnamorat'om, che fosse mai,
ché, s' io stava l'anno pur due ore
fuor di mia terra, traea mille guai;
e quella, ch'era mia donna e signore,
isperanza di ben mi dava assai,
e puo' infine, per pietá di cuore,
di lei mi donò ciò, ch' io disiai.
Or che m'avvenne per la mie sventura?
Che, partendo da lei, in un momento
ella disamorò ed io ancora.
Dunqua, quanto mi fuôra in piacimento
che fosse a far ciò, ched i' feci allora,
sí mi truovo senz'amor l'un del cento!

LXIV

Non vorrebbe però a nessun patto rinnamorarsi di Becchina.

Sed i' fossi costretto di pigliare
tra d'essere 'n inferno o 'nnamorato,
sed i' non mi pugnasse a consigliare,
unque Dio non perdoni 'l mi' peccato;
per ch' i' non posso creder né pensare
che sia neun dolor addolorato
maggio, ch' i' ho sofferto per amare
quella, che m' ha d'Amor sí spaurato.
Ma, s' io prendessi di rinnamorarmi,
in questo modo mi v'accordarei:
ch'Amor dovesse 'n prima sicurarmi
di quella, che m' ha mort'anni fa sei,
che non dovesse su' pregio tornarmi;
se non, lo 'nfern'a gran boce cherrei.

LXV

E ricorda ancora quanto ella lo fece patire con le sue infedeltá.

Qual uomo vuol purgar le sue peccata,
sed e' n'avesse quanti n'ebbe Giuda,
faccia pur sí, ched egli abbia una druda,
la qual sia d'un altr'uomo 'nnamorata.
Se non gli secca 'l cuor e la curata,
mostrandosi di lui cotanto cruda,
ch'e' mi sia dato d'una spada gnuda,
che pur allotta allotta sia arrotata.
Potrebbono giá dir: — Tu come 'l sai? —
I' li rispondarei che l' ho provato,
ché per la mia sciagura una n'amai,
la qual ha il cor d'un altro sí piagato,
che mi facea trar piú rata e piú guai,
che non fa l'uom quand' è verrucolato.

LXVI

Ma ora finalmente è salvo!

Io combattei con Amor ed hol morto,
e ch' i' ho tanto pugnato mi pento:
però ch' i' ebbi 'l dritto ed elli 'l torto,
convenne pur che rimanesse vénto.
Ch'e' mi promise condúciarm'a porto,
e puo' mi volse vele con un vento,
che, se non fosse ch' io ne fui accorto,
rotto m'avrebbe 'n mar a tradimento.
Ma 'nanzi ch' i' vencesse la battaglia
giá non mi seppi da lui sí schermire,
ch'e' non mi dess'un colpo a la sgaraglia,
che m'ebbe presso che fatto morire;
ma pur infine non vals'una paglia,
ch' i' ne campai e lu' feci perire.

LXVII

E non vuol piú saperne d'amare.

Io sent'o sentirò ma' quel, d'Amore,
che sente que', che non fu anche nato;
cert' i' non so s' i' me ne so' 'ngannato,
ché me ne par aver tratto 'l migliore;
ch'assa' val me' libertá, che segnore,
e riposar, che viver tribulato:
ché tutto 'l tempo, ch' i' fu' 'nnamorato,
non seppi che foss'altro, che dolore.
Or viv'e cant'en allegrezza e riso,
e non so che si sia malinconia,
tanto m'allegra da lu' star diviso.
E qual om vòl tener la dritta via
d'aver en questo mondo 'l paradiso,
mortal nemico d'Amor sempre sia.

LXVIII

O almeno cerca di non appassionarsi troppo.

I' sono innamorato, ma non tanto,
che non men passi ben leggeramente;
di ciò mi lodo e tègnomi valente,
ch'a l'Amor non so' dato tutto quanto.
E' basta ben se per lui gioco e canto,
e amo e servería chi gli è servente:
ogni soperchio val quanto niente,
e ciò non regna en me, ben mi do vanto.
Però non pensi donna, che sia nata,
che l'ami ligio com' i' veggio molti,
sia quanto voglia bella e delicata.
Ché troppo amare fa gli omini stolti;
però non vo' tener cotal usata,
che cangia 'l cor e divisa gli volti.

LXIX

Tanto piú, che sempre gli tocca di trovare delle donne fredde in amore.

Caro mi costa la malinconia,
ché, per fuggirla, son renduto a fare
l'arte disgraziata de l'usurare,
la qual consuma la persona mia.
E ancor ci ha una maggior ricadía:
che sempre mi convène innamorare
di tal, che tanto s' intende d'amare,
quanto Min Zeppa de l'astorlomía.
Ch' i' n'aggio amate parecchie parecchie,
ch'assa' piú fredde d'amor l' ho trovate,
che s'elle fosser di cent'anni vecchie.
Ed or n'amo una di bellezze tante,
che ben mi sian tagliate ambo l'orecchie,
s'ella potesse far pepe di state.

LXX

Si pente di una buona occasione perduta...

E' non ha tante gocciole nel mare,
ched i' non abbia piú pentute 'n core:
ch' i' concedetti di prender la fiore,
ch'ella degnò di volermi donare,
quella, che Di' non ebb'altro, che fare,
quando la fece, tant' ha 'n sé valore;
e chi dicesse: — Te ne 'nganna Amore, —
vad'a vederla e a udirla parlare.
E abbia cuor di pietra baldamente:
s'e' non ritorna di lei 'nnamorato,
sí dica: — Cecco, 'l tu' sonetto mente. —
Ch'ell' ha 'l su' viso tanto dilicato,
com'al mondo non ha nessun vivente;
cosí non fosse quel vis'ancor nato!

LXXI

... specialmente perché la donna è morta, e morta vergine.

Or se ne vada chi è innamorato,
ch'e' può dir che la madre il maladisse
gran tempo innanzi, ch'ella il partorisse,
o che dal padre fosse ingenerato.
Per me lo dico, ch' i' l'aggio provato:
el mio cor tristo, che 'n amor si misse
en sí mal tempo, che giá mai non visse
un'ora solamente riposato!
E sí m' è avviso ch'or ne vien la bella;
ché, tutto il tempo de la vita mia,
non ebbe né avrò sí ria novella.
E credo che 'ntervien, chi vuol si sia,
che, se muor la sua donna e sia pulcella,
ch'a la sua vita avrá malinconia.

LXXII

Le bellezze della sua amica, la mattina quando si leva.

Quando mie donn'esce la man del letto,
che non s' ha post'ancor del fattibello,
non ha nel mondo sí laido vasello,
che, lungo lei, non paresse un diletto;
cosí ha 'l viso di bellezze netto
fin ch'ella non cerne col burattello
biacca, allume, scagliuol'e bambagello:
par a veder un segno maladetto!
Ma rifá sí d'un liscio smisurato,
che non è om, che la veggia 'n chell'ora,
ch'ella nol faccia di sé 'nnamorato.
E me ha ella cosí corredato,
che di null'altra cosa metto cura,
se non di lei: o ecc'om ben ammendato!

LXXIII

In lode del vizio del bere.

Tutto quest'anno, che mi son frustato
di tutti i vizi, che solía avere,
non m' è rimasto se non quel di bere,
del qual me n'abbi Iddio per escusato.
Ché la mattina, quando son levato,
el corpo pien di sal mi par avere;
adunque, di': chi si poría tenere
di non bagnarsi la lingua e 'l palato?
E non vorría se non greco e vernaccia,
ché mi fa maggior noia il vin latino,
che la mia donna, quand'ella mi caccia.
Deh ben abbi chi prima pose 'l vino,
che tutto 'l dí mi far star in bonaccia;
i' non ne fo però un mal latino.

LXXIV

Che cosa siano i denari per il fortunato, che ne possiede.

I buon parenti, dica chi dir vuole,
a chi ne può aver, sono i fiorini:
quei son fratei carnali e ver cugini,
e padre e madre, figliuoli e figliuole.
Quei son parenti, che nessun sen dòle,
bei vestimenti, cavalli e ronzini:
per cui t' inchinan franceschi e latini,
baroni, cavalier, dottor di scuole.
Quei ti fanno star chiaro e pien d'ardire,
e venir fatti tutti i tuoi talenti,
che si pôn far nel mondo né seguire.
Però non dica l'uomo: — I' ho parenti; —
ché, s'e' non ha denari, e' può ben dire:
— Io nacqui come fungo a' tuoni e venti! —

LXXV

Ancora degli effetti, che produce la ricchezza.

In questo mondo, chi non ha moneta
per forza è necessaro che si ficchi
un spiedo per lo corpo o che s' impicchi,
se tanto è savio, che curi le peta.
Ma chi lo staio ha pieno o la galleta,
avvegna ch' i' nol posso dir per micchi,
di ciò trabocca niente men picchi
per su' argento, che fa l'uom poeta.
Ancor ci ha altro, che detto non abbo:
che l'ammalato sí fa san venire
terre tenere, a quel, ch' io vi dirabbo;
e 'l mercennaro sí fa 'ngentilire,
buono, saccente e cortese: s' io gabbo,
sí prego Dio che mi faccia morire.

LXXVI

E di quelli, che produce la povertá.

Cosí è l'uomo, che non ha denari,
come l'uccel quand' è vivo pelato;
li uomin di salutarlo li son cari:
com'un malatto sel veggion da lato.
E dolci pomi li paion amari,
e ciò, ch'elli od'e vede, li è disgrato;
per lu' ritornan li cortes'avari:
or quest' è 'l secol del pover malfato!
Un rimedi' ha per lu' in questo mondo:
ched e' s'affogh'anz'oggi, che domane,
ché fa per lu' la mort'e non la vita.
Ma que', c' ha la sua borsa ben fornita,
ogn'uom li dice: — Tu se' me', che 'l pane, —
e ciò, che vòl come mazza va tondo.

LXXVII

Senza denari non si può aver gioia d'amore.

Se l'omo avesse 'n sé conoscimento,
in tutto lasserebbe Amore stare,
se non avesse di quel fornimento,
che sí bisogna a quei, che vòl amare:
ciò è di fiorin molti abbondamento,
e ricche gioie per poter donare
a quella donna, ch'elli ha en piacimento,
sí ch'alcun don da lei possa acquistare;
e possa star gioioso tra la gente,
e non sia per alcun mostrato a dito,
né fatto di lui beffe spessamente.
Chéd e' si vede l'om, ch' è arricchito,
che, per amar basso o vòi altamente,
quello ch'e' fa, si è sempre gradito.

LXXVIII

Infatti, il poeta fa esperienza di quest'amara veritá.

Or udite, signor, s' i' ho ragione
ben di dovermi impiccar per la gola:
poi che la povertá mi tèn a scola,
madonna m' ha piú a vile, ch'un muscione;
ché l' ho sincerata a molte stagione,
e quando accompagnata e quando sola:
e, s'eo li dico pur una parola,
mi fa vergogna piú, ch'a un ladrone.
E tutto mel fa far la povertate!
Quand'avea denar, non solea venire,
poi ch'avea en borsa la gran degnitate:
ciò è 'l fiorin, che fammi risbaldire,
ed a mia donna mi tòl la viltate,
quando non dice che mi vòl servire.

LXXIX

E si dispera perché non ha quattrini in tasca.

Un danaio, non che far cottardita,
avessi sol, tristo! ne la mia borsa:
ché mi convèn far di quelle de l'orsa,
che per la fame si lecca le dita;
e non avrò giá tanto a la mia vita,
o lasso me! ch' io ne faccia gran torsa,
da poi che la ventura m' è sí scorsa,
ch'andando per la via ogn'uom m'addíta.
Or dunque, che vita sará la mia,
se non di comperare una ritorta
e d'appiccarmi sopr'esso una via,
e far tutte le morti ad una volta,
ch' i' ne fo ben cento milia la dia?
Ma solo il gran peccato mi sconforta.

LXXX

Di che cosa abbondi e di che cosa difetti il poeta.

Di tutte cose mi sento fornito,
se non d'alquante, ch' i' non metto cura,
come di calzamento e d'armadura:
di ben vestire i' son tutto pulito;
e co' danari son sí mal nodrito,
piú ch' i' del diavol, di me han paura;
altri diletti, per mala ventura,
piú ne son fuor, che gennai' del fiorito.
Ma sapete di ch' i' ho abbondanza?
Di ma' desnar con le cene peggiori,
e male letta per compier la danza.
Gli altri disagi non conto, signori,
ché troppo sarebbe lunga la stanza:
questi so' nulla, appo gli altri maggiori.

LXXXI

Dei brutti scherzi, che gli gioca la povertá.

La povertá m' ha sí disamorato,
che, s' i' scontro mie donn'entro la via,
a pena la conosco, 'n fede mia,
e 'l nome ho giá quasi dimenticato.
Da l'altra parte m' ha 'l cuor sí agghiacciato,
che, se mi fosse fatta villania
dal piú agevol villanel, che sia,
di me non avrebb'altro, che 'l peccato.
Ancor m' ha fatto vie piú sozzo gioco:
ché tal solev'usar meco a diletto,
che, s' i' 'l pur miro, sí li paio un foco.
Ond' i' vo' questo motto aver per detto:
che, s'uom dovesse stare com'un cuoco,
sí 'l dovría far per non vivarci bretto.

LXXXII

È povero e pieno di debiti, ma non sa metter giudizio.

I' son sí magro, che quasi traluco,
de la persona no, ma de l'avere;
ed abbo tanto piú a dar, che avere,
che m'è rimaso vie men d'un fistuco.
Ed èmmi sí turato ogni mi' buco,
ch' i' ho po' che dar e vie men che tenere:
ben m'è ancora rimas'un podere,
che frutta l'anno il valer d'un sambuco!
Ma non ci ha forza, ch' i' so' 'nnamorato;
ché, s' i' avesse piú òr, che non è sale,
per me saría 'n poco temp'assommato.
Or mi paresse almeno pur far male!
Ma, con piú struggo, piú son avviato
di voler far di nuovo capitale.

LXXXIII

Gran brutta cosa combattere con le strettezze!

A chi nol sa non lasci Dio provare
ch'è del poco volere fare assai;
e, se tu mi domandi: — Come 'l sai? —
per che 'n danar mi veggio menomare
e ne le spese crescer e montare,
sed io onore ci voglio giammai.
Di' dunque, smemorato: or che farai?
Se fossi savio, andrestit'a 'mpiccare.
Non aspettar che tu abbi assommato,
ché troppo ti fia peggio, che 'l morire;
ed io lo so, che vegno dal mercato.
Ché 'lmen tre volte il dí 'l veggio avvenire,
m'assal poverta anzi ch' i' sia corcato:
ciò è al levare, al mangiare e al dormire.

LXXXIV

Quello, che fa, quando i denari gli vengon meno e quando poi ne trova degli altri.

In una ch'e danar mi dánno meno,
anco che pochi me n'entrano 'n mano,
son come vin, ch' è du' part'acqua, leno,
e son piú vil, che non fu pro' Tristano;
e 'nfra le genti vo col capo 'n seno,
piú vergognoso, ch'un can foretano;
e per averne dí e notte peno,
ciò è in modo, che non sia villano.
E sí avvien talor, per avventura,
ch'alquanti me ne vegnon uncicati;
de' quali fo sí gran manicatura,
ch'anzi ch' i' gli abbia son quasi lograti:
ché non mi piace 'l prestar ad usura
a mo' de' preti e de' ghiotton frati.

LXXXV

Come si comporta quand' è senza quattrini.

Quando non ho denar, ogn'om mi schiva
e non par che mi cognosca om del mondo;
a dir che canti o che soni la piva,
niente mi vale senza lo ritondo;
ch'e' non rimagna spesso su la riva,
neun mi leva, per lo grave pondo;
allor mi stringo com' in nave stiva,
ed in la céra tutto mi nascondo.
E buffo forte e tro di gran sospiri,
e pasco di quelle di Mongibello,
sí com'el lupo, che non trova carne.
Tutto, che non mi paia bon né bello,
quel mi governa dove che mi giri:
non ho altro ridotto, ove m'aitarne.

LXXXVI

Propositi per il giorno, che ne avrá in abbondanza.

Ogne mie 'ntendimento mi ricide
el non aver denari 'n cavaglione,
e vivo matto com'uom, ch' è 'n pregione,
pregando Morte: — Per Di', or m'uccide! —
E, quand' i' n' ho, tutto 'l mondo mi ride,
ed ogni cosa mi va a ragione,
e son vie piú ardito, ch'un leone:
ben tegno folle chi da sé i divide.
Ma, s' i' veggio mai 'l dí, ch' i' ne raggiunga,
ben lo terrò piú savio, che Merlino,
a ch' i dena' mi trarrá de la punga.
E di gavazze parrò fiorentino,
e parrammi mill'anni, ch' i riponga,
po' che m' è mess'a trentun l'aquilino.

LXXXVII

Per mangiare, una volta, ha dovuto vendere quasi tutte le sue armi.

I' son venuto di schiatta di struzzo,
ne l'oste stando, per la fame grande:
ché d'un corsetto ho fatto mie vivande,
mangiandol tutto a magli' ed a ferruzzo.
E son sí fatto, che non mi vien puzzo,
ma piú abboccato, che porco a le ghiande:
s' i' ho mangiat' i panni, il ver si spande,
ch' i' non ho piú né mobile né gruzzo.
Ma egli m' è rimasa una gorgiera,
la quale m' ha a dar ber pur una volta,
e manderolla col farsetto a schiera.
La lancia non vi conto, ché m' è tolta;
ma 'l tavolaccio con la cervelliera
mi vanno in gola, e giá dánno volta.

LXXXVIII

Non sa assolutamente adattarsi a far economia.

In nessun modo mi poss'acconciare
ad aver voglia di far masserizia:
e non avería 'l cor quella letizia,
che, quando penso di volerla fare,
ch' i' non mi turbi com'om novo 'n mare;
e l'anim'entro 'l core mi s'affizia,
e di corrucci e d' ira ho tal dovizia,
che ben ne posso vender e donare.
Assa' potrebb'om dar del cap'al muro,
ma, se non vèn de la propia natura,
niente vale: 'n mia fede 'l vi giuro.
E non vi paia udire cosa oscura;
ché, come 'l sarament' è stato puro,
cosí abb' io 'n mia donna ventura.

LXXXIX

L'economia gli è insopportabile.

Per ogni oncia di carne, che ho addosso,
e' ho ben cento libre di tristizia,
né non so che si sia a dir letizia:
cosí mia donna mi tène ad escosso.
Pare ch'ella mi franga d'osso in osso,
quando mi dice: — Fa' ben massarizia,
e po' ti darò denari a divizia: —
anzi vorrei esser gittat'a un fosso.
E non m' è viso ch'e' sia altro inferno,
se non la massarizia maledetta;
e piú mi spiace, che 'l piover d' inverno.
Ma quale è vita santa e benedetta,
secondo i gran medici di Salerno?
S' tu vòi star san, fa' ciò, che ti diletta.

XC

È sempre pieno di tristezza.

Con gran malinconia sempre istò,
sí ch' io allegrar niente possomí;
o lasso! per che ciò m'avvien, non so:
potrestimen'atar, cotal? mi di'!
Deh fallo senza 'ndugio, se puoi mò,
ché 'l bisogno mostrar non possotí:
ché mille morti il dí, o vie piú, fo;
però di confortarmi piacciatí.
Sí ch' io non pèra in tale stato qua:
ché uno tu' consiglio i' chero in fé,
ché lá, 'nd' i' venni, possa reddir lá.
Assa' di fare ciò prègone te:
ché 'l pensèro sí forte giunto m' ha,
ch'altro non faccio, se non dire: — Omè! —

XCI

Passa in rassegna tutte le sue disgrazie, dalla nascita in poi.

La stremitá mi richèr per figliuolo,
ed i' l'appello ben per madre mia;
e 'ngenerato fu' dal fitto duolo,
e la mia bália fu malinconia,
e le mie fasce sí fûr d'un lenzuolo,
che volgarment' ha nome ricadía;
da la cima del capo 'nfin al suolo
cosa non regna 'n me, che bona sia.
Po', quand' i' fu' cresciuto, mi fu dato
per mia ristorazion moglie, che garre
da anzi dí 'nfin al cielo stellato;
e 'l su' garrir paion mille chitarre:
a cu' la moglie muor, ben è lavato,
se la ripiglia, piú, che non è 'l farre.

XCII

Non sa piú che cosa sia il ridere.

Per sí gran somma ho 'mpegnate le risa,
che io non so vedere come possa
prendere modo di far la rescossa:
per piú l' ho 'n pegno, che non monta Pisa.
Ed è sí forte la mia mente assisa,
che prima mi lassarei franger l'ossa,
che ad un sol ghigno io facesse mossa,
tanto son dagli spirti 'n recisa.
L'altro giorno voler mi parve, 'n sogno,
un atto fare, che rider valesse:
svegliaimi; certo ancor me ne vergogno.
E dico fra me stesso: — Dio volesse
ch' i' fusse 'n quello stato, ch' i' mi pogno,
ch'uccidere faría chiunca ridesse! —

XCIII

Non ostanti le sue avversitá, non si vuol perder d'animo.

I' ho sí poco di quel, ch' i' vorrei,
ch' i' non so ch' i' potesse menomare;
e sí mi poss'un cotal vanto dare,
che del contraro par non trovarei;
ché, s' i' andass'al mar, non credarei
gocciola d'acqua potervi trovare:
sí ch' i' son oggimai 'n sul montare,
ché, s' i' volesse, scender non potrei.
Però malinconia non prenderaggio,
anzi m'allegrerò del mi' tormento,
come fa del rie tempo l'om selvaggio.
Ma' che m'aiuta sol un argomento:
ch' i' aggio udito dire ad un om saggio,
che vèn un dí, che val per piú di cento.

XCIV

Nelle sue contrarietá non lascia la speranza.

Egli è maggior miracol, com' io vivo,
cento milia cotanto, al me' parere,
che non sería veder un olivo,
che non fosse innestato, menar pere,
e che non sería far bon un cattivo
sí agevolmente come si fa 'l bere:
per ch'ogni cosa 'l dá, 'l mio cor è privo
cosí, com' è l'om cieco del vedere.
Ma' che m'aiuta un poco di speranza,
ché ho 'l me' cor piú umil, ca la seta,
giá mille volte sería sotterrato.
Ma qualunch'ora i' ho piú malenanza,
allor aspetto de la mia pianeta
che in ben per lei mi será cambiato.

XCV

Il destino avverso non si storna: val meglio non prendersene cura.

L'uom non può sua ventura prolungare
né far piú brieve, ch'ordinato sia;
ond' i' mi credo tener questa via,
di lasciar la natura lavorare,
e di guardarmi, se io 'l potrò fare,
che non m'accolga piú malinconia:
ch' i' posso dir che, per la mia follia,
i' ho perduto assai buon sollazzare.
Anche che troppo tardi me n'avveggio,
non lascerò ch' i' non prenda conforto,
ca far d'un danno due sarebbe peggio.
Ond' i' m'allegro e aspetto buon porto,
ta' cose nascer ciascun giorno veggio,
che 'n dí di vita non mi disconforto.

XCVI

Si strugge di poter rientrare in Siena.

Se Die m'aiuti, a le sante guagnèle,
s' i' veggio 'l dí sia 'n Siena ribandito,
se dato mi fosse 'n l'occhio col dito,
a soffrire mi parrá latt'e mèle.
E parrò un colombo senza fèle,
tanto starò di bon core gecchito:
però ch' i' abbo tanto mal patito,
che pietade n'avrebb'ogni crudele.
E tutto questo mal mi parrebb'oro,
sed i' avesse pur tanta speranza,
quant' han color, che stanno 'n purgatoro.
Ma elli è tanta la mie sciaguranza,
ch' ivi farabb'a quell'otta dimoro,
che babb'ed i' saremo in accordanza.

XCVII

Distingue per capi le sue tribolazioni.

Babb'e Becchina, l'Amor e mie madre
m' hanno sí come tord'a siepe stretto;
prima vo' dir quel, che mi fa mi' padre:
che ciascun dí da lu' son maladetto.
Becchina vuole cose sí leggiadre,
che non la fornirebbe Malcommetto;
Amor mi fa 'nvaghir di sí gran ladre,
che par che sien figliuole di Gaetto.
Mie madr' è lassa per la non potenza,
sí ch' i' lo debb'aver per ricevuto,
da po' ch' i' so la sua malavoglienza.
L'altrier passa' per vi' e dièll'un saluto,
per disaccar la sua mal'accoglienza;
sí disse: — Cecco, va', che sie fenduto! —

XCVIII

Quel che vorrebbe fare, se...

S' i' fosse foco, arderei 'l mondo;
s' i' fosse vento, lo tempesterei;
s' i' fosse acqua, i' l'annegherei;
s' i' fosse Dio, mandereil'en profondo;
s' i' fosse papa, sare'allor giocondo,
ché tutt' i cristiani imbrigherei;
s' i' fosse 'mperator, sa' che farei?
A tutti mozzarei lo capo a tondo.
S' i' fosse morte, andarei da mio padre;
s' i' fosse vita, fuggirei da lui:
similemente faría da mi' madre.
S' i' fosse Cecco, com' i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
e vecchie e laide lasserei altrui.

XCIX

I suoi gusti restano insoddisfatti per colpa dell'avarizia paterna.

Tre cose solamente mi so' in grado,
le quali posso non ben ben fornire:
ciò è la donna, la taverna e 'l dado;
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.
Ma sí me le convèn usar di rado,
ché la mie borsa mi mett'al mentire;
e, quando mi sovvien, tutto mi sbrado,
ch' i' perdo per moneta 'l mie disire.
E dico: — Dato li sia d'una lancia! —
Ciò a mi' padre, che mi tien sí magro,
che tornare' senza logro di Francia.
Trarl'un denai' di man sería piú agro,
la man di pasqua, che si dá la mancia,
che fa pigliar la gru ad un bozzagro!

C

Attende vanamente, per uscir di povertá, la morte del padre.

Qual è senza danar innamorato
faccia le forch'e 'mpicchis'elli stesso,
ch'e' non muor una volta, ma piú spesso,
che non fa que', che del ciel fu cacciato.
E io, tapin! che, per lo mi' peccato,
s'egli è al mondo Amor, cert' i' son esso,
non ho di che pagar potesse un messo,
se d'alcun uom mi fossi richiamato.
Dunque, perché riman ch' i' non m' impicco?
Ché tragg'un mi' pensèr, ch' è molto vano:
c' ho un mi' padre vecchissimo e ricco,
ch'aspetto ched e' muoi' a mano a mano;
ed e' morrá quando 'l mar sará sicco,
sí l' ha Dio fatto, per mio strazio, sano!

CI

Ma colui non vuol andarsene.

Sed i' credesse vívar un dí solo
piú di colui, che mi fa vívar tristo,
assa' di volte ringrazere' Cristo;
ma i' credo che fie pur com' i' volo.
Ché potrebb'anzi di Genova 'l molo
cader, ch'un becco vi desse di bisto:
chéd e' l' ha sí borrato 'l mal acquisto,
che giá non li entrerá freddo per polo.
Questi, di cu' dico, s' è 'l padre meo,
c' ha di noiarmi maggior allegrezza,
che non ha l'occhio, che 'n ciel vede Deo.
Vedete ben s' i' debbi' aver empiezza:
vedendolo l'altrier, mastro Taddeo
disse: — E' non morrá che di vecchiezza. —

CII

Non c' è nulla, che lo tolga di mezzo.

I' potre' anzi ritornare in ieri
e venir ne la grazia di Becchina,
o 'l diamante tritar come farina,
o veder far misera vit'a' frieri,
o far la pancia di messer Min Pieri,
o star content'ad un piè di gallina:
ched e' morisse ma' de la contina
que', ch' è domonio, e chiamas'Angiolieri.
Però che Galieno ed Ipocráto,
se fosson vivi, ognun di lor saprebbe,
a rispetto di lu', men, che 'l Donato.
Dunque, quest'uom come morir potrebbe,
che sa cotanto ed è sí naturato,
che, come struzzo, 'l ferr' ismaltirebbe?

CIII

Ed ogni speranza di ereditare è vana.

I' ho un padre sí complessionato,
che, s'e' gollasse pur pezze bagnate,
sí l'avrebb'anz' ismaltit'e gittate,
ch'un altro bella carne di castrato.
Ed i' era sí sciocch'e sí lavato,
che, s' i' 'l vedea mangiar pur du' derrate
di fichi, sí credea 'n veritate
il dí medesmo red'esser chiamato.
Tutto son fuori di quell'opinione,
e ho questa credenza fermamente,
ch'e guf'ebber da lu' la complessione.
Vedete ben s' i' debb'esser dolente!
Lasciamo star che non ha 'n sé ragione,
ma' che vedersi 'n cas'un fra godente!

CIV

Scelga almeno la Morte tra lui e suo padre.

Morte, merzé, se mi' prego t' è 'n grato,
che tu prend'un partito comunale;
e, s' io non l' ho per ben, e non per male,
pur che tu prendi, facci diviato
ch' i' tante volte sia manganeggiato,
quant' ha Grosseto granella di sale;
e 'l partito, ch' i' ti do, sí è cotale,
o che t'uccidi me o lo 'ncoiato.
Ch' i' non ne poss'andar altro, che bene:
ché, se t'uccidi me, i' ne guadagno,
ch'elli è vit', e non mort', uscir di pene;
e, se t'uccidi 'l ladro di Salvagno,
or vedi, Morte, quel, che me n'avvène:
ch' i' starò 'n Siena, com'e ricchi al Bagno.

CV

Ma ella teme d'entrare in messer Angiolieri.

Sed i' avesse mille lingue in bocca,
e fosser tutte d'andánic'o acciaio,
e 'l predicar del buon frate Pagliaio,
non potre' fare sí, ch'un fil di rocca
potesse aver da que', che viver locca
piú, che non fa l'osorrieri 'l danaio;
e quegli è 'l cavalier, ch' è sanza vaio,
ciò è 'l gaudente, cu' febbre non tocca!
Ché la Morte paur' ha di morire;
e, s'ella intrasse in lui, i' son sicuro
ch'ella morrebb'e lu' faría guarire.
Ch'egli ha su' cuoio sí 'nferigno e duro,
che, chi per torre al ciel volesse gire,
in lui fondar si converrebbe il muro.

CVI

Il suo disumano odio contro il padre non è senza ragione.

Il pessimo e 'l crudele odio, ch' i' porto
a diritta ragione al padre meo,
il fará vívar piú, che Botadeo,
e di ciò, buon dí, me ne sono accorto.
Odi, Natura, se tu ha' gran torto:
l'altrier li chiesi un fiasco di raspeo,
ché n' ha ben cento cogna 'l can giudeo:
in veritá, vicin m'ebbe che morto.
— S' i' gli l'avessi chèsto di vernaccia! —
diss' io, solamente a lui approvare:
sí mi volle sputar entro la faccia.
E poi m' è detto ch' i' nol debbo odiare!
Ma chi sapesse ben ogni sua taccia
direbbe: — Vivo il dovresti mangiare! —

CVII

Bisogna che il vecchio sia maledetto, per non risolversi mai a morire!

Non potrebb'esser, per quanto Dio fece,
che babbo spesso non mangi de l'oro,
ch'e' vive fresco e razza com'un toro,
e ha degli anni ottanta o 'n quella vece;
o ver ch'egli appiccat' ha con la pece
l'anima sua, che dice: — Dáll'agoro
ch' i' faccia fuor del su' corpo dimoro,
a questi, di che partir non mi lece! —
Però ch' i' credo ch'egli è maladetto;
e questo sí vi giuro sanza frodo,
ch'e' non credette mai di sopr'al tetto.
E la mia donna, secondo ch' i' odo,
in ora in ora sta sul trabocchetto:
or cosí vanno le cose al mi' modo!

CVIII

Annunzia ad un amico che finalmente il padre gli è morto.

Non si disperin quelli de lo 'nferno
po' che n' è uscito un, che v'era chiavato,
el quale è Cecco, ch' è cosí chiamato,
che vi credea stare in sempiterno.
Ma in tale guisa è rivolto il quaderno,
che sempre viverò glorificato,
po' che messer Angiolieri è scoiato,
che m'affliggea di state e di verno.
Muovi, nuovo sonetto, e vanne a Cecco,
a quel, che piú dimora a la Badia:
digli che Fortarrigo è mezzo secco;
che non si dia nulla maninconia,
ma di tal cibo imbecchi lo suo becco,
ch'e' viverá piú, ch' Enoch ed Elia.

CIX

Si pente di tutte le infamie, che ha detto sul conto del genitore.

Chi dice del suo padre altro, ch'onore,
la lingua gli dovrebbe esser tagliata;
per che son sette le mortal peccata,
ma enfra l'altre quell' è lo maggiore.
S'eo fosse priete o ver frate minore,
al papa fôra la mia prima andata;
e direi: — Padre santo, una crociata
si faccia indosso a chi lor fa disnore. —
E, s'alcun fosse, per lo su' peccato,
che 'n quel stallo ci veniss'a le mani,
vorrei che fosse cotto e poi mangiato
dagli uomini no, ma da' lupi e cani.
Dio mel perdoni, ch' io n' ho giá usato
motti non bei, ma rustichi e villani.

CX

Ma, anche morto il vecchio, c' è chi lo tien magro egualmente.

I' son sí magro, che quasi traluco,
de la persona, ma piú de l'avere;
amico né parente ho, che vedere
mi voglia, sol per ch'or non vesto il luco;
e giá del mi' poco i' me ne conduco,
ch' è 'n viver di speranza, c' ho d'avere:
e di quel tempo avess' io de le pere,
ch' i miei non mi terranno cosí bruco!
Esser ho ricco, e 'l modo saper parmi:
mia madre, Ciampolino e 'l Zeppa tanto
per me guadagnan, che non ho ch'a starmi.
Or mi rendessen del mi' pur alquanto!
Ché tutt' i tre, en ben assottigliarmi,
son Padre e Figlio con Spirito santo.

CXI

La madre ed un falso amico lo derubano senza ritegno.

Mia madre m' ha 'ngannat'e Ciampolino
non s' ha tenute le man a centura:
ch'e' mi soleva dir com' gran ventura
si conterie morir me a 'ssessino;
e cert'e' non farebb'ad un taupino
in mie servigi' una picciol paura,
ma di tòllar lo mie ben s'assicura:
e di ciò non parlò santo Agostino.
Ch'e' me ne renda sol un vil denaio:
ché mie madre ha saputo ben sí fare,
che Mino colm'ed io vòti' ho lo staio;
e ch' i' sie su' figliuolo a me non pare,
ma figliastr'; e ch' i' batt'acqu'a mortaio,
dice, se quel di Min credo fruttare.

CXII

Anzi, la madre rifiuta di rendergli conto del mal tolto.

Mie madre disse l'altrier parol'una,
la qual mi piacque a dismisura molto:
che, s'ella m' ha di mio argento tolto,
di farmene ragion tiell'una pruna.
Ed io sí le rispuosi in una in una:
— Perché m'avete sí 'ngiuliato e còlto,
che 'l date a quel, che par lo santo Volto
da Lucca, ciò è 'l Zeppa, che mi luna?
Ché 'n ogni parte 'l veggo, e s' i' sapesse
loco trovare, ove veder nol creda,
ciascuno 'l sa ch' io 'l faría, s' i' potesse.
Ma far nol posso: piú duro è, che preda!
Potreste dir che gli occhi mi traesse,
come che poi vedrei men che mi preda. —

CXIII

E si prova di soffocarlo, perché egli pretende il suo.

Su lo letto mi stava l'altra sera
e favea dritta vista di dormire:
ed i' vidi mia madr'a me venire
empiosamente, con malvagia cèra.
E 'n sul letto mi salí molto fèra,
e man mi pos'a la gola, al ver dire:
e solamente per farmi morire;
e, se non fosse ch' i' m'atai, mort'era.
Sí che non fu cotanto ria Medea,
ché le piacqu'al figliuolo morte dare,
che mie madre non sia tanto piú rea;
ch'a tradimento mi vóls'affogare,
per ch'a Min dimanda' la parte mea:
lá 'nd' i' lel queto: lássim'ella stare.

CXIV

Oppure gli suggerisce cibi indigesti, per farlo morire.

Mie madre sí m' insegna medicina,
la qual non m' è, crudelemente, sana:
ché mi dice ch' i' usi a la campana
da otto pèsche o diece la mattina,
ché mi faran campar de la contina
e di febbre quartan'e di terzana;
molto mi loda l'anguille di Chiana,
che 'l cap' è meglio, ch'otriaca fina.
Carne di bu'e cascio con cipolla
molto mi loda, quand' i' sento doglia:
e ch' i' ne faccia ben buona satolla.
E, se di questo non avessi voglia
e stessi quasimente su la colla,
molto mi loda porri con le foglia.

CXV

O, quand' è malato tenta d'avvelenarlo.

Sí fortemente l'altrier fu' malato,
ca tutt'avía perduto 'l favellare;
e mie madre, per farmi megliorare,
arrecomm'un velen sí temperato,
ch'avería, non che me, m'attossicato
el mar, e disse: — Béi, non dubitare! —
Ed i' feci per cenni: — A me non pare; —
di non bere nel me' cor fui fermato.
Ed ella disse: — Odi, che pur berrai,
e questa prova perder ti faraggio! —
Allor de la paura terminai,
e cominciai a dir: — Nessun mal aggio. —
Né bevvi da sua man né berrò mai,
né bevere' se mi facesse saggio.

CXVI

Si arrabbia nel vedere le ricchezze toccare a chi non le merita.

Tant'abbo di Becchina novellato
e di mie madr'e di babbo e d'Amore,
ch'una parte del mondo n' ho stancato:
però mi vo' restare per migliore,
ché non è sí bel giuoco tropp'usato,
che non sie rincrescente a l'uditore;
però vogli' altro dir, che piú m' è 'n grato,
a ciascuno, che porta gentil core.
E ne la poscia' muta del sonetto
i' vi dirò tutto ciò, ch' i' vó' dire,
e chi lo 'ntende sí sie benedetto:
ch' i' dico ch' i' arrabbio di morire
a veder ricco chi dé' esser bretto,
vedendo bretto chi dovríe gioire.

CXVII

Ma finalmente, a dispetto dei maldicenti, è ricco anche lui!

I' non vi miro perzar, morditori,
ch' i' mi conduca ma' nel vostro stato;
ché 'l dí vi fate di mille colori
innanzi che 'l volaggio sia contato.
Ciò era vostra credenza, be' segnori,
per ch' i' m'avesse a sollazzo giocato,
ch' i' divenisse de' frati minori,
di non toccar dena' picciol né lato?
M'assa' ve ne potrá scoppiar lo cuore,
ch' i' ho saputo sí díciar e fare,
ch' i' ho del mi' assa' dentro e di fòre.
Ma 'l me', ch' i' ho, e che miglior mi pare,
si è 'l veder di vo', che ciascun muore:
ché vi convien, per viver, procacciare.

CXVIII

Di certi doni, che vorrebbe fare al suo diletto Lano.

Dugento scodelline di diamanti
di bella quadra Lan vorre' ch'avesse,
e dodici usignuo', ch'ognuno stesse
davant'a lui facendo dolzi canti,
e cento milia some di bisanti,
e tutte quelle donne, ch'e' volesse,
e sí vorre' ch'a scacch'ogn'uom vincesse,
dando li rocchi a' cavalier innanti.
E sí vorre' la ritròpia 'n balía
avesse quelli, a cui tant' ho donato
in parole, che 'n fatti non poría.
Ché nel senno, che 'n lui aggio trovato
con la bellezza, ben se li avverría;
e tanto piú, quanto li fosse 'n grato.

CXIX

Ancora sulla stessa materia.

Giúgiale di quaresima a l'uscita
e súcina fra l'entrar di febbraio
e mandorle novelle di gennaio
mandar vorre' io a Lan, ch' è gioi' compíta;
ch' i' l'amo piú, che nessun uom la vita,
ed e' mi tien per suo, e sono e paio:
ed e' se ne potrebbe avveder naio;
e a lui vado, come la calamita
va a lo ferro, ch' è naturaltade:
Amor comanda, e cosí vòl che sia,
ched i' faccia per la sua gran beltade,
ch' è tanta, che contar non si poría;
ma non dico cosí de la bontade
né del senno, per ciò ch' i' mentiría.

CXX

L'amico, di cui chiede, non par ben disposto verso di lui.

— Udite udite, dico a voi, signori,
e fate motto, voi, che siete amanti:
avreste voi veduto, tra cotanti,
cotal, c' ha 'l volto di tre be' colori?
Di ros'e bianch'e vermigli' è di fuori;
or lo mi dite, ch' i' vi son davanti,
sed elli inver' di me fe' tai sembianti,
ched i' potessi aver que' suo' colori.
— Noi non crediam che li potessi avere,
però ched e' non fece ta' sembianti,
che fosse ver' di te umiliato.
— Sed e' nol fece, i' mi pongo a giacere,
e comincio a far ta' sospiri e pianti,
che 'n quattro dí cred'esser sotterrato. —

CXXI

Non può non amare l' ingrato, ma cesserá di servirlo.

I' so' non fermo in su questa oppenione,
di non amar, a le sante guagnèle,
uomo, che sia inver' di me crudele,
non abbiendo egli alcuna cagione;
ma questo dico, sanza riprensione,
di non servirti, né sarò fedele,
poi che di dolce mi vòi render fèle:
fáilti tu, ma non ne hai ragione.
Da ch' i' conosco la tua sconoscenza,
che tu ricredente contra me fai,
vogli' arrestare di te mai servire.
Per la qual cosa i' crederei 'nsanire,
se tu non n'avessi gran penitenza,
con essa avendo grandissimi guai.

CXXII

È disperatamente innamorato d'un tal Corso.

Un Corzo di Corzan m' ha sí trafitto,
che non mi val cecèrbita pigliare,
né dolci medicine né amare,
né otriaca, che vegna d' Egitto.
E ciò che Galien ci lasciò scritto,
aggio provato per voler campare:
tutto m' è gocciola d'acqua nel mare,
tanto m' ha 'l su' velen nel mie cor fitto.
Lá 'nd' i' son quasi al tutto disperato,
poi ched e' non mi val null'argomento;
a questo porto Amor m' ha arrivato.
Ché son quell'uom, che piú vivo sgomento,
che si' nel mondo o che mai fosse nato:
chi me n' ha colpa, di terra sia spénto.

CXXIII

Respinto, impreca contro di lui e del rivale.

In tale, che d'amor vi passi 'l core,
abbattervi possiate voi, ser Corso,
e sí vi pregi vie men, ch'un vil torso,
e come tòsco li siate in amore.
E facciavi mugghiare a tutte l'ore
del giorno, come mugghia bue od orso,
e, come l'ebbro bee a sorso a sorso
il vin, vi facci ber foco e martòre.
E, se non fosse ch' i' non son lasciato,
sí mal direi, e vie piú fieramente,
al vostro gaio compagno e avvenente,
che di bellezze avanza ogni uom nato;
ma sí mi stringe l'amor infiammato,
che verso lui ho sparto per la mente.

CXXIV

Non vuol piú saperne dell'amicizia di Ciampolino.

Da te parto 'l mie core, Ciampolino,
e, se no' fummo giamma' dritt'amici,
ora sarem mortalmente nemici,
per che del mie mi nieghi piú, che Mino;
e, quando tel dimando, 'n tuo latino
sí usi spesso: — Non so che ti dici! —
Sie certo ch' i' sapre' mangiar pernici
e giucar e voler lo mascolino,
sí come tu; ma aggio abbandonate
queste tre cose, per ch'om non potesse
dir: — Quegli è giunto 'n grande povertate. —
Or tu se' 'l bon garzon, chi ti credesse!
Cosí ti dia Iddio vit'e santate;
e tu hai ben a dir: — Cristo 'l volesse! —

CXXV

E ciò, perché da lui è stato ingannato e defraudato.

Io feci di me stesso un Ciampolino,
credendomi da lui esser amato;
ed eravam, di du', un dal meo lato,
e dal su' Pier e Giovanni e Martino;
e, se giamma' egli m'ebbe 'n dimíno,
or è da me di lunga da mercato,
per che di lu' i' mi trovo 'ngannato;
né, s' i vedesse far de l'acqua vino,
non mi fiderei 'n lu' d'un bagattino:
e pur di quel, ch' i' mi vi son fidato,
giá non ne manda sí bianca 'l mulino!
Ch'e' lo m' ha tolt'a tort'ed a peccato,
usando la maniera di Caino:
or ti va' fida in uom, ch'aggia giocato!

CXXVI

Si gode a immaginare la viltá di Ciampolino.

Se tu se' pro' e forte, Ciampolino,
ora m'avveggio che bisogno n' hai,
ch' i' veggio venir Tes', e tu 'l vedrai,
se tu pon' mente, ver' San Pellegrino.
E seco men'un, che par un mastino:
oramai, Ciampolino, come farai?
Dimmi se di bon cor combatterai,
o tu ti fara' appellar borgognino.
Ché, se tu fuggi, se' vitoperato;
ma, se combatti ben di bon coraggio,
tu díe pensar che ne sarai laudato.
Ma giá ti veggio cambiar nel visaggio:
per ciò credo che 'l fuggir ti sie 'n grato,
o a levarla, quando tu ha' 'l vantaggio.

CXXVII

E a rappresentarsi la miseria, in cui egli è caduto.

Sí se' condott'al verde, Ciampolino,
che giá del candelier hai ars'un poco;
a mal tuo grado rimarrai del gioco,
poi t' han condotto sí i dadi del meno.
E de' tuo' fatti fu' bene 'ndivino,
ch'assai ti dissi: — Non toccar lo foco! —
Ma mie parole 'n te non ebber loco,
e 'l tu' non fu del senno di Merlino.
Ma, per ched i' ti sent'alquanto grosso,
dispónar voglio 'l motto, che tu sai;
del candeliere non mi son mal mosso:
ché sopra la persona debito hai;
e, se non se' gittato prim'al fosso,
che maggio vegna, 'n pregion morrai.

CXXVIII

Le stranezze di Min Zeppa in chiesa.

Quando 'l Zeppa entra 'n santo, usa di dire:
— Die sí vi dea 'l buon dí, domine Deo! —
e sí si segna, che quasi morire
fa ciascuno, che vede l'atto seo.
E suo' peccati dice sí, ch'udire
li pò ciascun, non che gli oda Iddeo;
e, quand'e' se ne vien a dipartire,
cantando n'esce, e omai fatt' è giudeo.
Nel su' segnar fa dritt'atti di pazza,
ché del dito si dá talor ne l'occhio:
e per ciò campa ch'alcun non l'ammazza.
Fors' è ch' è riguardato per Capocchio;
o per ch'a Branca diè tal d'una mazza,
che ben vi sta oma' dicer finocchio.

CXXIX

Il poeta ha sorpreso un dialoghetto tra Mino e la sua amante.

Boccon in terr'a piè l'uscio di Pina,
dipo le tre, trovai Min Zeppa stare;
ed i' mi stett'e comincia' ascoltare,
e sería stato infine a la mattina,
se tanto fosse durata la lena,
che cominciat'ave', del favellare;
ché que' diceva di volervi entrare,
e quella li rispos': — Or quest' è fina!
— Almen piglia da me questi danari,
cosí, come ti cale del mi' occhio:
sí n'avra' giá un paio di calzari.
— Va' pian, amor, un poco, ch' i' sconocchio:
se fosser buon, tu li avresti piú cari;
va' col malanno; e' fuôr di Capocchio! —

CXXX

Ed ecco un altro dialogo, in cui pure ha parte quel coraggioso di Mino.

— Per cotanto ferruzzo, Zeppa, dimi
se ti facesse fuggir ogne cria.
— I' ti rispondo e dícoti che si mi;
fu ben perfetta la risposta mia?
— Oimè lasso, ben posso dire ch' imi-
ti un turbo, ch'al fuggir par' di carpía!
— Megli' è ch' i' fugga, che l'om dica, lí mi
fu fatta per tardanza villania.
— Deh or pur fuggi, e non guardar chi sia
que', che ti caccia, che 'n tal modo si mi
fe' sí, che piú contar non lo poría.
— Omè, amor, ch' i' non ten serviría?
Ché non fia nessun, che possa dirmi, mi
fece partir un íchise di via. —

CXXXI

La pusillanimitá di Min Zeppa è addirittura un'esagerazione.

El fuggir di Min Zeppa, quando sente
i nimici, sí passa ogni volare;
e Pier Faste', che venne d'oltre mare
in una notte 'n Siena, fe' niente
a rispetto di lui, ché veramente
il su' fuggir si può dir millantare:
Die, dágli tu 'l malanno, quando fare
non può 'l fuggir piú temperatamente.
Ché rimarrebbe tra Lodi e Pavia
alcuna fiata, ma non ne fie nulla,
ch'e' facci altro, ch'usato si sia.
E' fuggiría per un fanciul di culla;
ond' i' per me non ci veggi' altra via,
ch' i' mi vad'affogar. — Or che ti crulla? —

CXXXII

Il bello è ch'egli si tiene un valoroso!

Se tutta l'otriaca d'oltre mare,
e quanto in Genov' ha di vernaccino
fosser raunate nel corpo di Mino,
il qual si solea far Zeppa chiamare,
nol potríen tanto di spera scaldare,
ch'e' non prendesse d' India lo cammino:
e lèvala, che par un paladino,
pur ch'egli udisse « lellellè » gridare.
Quell' è 'l sollazzo, ch'e' si tien valente!
M'a me non mettarebbe quella bada,
sed i' non sia di mia donna dolente.
Ch' i' l' ho per un de' cattivi da Radda;
se 'l conoscesse, com' i', tutta gente,
gridando li andrebber dietro: — Dá' da'! —

CXXXIII

E invece, per la sua viltá, s' è coperto di vergogna.

Per Die, Min Zeppa, or son giunte le tue;
or ti difendi, se sai, d'esto motto:
che ti fu dato d'un matton biscotto
nel capo, ch'e' ne saría mort'un bue;
e tu, com'uom, che non volesti piúe,
non ch'una pace n' hai fatta, ma otto:
or ti va' 'mpicca, sozzo pazzo cotto,
vitoperato piú, ch'anch'uom non fue.
Ché, s' tu temessi vergogna niente,
tu anderesti con gli occhi chinati
e non appariresti mai tra gente.
Tu porti 'l gonfalon degli sciaurati,
figliuol di quella, c' ha 'l cul sí rodente,
che tutti i cazzi del mondo ha stancati.

CXXXIV

Perché la Morte non vuol prendersi Min Zeppa.

Se 'l capo a Min Zeppa fosse tagliato,
come del giuoco d' Uvil n'avverría,
ché 'l capo da lo 'mbusto partiría,
e puo' ritornere' nel primo stato;
e, sed e' fusse ancor manganeggiato,
vie men, che ministrel, male n'avría;
e, se venen prendesse, li faría
ch'a san Giován Batista lo beato.
Non li n'avvèn per la vertú di Deo?
Ma la Mort' è, che si disdegna entrare
in loco sí vilissimo e reo!
Ché, s'e' gittato fosse in alto mare,
legato spessament', al parer meo,
Niccola Pesce si poría chiamare.

CXXXV

Di un ufficiale angioino, ch' è tutt'apparenza e niente sostanza.

Lassar vo' lo trovare di Becchina,
Dante Alighieri, e dir del mariscalco:
ch'e' par fiorin d'òr, ed è di ricalco;
par zuccar caffettin, ed è salina;
par pan di grano, ed è di saggina;
par una torre, ed è un vil balco;
ed è un nibbio, e par un girfalco;
e pare un gallo, ed è una gallina.
Sonetto mio, vátene a Fiorenza:
dove vedrai le donne e le donzelle,
di' che 'l su' fatto è solo di parvenza.
Ed eo per me ne conterò novelle
al bon re Carlo conte di Provenza,
e per sto mo' gli fregiarò la pelle.

CXXXVI

A Dante, rilevando la contraddizione, ch' è in un sonetto di lui.

Dante Alighier, Cecco, 'l tu' serv'e amico,
si raccomand'a te com'a segnore;
e sí ti prego per lo dio d'Amore,
il qual è stat'un tu' signor antico,
che mi perdoni s' ispiacer ti dico,
ché mi dá sicurtá 'l tu' gentil cuore;
quel, ch' i' ti dico, è di questo tenore:
ch'al tu' sonetto in parte contraddico.
Ch'al meo parer ne l'una muta dice
che non intendi su' sottil parlare,
a que', che vide la tua Beatrice;
e puoi hai detto a le tue donne care
che tu lo 'ntendi: adunque, contraddice
a se medesmo questo tu' trovare.

CXXXVII

Al medesimo, trovando in lui non minor materia di riprensione, che in sé.

Dante Alighier, s' i' so' bon begolardo,
tu mi tien' bene la lancia a le reni;
s'eo desno con altrui, e tu vi ceni;
s'eo mordo 'l grasso, tu ne sugi 'l lardo;
s'eo cimo 'l panno, tu vi freghi 'l cardo:
s'eo so' discorso, tu poco raffreni;
s'eo gentileggio, e tu misser t'avvèni;
s'eo so' fatto romano, e tu lombardo.
Sí che, laudato Deo, rimproverare
poco pò l'uno l'altro di noi due:
sventura o poco senno cel fa fare.
E, se di questo vòi dicere piúe,
Dante Alighier, i' t'averò a stancare,
ch'eo so' lo pungiglion, e tu se' 'l bue.

CXXXVIII

Preconizza una brutta fine ad un villan rifatto.

Quando Ner Picciolin tornò di Francia,
era sí caldo de' molti fiorini,
che li uomin li parean topolini,
e di ciascun si facea beff'e ciancia.
Ed usava di dir: — Mala mescianza
possa venir a tutt' i mie' vicini,
quand'e' son appo me sí picciolini,
che mi fuôra disnor la lor usanza! —
Or è per lo su' senn'a tal condotto,
che non ha neun sí picciol vicino,
che non si disdegnasse farli motto.
Ond' io mettere' 'l cuor per un fiorino
che, anzi che passati sien mesi otto,
s'egli avrá pur del pan, dirá: — Bonino! —

CXXXIX

E tratteggia la disgustosa vanitá d'un altro individuo dello stesso genere.

Un marcennaio intende a grandeggiare,
e pòggiavi sí smisuratamente,
che sofferire giá nol può la gente,
veggendol cosí forte vaneare.
Deh fatel ritornare a vergheggiare,
come solea fare anticamente,
ché, s' i' non sia del mi' capo dolente,
del su' fatto mi tien un gran cacare!
Or sentenziate s'a torto mi lagno,
e se questo non è ben coral puzzo,
ch' i' sofferisco da Lapo di Pagno:
chéd e' vezzeggia e tiensi gentiluzzo;
or ecco febbre da fuggirne al Bagno,
a quel, che vi è colá 'n terra d'Abruzzo.

CXL

La ridicola figura d'una vecchia rancida.

Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza
com'ell' è ben diversamente vizza,
e quel, che par, quand'un poco si rizza,
e come coralmente viene 'n puzza,
e com'a punto sembra una bertuzza
del viso e de le spalle e di fattezza,
e, quando la miriam, come s'adizza
e travolge e digrigna la boccuzza.
Ché non dovresti sí forte sentire
d' ira, d'angoscia, d'affanno o d'amore,
che non dovessi molto rallegrarti,
veggendo lei, che fa maravigliarti
sí, che per poco non ti fa perire
gli spiriti amorosi ne lo core.

CXLI

In nome altrui, descrive la vita rozza ed incivile, che si conduce in Germania.

Salute manda lo tu' Buon Martini,
Berto Rinier, de la putente Magna.
Sacci ch' i' ho cambiati i grechi fini
a la cervugia, fracida bevagna,
e le gran sale e' nobili giardini
a mosch'e a neve e a loto di montagna;
la buona usanza de li panni lini,
ch'usar solea con voi, è la campagna.
Ben puo' far beffe di mia vita fella,
ché spesse volte siam senza tovaglia:
sette siam, che mangiam per iscodella.
E non avem mantí' per asciugaglia;
asciughianci al gheron de la gonnella,
quando no' siam ben unti di sevaglia.

CXLII

Una baruffa tra due amanti.

— Le gioi', ch' i' t' ho recate da Veneza,
prendi, Ghinuccia, puo' ch'aprir non vuo'mi.
— Sappi, Meo, che da me a te ha screza,
sí che tu non vedrai come tu suo'mi.
— Omè, amor, tu par' pur una speza!
Fistol viemmi, quando tu dirlo puo'mi.
— S' tu mi facessi reina di Greza,
non m'averesti com'avesti; tuo'mi!
— Anzi ch' i' parta dal tu' uscio michi,
se 'l perché non mi dici, morto tiemmi;
e dimandata sarai: « Chi 'l fedi, chi? »
— Ché mie madre 'n tua presenza diemmi,
e non m'atasti: onde, se t' impicchi,
poco vi do, quando di ciò sovviemmi. —

CXLIII

S' incrociano vari dialetti in un angolo del mercato.

— Pelle chiabelle di Dio, no ci arvai,
poi che feruto ci hai l'omo di Roma.
— I' son da Lucca: che di'? che farai?
— Porto cocosse a vender una soma.
— Doi te gaitivo, u' di' che nde vai?
— Entro 'gn'Arezzo, a vender queste poma.
— Quest'áscina comprai da' barlettai
entro 'n Pistoia e féi tonder la chioma.
— De' che ti dea 'l malan, fi' de la putta,
ch'a Firenze n' ha' sèrique a danaio,
ed ancor piú, e giúgnet'u' mellone.
— A le guagnèle! carich' è 'l somaio,
e porta a Siena a vender cheste frutta,
sí fuoron còlte di buona stagione. —

CXLIV

Nessun s' intrometta nelle liti tra congiunti.

Ogni capretta ritorn'a su' latte;
puot'ell'andare un pezzo ficullando?
Il padre i figli e 'l figlio 'l padre batte,
e 'l frate 'l frate fièr sangue cavando;
nepot'e zio s'aman giá come gatte,
marito moglie spesso va cacciando;
e 'ntra consorti ho viste guerre fatte:
e 'n tutte racconciare, 'n poco stando.
Però consiglio che 'ntra sí congiunti
di carn'e sangue null'uom si 'ntrametta,
s'egli vedesse di coltella punti;
ché 'l sangue è una cosa molto stretta:
e, poi che d'ira si son sí consunti,
al latte suo ritorna ogni capretta.

CXLV

Il senno di poi non val nulla.

A cosa fatta non vale pentére,
né dicer po': — Cosí vorre' aver fatto. —
Senno di dietro poco può valere:
però s'avveggia l'uomo 'nanzi tratto.
Ché, quando l'uomo cominci' a cadere,
e' non ritorna in istato di ratto:
io, che non seppi quella via tenere,
lá, dove non mi prude, sí mi gratto.
Ch' i' son caduto e non posso levarmi,
e non ho al mondo parente sí stretto,
che pur la man mi desse per atarmi.
Or non abbiate a beffa questo detto:
ché cosí piacci a la mia donna amarmi,
come non fu giammai me' ver sonetto.

CXLVI

Non c' è più amor del prossimo.

Egli è sí poco di fede e d'amore
oggi rimasa fra l'umana gente,
che si potrebbe dir come niente,
per quello, che l'uom vede a tutte l'ore.
Chi peggio fa, tenuto ci è 'l migliore;
e non si truova amico né parente,
che l'un per l'altro un danai' o 'l valsente
mettesse per vederlo imperadore.
Chi non mi crede, sí cerchi la prova:
vad'a qualunque gli è amico piú caro,
e poi mi dica che novelle e' trova.
Se fia cortese, diverralli avaro;
e ancor ci ha una foggia piú nuova:
di se medesmo servir è l'uom caro.

CXLVII

Quello, che conta, non è il senno, ma la fortuna.

Senno non val a cui fortuna è cònta,
né giova senno ad omo infortunato;
né gran saver ad omo non sormònta,
s'a fortuna non piace e non è a grato.
Fortuna è quella, che scende e che monta,
ed a cui dona ed a cui tolle stato;
fortuna onora e fa vergogna ed onta,
e parer saggio un folle avventurato.
E spesse volte ho veduto venire
che usare senno è tenuto en follia,
ed aver pregio per non senno usare.
Ciò, ch'a fortuna è dato a provvedere,
non pò fallir, e mistier è che sia:
saggio il tegno chi sa temporeggiare.

CXLVIII

Alla prova si distingue lo stolto dal savio.

Stando lo baldovino dentro un prato,
de l'erba fresca molto pasce e 'nforna;
vedesi da la spera travallato,
e crede che le orecchie siano corna;
e dice: — Questo fosso d'altro lato
salterò, bene ch' i' non sarò storna; —
movesi per saltare lo fossato:
allor trabocca, e ne lo mezzo torna.
Allora mette un ragghio come tòno:
— Oimè lasso, che male pensato aggio,
ché veggio ben che pur asino sono! —
Cosí del matto avvien, che si cre' saggio;
ma, quando si prova nel parangono,
al dritto tocco pare il suo visaggio.

CXLIX

Non bisogna far i conti senza l'oste.

Chi de l'altrui farina fa lasagne,
il su' castel non ha muro né fosso;
di senno, al mio parer, è vie piú grosso,
che se comprasse noci per castagne.
E detti di colui son tele e ragne,
ch'offende e dice: — I' non sarò percosso: —
e non ha denti e roder vuol un osso,
e d'alti monti pensa far campagne.
Però di tal pensiere non sia lordo
omo, che del valore ha 'l cuor diserto,
ché mal suol arrivar volere 'ngordo.
Ma faccia come que', che sta coperto
fin ch'altri ha rotto e franto suo bigordo:
poi mostri ben ch'e' sia di giostra sperto.

CL

I — SIMONE DA SIENA A CECCO

Chiede all'amico quale sia la sua difesa contro i colpi d'Amore.

Cecco, se Deo t'allegri di Becchina,
o di quello, che spesso sen rincoia,
consegliame, ché novamente ho poia,
e 'l cor cotant' ho trito, com' farina;
e, se di corto non ho medicina,
temo che di tal male io non moia,
ca la persona ho tanto croia e boia,
ch'al calare non vo senza la china.
Ed a la piana non vo punto fuore,
ch'ognun non dica: — Ve' un uom smarrito! —
e quel, che mi fa ciò, si è Amore.
Dimmi, per Deo, tu, che l' hai sentito,
e, sí come tu di', lo senti ancore:
che difes' hai, che tu non èi pentito?

2 — RISPOSTA DI CECCO

È da prendere per il meglio qualunque travaglio amoroso.

Questo ti manda a dir Cecco, Simone,
da poi che vòi saper la sua difesa:
ogni grevezza per lo meglio ha presa,
ch'Amor gli ha dato per lunga stagione.
E' disse di sua bocca Salamone
questa parola, se l' hai bene 'ntesa:
né piú né meno lo mal a l'om pesa,
se non quanto esso al core se ne pone.
E parmi meglio, se mai torni en Siena,
che non ti lassi romper, ma piegare,
quand'addosso ti vèn una gran pena.
Se vòi d'Amor o d'altro bene stare,
« *magistra sit tibi vita aliena* »,
disse Cato in lo su' versificare.

VIII

IACOMO DE' TOLOMEI

DETTO GRANFIONE

Giganti, streghe, orchi e animali parlanti non son solo nelle favole, ma s' incontrano anche in Siena.

Le favole, compar, ch'om dice tante,
son ver per cert', e nessun le contenda:
ch'anticamente fûr orchi e gigante,
e le streghe, che andavan in tregenda.
E parlavan le bestie tutte quante,
secondo Isòpo conta in su' leggenda;
ed ancor oggi viene 'l simigliante:
e, s' i' nol provo, vo' che l'om mi penda.
Ser Lici è orco e mangia li garzone,
e 'l Muscia, strega, ch' è fatto, d'om, gatta,
e va di notte e spolpa le persone.
Guglielmo di Bediera è per ragione
gigante, ch'e' n' è nata la sua schiatta;
ser Benencasa parla, ed è montone.

IX

MESSER FINO D'AREZZO

Chiede un po' di posa alla malinconia, ma non può ottenerla.

— Malinconia, merzé! — Che vai cherando?
— Posa di spirto. — Non la pòi avere.
— Or che farò? — Vivi temporeggiando.
— Nol posso fare. — E tu vivi 'n dolere.
— Ed i' morrò. — Perché vai indugiando?
— Or vòi che mòra? — Non d'altr' ho volere.
— Ché non m'uccidi? — Vo' vivi penando.
— Pentom'assai. — Ciò m' è grande piacere.
— Oi, perché questo? — Per che 'l dá la luna.
— Mala luna è. — Non è ancor cotesta.
— Che credi fare? — Darti molti guai.
— Non n' ho assai? — No, de le vinti l'una.
— E che ci ha piú? — Or comincia la festa.
— Aita, Deo! — Bisogno n'averai. —

X

GIUNTINO LANFREDI

I

Si lamenta perseguitato dalla cattiva fortuna.

Vento a levante e di meridiana,
ostro, zefíro, aquilone ed altino,
maestro, greco, scirocco e garbino
e libeccio, ponente e tramontana;
la luna, il sole e la stella diana,
pianeti ed elementi, oimè tapino!
pare che sian contrari al meo camino
e per mar e per mont'e per via piana.
E 'n questa avversitá non son novizio,
ma sempre stetti su questa malazza,
po' che cognovi la vertú dal vizio.
Che pro parole? Son, da cucir, azza!
Eo crederei nel porto di Brandizio
perire 'n nave 'n tempo di bonazza.

II

Per la sua povertá né anche la Morte vuol aver che fare con lui.

— Morte dogliosa, ché non vien' di botto,
poi ch' i' ti chiamo dolzemente a mee?
— Perdonami, Giuntin, ch' io nol faree,
per che tu hai un'arma, ch' i' la dótto.
— Or ho meglior arme, che Lancialotto
o quanti cavalier ebbe anco o ree?
— Tu hai tal arme, ch' io non scamperee,
s' io t'assalisse con piú di vintiotto.
— Deh per Deo, mostr'a me queste arme, Morte,
ch' io le possa prestar a un mio amico,
lo qual dice che ti ridótta forte.
— Presta la povertá, e poi ti dico
che apra l'uscio con tutte le porte,
e non curi di me, che vaglia un fico. —

XI

IMMANUEL ROMANO

I

Nulla può frenare la prepotenza d'Amore.

Amor non lesse mai l'avemaria;
Amor non tenne mai legge né fede;
Amor è un cor, che non ode né vede,
e non sa mai che misura si sia.
Amor è una pura signoria,
che sol si ferma in voler ciò, che chiede;
Amor fa com' pianeto, che provvede,
e sempre retra sé per ogni via.
Amor non lassò mai, per paternostri
né per incanti, suo gentil orgoglio;
né per téma digiunt' è, per ch' i' giostri.
Amor fa quello, di che piú mi doglio:
ché non s'attène a cosa, ch' io li mostri,
ma sempre mi sa dir: — Pur cosí voglio. —

II

Non s'occupa di fazioni politiche, ma vuole godersi la vita.

In steso non mi conosco, ogn'om oda,
che l'esser proprio si è ghibellino:
in Roma so' Colonnes'ed Ursino,
e piacemi se l'uno e l'altro ha loda.
Ed in Toscana parte guelfa goda;
in Romagna so' ciò, ch'è Zappettino;
mal giudeo sono io, non saracino:
ver' li cristiani non drizzo la proda.
Ma d'ogni legge so' ben desiroso
alcuna parte voler osservare:
de' cristiani lo bever e 'l mangiare,
e del bon Moises poco digiunare,
e la lussuria di Macón prezioso:
ché non tèn fé, de la cintura in gioso.

III

Non ha preferenze per nessun partito: sta per chi vince.

Se san Pietro e san Paul da l'una parte,
Moises ed Aaròn da l'altra stesse,
Macón e Trivican, ciascun volesse
ch'io mi rendesse a volontá né a parte;
ciascun di lor me ne pregasse in sparte:
duro mi pare ch'io gli ne credesse,
se non da dir a chi me' mi piacesse:
— Viva chi vince, ch'io so' di sua parte! —
Guelfo né ghibellin, nero né bianco;
a chi piace il color, quel se nel porte:
che ferirò da coda e starò franco.
E mio compar tradimento stia forte:
ch'i', di voltar, mai non mi trovo manco
aitar ciascun, che vince, infin a morte.

IV

A MESSER BOSONE DA GUBBIO

Piange ed invita ogni gente a piangere per la morte di Dante.

Io, che trassi le lagrime del fondo
de l'abisso del cor, che 'n sú le 'nvea,
piango: ché 'l foco del dolor m'ardea,
se non fosser le lagrime, in che abbondo.
Ché la lor piova ammorta lo profondo
ardor, che del mio mal fuor mi traea;
per non morir per tener altra vea,
al percoter sto forte e non affondo.
E ben può pianger cristiano e giudeo,
e ciaschedun sedere 'n tristo scanno:
pianto perpetual m' è fatto reo.
Per ch' io m'accorgo che quel fu il mal'anno;
sconfortomi ben, ch' i' veggio che Deo
per invidia del ben fece quel danno.

XII

GUERCIO DA MONTESANTO

I

Rimprovera ai cristiani le loro discordie politiche.

Or fuss'eo el gran tartaro o soldano,
segnor de l'universo paganesmo:
e, s'eo no destruzesse el cristianesmo,
ch'él me sia en ira el criator soprano.
Leze de papa o de Iustiniano
no se recordarebe, né milesmo;
consumería l'orgoglio, el grande sesmo
e la soperbia d'onni cristiano.
Merzé di' guelfi e digli ghibilini,
gli qual per l'universa Italia è sparti,
che fa dolor medesmi, tagli e quarti.
Ma zò no fa tartar né sarasini:
e nui però siam dolenti e mischini,
en darsi cura de sí fatte parti.

II

Poiché vede spento il bene, s'augura che finisca il mondo.

S'alcun volesse la casón savere,
per che azo obliato el dir en rima
e 'l bel cantar, ch'eo solea far en prima,
diròlo en un soneto, al meo parere:
ché vezo d'ora en or el ben cadere
e perfondar, e 'l mal sormonta en cima;
und'el meo core se consuma e lima,
sí che niente plú no pò valere.
Or no vi sento plú alcun remezo,
sol che veder finire l'universo:
e quest'è l'argomento, ch'en zò vezo.
Da po' ch'el bene è perfundato e perso,
nul'altra cosa demando né chèzo,
ch'el frazel mondo vederlo sumerso.

XIII

GUALPERTINO DA CODERTA

I

Chiede umilmente perdono al padre.

O padre meo, pognam che me cazassi
e vaginassi ver' de mi el coltello,
tego farò eo come fa 'l catello
quando 'l segnore gli ha dato de' sassi:
ch'a piè gli torna cum zachiti passi,
lecandol tuto uman plú d'un agnello,
subitamente, no stando rebello;
ché eo da te la exenzia e carne trassi.
E, quando en tuto istraniar no vogli
dagli altri padri, cui l'amore strinze,
sentir te dé' de la carne filiale.
Eo ti confesso pur c' ho fato male:
ma cognoscenz'a retornar me pinze,
e come serpe convèn ch'eo mi spogli.

II

Cerca d' indurre all'atto amoroso una sua congiunta.

Metiamo el parentato da un lato,
e sí 'l faciamo sí secretamente,
che mai persona non sapia niente:
se non ch'eo moro, sí me sète a grato.
Credete vui ch'él sia sí gran peccato,
cum' va dizendo la cativa zente?
Certo che no, madonna mia placente;
tri vener, pane et acqua: et è scusato.
Vedete bon mercato de diletto,
sí come questo, che eo v' ho dito ora!
Vui sète donna di gran inteletto...
Deh or vi repensate ben ancora;
né no devegna, per vostro difetto,
ch' indarno vada l'amor, che mi acora!

XIV

MESSER BARTOLOMEO
DA SANT'ANGELO

Celebra le sue grandi ricchezze.

Eo so' sí rico de la povertate,
che ne poría fornir Roma e Paríse,
Zenoa, Pisa, Florenza et Asise,
Asti, Venesia, Padua, Civitate:
per che ho de possessione tante frate,
tra nichil e niente et altre guise,
ch' i' ne recoglio a l'anno, cum' se dise,
fra nula e cica ben mile carate.
Et ho en danari et en libri et en zoglie,
che val ben zento zifre, e si è negota;
e, sovra zò, gli amisi emplo di vento.
Sí che a spender assai no mi spavento;
pur ch' i briganti vegnan a derota,
a mia richeza tole tute noglie.

XV

PARLANTINO DA FIRENZE

Vengono gli stranieri a castigare le colpe dei lombardi e dei toscani.

Come credete voi che si punisca
il gran peccato e l' iniqua superba,
se non per gente villana ed acerba,
che da la Magna in Lombardia s'arrisca?
Null'uomo será, che sí rimedisca,
s'e' non ne mente l'antica proverba:
però ch' è venuto in punto ed in verba,
ch'ogni lombardo convèn che languisca.
Similemente faranno toscani,
che lungamente han tenut' i franceschi,
ed or èn venuti a tôr catelani.
Or non vi meravigli de' tedeschi:
carne di lupo vuol salsa di cani;
cosí convèn che l'un con l'altro treschi.

XVI

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO

I

Enumera i sette membri della brigata, alla quale dedica i sonetti dei mesi.

A la brigata nobile e cortese,
e 'n tutte quelle parti, dove sono,
con allegrezza stando, sempre dono
cani, uccelli e danari per ispese,
ronzin portanti, quaglie a volo prese,
bracchi levar, correr veltri a bandono:
in questo regno Niccolò corono,
per ch'elli è fior de la cittá sanese;
Tengoccio e Min di Tengo ed Ancaiano,
Bartolo e Mugèvero e Fainotto,
che paiono figliuoi del re Priáno:
prodi e cortesi piú, che Lancilotto;
se bisognasse, con le lance in mano
farían torneamenti a Camelotto.

II

Gennaio.

I' doto voi, nel mese di gennaio,
corte con fuochi di salette accese,
camer'e letta d'ogni bello arnese,
lenzuoi di seta e copertoi di vaio,
tregèa, confetti e mescere a razzaio,
vestiti di doagio e di rascese:
e 'n questo modo star a le difese,
muova scirocco, garbino e rovaio.
Uscir di fuor alcuna volta il giorno,
gittando de la neve bella e bianca
a le donzelle, che staran da torno;
e, quando fosse la compagna stanca,
a questa corte facciasi ritorno:
e si riposi la brigata franca.

III

Febbraio.

E di febbrai' vi dono bella caccia
di cervi, cavrioli e di cinghiari,
corte gonnelle con grossi calzari,
e compagnia, che vi diletti e piaccia;
can da guinzagli e segugi da traccia,
e le borse fornite di danari,
ad onta degli scarsi e degli avari,
che di questo vi dán briga ed impaccia.
E la sera tornar co' vostri fanti
carcati de la molta salvaggina,
avendo gioia ed allegrezza e canti;
far trar del vino e fumar la cucina,
e fin al primo sonno star razzanti:
e po' posare 'nfin a la mattina.

IV

Marzo.

Di marzo sí vi do una peschiera
d'anguille, trote, lamprede e salmoni,
di dèntali, dalfini e storioni,
d'ogn'altro pesce in tutta la rivèra;
con pescatori e navicelle a schiera,
e barche, saettíe e galeoni,
le quai vi portino tutte stagioni
a qual porto vi piace a la primèra:
che sia fornito di molti palazzi,
d'ogn'altra cosa, che vi sie mestèro,
e gente v'abbia di tutt' i sollazzi.
Chiesa non v'abbia mai né monastero;
lassate predicar i preti pazzi,
c' hanno troppe bugie e poco vero.

V

Aprile.

D'april vi dono la gentil campagna
tutta fiorita di bell'erba fresca;
fontane d'acqua, che non vi rincresca;
donn'e donzelle per vostra compagna;
ambianti palafren, destrier di Spagna
e gente costumata a la francesca;
cantar, danzar a la provenzalesca
con istrumenti novi d'Alemagna.
E da torno vi sia molti giardini,
e giacchito vi sia ogni persona:
ciascun con reverenza adori e 'nchini
a quel gentil, c' ho dato la corona
di pietre preziose le piú fini,
c' ha presto Gianni o re di Babilòna.

VI

Maggio.

Di maggio sí vi do molti cavagli,
e tutti quanti siano affrenatori,
portanti tutti, dritti corritori;
pettorali e testère di sonagli,
con bandère e coverte a molti tagli
di zendadi e di tutti li colori;
le targhe a modo degli armeggiatori;
viol'e ros'e fior, ch'ogn'uom abbagli;
e rompere e fiaccar bigordi e lance,
e piover da finestre e da balconi
in giú ghirlande ed in sú melerance;
e pulzellette gioveni e garzoni
baciarsi ne la bocca e ne le guance:
d'amor e di goder vi si ragioni.

VII

Giugno.

Di giugno dovvi una montagnetta
coverta di bellissimi arboscelli,
con trenta ville e dodici castelli,
che sian intorno ad una cittadetta,
ch'abbia nel mezzo una sua fontanetta:
e faccia mille rami e fiumicelli,
ferendo per giardin e praticelli,
e rinfrescando la minuta erbetta.
Aranci e cedri, dáttili e lumíe
e tutte l'altre frutte savorose
impergolate siano per le vie;
e le genti vi sian tutte amorose,
e faccianvisi tante cortesie,
ch'a tutto 'l mondo siano graziose.

VIII

Luglio.

Di luglio in Siena, su la saliciata,
con piene le 'nghistare di trebbiani;
ne le cantine li ghiacci vaiani,
e man e sera mangiar in brigata
di quella gelatina ismisurata,
istarne roste, gioveni fagiani,
lessi capponi, capretti sovrani
e, cui piacesse, la manza e l'agliata.
Ed ivi trar buon tempo e buona vita,
e non andar di fuor per questo caldo;
vestir zendadi di bella partita;
e, quando godi, star pur fermo e saldo,
e sempre aver la tavola fornita:
e non voler la moglie per gastaldo.

IX

Agosto.

D'agosto sí vi do trenta castella
in una valle d'alpe montanina,
che non vi possa vento di marina,
per istar sani e chiari come stella;
e palafreni da montare 'n sella,
e cavalcar la sera e la mattina:
e l'una terra a l'altra sia vicina,
ch'un miglio sia la vostra giornatella,
tornando tuttavia verso la casa;
e per la valle corra una fiumana,
che vada notte e dí traente e rasa;
e star nel fresco tutta meriggiana:
la vostra borsa sempre a bocca pasa,
per la miglior vivanda di Toscana.

X

Settembre.

Di settembre vi do diletti tanti:
falconi, astori, smerletti, sparvieri;
lunghe, gherbegli, geti con carnieri,
brachette con sonagli, pasto e guanti;
bolz'e balestre dritt'e ben portanti,
archi, strali, ballotte e ballottieri;
síanvi mudati guilfanghi ed astieri
nidaci e di tutt'altri uccel volanti,
che fosser buoni da snidar e prendere:
e l'un a l'altro tuttavia domando,
e possasi rubar, e non contendere,
quando con altra gente rincontrando;
la vostra borsa si' acconcia a spendere,
e tutti abbiate l'avarizia in bando.

XI

Ottobre.

Di ottobre nel contá, c' ha buono stallo,
e' pregovi, figliuoi, che voi n'andate;
traetevi buon tempo ed uccellate,
come vi piace, a piè ed a cavallo.
La sera per la sala andate a ballo,
e bevete del mosto e inebriate,
ché non ci ha miglior vita, in veritate:
e questo è vero, com' è 'l fiorin giallo.
E poscia vi levate la mattina,
e lavatevi 'l viso con le mani;
lo rosto e 'l vino è buona medicina.
A le guagnèle, starete piú sani,
ca pesce in lag'o fiume o in marina,
avendo meglior vita di cristiani!

XII

Novembre.

E di novembre Petriuolo, il bagno,
con trenta muli carchi di moneta:
la ruga sia tutta coverta a seta;
coppe d'argento, bottacci di stagno:
e dar a tutt' i stazzonier guadagno;
torchi doppier, che vegnan di Chiareta;
confetti con cedrata di Gaeta:
e béa ciascun e conforti 'l compagno.
E lo freddo sia grande e 'l fuoco spesso;
fagiani, starne, colombi mortiti,
lèvori, cavrioli rosto e lesso:
e sempre aver acconci gli appetiti;
la notte 'l vento e piover a ciel messo:
e siate ne le letta ben forniti.

XIII

Dicembre.

E di dicembre una cittá in piano:
sale terrene, grandissimi fuochi,
tappeti tesi, tavolier e giuochi,
torticci accesi, star co' dadi in mano,
e l'oste inebriato e catellano,
e porci morti e finissimi cuochi,
ghiotti morselli, ciascun béa e mandóchi:
le botti sian maggior, che San Galgáno.
E siate ben vestiti e foderati
di guarnacch'e tabarri e di mantelli
e di cappucci fini e smisurati;
e beffe far de' tristi cattivelli
de' miseri dolenti sciagurati
avari: non vogliate usar con elli.

XIV

Si congeda dalla nobile brigata e dal suo principe.

Sonetto mio, a Niccolò di Nisi,
colui, ch' è pien di tutta gentilezza,
di' da mia parte con molt'allegrezza
ch' io son acconcio a tutt' i suoi servísi;
e piú m' è caro, che non val Parísi,
d'avere sua amistade e contezza:
e, s'ello avesse imperial ricchezza,
stare'li me', che San Francesco in Sisi.
Raccomendami a lui tutta fiata
ed a la sua compagna ed Ancaiano,
ché senza lui non è lieta brigata.
Folgóre vostro da San Giminiano
vi manda dice e fa questa ambasciata:
che voi n'andaste con suo cor in mano.

XV

Dedica ad un giovine gentiluomo i sonetti della settimana.

I' ho pensato di far un gioiello,
che si' allegro, gioioso ed ornato,
e sí 'l vorrei donare 'n parte e lato,
ch'ogn'uomo dica: — E' li sta ben, è bello! —
Ed or di nuovo ho trovato un donzello
saggio, cortes'e ben ammaestrato,
che gli starebbe meglio l'emperiato,
che non istá la gemma ne l'anello:
Carlo di misser Guerra Cavicciuoli,
quel, ch' è valent'ed ardito e gagliardo
e servente, comandi chi che vuoli;
leggero piú, che lonza o liopardo:
e mai non fece de' denar figliuoli,
ma spende piú, che 'l marchese lombardo.

XVI

Lunedí.

Quando la luna e la stella diana
e la notte si parte, e 'l giorno appare,
vento leggero, per polire l'are,
ne fa la gente star allegra e sana;
il lunedí, per capo di semana,
con instrumenti mattinata fare,
ed amorose donzelle cantare
e 'l sol ferire per la meridiana.
Lèvati sú, donzello, e non dormire,
ché l'amoroso giorno ti conforta
e vuol che vadi tua donn'a servire.
Palafren e destrier sian a la porta,
donzelli e servitor con bel vestire:
e po' far ciò, ch'Amor comanda e porta.

XVII

Martedí.

E 'l martedí li do un nuovo mondo:
udir sonar trombetti e tamburelli,
armar pedon, cavalier e donzelli,
e campane a martello dicer « dón do »;
e lui primiero e li altri secondo,
armati di loríche e di cappelli,
veder nemici e percoter ad elli,
dando gran colpi e mettendoli a fondo;
destrier veder andar a vòte selle,
tirando per lo campo lor segnori,
e strascinando fegati e budelle;
e sonar a raccolta trombatori
e sufoli, flaúti e ciaramelle,
e tornar a le schiere i feritori.

XVIII

Mercoledí.

Ogni mercoredí corredo grande
di lepri, starne, fagian e paoni,
e cotte manze ed arrosti capponi
e quante son delicate vivande;
donn'e donzelle star per tutte bande,
figlie di re, di conti e di baroni,
e donzelletti gioveni e garzoni
servir portando amorose ghirlande;
coppe, nappi, bacin d'oro e d'argento,
vin greco di riviera e di vernaccia,
frutta, confetti quanti li è 'n talento,
e presentarvi uccellagioni e caccia:
e quanti son a suo ragionamento
sien allegri e con la chiara faccia.

XIX

Giovedí.

Ed ogni giovedí torneamento,
e giostrar cavalier ad uno ad uno,
e la battaglia sia 'n luogo comuno,
a cinquanta e cinquanta e cento e cento.
Arme, destrier e tutto guarnimento,
sien d'un paraggio addobbati ciascuno;
da terza a vespro, passato 'l digiuno,
allora si conosca chi ha vénto.
E po' tornar a casa a le lor vaghe,
ove serann' i fin letti soprani,
e medici fasciar percosse e piaghe,
e le donne aitar con le lor mani:
e di vederle sí ciascun s'appaghe,
che la mattina sien guariti e sani.

XX

Venerdí.

Ed ogni venerdí gran caccia e forte:
veltri, bracchetti, mastin e stivori,
e bosco basso miglia di staiori,
lá, 've si troven molte bestie accorte,
che possano veder cacciando scorte;
e rampognar insieme i cacciatori,
cornando a caccia presa i cornatori:
ed allor vegnan molte bestie morte.
E po' ricoglier i cani e la gente,
e dicer: — L'amor meo manda a cotale.
— A le guagnèle, será bel presente!
— E' par ch' i nostri cani avesser ale!
— Tè' tè', Belluccia, Picciuolo e Serpente,
ché oggi è 'l dí de la caccia reale!

XXI

Sabato.

E 'l sabato diletto ed allegrezza
in uccellar e volar di falconi,
e percuotere grue, ed alghironi
iscendere e salire grand'altezza;
ed a l'oche ferir per tal fortezza,
che perdan l'ale, le cosce e' gropponi;
corsier e palafren mettere a sproni,
ed isgridar per gloria e per baldezza.
E po' tornar a casa, e dir al cuoco:
— To' queste cose e acconcia per dimane,
e pela, taglia, assetta e metti a fuoco;
ed abbie fino vino e bianco pane,
ch'e' s'apparecchia di far festa e giuoco;
fa' che le tue cucine non sian vane! —

XXII

Domenica.

A la domane, a l'apparér del giorno
venente, che domenica si chiama,
qual piú li piace, damigella o dama,
abbiane molte, che li sien da torno;
in un palazzo dipinto ed adorno
ragionare con quella, che piú ama;
qualunche cosa, che desia e brama,
vegna in presente senza far distorno.
Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
cercar Firenze per ogni contrada,
per piazze, per giardin e per verzieri;
e gente molta per ciascuna strada,
e tutti quanti il veggian volontieri:
ed ogni dí di ben in meglio vada.

XXIII

Incominciano i sonetti delle virtú, che ornano il vero cavaliere.

Ora si fa un donzello cavalieri,
e vuolsi far novellamente degno;
e' pon sue terre e sue castell'a pegno,
per ben fornirsi di ciò, ch'è mistieri;
annona, pane e vin dá a' forestieri,
manze, pernici e cappon per ingegno;
donzelli e servidori a dritto segno,
camere elette, cerotti e doppieri.
E pens'a' molti affrenati cavagli,
armeggiatori e bella compagnia,
aste e bandiere, coverte e sonagli
ed istormenti con gran baronia:
e' giucolar per la terra guidágli;
donne e donzelle per ciascuna via!

XXIV

Prodezza.

Ecco Prodezza, che tosto lo spoglia,
e dice: — Amico, e' convien che tu mudi,
per ciò ch' i' vo' veder li uomini nudi;
e vo' che sappi non abbo altra voglia.
E lascia ogni costume, che far soglia,
e nuovamente t'affatichi e sudi;
se questo fai, tu sarai de' miei drudi,
pur che ben far non t' incresca né doglia. —
E, quando vede le membra scoperte,
immantenente se le reca in braccio,
dicendo: — Queste carni m' hai offerte;
i' te ricevo e questo don ti faccio,
acciò che le tue opere sien certe;
ché ogni tuo ben far giá mai non taccio. —

XXV

Umiltá.

Umilitá dolcemente il riceve,
e dice: — Punto non vo' che ti gravi,
ché pur convèn ch' io ti rimondi e lavi;
e farotti piú bianco, che la neve.
E 'ntendi quel, ched io ti dico breve:
ch' i' vo' portar de lo tuo cor le chiavi;
ed a mio modo converrá che navi;
ed io ti guiderò sí come meve.
Ma d'una cosa far tosto ti spaccia,
ché tu sai che soperbia m' è nimica:
che piú con teco dimoro non faccia.
I' ti sarabbo cosí fatta amica,
che converrá ch'a tutta gente piaccia;
e cosí fa chi di me si notrica. —

XXVI

Discrezione.

Discrezione incontanente venne,
e sí l'asciuga d'un bel drappo e netto,
e tostamente sí 'l mette 'n sul letto
di lin, di seta coverture e penne.
Or ti ripensa: e 'nfin al dí vi 'l tenne
con canti, con sonare e con diletto!
Accompagnollo, per farlo perfetto,
di novi cavalier, che ben s'avvenne.
Poi disse: — Lieva suso immantenente,
ché ti convien rinascere nel mondo,
e l'ordine, che prendi, tieni a mente. —
Egli ha tanti pensier, che non ha fondo,
del gran legame, dov'entrar si sente;
e non può dir: — A questo mi nascondo. —

XXVII

Allegrezza.

Giugne Allegrezza con letizia e festa,
tutta fiorita che pare un rosaio;
di lin, di seta, di drappo e di vaio
allor li porta bellissima vesta,
vetta, cappuccio con ghirlanda 'n testa;
e sí adorno l'ha, che pare un maio:
con tanta gente, che trema 'l solaio;
allor si face l'opra manifesta.
E ritto l'ha in calze ed in pianelle,
borsa, cintura inorata d'argento,
che stanno sotto la leggiadra pelle;
cantar sonando ciascuno stormento,
mostrando lui a donne ed a donzelle
e quanti sono a questo assembramento.

XXVIII

In vituperio dei pisani.

Piú lichisati siete, ch'ermellini,
conti pisan, cavalieri e donzelli,
e per istudio de' vostri cappelli
credete vantaggiare i fiorentini;
e franchi fate stare i ghibellini
in ogni parte, o cittadi o castelli:
veggendovi sí osi e sí isnelli,
sotto l'arme parete paladini.
Valenti sempre come lepre in caccia
a riscontrare in mare i genovesi:
e co' lucchesi non avete faccia;
e, come i can de l'ossa son cortesi,
se Folgóre abbia cosa, che gli piaccia,
siete voi contro a tutti li foresi.

XXIX

Contro Dio, che protegge i ghibellini a detrimento dei guelfi.

Io non ti lodo, Dio, e non ti adoro,
e non ti prego, e non ti ringrazio,
e non ti servo: ch' io ne so' piú sazio,
che l'anime di stare 'n purgatoro:
per che tu hai mess' i guelfi a tal martòro,
ch' i ghibellini ne fan beffe e strazio;
e, se Uguccion ti comandasse il dazio,
tu 'l pagaresti senza perentoro.
Ed hanti certo sí ben conosciuto,
tolto t' han San Martin ed Altopasso
e San Michel e 'l tesor, c' hai perduto;
e hai quel popol marzo cosí grasso,
che per superbia cherranti 'l tributo:
e tu hai fatto 'l cor, che par d'un sasso.

XXX

Rampogna la viltá dei guelfi.

Guelfi, per fare scudo de le reni
avete fatti i conigli leoni,
e per ferir sí forte di speroni
tenendo vòlti verso casa i freni.
E tal perisce in malvagi terreni,
che vincerebbe a dar con li spuntoni;
fatto avete le púpule falconi,
sí par che 'l vento ve ne porti e meni.
Però vi do conseglio che facciate
di quelle del pregiato re Roberto:
e rendetevi in colpa e perdonate.
Con Pisa ha fatto pace, quest' è certo;
non cura de le carni malfatate,
che son rimase a' lupi in quel deserto.

XXXI

E sferza le loro funeste dissensioni.

Cosí faceste voi o guerra o pace,
guelfi, sí come siete in divisione,
ché 'n voi non regna punto di ragione,
lo mal pur cresce e 'l ben s'ammorta e tace.
E l'uno contra l'altro isguarda, e spiace
lo suo essere e stato e condizione;
fra voi regna il pugliese e 'l Ganelone,
e ciascun soffia nel fuoco penace.
Non vi ricorda di Montecatini,
come le mogli e le madri dolenti
fan vedovaggio per gli ghibellini,
e babbi, frati, figliuoli e parenti?
E chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti!

XXXII

In lode della liberalitá.

Cortesia cortesia cortesia chiamo,
e da nessuna parte mi risponde;
e chi la dée mostrar sí la nasconde,
e per ciò, a cui bisogna, vive gramo.
Avarizia le genti ha prese a l'amo,
ed ogni grazia distrugge e confonde:
però, s' io me ne doglio, io so ben onde;
di voi, possenti, a Dio me ne richiamo.
Ché la mia madre cortesia avete
messa sí sotto 'l piè, che non si leva;
l'aver ci sta, voi non ci rimanete;
tutti siem nati di Adam e di Eva;
potendo, non donate e non spendete
mal' ha natura chi tai figli alleva.

XVII

CENNE DALLA CHITARRA D'AREZZO

I

Presenta l' ignobile brigata, a cui offre le sue parodie dei sonetti dei mesi di Folgóre.

A la brigata avara senza arnesi:
in tutte quelle parti, dove sono,
davanti a' dadi e tavolier li pono,
per che al sole stien tutti distesi;
ed in camicia stiano tutti i mesi
per poter piú legger ire al perdono:
entro la malta e 'l fango gl' imprigiono,
e sien domati con diversi pesi.
E Paglierino sia lor capitano;
ed abbia parte di tutto lo scotto,
con Benci e Lippo savio da Chianzano,
Senso da Panical, c' ha legger trotto:
chi lo vedesse schermir giuso al piano,
ciascun direbbe: — E' pare un anitrotto! —

II

Gennaio.

Io vi doto, del mese di gennaio:
corti con fumo al modo montanese;
letta, qual ha nel mar il genovese;
acqua con vento, che non cali maio;
povertá di fanciulle a colmo staio;
da ber, aceto forte galavrese:
e stare come ribaldo in arnese,
con panni rotti, senza alcun denaio.
Ancor vi do cosí fatto soggiorno:
con una veglia nera, vizza e ranca,
catun gittando de la neve a torno,
appresso voi seder in una banca;
e, rismirando quel suo viso adorno,
cosí riposi la brigata manca.

III

Febbraio.

Di febbraio vi metto in valle ghiaccia
con orsi grandi vegli montanari,
e, voi cacciando con rotti calzari,
la neve metta sempre e si disfaccia;
e quel, che piace a l'uno, a l'altro spiaccia:
con fanti ben retrosi e bacalari;
tornando poi la sera ad osti cari,
lor mogli tesser tele ed ordir accia.
E 'n questo vo' che siate senza manti,
con vin di pome, che 'l stomaco affina;
in tal alberghi gran sospiri e pianti,
tremoti, venti: e non sian con ruina,
ma sian sí forti, che ciascun si stanchi,
da prima sera infino la mattina.

IV

Marzo.

Di marzo vi riposo in tal maniera:
in Puglia piana, tra molti lagoni,
e 'n essi gran mignatte e ranaglioni;
poi da mangiar abbiate sorbe e pera,
olio di noce veglio, mane e sera,
per far caldegli, arance e gran cidroni;
barchette assai con remi e con timoni,
ma non possiate uscir di tal riviera.
Case di paglia con diversi razzi;
da bere, vin gergon, che sia ben nero;
letta di schianze e di gionchi piumazzi.
Tra voi, signori, sia un priete fèro,
che da nessun peccato vi dislazzi;
per ciascun luogo v'abbia un munistero.

V

Aprile.

Di aprile vi do vita senza lagna:
taváni a schiera con asini a tresca,
ragghiando forte, per che non v' incresca,
quanti ne sono in Perósa o Bevagna;
con birri romaneschi di campagna,
e ciascadun di pugna sí vi mesca:
e, quando questo a gioco non riesca,
ristori i marri de' pian di Romagna.
Per danzatori vi do vegli armini;
una campana, la qual peggio suona,
stormento sia a voi, e non rifini.
E quel, che 'n millantar sí largo dona,
in ira vegna de li suoi vicini,
per che di cotal gente sí ragiona.

VI

Maggio.

Il maggio voglio che facciate in Cagli
con una gente di lavoratori,
con muli e gran destrier zoppicatori:
per pettorali forti reste di agli.
Intorno questo sianovi gran bagli
di villan scapigliati e gridatori,
de' quai risolvan sí fatti sudori,
che turbin l'aere sí, che mai non cagli.
Poi villan altri facendovi mance
di cipolle porrate e di marroni,
usando in questo gran gavazze e ciance:
e 'n giú letame ed in alto forconi;
massari e veglie baciarsi le guance;
di pecore e di porci si ragioni.

VII

Giugno.

Di giugno siate in tale campagnetta,
che vi sien corbi ed alghironcelli;
le chiane intorno senza caravelli:
entro lo mezzo v'abbia una isoletta,
de la qual esca sí forte venetta,
che 'n mille parti faccia e ramicelli
d'acqua di solfo, e cotai gorgoncelli,
sí ch'ella adacqui ben tal contradetta.
E sorbi e pruni acerbi siano lie,
nespole crude e cornie savorose;
le rughe sian fangose e strette vie;
le genti vi sian nere e gavinose,
e faccianvisi tante villanie,
che a Dio e al mondo siano noiose.

VIII

Luglio.

Di luglio vo' che sia cotal brigata
in Arestano, con vin di pantani,
con acque salse ed aceti soprani,
carne di porco grassa a peverata;
e poi, diretro a questo, una insalata
di salvi' e ramerin, per star piú sani,
carne di volpe guascotta a due mani
e, a cui piacesse drieto, cavolata;
con panni grossi lunghi d'eremita:
e sia sí forte e terribile caldo,
com' ha il sol leone a la finita;
ed un brutto converso per castaldo,
avaro, che si appaghi di tal vita:
la moglie a ciascadun sia 'n manovaldo.

IX

Agosto.

Di agosto vi riposo in aere bella,
in Sinigallia, che mi par ben fina;
il giorno sí vi do, per medicina,
che cavalcate trenta migliatella,
e tutti 'n trottier magri senza sella,
e sempre luogo un'acqua di sentina;
da l'altra parte si faccia tonnina,
poi ritornando a passo di macella.
E, se ben cotal poso non vi annasa,
mettovi in Chiusi, la cittá sovrana,
sí stanchi tutti da non disfar l'asa;
la borsa di ciascuno stretta e vana,
e stare come lupi a bocca pasa,
tornando in Siena un die la semana.

X

Settembre.

Di settembre vi do gioielli alquanti:
ágor'e fusa, comino e asolieri;
nottol'e chieppe con nibbi lanieri;
archi da lana bistorti e pesanti;
assiuoli, barbagianni, allocchi tanti,
quanti ne son di qui a Monpeslieri;
guanti di lana, borse da braghieri:
stando cosí a vostra donna davanti.
E sempre questo comparar e vendere,
con tali mercadanti il piú usando:
e di settembre tal diletto prendere;
e per Siena entro gir alto gridando:
— Muoia chi cortesia vuole difendere,
ch' i Salimbeni antichi li diêr bando! —

XI

Ottobre.

Di ottobre vi conseglio senza fallo
che ne la Faltarona dimorate,
e de le frutta, che vi son, mangiate
a riglie grand', e non vi canti gallo.
Chiare l'acque vi son come cristallo:
or bevete, figliuoli, e ristorate;
buon v' è uccellar a' varchi, in veritate,
ché farete nel collo nervo e callo,
in quell'aere, ched è sottile e fina:
ben stanno in Pisa piú chiari i pisani,
e 'l genovese lungo la marina.
Prendere 'l mi' consiglio non siá' vani:
arrosto vi darò mesto con strina,
che 'l sentiranno i piedi con le mani.

XII

Novembre.

Di novembre vi metto in un gran stagno,
in qual parte piú può fredda pianeta,
con quella povertá, che non si acqueta
di moneta acquistar, che fa gran danno.
Ogni buona vivanda vi sia in banno;
per lume, facelline di verdeta;
castagne con mele aspre di Faeta:
istando tutti insieme in briga e lagno.
E fuoco non vi sia, ma fango e gesso,
se non alquanti luochi di rimíti,
che sia di venti miglia lo piú presso;
di vin e carne del tutto sforniti:
schernendo voi qual è piú laido biesso,
veggendovi star tutti sí sguarniti.

XIII

Dicembre.

Di dicembre vi pongo in un pantano
con fango, ghiaccia ed ancor panni pochi;
per vostro cibo fermo, fave e mochi;
per oste abbiate un troio maremmano;
un cuoco brutto, secco, tristo e vano,
che vi dia colli guascotti, e quei pochi:
e qual, tra voi, allumi dadi o rocchi
tenuto sia come tra savi un vano.
Panni rotti vi do ed imbrillati;
appresso questo, ogni uomo in capegli;
bottazzi di vin montanar fallati.
E chi vi mira sí si meravegli,
vedendovi sí brutti e rabbuffati,
tornando in Siena cosí bei fancegli.

XVIII

SER PIETRO DE' FAITINELLI

DETTO MUGNONE

I

Nessuno può conoscer bene la natura femminile.

Uom può saper ben fisica e natura
e legge con Decreto e Decretali,
e conventare in divina Scrittura
e in tutte sette l'arti liberali,
nigromanzía, alchímia o ver d'augúra,
e proprietá d'uccelli o di animali,
e le virtú de l'erbe, chi 'l procura,
e 'l pregio de le gemme orientali.
Ma femmina, secondo mia parvenza,
non saccio chi conosca interamente,
tanto ha fallaci e grige sue parole:
ché de' profeti pieni di sapienza,
ed uomini quant'e' n' ha sotto al sole,
gabbati ne rimaser malamente.

II

In dispregio della femmina.

In buona veritá, non m' è avviso,
avvegna ch'ello piaccia a la Scrittura,
che femmina pur veggia il paradiso,
non che v'appressi a far dentro calura;
né che Dio padre li formasse 'l viso
a simiglianza de la sua figura:
anzi fu, per sacramento preciso,
la femmina diabolica fattura.
La femmin' è radice de l' inganno;
femmin' è quella, che ogni fraude affetta;
femmine pensan ogni mal e fanno.
Ma ben ho la credenza ferma e netta
che alquante, ma ben poche, ve ne vanno,
per non lassar santa Maria soletta.

III

Scherza sulla morte della sua donna.

Io non sconfesso, Morte comunale,
che pur non tegna dono e cortesia:
ch'entrasti 'n corpo de la donna mia;
e, s' io ne fosse ingrato, farei male.
Ma era sí tua amica speciale,
e stata sempre a la speranza tia,
che non li dovei romper compagnia:
or disdi' poi che non se' misliale!
Deh dimmi come ed onde fu tua entrata
e gita, ché v'avía piú forti passi
e stretti, che tra Còrduba e Granata.
Gran maraviglia parmi che v'entrassi;
e piú, che non vi se' dentro affogata:
ben credo, Morte, che ti disperassi!

IV

Impreca vedendo sovvertiti al mondo i valori morali.

Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva
voglio adorare, e rinnegar la fede
di quel tortoso Dio, nel qual uom crede,
che né diritto né ragion osserva.
Giudeo vo' diventare: e, di conserva,
d'arianiste e di Fotino erede,
Neron tiranno, Erode e Diomede
e senza pietá Medea proterva.
A Mecca intendo di finir mia vita,
lá, o' Macometto giace e sta sospeso
in aere per virtú di calamita.
Ch' i' veggio 'l reo montato e 'l buon disceso;
drittura, fé, leanza esser perita;
e, da cui l'uomo serve, essere offeso.

V

Non conviene fidarsi delle apparenze d'amicizia.

Per ch'uom ti mostri bel piacer o rida,
e dóniti saluto allegramente,
non l'appellar amico mantenente,
e, s' tu sei 'n guerra, nol ti far tua guida.
Ché le parole son vento, e le grida,
e 'n su quel punto non costan niente;
cosí costasse la profferta un dente
a quei cotali e chi di lor si fida!
Ché tutto 'l mondo è pien di tradimento
con false viste e con infingardíe,
e d'asciugar berrette ad un bel vento.
E quest' è suon de le sentenzie mie:
chiunqua si fida in vista o mostramento,
senz'altra prova, fa mille follie.

VI

Consiglia i potenti a non essere superbi.

L'orgoglio e la superbia poco regna,
che Cristo non gli ponga suo termíno;
di ciò potem veder verace insegna:
Lucifero ne fu messo al declino.
Carlo, per suo oltraggio e gran disdegna,
perdeo Cicilia, ch'era in suo domíno;
ancor in Pisa, mente ciascun tegna,
morto ne fu 'l gentil conte Ugolino.
Eccon'un altro esempio e simiglianza:
quei da la Torre, di Milan segnori,
distrutti fûr per lor tropp'arroganza.
Però conseglio quei, che son maggiori,
ch'abbian umilitade e temperanza,
non soperchiando lor par né minori.

VII

L' ignavia del re Roberto rovinerá lui e la parte guelfa.

Non speri 'l pigro re di Carlo erede,
non del valor, se 'l guelfo muta stato,
tener lo regno, Puglia e 'l Principato,
Abruzzo né Calabria, come crede.
Né in Provenza pensi metter piede;
levante con ponente i fie levato;
Currado e 'l re Manfred' i fie mertato
da' neri e ghibellin senza merzede.
Stiasi pur in Napoli o in Aversa,
in Capua, Teano o vuol in Calvi:
ché l'aquila ha ghermito giá San Salvi.
Oimè, ché sol a dirlo par ch' i' smalvi!
La parte guelfa fu in esser dispersa:
or sermoneggi, e dica prima e tersa.

VIII

Ma i guelfi son cosí sicuri di vincere!

Se si combatte, il mio cuore si fida
di vincer, per ch'avem piena ragione,
e tre figliuoi di re per nostra guida,
e gente paladina un milione,
da non fuggir per le tedesche strida,
le quai ci spaventâr una stagione;
chi Uguccion prenderá, pur non l'uccida,
ma menilo in Firenze per pregione.
E simil faccia de' guelfi pisani
e de' lucchesi, che tradîr lor terra,
Pogginghi maladetti e Quartigiani.
Per tutta Italia lor briga si sferra!
E gli altri mandi senza occhi né mani,
ad eternal memoria d'esta guerra.

IX

Invece la loro stoltezza e i loro errori li portano alla sconfitta.

Poi rotti sète a scoglio presso a riva,
guelfi, per vostro sciocco navigare,
non sbigottite di setta cattiva:
brigate un altro stuol di raunare
di quella franca gente, che non schiva
tedesca vista, che vi fa tremare;
ma questo in vostro cor sempre si scriva,
che non si dé' nemico disdegnare.
Di che sentite grossa disciplina:
chi non guata com' va, convèn che fugga;
udite, ch'anco è buona la dottrina.
Signor, volete voi che si distrugga
la traditrice lèpore marina?
Qui fa mestier altre arme, che di fuga.

X

Ed è ormai imminente il trionfo decisivo dei ghibellini.

Veder mi par giá quel da la Faggiuola
re di Toscana: io dico d'Uguccione,
il qual terría le volpe tutte a scuola;
e parmi udir gridar giá le persone:
— Muoiano i guelfi! fuor fuor, mariuola!
muoia re Berta, quell'avar treccone! —
Veggio 'l vicar gittar giú la mazzuola,
e misser Pier fuggir senza 'l pennone.
E veggio incendio, taglia, ruba e stento
d'uomini e donne e fanciulli di cuna,
e 'n tutta Italia il guelfo nome spento.
Berta ci vende per empir la Bruna
ben meglio; ma per un ne sto contento:
che Federico avrá ciò, ch'e' rauna.

XI

Quel, che occorre, per poter sopraffare gli avversari.

Giá per minacce guerra non si vénze
né per la borsa stringer, ciò m' è avviso,
né per dormir né per andar assiso,
mirando le donzelle per Firenze;
non per gridare: — Viva viva il prenze! —
non per giucar né per istar doviso:
ma per unirsi e per mostrar lo viso,
per senni, per larghezze e provvidenze.
Di sopra siete, se 'l mio dir s'adempie,
in quanto non vi attúti lo dispendio
la lepre, che vi fa grattar le tempie.
I' ho compreso assai 'n breve compendio:
Dio vi purgò l'altrieri de l'opre empie
per eternal di Pisa morte e incendio.

XII

È spento l'antico valore dei fiorentini.

Voi gite molto arditi a far la mostra
con elmi e con cimiere inargentate,
e par che lo leon prender vogliate,
per Firenze entro, quando fate giostra.
E, per magnificar la terra vostra,
che non n'è oggi de le piú onorate,
a guisa di conigli v'intanate:
e 'l viso, ove si dée, non si dimostra.
Lassate far la guerra a' perugini,
e voi v'intramettete de la lana
e di goder e raunar fiorini.
Voi solevate soggiogar Toscana;
or non valete in arme tre fiorini,
se non a ben ferir per la quintana.

XIII

Rinfaccia a Castruccio Castracani il suo tradimento contro la propria cittá.

Sí mi castrò, per ch'io non sia castrone,
Castruccio, quando Lucca fu tradita,
che de' miei lombi è la lussuria uscita,
e vivo in castitá per sua cagione.
Con tre lupin del mio faccio ragione,
e senza alcun multiplicar di dita;
messo di gabellier piú non mi cita,
né per lo dazio temo di piccone.
Di ciò, c'ho detto, lui ringrazio e lodo;
ma sottomise a Pisa sua cittade,
ed al crudel tiranno piú, ch' Erodo.
E non vi fu trovato umanitade,
potendosi passar per altro modo:
di questo abbia quel grato, che vi cade!

XIV

Soffre nel trovarsi esule da Lucca caduta in soggezione dei pisani.

Onde mi dée venir giuochi e sollazzi?
onde mi dée venir motti con risa?
onde, se non tormenti d'ogni guisa?
onde mi dée venir, se non ch' io impazzi?
Avròe mai novelle, che mi agazzi?
No, secondo che 'l mio cuore s'avvisa:
ché veggio Lucca mia castel di Pisa,
e' signor fatti servi de' ragazzi.
Veggiola ontata, nuda ed abitata,
non da lo suo antico abitatore,
ma da color, che l' hanno sí guidata.
E non mi par veder fronde né fiore
di far cosí per fretta la tornata:
ond' io porto asto grande a chi ci muore.

XV

S' intenerisce pensando al giorno, in cui rivedrá la patria.

S' io veggio in Lucca bella mio ritorno,
che fi' quando la pera fie ben mézza,
in nullo cuore uman tant'allegrezza
giá mai non fu, quant' io avrò quel giorno.
Le mura andrò leccando d'ogn' intorno
e gli uomini, piangendo d'allegrezza;
odio, rancore, guerra ed ogni empiezza
porrò giú contra quei, che mi cacciorno.
E qui me' voglio 'l bretto castagniccio,
'nanzi ch'altrove pan di gran calvello;
'nanzi ch'altrove piume, qui il graticcio.
Ch' i' ho provato sí amaro morsello,
e provo e proverò, stando esiticcio,
che 'l bianco e 'l ghibellin vo' per fratello.

XVI

Ma intanto, pur nell'esilio, si rallegra che la signoria di Castruccio abbia spazzato il governo dei demagoghi.

Io non vo' dir ch' io non viva turbato,
ch' io son di Lucca nato,
e tengo del taulier la man di fòre:
ma, quando mi rimetto ben per core
come 'l senno e 'l valore
e 'l nobil sangue v'era diventato;
e Truglio e Puglio e Mastin, Farinato,
Faben, Britto e Casato,
Migliaio e Argomento eran signore,
e 'l Maestrello cesta', Puccin tintore
e Cuper carradore,
Nuto, il Feccia, Antel, Vestito e Dato,
Gigliotto fabbro, Ner, Chele, Accordato,
Cinel, Din, Bigi e Mato,
Cin pattumaio e Vita portatore;
odi, cittá gridata, per mio amore:
s' i' riacquisti mio onore,
Lucca, è' piú da piacer, che 'n l'altro stato.
Or non vi può far leghe e furerie
Vippa, ser Lippo, Lotto e ser Comuccio,
Guercio, Michel, Borguccio,
Bontur né Pecchio, che spazzò le vie;
né Nello, mercenai' popolaruccio,
germoglia per vigor di compagnie,
né puote star colíe
per tôrre a bocca aperta, come 'l luccio.
Deh che ben abbia l'anno, l'ora e 'l díe,
che fu signore il nobile Castruccio,
a ponere giú il cruccio:
c' ha tutte spente queste tirannie.

XVII

1 — A L. DA PISA

L'alleanza delle cittá toscane contro Pisa minaccia a questa lo sterminio.

Mugghiando va il leon per la foresta:
per allegressa egli ha 'l capo levato,
ed ha seco il caval, ch' è disfrenato;
con l'orsa si trastulla e fa gran festa.
E la pantera del valor li presta,
e parte ne li ha dato da l'un lato,
per che 'l mastin di ciò l' ha comandato:
e questo pure è cosa manifesta.
Conviensi omai la lepre di guardare;
il leone e la lupa odi c' han fatto:
tes' han le reti e vòglionla pigliare.
E di questo son fermi ad ogni patto;
non li varrá 'l fuggir, ch'ella sa fare,
né 'l giucar de le volte, questo tratto.
Il leone e la lupa in posta stanno
per consumar la lepre e farli danno.

2 — RISPOSTA DI L. DA PISA

Ma Pisa saprá sfuggire al pericolo.

Amico, guarda non sia mal di testa,
o che nol punga suo dolore usato,
per che a mugghiar si mova, o altro fato,
che forse il tuo leon forte molesta.
Ché menar d'allegrezza tal tempesta,
come tu di', per che gli abbia donato
la pantera del suo, non per suo grato,
ma per mostrarsi ne l'ubbidir presta,

non sería senno: ché, se annoverare
chiaro vuol', vedera' che del baratto
doler si può vie piú, che rallegrare.
  Guárdisi non cavalchi come matto,
senza freno, il cavallo, che suol fare
talor di schiena, a chi lo sprona ratto.
  La lepre allegra sta, né teme inganno
di reti, che quei falsi tese li hanno.
  L'arguta lepre, con suo senno e forsa,
non teme lupa né 'l leon né l'orsa.

XIX

TENZONE
TRA SER LUPORO DA LUCCA
E CASTRUCCIO DEGLI ANTELMINELLI

I — SER LUPORO

Chiede al signore di Lucca la restituzione d'una certa somma prestatagli.

S' io avessi la moneta mia qua giú,
la qual mandai, né so che via si tenne,
io t' imprometto che 'nfra l'« u » e l'« enne »
lite né quistion non sare' piú.
E' non ha tanti peli addosso un bú,
che tante lettre iscriverrei con penne:
'nanzi che addivenisse quel, ch'avvenne,
ad ogni capoverso farei un « u ».
Il qual direbbe, di cheto e di patto,
apertamente: — *Volumus*: voglio io
che la dispensa a Lupòro sia fatto. —
I' ho giá letto l'« a » per fino al « fio »;
un sí fatto « enne », né sí contraffatto,
non vidi mai, maladetto da Dio!

2 — CASTRUCCIO

Redarguisce e minaccia l' importuno creditore.

Per quel signor, che 'n croce posto fu
sul monticel, dove morte sostenne,
io ti farò parer de l'« u » un « enne »,
un « esse » e un « ti » ed un « pi » ed un « cu ».
Castruccio la moneta non toccú,
anzi la spese come si convenne:
e vidi un altro, che giá in man la tenne,
per tenerla serrata, com' fai tu.
Ma guarda che mai piú t'avvenga fatto,
ché un'altra volta non ti sarei pio,
e paghere'ti d'ogni tuo misfatto.
Se del prestar diventerai restío,
mai non verrò piú a te per accatto:
anzi terrò del tuo come del mio.

XX

MESSER NICCOLÒ DEL ROSSO

I

La donna amata, col suo disdegno, lo fa soffrire assai.

Amor, quando sopra m'apresti l'arco,
l'anema mia scolorita e fiappa,
temente stretta sotto la tua cappa,
ché non pò sostenere tanto carco,
ver' la sdegnosa fuzendo, fe' varco
a la Morte, che 'l tristo core aggrappa;
lo qual clamò quella, che da lui scappa:
— Dolze sore, sai de che mi rimarco?
Tu ti starai cum nostra donna en tregua,
ní pesaratti di' mei crudel urli:
ch'ella mi scazza e non vòl ch'eo la segua.
E, s'eo non trovo merzé, che mi burli
a lei, che m' ha zá spinto en color nigro,
questo fará zascun d'amarla pigro. —

II

Pare invece alla donna di essere lei trascurata.

Un spirto per messazo me apparío,
e dissemi: — Amico, or mi favella;
contra la tua donna, ch' è tanto bella,
credo che tu se' molto enfellonío.
A lei gli pare che l'abbi 'n oblio,
però ch'unqua tu non andasti ad ella;
et ancor pezo: ché alcuna novella
de ti non seppe, po' che se partío. —
Allora de pietá devenni smorto,
e sí 'l pregai: — Amor, non mi gabbare:
ché sol quando la vezo mi conforto. —
Et él respose: — Non ti dubitare,
ch'eo non ti so' busadro né mai fui; —
possa sparitte, ch'eo nol vidi plui.

III

Ella ritorna, e il cuor del poeta si rinfranca.

Lassomme i spirti mei, ch'eran fuziti,
lunga stasone quasi senza vita;
ma, possa che tornonno, spero aíta:
ch' i' sento el cor chèder un: — Appariti
frategli, che da me fosti smarriti
sempre che nostra donna fu partita,
or serebb'ella ancor forsi redíta?
Dítelmi vui: ché sí zogliosi siti. —
Rispose l'anema: — Oi dolze amico,
dí e notte continuo stemmo sego,
et ora ella è venuta, zò te dico.
Dunque, se vòi vederla, vieni mego,
sí che gli ocli dolenti se conforti,
che planzendo sono presso che morti. —

IV

Vicino o lontano, Amore lo fa sempre penare.

Amor tanto me strinze, zentil donna,
sendo luntano, ch'al cor non mi luze
cosa veruna, che gli renda luze,
per gli ocli, c' hanno manco de ti, donna.
Poi, quando so' presente, dolze donna,
un fulgóre me fiere di tua luze,
vezendo ch'altri d'essa prende luze
plú, che non si conviene, per ti, donna.
Unde lo spirto, che me tiene verde,
desidera non esser a quel tempo;
ma pur consuma mirando nel verde.
E l'alma, che conosce 'l tristo tempo,
clama la Morte, che fenisca il corpo,
sí ch'ella abenti dissolta dal corpo.

V

E sempre lo terrá legato.

I fioretti e l'erbetta fresca e verde
e zascun arbore, che teme il freddo,
la sua vertute occultano per freddo,
tanto che pèrdono lo color verde.
Ma questa zentil pola fatta verde
cum gli ocli mi ha feruto a morte freddo,
azzendendomi 'l cor nel tempo freddo,
sí ch' è consunto e zá presso ch'al verde.
Cusí, per caldo e zelo, plú, che marmo,
mi trovo fermo di servirla sempre,
fin ch'eo mi colcarò sepolto in marmo.
Poi l'alma ennamorata stará sempre
denanti Amore come fusse donna,
per martíro da man di bella donna.

VI

Lamenta il suo vano affaticarsi per amore.

Questa gnuda d'Amore eo ammantai:
sic vos non vobis vellera fertis, oves;
e rúgida ne l'atto redrezzai:
sic vos non vobis fertis aratra, boves.
E lo core a pietate gli formai:
sic vos non vobis nidificatis, aves;
poi cum dulci desiri l'allevai:
sic vos non vobis mellificatis, apes.
Unde, come il poeta d'esti versi,
mi lamento di zò, che m' è avvenuto,
contra zascun, che mi pò dare aiuto.
Ché solo gli pensieri mei diversi
e l'umele parlar de le sue lode
m' hanno depresso, et altri se ne gode.

VII

Dovrá sempre perseverare nella sua amorosa servitú.

Zentil desiro — mi venne nel core,
forte pregando — che él gli mostrasse
qual è 'l martíro — per forza d'Amore,
che tormentando — a la fine lo trasse.
Allora quello — cum molto splendore
aperse le porte, — per che mirasse
lo bel zoello, — che, come signore,
gli pò dar morte — se ver' lui fallasse.
Et a la dura, — quando ebbe veduta
la dolce figura, — e lei conossuta,
clamommi: — Amico, — sai che ti conseglio?
Se tu il pòi fare, — che sempre la tegni,
ní, per penare, — zá mai non ti sdegni:
credi ch'eo dico — di fermo il tuo meglio. —

VIII

Si raccomanda a Dio contro la disdegnosa.

In manus tuas, Domine, commendo
spiritum meum, ché nel core sento
gloriarsi la desdegnosa, c' ha vénto
zascuna mia vertú, lor combattendo.
E, poi che sola se vede, ridendo
dice: — Oi Dio, quanto me contento
che non pò plú custui aver abento,
a tanto è zá condutto, mi servendo! —
L'alma, ch'entende le crudel minazze,
per gran téma de lei se ne vòl zire;
und'eo la recomando en le tue brazze:
ché troppo sostegno mazor martíre
d'omo, che fusse decollato mai;
ch'eo perdo il corpo, e 'l spirto traze guai.

IX

La crudele è cosí bella, che non può che amarla sempre.

Cotanto placente esser e zogliosa,
Amor, eo vidi, innamorato stando,
la tua crudele, et entrarmi amorosa,
a' spirti mei irata minazzando
de dar la morte, en loco di riposa,
a tutti, tutti insieme lei clamando;
ch'eo dico: — Questa m' è amica e pietosa, —
ancor ne sia amaro zò pensando.
E non vi temo ormai nulla paura;
anzi mia vertú vale, se li plaze,
per zascun modo, oltra che pò natura.
Aítime tu venir a sua paze:
ché la vita terrò onnora secura,
amandola plú vertuoso e veraze.

X

La sua donna gli sta chiusa nel cuore.

Sconossuto a modo di pellegrino,
un di' mei spiriti, la barba lunga,
a fretta, che gli par tardi ch'él zunga,
attorno il cor mi venne a capo clino.
E, quando vette l'usso, da vicino,
cluso, sol solo se gli mise a lunga,
forte planzendo: — Quel fie, che mi punga,
dov' è culei, che mi mandò a topino! —
L'anema, che 'l cognobbe, corse a lui,
e disse: — Qui dentro è la donna nostra
rimasa, poi che scazzò tutti vui.
Et ancor sdegnosa ver' me si mostra;
però ti prego che non facci motto,
ché, s'ella il sente, ni uccidrá di botto. —

XI

Ma un'altra bella creatura tenta di farsi amare da lui.

Donzella blanca, formosa e zentile
a mi apparve entro una nubeletta,
cum tal splendor purificata e netta,
che l'oclo mio smagato e fatto vile
non ebbe la vista tanto sottile,
che comprendesse donna sí perfetta:
per che le creature, che l'assetta,
la conzedono solo a core umíle.
Ma, per sua grazia, mi envitò soave,
ch'essa volea venire tra gli absolti
spiriti mei, se gli dessen la clave.
E quigli, ch'eran d'altro amor envolti,
lei non conobbe, sí ch'ella sparío:
und'eo remasi tristo et empentío.

XII

Duro è il contrasto tra il vecchio e il nuovo amore.

Gli spiriti e' deletti e gli pensieri
e' sensibel movimenti cum igli
piglionno lo meo cor per gli capigli,
forte battendolo come guerrieri.
E cridan: — Tristo, él fa pur mistieri
che tu zi mostri a che cosa ti appigli
per tua voglia, senza nostri consigli,
e che desiri son gli toi sí fieri. —
Unde per forza l'apérsono dentro,
e vette quella, che l'occupa tutto,
cum molti guai, standoli nel centro.
Allor gli comandonno che al postutto
la dovesse lassar, e sí purgarvi,
che questa donzella potesse entrarvi.

XIII

Né senza opposizione il nuovo viene trionfando.

L'anema planze per suspiri molti:
ché vede questa donzella, nel core,
pensosa, cum vergognoso colore,
lamentarsi quando trova dissolti
gli spirti mei, che dovrían esser vòlti
del tutto a lei, ponendo il suo amore,
e membrar sí gli tempi del dolore,
che per l'orgoiosa gli hanno zá colti.
Unde però la lacremosa piglia
una sua spada per volergli anzire:
se non che la zentile la repiglia;
e quella pur prega: — Lassa morire
gli forsennati, che non ti conosse
in la tua gloria, ní l'altrui angosse! —

XIV

Ma infine la novella fiamma prevale.

Poi ch'el cor mi remase senza affanno
per questa blanca donna, che vi venne,
onni meo spirto beato si tenne,
e tutti en croce denanti lei stanno.
E zascun mostra quant'angossa e danno
cum l'orgoiosa scazzata sostenne;
qual planze 'l tempo, qual doglie, qual penne,
e qual, feruti, ancor fassati vanno.
Cusí tra loro lieta zonse l'anema,
e, tenendosi a lato stretto Amore,
disse: — Miráti custui, che per mánema,
per vostra campa, vòl pregar quel fiore,
che vui vedéti qui tanto zogliosa,
adorna e bella: e mai non fu sdegnosa. —

XV

Il cuore del poeta è ormai preso.

Pietate, a cui spesso me comando,
che crette l'alma dal meo corpo sciolta,
venne per farmi onor cum zente molta
e preti, « *Requiem eternam* » cantando.
Allor smarriti, ch' i' era solo quando
vidi cotanta turba insieme accolta;
a lei placque che non mi trovò tolta
la vita, come mostrò mego stando.
Possa contommi: — Eo casonai a torto
Amor, che stretto portava il tuo core:
per ch'eo pensai che él t'avesse morto. —
Et eo dissi: — Donna di tal valore
gliel diede, ch'él non pò rezever fitte. —
Unde, lieta di zò, da mi spartitte.

XVI

Amore gli si è insediato contro il cuore.

Zovene cavalier de senno antico
cum sua compagna mi venne nel core,
per albergarsi sego e farli onore,
come a casa di lor fedele amico.
Ma lo spirito di vertú mendíco,
che nel mezzo si posa et è segnore,
non recognobbe che él fosse Amore,
e tutto si oscurò quasi nemico.
Se non che l'altra zente lo represe:
— Tristo, ché non receve tu custui,
di tanta fama, zentil e cortese? —
Poi quello, plú per vergogna d'altrui,
che per bontade, lo recolse e tène,
sí ch'ancor spero de lui alcun bene.

XVII

I benefíci, che gli vengono dal novello affetto.

Ver' lo meo cor l'anima sí rasona:
— Se per amor altra donna ti pigne,
che la zentil donzella, che ni strigne,
considera primo la lor persona,
e poi quanta paze questa zi dona
cum le sue opre strenue e benigne
d'onore, di merto e di loda digne,
e come di vertú porta corona.
E pénsati ch'en onne nostro adverso,
sempre che tu la rechèdi, ti porze
valor e forza, ché seresti perso;
et anche senza toi preghi si accorze
di consolarni, s'eo ben mi recordo. —
Respose il cor: — Sorella, eo me ne accordo. —

XVIII

La soave donzella placa l'agitato animo del poeta.

Vengono tra gli spirti mei plú volte
diverse fitte, che tutti gli squassa,
qual per disio, qual per fortuna bassa,
secondo le varietá, ch' ènno molte.
E quigli cum le membra flacche e sciolte,
come fosser morti, cader si lassa:
se non che l'anima, che línde passa,
crida: — Che fate vui, oi zente stolte?
Or non vedete qui starsi nel core
questa donzella plena di vertute,
matre e figliuola e sposa d'Amore?
Pregate lei, che vi può dar salute! —
Allor gli dolenti chèdono abento,
e quella ognun di paze fa contento.

XIX

E gli assicura la beatitudine.

Lo core clama li spiriti, e crida:
— Venite ne la mente dentro al coro,
ché quine dée esser lo consistoro,
per mandato di questa, che zi guida. —
Unde l'alma lieta, che par che rida,
ad uno et altro dize di costoro:
— Vedrete zá lo nobele tesoro,
ch'Amor ni presta, tanto a nui se fida. —
Allor andonno al loco deputato,
e lí trovôn la donzella formosa,
sí splendida, ch'ognun vi fu abbagliato.
Poi quella, per la sua vertú pietosa,
gli fa beati di zò, che gli plaze;
cusí denanti a lei vivono en paze.

XX

Qualche pensiero colpevole è tosto soffocato...

Uno pensèro armato e ben fornito,
posto per guardia presso a la mia mente
da la donzella, per cui amor sente
gli spirti paze, ver' lei 'nfellonito,
mostrava a quigli dove igli è ferito
da dui begli ocli tanto fortemente,
che nulle arme li fu sufficiente;
e 'l cor di zò quasi era zá invilito.
Allora l'alma il pigliò per la gonna,
e disse: — Ma villan, eo ve desfido,
ché vui parláti contra nostra donna.
E per poco lasso ch'eo non vi uccido; —
possa gli tolse lo coretto e 'l scudo,
e, come traditor, lo scazzò gnudo.

XXI

... o ricondotto nella dritta via.

L'anema e la mente e li spirti mei
présono un desio dal cor sviato,
e menollo, le man drieto ligato,
denanti a la donzella teso a' pèi,
che 'n él siede, clamando: — Tu déi
uccidere custui, che ha tanto errato,
ch'él non remane per lo suo peccato
che tutti nui non deventamo rei. —
E, quando la zentil sel vide appresso,
col capo clino, planzer di vergogna,
de lui pietosa, lo disciolse adesso.
Poi disse: — Iusticia qui non besogna;
und'eo ti perdono, e sí ti prego
che tu non falli plú: e statte mego. —

XXII

Una seconda e piú perfetta Beatrice è scesa in terra.

Se' tu Dante, oi anima beata,
che vai cherendo la tua Beatrize?
Ben so che fusti a la Mente felize,
solo per trovarla en cielo coronata.
Ma vee che Deo zi l'ha qua zú mandata
cum anzelica forma, en sua vize;
tu non la conosserai, zò me dize
lo core meo, tanto è purificata.
Or vieni mego, e, quando cernerai
una onestate vestita di nero,
negli atti soi tu te ne accorzerai,
per fermo, ch'essa è quella, di vero,
che sempre laldasti per cosa netta:
salvo ch'or di beltá è plú perfetta.

XXIII

Il poeta si smarrisce per tanto eccesso di soavitá.

Tremano i spiriti mei di paora,
sentendo che suso lo cor mi scende
la nova donna, che tutti gli azzende
sí forte, che zascun de lei innamora.
Poi l'uno a l'altro dize: — Sa' tu ancora
chi sia custei, che quine tanto splende?
Ella pur ne saetta, e non entende
gli nostri preghi, ma vòl ch'ognun mòra. —
Cusí clamonno Amor, che vedea sego,
che fusse interprete digli affannati;
et él respose: — Vui fate mal prego:
ché sol per sua beltá quasi cascáti;
pensáti ormai se bene la entendesti:
ché di dolzezza ve smemoriaresti. —

XXIV

Vuol tacere le lodi della sua donna per non farla insuperbire.

Credetti, Amor, che si mostrasse acerba
questa crudele, s'el meo dir en rima
non la clamass' d'onn'altra donna cima,
ponendo de te e lei una conserba;
sí che però ver' me tanto è soperba,
udendo le lode, che la sublima,
che mi sottraze quel guardo, ch'en prima
mi fo soave, et or mi spolpa e snerba.
Dunque, voglio tazer per non dar danno
agli altri amanti, ché non se casoni
trovar nel bel viso veruno affanno.
Avvegna ch'el cor sempre mi rasoni:
— Tu farai canti e canzon per un doi,
tosto che fie plazer digli ocli soi. —

XXV

Ma non può fare ch'ella non gli dia grandi pene.

La bella donna, che nel cor mi sède,
lasso, mi dobla sempre gli martíri,
però che l'alma rotta da' sospiri
vie plú se innamora, che la vede.
E quella, che l'altrui pene non crede,
per ch'essa non è stretta cum disiri,
ver' l'affannata par che gli ocli ziri,
mostrando paze, e poi nega mercede.
Amor, questo m'avvèn per tuo defetto:
ché, se nel punto, quando preso m'ebbe,
gli aveste detto com'eo so' sozetto,
forsi che de pietá non m'uccidrebbe;
ma ora ella non sente gli mei guai:
unde, s'eo mòro, tu casón vi dái.

XXVI

Si stancherá di amare infruttuosamente.

Onni meo milantar, e zò, ch'eo fiabbo,
d'aver la costancia del zusto Paolo,
madonna, ver' ti, non mi leva un cáolo:
tanto mi strenze il grand'amor, ch'eo ti abbo
senza casone, ch'eo non so' tuo babbo
ní figliuolo, marito, cío o láolo;
ma quel core, che di questo fu gáolo,
forsi nol tinira' tosto per gabbo.
Ché sento zá lo sospir sino al gótto;
e, pria ch'él spiri, si convert'en plombo,
che carga et emple l'alma come bótto.
Di che per zascun osso, polpa e lombo
si sendica lo rotto di la solze:
non, s'el frutto sera amaro o dolze.

XXVII

Il suo amore ha la radice in un caldo desiderio sensuale.

Per non usar era di polver lordo
lo core mio, e di rúzene sporco,
quando Amor gli scridò: — Se eo non torco
la tua durezza, ben mi terrò gordo. —
E, pigliandolo quasi tutto stordo,
tagliollo per longo dicendo: — Eo corco
tego custei, e nel mezzo la inforco,
sí che ver' me plú non ti mostri sordo.
Se zò te displaze, reprendi gli ocli,
che vólse pur mirar le belle gambe,
unde lor frutto ormai tu l'adocli. —
Allora quel cluse le parte entrambe,
e rispose: — Signor, eo ti ringracio,
poi che di star cum lei per ti me sacio. —

XXVIII

Tutto lo turba e fa penare la vista della bella gola ignuda.

Sempre che la bella gola se sflibba,
Amore lo meo cor pon'en deposito
appo lei: che tanto ve sta reposito,
fin che l'adorna vesta se reflibba.
Di che l'angossa zá mai non me libba:
però ch'eo torment' ho stando seposito;
poi, se l'urto digli ocli viene opposito,
non mi val scudo ní lanza cum schibba,
ch'el colpo non senda dentro nel polmo
per la forza del dardo, che se vibra;
und'eo mi trovo di gran pena colmo.
Né mi romane unza di carne o libra,
che rotta non si pesti come pévere;
ma pur convienne tal calice bévere.

XXIX

È assai difficile trovare una femmina da bene.

La femmena, ch' è del tempo pupilla,
le plú parte si trova glotta e ladra;
e, quando viene en etate nubilla,
sendo ben púita, allor se tien lizadra.
Possa ch' è veglia, zá mai non vacilla
ch'ella non sia ruffiana e trizadra;
et en decrepitá, che gli ocli stilla,
sortílega doventa e gran busadra.
Dunque, prima che l'omo a lei se pogna,
pensi di non tenerl'a capitale,
s'él vede ch'essa non tema vergogna:
per la qual sola talor schifa il male;
ché femmena sfazzata è, per natura,
un diavole en umana figura.

XXX

Tanto son malvagi gli uomini, ch' è una follia procrearne.

Eo caminai l'altrèr per un bel plano
tutto plen de femmene, che posava,
cum un diavole, ch'a loro parlava,
dizendo ch' igli era mastro soprano
di far, qualunque foss' presso o luntano,
al suo volere, ch'ella s'empregnava;
e, per presio di questo, domandava
omazo e fedeltá a mano a mano.
Possa me parve ch'elle consentía;
se non ch'eo dissi: — Donne, eo ve conseglio
che ve guardate di tanta follia:
ch'el non engravedar è 'l vostro meglio,
però che gli omini nel mondo nati
le plú parte son demoni encarnati! —

XXXI

Ogni vantaggio è dato dal denaro.

Denari fanno l'omo comparére;
denari el stolto fingono scienziato;
denari cómpreno zascun peccato;
denari mostran spendere e tenere;
denari dánno donne per godere;
denari tengon l'anemo beato;
denari lo vile mantèn en stato;
denari gli enemici fan cadere.
E senza loro onn'omo par assiso:
ch' igli reze lo mondo e la fortuna,
e, se tu vòi, te manda en paradiso.
Unde sazo me par chi gli raúna:
ché quigli soli, plú d'altra vertute,
contra melanconia rende salute.

XXXII

Riprende dei suoi vizi un amico.

S'eo vidi mai zovene corpo umano
cum senno e valor, de vicio nemico,
eo me credea trovar cului, ch'eo dico:
avvegna ch'el pensier di zò sia vano.
Per che vertú da sé lo fa luntano,
sí come avaro di bontá mendíco,
ché ne l'altrui adverso non è amico:
anzi, s'él serve, spera a man a mano.
Sonetto, e' so che null'altro messo
a quel, de cui parlo, mi fa besogna,
che udendoti saprá ben ch' igli è desso.
E forsi che fra sí ne avrá vergogna;
possa li conta che plú porto affanno
del suo fallo, che di verun mio danno.

XXXIII

Spesso la ricchezza tocca a chi non la merita.

Donna Pecunia, posto che reziate
tutto lo mondo, ancor vi do a sapere
che tanto siete de plú vil valere,
quanto contra natura plú fallate.
D'oro e d'arzento fabricarvi fate;
zoioso è quello, che vi può tenere:
per che spesso mostrate a comparére,
nel corso uman, omo fuor di vertate.
Ma, se ve reputate di onor degna,
come ve lassate cader tra mani
d'un áseno, che possa per vui regna?
Or non vergognate star cum villani?
Ché sublimate tal en sommo stato,
se non fuss' ricco, sería lapidato.

XXXIV

Non sa scrutare in certi decreti della Provvidenza.

Increata vertú, eo non contendo
ch'onni tuo zudicato non sia il meglio;
ma pur fra nui appar oscuro speglio,
a l'umana natura troppo orrendo.
Ch'eo vezo omo en etate florendo,
cum senno, costumi e saldo conseglio,
morire 'nanzi ch'él doventi veglio,
lassando tutto 'l mondo lui planzendo.
Unde seranno sconsolati molti;
viranno odi, lite e grande guerre;
cadran i zusti, regnaranno i stolti;
rapine, furti, destruzion di terre:
e non conosco come tu il consenti:
se non che di' boni plú ti contenti.

XXXV

Al mondo è piú apprezzato chi meno è degno.

Quanto fra me plú penso, eo ne so meno
come si volga il mondo per ventura,
se non ch'eo lasso adoprar la natura;
conosco ben ch'él non è om terreno
tanto di vertú, senno e gracia pleno,
che fazza a punto ogni fatto a mesura:
per che talor neglettisse e non cura
a zascun vicio en tutto poner freno.
Und'eo credo, qual ha, cui plú deletta
lo stato del proximo et ame lui,
sia da lodare, e chi iusticia affetta.
Ma questo non addevène tra nui:
anzi si presia et è tenuto caro
diletto qualunqu' è, che fa il contraro.

XXXVI

Dio non punisce solo nell'altro mondo, ma anche nel presente.

A lo tempo de Moises e plú enanti,
fin che Cristo ne la Verzene venne,
Dio padre poche inzurie retenne,
che vesibel non ponisse gli erranti.
Et ora dicono molt' ignoranti,
poi ch'esso passion per noi sostenne,
solo ne l'altro secol dare penne:
non posson esser gli defetti tanti.
Ma questo è falso: ch'eo vezo nel mondo
alcun, che la fortuna tèn'en cima,
per opre scunze ruinare a fondo;
e qual mendíc'andò la vita prima,
far mala morte per un gran peccato.
Mirate ormai se l'omo è qui sparmiato!

XXXVII

In nessuno stato l'uomo si sente soddisfatto.

Sol per poder vivere pena senti,
se povertate ti ha depresso al fondo;
e, se fortuna ti exalt'a segondo,
quello, che ti è dezente, non contenti.
Poi, se plú d'altro rezi, ti lamenti,
per che vorresti lo secolo a tondo;
ancor se segnorezi tutto 'l mondo,
suspicando cader, tu non abenti.
A sposar moglie l'anemo te cita,
e desíderi nepoti e figlioli:
e, quando gli hai, temi de la lor vita.
Or dunque, en onni stato tu ti dòli,
e non trovi mai ben quieta pace,
fòr che servendo Cristo Deo verace.

XXXVIII

Contro la malvagitá e presunzione di certi ricchi.

S'el mondo se partisse per bontade,
oh quanti sono ricchi, cui mancára!
Segnore mio, l'opra ti fôra cara,
per che tu vivi senza umanitade;
e non ti aggrada fée né lialtade,
ní servir altri, se non per bombara:
e quel, che piglia la tua mano avara,
en corbonar se pò dir che zò cade.
De te presumi plú, che Salamone;
ma pénsati ben com' igli è il contraro:
ché, empoverito, seresti un briccone.
E, s' igli avvien ch'él te manchi el dinaro
o ver che la fortuna se revolga,
tu non troverai om, che ti ricolga.

XXXIX

Chi vuol vivere in tranquillitá d'animo, non si occupi dei beni mondani.

Se l'omo in perpetuo stesse vivo,
d'onni prosperitá pleno e iocondo,
certo lo nostro sería dolce mondo,
e niuno lo devría tener a schivo.
Ma nui vedemo qual è plú zolivo,
cui vengano tutt' i deletti a tondo,
che Morte di botto lo mette a fondo,
di zascun bon terreno casso e privo.
Ancor en questa vita non abenta
piccolo e grande segondo il suo stato,
per che zá mai di cosa non contenta.
Unde chi vuol passar lieto e beato,
lor spene pona ne l'excelsa glória,
ní del presente far ulla memoria.

XL

La morte distrugge i buoni, non i lor meriti.

Morte terribel, villana e soperba,
fine di posa, principio di doglia,
sfrenata lassiva d'onni rea voglia,
cum planto e sospir unita conserba;
contr'a qualunque natura reserba,
per plú bene, dil mondo onor e zoglia,
allor de lui, per mazor nostra voglia,
ti fai peculio, perversa et acerba!
Non teme tu la dolorosa fama,
che per l'aire nel cielo sta di sopra;
la voze, che de ti sempre riclama?
Et avvegna che la tua crudel opra
gli boni zi toglia, e di zò sí gode,
tu non removi però le lor lode.

XLI

In biasimo del vizio del giuoco.

Opra diabolica e fallo mortale
fu a far gli dadi cum sue false volte,
ché da lor scendeno inzurie molte,
furti, mizídi: vertú non zi vale.
Ní dica omo: — Eo sono quel tale,
che zittar posso, ché assai ho recolte; —
ché, s'él gli fíen le divizie tolte,
cului plú tosto consente onni male.
Ancor del zuoco vien mazor follia:
ché lo perdente si stesso ha en oblio,
blastema Cristo e la verzen Maria,
e cusí nega la gracia de Dio;
reman col domonio, ch'a tanto el guida,
che si medesmo convèn che si uzzida.

XLII

Procuri ognuno d'esser virtuoso.

Non dée cessare l'omo en sua vita
di adoperar, quanto plú pò, vertute:
ché, *quamvis* molto siano isconosciute
per la tristicia del mondo infinita,
pur uno et altro, cui la mente cita
veritade, ni prendeno salute;
e dignamente vengon retribute,
quando l'anima en cielo si marita.
Ancor ni scende glorioso merto:
che, qualunque le adopra, de lor gode,
securo stando, benigno et aperto.
Poi l'aire si emple de sí fatte lode:
ché plove sempre negli zentil cori
frutto di tanti perfetti lavori.

XLIII

In lode della continenza.

Se eo avesse tanta continenza,
ch'eo proponesse metter en oblio
lo peccato carnale vile e rio,
e dil tutto mi fermasse star senza;
possa mi reducesse a la coscienza,
ch'eo conossesse pur un'ora Dio:
segur' me rendo ch'onni fatto mio
procedería cum grande provvidenza.
Ora, s'eo so' clamato, non so' eletto,
e cusí perdo questo e l'altro mondo
per molta colpa, pigrizia e difetto.
Verzen Maria, cávami di profondo:
impetr'a mi gracia di quel benigno,
che m' ha concesso plú, ch'eo non so' digno.

XLIV

A chi giovi ricorrere per difesa contro gli stimoli della carne.

Attorno la mente combatte forte
gli spiriti, che son remasi en fede,
vituperandola come non vede
la fine lor attender mala sorte.
Poi dentro stanno, chi clude le porte
cum un desio carnale, che nol crede,
e, se 'l conosse, sperano mercede;
cusí a poco a po' zonze la Morte.
L'anema trista ver' lo core piagne,
e dize: — Fratel mio, or mi consiglia,
ché sopra me sola cade la ragne. —
Et él responde: — A quella ti appiglia
Verzene, che portò lo bel figliuolo,
ch'affreni el corpo, e te cavi de duolo! —

XLV

Cerca conforto e salute nel culto della Vergine.

Claro splendor ne la mente mi sende
cum una imazine adorna e bella,
la qual suave parla: — Eo sono quella,
che dá conforto e pace a chi mi attende. —
Unde gli spirti affannati si rende,
— Merzé, — clamando — verzene donzella,
condúcine a salute, o vera stella,
e scazza questa, che tanto ni offende. —
Poi l'anema crosata ver' lei prega
che non consideri s'el cor è netto
o pleno d'altro amor, quando la nega;
ma stíasi sego fin ch'él fie costretto,
per conoscenza del suo vil fallire,
sí, ch'él convirá per forza ubedire.

XLVI

Si confessa ingrato verso Dio.

Cui Deo ha dato sane le sue membra
e l'uso del corpo saldo et entero,
et a conosser lo falso dal vero,
s' igli è ingrato e non gli rimembra
quanto martíro ensieme vi assembra
le cinque plaghe, e 'l convicio ostèro,
che Cristo en croce per nui ebbe fèro:
degno di cruda morte quel mi sembra.
Per me lo dico, ch' i' sono a tal punto,
che poco mi ricorda il beneficio:
a tanto m' ha lo vil peccato zunto.
Und'eo temo lo devino zudicio,
s'él non me aíta la verzen Maria,
non per merto, ma per sua cortesia.

XLVII

La sua anima incita il corpo al pentimento.

Gli spiriti mei pleni di paura
errando vanno dentro ne la mente,
e zascaduno crida: — Oimè dolente,
quanto mi par la nostra vita oscura!
Ché questa carne frazida non cura
offender Cristo, tanto è sconoscente:
ní per la gracia a lui è ubidiente,
ní per la colpa meno si assegura. —
Poi l'anima cum loro dize: — Ognuno
signore o servo, solo ch'él potesse,
corpo topino, se de mille l'uno
falli gli fésti, sai che ti uccidresse;
báttite dunque la bocca e le guanze! —
Cusí il prega la trista, e possa planze.

XLVIII

Ogni divina disposizione è giusta.

— Se tu pensi che Deo t' ha dato exenza,
e molti beni, che non meritasti,
e come quisti doni tu gli guasti,
ingrato! senz'alcuna reverenza:
forte ti dée strigner la coscienza,
pria ch'al fallo l'error sí cumulasti,
ch'onne cosa, che vedi, non laudasti,
fatta per la divina Provvidenza.
Vòi tu reprender, tu, zò, ch'essa vòle,
o morte o vita, o miseria o stato,
o caldo o freddo, vento, ploza o sole?
Or non sai tu che zascun suo mandato
è zusto e pio, fuor de fraude et ira? —
Cusí me dize l'alma, e poi sospira.

XLIX

Guai all'uomo, che vive nel peccato!

O tu, che non temi cosa veruna,
sappi che Dio plú, che te, è signore;
clade, fame, ferro, sternentis more,
viventes vili morte trudit una.
E zò, che omo en suo tempo raúna,
di botto perde, grandezza et onore;
vis, etas, forma, fama cum furore
subiacent hero, cui et sol et luna.
Poi l'avarezza, che ti dá divicie,
e la soperba, che per lor te tira,
faran vendetta de le tue nequicie.
Nam vox acerba cum sententia dira
strato felle iubet speque finita
te pati geennam infernali vita.

L

In dispregio del corpo.

— Ricòrdati che tornarai en cenere,
corpo tristo fabricato de limo,
che neglettisse lo tuo fattor primo,
gloriandoti quando il pòi contènere.
Bacco tu siegui e 'l stimolo de Venere;
ocioso putessi plú, che fimo;
godi nel vicio, né ti plaze nimo,
che l'opre scunze ti ardisca reprènere.
Da ti non viene altro, che vil fezza,
per gli ocli, recle, naso e per la bocca:
o misero quel, che tal vaso apprezza!
Questo ti ramment'eo per ch'él mi tocca. —
Cusí me dize un di' pensèri eletti;
l'alma l'ascolta e par che gli deletti.

LI

Deplora il cattivo reggimento di Treviso.

Non se reze questa nostra cittade
cum senno, cum vertú ní cum valore:
anzi si osserva grandissimo errore
contra voler d'onn'omo, c' ha bontade.
Ché qual si mostra aver plú lialtade,
plú corrompe di botto el suo onore
per presio, per manazze, per amore,
per non servare al Comun fedeltade.
E, s'alcun di mal fare vien represo,
orgoglioso responde: — El tuo pensato
come nol mostri, che seresti enteso? —
Poi, se quegli, che disíra il buon stato,
lo fa sentir agli capi, che regna,
senza guadagno lor, zascun lo sdegna.

LII

Quali siano i mali, che guastano la sua cittá.

Agli altri mali de la nostra terra,
c' hanno deserta guelfi e ghibilini,
questo vi cumulano i cittadini:
ch'onni dí fanno ensieme nova guerra.
El sdegno cum la envidia, che i afferra,
gli rende tanto miseri e topini,
che parlando detranno lor vicini;
unde ferite e morte poi si sferra.
Ní pensano lo numer' di' zentili,
ní quanta zente la cittade porta:
ché sono tre pedoni e dui arfili.
Ma per la gran soperbia, che v' è orta,
zascun, ch'offende, plú se tien presato,
che non fu Roma nel suo mazor stato.

LIII

Le passioni, che signoreggiano in Treviso.

Monna la Furia e monna la Violenza,
monna Incostanzia e monna la Socchezza
cum sua zente cavalcavano a frezza
ver' la cittá vòita de provvidenza,
cridando: — Tosto a la terra, che, senza
vertude, di cattivitá si avvezza;
se nui pigliamo sopra lor baldezza,
di botto avremo tutta la provénza. —
E, quando eo vitti queste, che venía
a zónzere afflizione agli afflitti,
dissi: — Donne, vui fate villania! —
Et elle a me: — Va', che sian maleditti
chi amano rasone, et anche tu! —
E sprononno oltra, che non parlôn plú.

LIV

Contro i cattivi reggitori della sua cittá.

Eo so ben la casón, per che non mòre
quigli, che rezeno questa cittade:
ch'eo ho veduto dir molte fiade,
quanto che l'om è mazor peccatore,
micidáro, scarano e traditore
perverso, senz'alcuna caritade,
Cristo gli lassa vita e sanitade,
sperando che él torni nel suo amore.
Dunque, costoro, che tal detto adempie
e fanno del Comune una spelunca
de ladroni cum le lor opere empie,
et hanno a la rasón la testa tronca,
sono sazi, secundo il parer meo:
ch' igli viviran plú, che Butadeo.

LV

Essi son tali, che neppur la Morte li vuole.

— Morte, che vòi, che stai plú en pensèri?
Trove tu qui persona, che ti offenda?
— Amico, él mi vien voia ch'eo mi empenda,
e per sopercla fame eo me disperi.
— Dèe trista, vee popoli e cavalèri;
piglia d'essi, ch'él non fie chi contenda.
— Frate, eo mi temo ch'él non gli defenda
lor compagna, ch' i' 'l farei volontèri.
— Cattiva, qual sono sí forti tego,
en questa cittade, che a lo disotto
non gli mettesti? Dimmel, ch'eo ten prego.
— Eo ti respondo ch'eo perdrei di botto:
ch'él gli sustène invidia e falsitate
e crudeltá fòr d'onni umanitate. —

LVI

Per la morte del conte Rambaldo VIII di Collalto.

Scalza, spernata a modo d'un ribaldo,
entra molti diavoli, che planzía,
trovai la Morte, che de lor redía,
dizendo: — Per leticia mi risbaldo,
ch'eo ho spinto da vita il buon Rambaldo:
e, quando quisti demoni el volía,
scese dal cielo la vergen Maria
cum gli anzeli, e portòssil netto e saldo. —
Et eo allor respusi: — Deh villana,
vee come tosto tu pòi consolarli:
unzidi i rei, e 'l mondo ni resana! —
Et ella a me: — Frate, quanto mal parli!
Eo so' magra, possendo star ben fresca,
sol per fastidio di tanta vil ésca. —

LVII

Ancora sullo stesso soggetto.

Senno e valor vediam da nui diviso,
e le vertú morali sono scorte;
a cortesia stanno cluse le porte,
e 'l pover vergognoso reman siso;
e dritto conseglio e lial zudiso
e le vicine pazi vanno torte,
possa che placque a la crudele Morte
extinguerni il buon conte de Treviso.
Lo qual vivea cum onni vera lode,
ponendo, senza notabel difetto,
persona e divicie en altrui prode.
Ma credo ben che Dio, per gran deletto,
de lui reintegrasse il cielo, tanto,
che dé' esser remedio al nostro planto.

LVIII

Lamenta la decadenza di Treviso.

Oi terra, ch'eri de delicie arca
e d'onni gran deletto dolze corte,
et or, di tutto bene vòita, forte
porto di planto, d'angossa se' carca;
per ti l'exul e 'l pover se rimarca,
quando vengono dentro a le tue porte:
vezendo le zentil cortesie morte,
lassano ti planzendo et oltra varca.
Cusí remani senza molte lode,
accunza sempre di pezo fenire,
per condutta de quigli, che ti gode.
E, s'él m' è conceduto a dover dire,
poi ch'el parlare non mi para bello,
tu se' de vici un enorme bordello.

LIX

I ghibellini son concordi e trionfano, mentre i guelfi si dilaniano tra loro.

Chiunca da la Glesia se disparte,
punir si dée come patarino;
non per dir omo: — Eo so' ghibilino, —
se a nostra fede non detraze ad arte.
Però che zascadun par lioparte,
cum ardir e valor, aver domíno;
uniti ensieme tutti ad un camino,
hanno levata l'emperiale parte.
Cusí non è di' guelfi maleditti,
ma fanno de sé blanchi e maltraversi:
lassando l'arme, leggon gli enterditti.
Oimè, ché, s'e' non fosseno diversi,
l'aquila, che gremiss'esto paese,
di plano sería umel e cortese!

LX

Non può sorprendere che i guelfi siano sempre soccombenti.

Maraveglia che gli segnor Visconti,
marchesi, Bonacossi e da la Scala
non extendono la sua possente ala
per tutta Italia dezá dagli monti!
Ché, poi che gli guelfi de l'arme pronti
siano, arditi e forti, per rigála,
vengon traditi sempre en ora mala:
dalmazo degli ree dusi o conti!
Ancor: lor terre rezen populari,
dove nullo secreto sta coperto
per l'encostancia digli merzenari.
Santo papa, mándazi il bon Roberto,
che strugga l'eresía digli lombardi,
sfrenata sol per che tu troppo tardi.

LXI

Per qual motivo il poeta si schieri contro i ghibellini.

Io non so' tanto guelfo ní crudele,
che per modo di parte eo volesse
che persona vergogna o danno avesse,
foss'egli di santa Glesia fedele:
poi nel mio core parmi abominèle
ch'erro dal sacro Emperio procedesse,
e 'l dolce frutto, che de le leze èsse,
al mondo pullulasse amaro fèle.
Ma pur eo vezo che gli ghibilini
contr'al papa, ch' è vicario de Cristo,
per forza tirannizan lor vicini.
Unde, s'él procazza che tal acquisto
per onni forma torni nel suo stato,
questo dovría zascun tener a grato.

LXII

Le colpe della fazione ghibellina.

Nel tempo ch'era Italia tutta d'oro,
e Saturno l'avía en un contesto,
sotto l'ombra di Zove, Enrico sesto
occupolla e spugliò d'ogni tesoro.
Allor sfrenò del laberinto il toro,
per cui fu il sisma ver' la Glesia desto;
e 'l guelfo cum pacifico protesto
ebbe morte et exilio, angossa e ploro.
Di questo n' è rimaso crudel seme,
tanto del zusto sangue sitibundo,
che la croce non cura né Deo teme.
« *Nunc regnum meum non est de hoc mundo* »,
pò dizer Cristo: cusí sono orrende
l'opre, che lui e 'l suo vicario offende.

LXIII

In lode di papa Giovanni vigesimosecondo.

Servo di' servi de Cristo Zovanni,
quanto ch'un altro tu nassesti gnudo;
fosti creato papa e fermo scudo
plú, ch'avesse la Glesia fa mill'anni.
Dunque, non ti curare spese e danni;
oro dispresia come vil paludo,
per consumare l'empio orgoglio crudo
degli soperb' italici tiranni.
Tu se' prudente, tu zusto e tu forte,
tu temperato, ch'onni onesto guardi;
la simonía cazzasti di tua corte.
Sol comple tu ch' i popoli lombardi
e gli altri oppressi remangano franchi:
ad esser santo non so che te manchi.

LXIV

Lo supplica d' incoronar re d' Italia Roberto di Napoli.

O Zovanni apostolico benegno,
se nostra guerra vòi vinzer per certo,
che gli lombardi conoscano aperto
lor grande sisma e spirito malegno,
e 'l septro e la virga e l'onore degno,
ch' è ne la Glesia da Cristo comperto:
mándazi il tuo figliolo re Roberto
coronato de l' italico regno.
Se tu nol fai, vedi che ne segue:
che gli tiranni ti crede invilito,
e per sua forza trovar tego tregue;
e, poi che l'erro sia en infinito,
ancor è pezo la molta vergogna
ch'el papa perda, dovunque si pogna.

LXV

Insiste sul medesimo argomento.

Zá, padre santo, crede bene e sente
onni crestian, ch'abbi pura rasone,
verso color, che trovaron casone
a contrastarti molto crudelmente.
Non far dunque ch'a forza d'om possente
italiani cum le lor dissensione,
zentil papa, per manco di persone,
vengano presi strutti tra vil zente.
Entèndime, ché grande e netta laude
doventará la tua, quanto plú guardi
tener iudicio dritto senza fraude.
Niun fie timido digli lombardi;
remove tu l'error ormai scoperto,
mettendo re fra nui il buon Roberto.
Zovanni zusto, temperato, forte,
prudente, manda agli tiranni morte.

LXVI

Incita il pontefice contro i ghibellini.

Zentil padre, se tu temporalmente
ognuna vòi conzar oppenione,
ama il iudisio dandogli rasone:
non ti gravi pruna tanto cozente.
E sí ti afferma dentro cum la mente
per certo starte avvisto cum' leone:
a cui zá molti forman dissensione,
prova contra te tenendo sovente.
Terror assai, per lor mentita laude,
ensieme nacque, presto, di montare,
domando gli sciolti cum dura fraude.
Ní te convène su l'opra mancare:
regna, rompi, bussa i stolti superbi,
c'onnor ti sono mordenti et acerbi.

LXVII

Prega Dio che suggerisca al papa maggior energia contro i suoi avversari.

O vero Deo, che gli omini universi
governi secundo il suo meritato,
non consentire per alcun peccato
che la fede crestiana se summersi.
Tu vedi quanto c' hanno gli perversi
eretici lombardi dispresiato
lo tuo vicario col zusto mandato,
di punto a punto standogli reversi.
Dunque, poi che ostinati sono tanto,
che sdegnano ubedire per concordia,
ispira contra loro il padre santo,
che non attenda plú misericordia:
e zò, ch'él vòl che sia fin mill'anni,
fázzal di botto, e strugga gli tiranni.

LXVIII

Quale missione sia stata assegnata da Dio a Giovanni vigesimosecondo.

Tri gerarchie credemo che assista
a servir la magèsta una e trina,
la qual mandò en terra disciplina
per dodece apostoli et un battista,
et oltra costoro dui vangelista,
che descrivessen l'opera devina;
quattro dottor, che dessen la dottrina
de Cristo, di' profeti e del salmista.
Iacobo, Deo ti solo elesse al mondo
loco de quisti, ch' ènno vintidui,
papa Zován vigesimosecondo,
per ch'a sua lode tu zovasti altrui
cum pace di' fedeli, morte e danni
degl' italici eretici tiranni.

LXIX

Contro i ribelli della Chiesa proclamati eretici.

Croze digna, merzé, ch'él non si atterre
la nostra fede per lo molto sisma
di quigli, che vilipendono il crisma,
forzandosi cum lor castella e serre
contra la Glesia, per sfrenate guerre,
struzer qualunque crede nel battisma,
dicendo cum orgoglio grand'e pisma:
— *Astiterunt principes reges terrae;*
adversus Christum dirumpamus vincula,
poi che lo suo vicario ni contende
di scorticare lo zusto per zíntula. —
E non considerano quant'offende
l'anema e 'l corpo questa vil malicia,
che, blastemando Deo, lo mondo vicia.

LXX

Dá l'allarme contro le mire di Cangrande della Scala.

Segnor, guardátive da messer Cane,
per ch'él porta sotto la cinta un sacco,
e metteravvi entro zascun a stracco,
che al suo conseglio non sona campane.
Le mazor alpe gli ènno tutte plane
e de l'arme mai non si vide fiacco;
presso Musone en posta ha miso il bracco,
menando sempre d' intorno le mane.
Serravalle, Fregona e Cavolano,
Castello Reghenzòlo e Formeníga
e Brusaporco quisti ebbe di plano.
Poi non si teme che faziamo liga
cum Padova, furlani ní todeschi:
anzi però plú ver' nui par che treschi.

LXXI

Perché lo vede avviato ad insignorirsi di tutta l' Italia.

Che ze fa a nui se dentro questa terra
e le castella del nostro destretto
sono molti soldati, zò fi' cretto,
a piedi et a cavallo, per far guerra?
Ché, dovunque messer Cane disserra
solo cum deze sotto al pennon stretto,
zascun teme ch'él si arrappi sul tetto,
e tutti ne le fortezze si serra.
Cusí reman signor de la campagna,
ch'él non gli ardisse contrastar persona,
e, quant'él vòl, la sua zente guadagna.
E, se valor, senno e fortuna bona,
come fin a qui, per lui opraranno,
el será re d' Italia ennanzi un anno.

LXXII

Contro Cangrande non vede difesa che nel pontefice.

Circumdederunt me doglie di morte,
vezendo questa cittade sí sema
di provvidenza, ch'él par ch'onn'om tema
póner remezo a l'opre scunze e torte.
E qual se mostra plú valente e forte,
cului plú tosto di paura trema:
de che il nostro contado tutto crema,
e gli nemici vengon su le porte.
Padova non zi secorre ní segue;
ní anche il re da le vacche, quel ciego,
che soda pace e ne mis'en tregue!
Dunque, Triviso, per merzé ti prego:
recomándati a la Glesia di Roma,
che, quando vuole, onni sfrenato doma.

LXXIII

Implora aiuto dal papa per la sua cittá.

Digno papa Zovanni, nui siamo
Amor e Cortesia e Pietate
nel cospetto de la tua santitate:
che tu zi secorri al nostro reclamo!
En tri canti Triviso edificamo
ad onor de la somma trinitate,
cum dolze sangue e molta puritate,
secondo la natura, che abbiamo.
Or è che messer Cane da la Scala,
di vero senza lo perché ní come,
per sua forza par ch'onni dí lo assala.
Poi, padre, sèrbati il dato nome:
e cum la forte virga de iusticia
campa gli oppressi di tanta nequicia.

LXXIV

Espone alcune sue speranze vane.

Oh fuss'él vero, cum' igli è busía,
la fama, ch'ebb'el cavalier francesco:
ché tutta Italia terría lo tedesco
solo en sua ampla dolze segnoria.
Lo prinze degli uzzelli viviría
di poco pasto col bissone a desco,
e il blanco cesno cantería plú fresco,
se non quanto v' è 'l meno 'n lor follia.
Ma pur eo spero en cotal fole vane:
vulgo di popol, iudicio divino;
quel, che non è ozi, será domane.
E, se Morte mi fazess'endivino,
d'onni mia offesa me doplaría paga,
sendomi en loco, ch'eo toccass' la plaga.

LXXV

Ricevendo notizie contraddittorie dei fatti di Toscana.

Al cor mi diedi l'altrier grande impiglio,
quando sonò di Toscana il falso eco:
se non che, contemplando il claro spleco,
parvem' inmaculato el zentil ziglio.
Allor, posato, dissi: — Eo meraviglio
come l'aquila, sol battendo il beco,
tra' soi subditi induga tanto greco,
che fuor del buio párano a consiglio. —
Poi, lo secondo díe o ver lo terzo,
si scoperse la lucana epidímia
dil molto sangue, ch'el suolo fee lerzo.
Unde a' fedeli fu leticia nímia,
da che l' insegne reali propinque
metteno a morte chi ver' lor delinque.

XXI

SER MARINO CECCOLI

I

La primavera Amore discende sulla terra.

Quando i fioretti fra le foglie tènere
ridon e spandon tutt'en color varie,
per lo vigor, che zeffiro da l'arie
spira, per che piú dolce umor s'engènere,
Amor descende en figura de Venere,
nel ciel serrando glie spirte contrarie,
e cerca el verde non con ale icarie,
ch'al liquido volar devenner cenere.
Ogne creato el gran valore annunzia
de tal signor, che giá venir sensibele
ciascuno uccel con suoe note pronunzia.
El mondo allora vèn tutto resibele,
ch'a la vertude elemental renunzia:
e 'l sole a seguir lui se fa possibele.

II

Anche il poeta fu preso d'amore in primavera.

A la dolce stasón, ch'ei torde arvègnono,
e dietro i volan glie sparvier seguendogli
e 'nfra le verde selve remettendogli,
quando per l'aire descendendo vegnono:
color, che vita de deletto tegnono,
per la riviera fuor sen van veggendogli,
de colpo tal con loro arco ferendogli,
quali esse spesso con Amor sostegnono.
Ed io, che giá percosso lí sentívame,
mirando gli uccellette andar piangendose,
ch'a dolce lagremar con lor movívame,
vidi un uccel da' ciel ver' me scendendose,
ch'el petto, per grimíre el core, aprívame:
se non che per pietá vignía rendendose.

III

Implora invano pietá alla persona amata.

Oimè, ch'el dolce tempo tuttor vássene,
ed Amor, mentre con parole spássame,
e' cosí a poco a poco morir lássame,
né giá mia vita piú defender sássene.
Aitarme può tal, che da longe fássene,
che m' ha ferito sí, ch'oltr'oltra pássame;
e giá dal core ogne vertude cássame:
ma pur senza pietá da canto stássene.
Tutti glie spirte mei mercé li cridano;
ed io piangendo ancor grazia demandoglie,
che gli occhie suoi alquanto almen me ridano.
E forse camparía cosí guardandoglie,
però ch'a lor piacer tuttor me guidano,
tanta vaghezza vien fra lor voltandoglie.

IV

Si lamenta della durezza dell'essere da lui amato.

Morto so' giá per te, e tu non cure;
védeme venir meno, e tu ten ride;
Amor dentro per te tutto m'allide,
e tu fuggendo piú ver' me t'endure.
Deh non sai tu che dolce el cor me fure?
Deh che te giovará, se tu m'occide?
Che ne serai de meglio, se pur stride
mia vita, che se vede a tal condure?
Ond' io m' ho posto in cor de ciò far cusa,
se caso deverrá, che per te mòra,
come talvolt'a chi offende s'usa.
Lamentaromme al signor nostro ancora,
e converráten gire a far tua scusa,
per che sí concio m'averai allora.

V

Non saprebbe vivere senza di esso.

Amor me trâ de mente ogn'altra cosa,
fòr che de te pensar, dolce mia vita;
ed ho nel cor sí tua vertú sentita,
ch'a te mercé cridar giá mai non posa.
Deh fa' che tua beltá venga pietosa
ver' quel, che sempre te dimand'aíta,
prima che l'alma sia del corpo uscita:
ché va per te, come tu sai, pensosa.
Prego che 'l facce; or fa', anema mia,
fal, prègotene, fal; ché, se tu 'l fai,
giovartene porra' quando che sia.
Ché m' hai furato 'l core e tolto m' hai
ogne mio spirto, sí ch' io non porría
giá viver senza te, ch'a te me trai.

VI

L'oggetto del suo amore lo allontana spietatamente da sé.

Poi che senza pietá da te me scacce,
almen me di', signor, che via io tenga,
ch' io non so du' me stia né du' me venga,
e volontier morría su glie toi bracce.
E, s'ucciderme déi, prego che spacce:
ché mei' m' è morir vaccio, ch' io sostenga,
vivendo, morte ed infra me desvenga
a poco a poco, pur co' fanno i ghiacce.
S' io so' senza mercé da te fuggito,
e con glie desperate a star me mande
fuor de speranzia, do' trovare aíto?
Famme esta grazia, che de me demande
alcuna volta poi ch' io sirò gito:
sí che deserto al tutto non m'armande.

VII

Ma il poeta spera d' intenerirlo col suo pentimento.

Oi pur veggh' io ch' i' me verrò istesso,
e gitteromme steso ai vostre pieie,
e tanto piangerò ei peccata mieie,
fin ch'el delitto mio sirá remesso.
Dagli occhie caderòn lagreme spesso,
che n'anderonno al core a sei a seie,
dicendo: — Tristo, ogn'om te devereie
allapidar per quel, che tu hai commesso! —
Ed io dirò: — Mercé per Dio; mia colpa!
Non m'occidete, ben ch' io sería degno
che non me remanesse osso né polpa. —
Forse ch'allora el mio signor benegno,
udendo el servo suo, che sí se scolpa,
alquanto m'averá meno a desdegno.

VIII

Amore l' ha condotto presso a morire.

Signore, io so' remasto ormai sí vénto,
ch' io non potrò soffrir piú tuoi ferute;
e abbandonato m' han sí le vertute,
ch'el corpo è daglie spirte mezzo spento.
Nel miser core un mortal colpo sento
tal, ch'e' desfida de trovar salute;
le toi battaglie sí crudel son sute,
che tratto m' han fuor d'ogn'entendemento.
Molt'anni fa, ch' io so' piangendo gito
sotto tua ombra, ed ora gióngo al pónto,
ch'a morte me conduce sí ferito:
per che tu m' hai con tua saetta giónto,
e giá non m' è valuto esser fuggito
tanto, che dai tuoi stral non sia rigiónto.
Sonetto, chi del tuo fattor dimanda,
diglie che tu 'l vedeste
en su la morte, quando te parteste.

IX

Essendo innamorato, vorrebbe conoscere la natura d'Amore.

Io so' de quei, che van pur per le scorze
de l'amorosa pianta, senza *quia*,
ch'el *quare* san ben dire; ond' io vorría
en alcun verso sequitar lor forze.
Cosa fuor da potenza par che sforze
natura, s'alcuno atto mena en via;
ché senza materia esser devería
senza cagion de sé valor e forze.
Ora desio saper d'Amor principio,
se da materia o forma fo produtto,
che fanno onne terrestro a sé mancipio,

o s'ei fu fatto pur per sé condutto,
o de ciascuno o nullo participio;
cercando vo per esser entrodutto.

X

Inveisce contro Amore.

Sí aíte Dio Amor, com'ei me serve,
se non de cosa, che non monta un aglio:
e dá bene a veder ch' io poco i caglio,
quand'ei m'enfrasca con cotai mái verve.
Per lui perdut' ho io le vene e i nerve,
per lui messo me so' ad onne retaglio,
per lui soffert' ho io briga e travaglio,
per lui perduto n' ho Apollo e Minerve.
Ma io farò una fica, e dirò: — Castra!
Famme 'l peggio, che puoi; tènla tra gli occhie:
tu se' colui, che ogne vizio ammastra;
tu se' colui, che cieco altrui adocchie;
tu se' colui, che tutta gente scastra;
tu se' colui, *pro quo perduntur astra.* —

XI

Piange la scomparsa delle virtú cardinali.

Le quattro donne, che 'l Moral destingue,
ch'a le quattro passion dán téma e freno,
che l'animato gettarían veneno,
se non che ciascheduna la sua stingue,
envestigate fuôr per molte lingue,
che da natura aver non se podéno:
per che schiuser da sé el troppo e 'l meno,
e fuor del mezzo onn'altro fiero elingue.
Ora se vanno en oscura contrada,
ed han lasciati loro sposi morte,
e non se trova chi a parlar lo' vada.

L'una con l'altra se lamentan forte,
cridando a quei, che passan per la strada;
e dicon: — Or pur un ci avesse scòrte! —
Sonetto mio, ben che te mostre oscuro,
agli entendente pur se' chiaro e bello:
ma per quest'altre tu vòli un mantello.

XII

Esorta i perugini a provvedere perché la loro cittá non ruini.

L'esento nome e 'l singolare arbítro,
che sempre fícer posa en quista donna,
sí che descritta fo regal madonna,
de terre e de provinze specchio e vitro,
veggio percoter da mortal tonítro,
e desquatrar per mezzo tal colonna;
e veggio metter sorte de sua gonna,
ed, a cui tocca, chiuder el palpítro.
E però prego che ciascun se svegghie
prima che quista fiamma tolga campo,
ed a tener suo stato salvo vegghie.
Ché po' lo stroppo tardo vien lo scampo,
popol, se 'nanze tratto non revegghie
l'usate forze ad arcovrar lo campo.
Guárdate, donna, che non facce el terzo
a l'altre, che fatt' hai rentrar per terzo.

XIII

Le discordie intestine traggono in rovina le cittá.

Io trovo che l'un cieco l'altro guida;
e trovo gente de suo danno vaga,
la qual en asto nel profondo allaga,
ed a se stessa subiugare aída.

E trovo gente, ch' in speranza fida,
ch'aspetta che da' ciel venga la paga;
e gente trovo, che da fin giá smaga,
credendo de dí en dí sentir glie strida.
Ed io quase Eritone giá m'allegro,
la qual predisse de Tissaglia el sangue,
che fe' 'l roman senato venir egro:
poi che cosí la cosa fra sé langue,
e, lavorando de poco en pelégro,
crescendo va, sí come al suo loco angue.
Come la gente è infra sé partita,
cusí tien' tu la terra per perita.

XIV

Per la piena dell'Arno del 1333.

Resciòlsese dai ciel novo diluvio,
acceso giá da l'eoropal favilla,
da cui la fiamba acuta se destilla,
c' ha 'n sé rechiuso l'universo engluvio.
Oltra natura l'onde crude al fluvio
ve fuôr produtte da Caridde e Silla;
en ira fo degli elemente quilla,
sé confondendo sotto el corso pluvio.
Aspro destin, da le pianete messo
nei fredde segne, par ch'en lei s'annide,
sí dai sinistre è visitata spesso.
Onde convène ormai ch'a quel se gride,
ch' è uno e tre, e' tre sono uno stesso,
che la conduca sí, ch'a sé la guide.

XV

Conforta un vedovo dolente per la morte della moglie.

Quando sinistro alcun la mente affanna,
déi' lo 'ntelletto derizzar sua libra
a schiarir l'accidente, e poi delibra
al corruttibel dar notturna manna.
Ben che l'affetto alcuna volta enganna
el senso enmagenario, ma' non vibra
né levar pò degli autentiche libra
el savio provveder, che non appanna.
Però, signor, se vostra vertú engombra
l'esser rimaso solitario en ciambra,
prendet'el gran saver, che sempre sgombra
onne fumositá da la chiara ambra,
e non curate de morte né d'ombra:
ché, chi piú 'n cura, piú confonde e adombra.

XVI

Ad un tal Monte, sconsigliandolo dal farsi monaco.

Montes exultaverunt ut arietes,
e i colli come agnei se rallegrâro:
or è desceso en loro un pianto amaro,
pro quo flere amarent ipse parietes.
Albescit unus mons vestis varietes,
che sovra onn'altro fo sovrano e caro;
ora vien tempo, che senza riparo
a summo eius caderent abietes.
El campo sirá ner, s'el mont'embianca,
et totus orbis fiet ita obscurus,
che onne luce a lui doverrá manca.
Ergo, pro Deo, sistat sistat durus,
e vertú de fortezza stia sí franca,
quod viam vite non sit translaturus.

XVII

Ad un tale, che s'affatica nel lavoro dei campi.

Se ciascun ácen facesse un cantèo,
ed ogne paglia avesse mille spighe,
vegnir deverían men le tuoe fatighe,
se tutto 'l carreggiasse a capestèo.
E que', che prima le somente feo,
mettendo per le prata lunghe righe,
affannate non fuôr da sí gran brighe,
né mai de te piú trasser tempo reo.
Ciaschedun dé' fuggire a le merigge,
quando 'l calor del sol la terra fende;
e tu piú fermo in esso ognor te figge,
e fuor con glie villan sollazzo prende,
currendo per le piagge e per le rive:
e le cicaglie cantan per l'olive.

XVIII

Invita a ritornar in cittá un amico, che sta in campagna.

O voi, che sète post'en alto colle,
el qual da lugne par ch'el mondo cove:
e par ch'ogne deletto ve se trove,
fuor d'uno, el qual la Teverina tolle;
tornate qua, non siate tanto folle,
e non v'enganne l'abbadare altrove:
ch'eccola che retorna en atte nòve,
che scastra ogn'om, che reguardar la volle.
Or ve state lá sú, e noi qua entro:
e vederem costei, e voi le siepe
con cotai razze andar mò fuor mò entro!
Ché certo chi cercasse de qui a Nepe,
ancor lo mondo tutto e 'l cielo e 'l centro,
contento non sería, se non vei' l'« e pe ».

XIX

Suggerisce al medesimo personaggio un rimedio contro le zanzare.

Se v' han sí assidiato le cienciále,
che la partenza non sia senza impaccio,
io verrò lá collo soccurso vaccio
de grosse formicon, de quei con l'ale.
E forse che mò fan defesa tale,
che voi campate de l' importun laccio
de quelle, che trân gli occhie, com' io saccio:
e giá mur' né fortezza non ce vale.
Ma, a ciò che la condutta sia con senno,
faríte far de cannútole un fumo,
ché piú sentite sian vedendo el cenno.
E vederete com' io mò la schiumo,
se tosto non retornano a quel renno,
onde lor nascemento en prima fênno.

XX

A MESSER CINO DA PISTOIA

Non è possibile schermirsi dai colpi d'Amore.

Come per ghiaccio fòre andando, sdruce
nostro intelletto, contemplando fiso,
quest'accidente, per cui pianto e riso
ed altre passion nòve l'alma adduce.
Per che oltra natura se produce,
e il razional sentir devèn sommiso:
e, quanto piú sen vede, men provviso
è ciascun atto suo, ch'en noi induce.
Donqua, foll' è chi nostra forza crede
scrimir dai colpe, che sí dolce trânno,
che spesso morte parer vita fanno.
De ciò molte consorte a voi si stanno:
e, sí giocando, sé provar concede,
per che sua cognizion nel ciel resède.

XXI

A MESSER UGOLINO DA FANO

Essendo stato accusato d'un sozzo vizio, protesta la purezza del suo affetto.

O voi, ch'enmaculato per la via
d'Amore andate, per divina legge,
da parte de colui, che tutto regge,
sia ver' di me la vostra mente pia.
Io son colui, che, per fortuna ría,
eletto fui tra le profane gregge,
condutto da vertú de fredde orregge
en parte, ove salute se desvía.
Pregate per me, prego, el re dei venti,
che me conduca a seguir vostra barca,
sí che gèmino segno non diventi.
Tuttor vedete che non sia sí carca,
che forza de vertú non ce spaventi
prima ch'ei veli drizze la grand'arca.
Messer Gulin, tutte serían felice,
se quel verace Amor, che regge 'l cielo,
non deveniss'en noi saturnio gelo.

XXII

AL MEDESIMO

Vuol sapere di qual donna sia innamorato.

Dite, messer Gulin, qual fu la donna,
che ne la calda festa fu piú vaga,
di cui piú dolce el vostro cor s'appaga
vederla ne la mente per colonna;
e qual fu quella, che 'n la strada in gonna
sola trovaste di color di fraga,
ch'a rendervi salute non ismaga,
quando diceste: — Ben stiate, madonna. —

Giónsivi Amor con sua saietta d'oro
allor sí, che per lui ve risovvegna
di' dolce colpe, che ve diêr costoro?
O con qual d'esse l'anima s' ingegna
di revedersi nel beato coro,
ove col suo potere Amor si regna?

XXIII

A NERI MOSCOLI

Che la prescienza divina non distrugge il libero arbitrio.

La prescienzia de quel, ch' è terzo ed uno,
per che provveggia l'ordene fatale,
non v' impedisse arbitrio spander l'ale
sovra lo propio desio de ciascuno.
Come per volontá védese alcuno
andar, ch'egli ande non constrenge tale
necessitá al suo termen finale:
ch'andare e stare fermo gli è comuno.
Se bene entendo el vostro dir coperto,
el pressaper non giudico che sia
come destina: ma, com' è suo merto,
receve chi via piglia bona o ria;
onde sian certe quei, ch'errando vanno,
che da cotal cagione arbitrio trânno.

XXII

SER CECCO NUCCOLI

I

È innamorato di tale, che dimora nella valle del Tevere.

Non moriêr tanti mai di calde febbre,
dal giorno in qua, ch'el primo fanciul nacque,
quant' io ho pentión, chéd él mi piacque
la scuritá di quel, ch' è amar' co' lebbre.
E co' l'Alpino trasmutato in Tebbre
fu per fortuna de le soperchie acque,
cosí io sono, poi che loco giacque,
ove assaggiai del ben del dolce Tebbre.
Ché corre sempre chiar' come Tesino
questo fiume real sovr'ogne fiume;
infino al mar non perde il suo camino.
Risplende in esso un sí lucente lume,
che chi lui mira di coraggio fino
può dir ch'Amor lui regge in bel costume.
Sí ch' i' ho lasciata l'aera de le Chiane,
e vòi' la Teverina per mio stallo,
cambiando il viso ad oro un chiar' cristallo.

II

Si duole di star in contado e fuori di Perugia.

Él mi rincresce sí lo star di fuore
dai mura de colei, ch'ogni ben mostra,
ch' io con Tristan ne prendiría la giostra,
sol per veder gli occhiucce ner' co' more
di quel furel, che m' ha 'nvolato el core,
e tiènlosi in pregion dèntro ai suoi chiostra;
ond' io so' certo ch'a me molto costra
prima ch' io de pregion nel cave fòre.
El gran diletto, ch' io abbo in contado,
si è d'odir cantar rane e saleppe,
e le lucerte correr per le greppe.
E tu in Prósa ha' el ciamprolino e 'l dado,
a la taverna, colle borse ceppe;
ed io in essa m'artrovo di rado.
Molto divisa l'esser mio dal vostro;
saluta 'l ciamprolin, ch'usa col nostro.

III

Celebra l' iniziale del nome di Trebaldino, per amor di lui.

Io son del « ti » sí forte innamorato,
per ch' è principio de liggiadro nome;
sonne piú vago, ch'el fanciul di pome,
tra letter'e vocal: ch' io l' ho chiosato
e, per piú onor, de perle fegurato,
per piagere a colui, de cui io fòme
suo servidor de quel, ch' io posso, come
colui, ch'aspetta d'esser meritato.
Solo una grazia t'addomando, Amore:
fa' ch' io non pèra sotto 'l tuo pennello,
però che vi siría gran disinore,
sed io morisse d'un picciol quadrello;
da puoi che tu m' hai messo in tanto errore,
fa' ch' io non mòra nel tempo, che gello.

IV

Per il medesimo Trebaldino; acrostico.

TRE anni e piú fa mò, ch'Amor mi prese,
MA 'N ben so' certo che mai non mi lassa;
BALenò uno splendor, ch'ogn'altro passa:
FREdd'era il tempo, e di calor m'accese.
DI morte in vita mia alma sospese;
Dítelme donque, Amor, se mai s'abbassa:
NOn vede tu ch' io sto co' pesce i' nassa,
NÍ po' fuggir da lui né far defese?
SERvir ce puoi, Amore, e toglier doglie;
ramo fiorito, che stai in sul monte,
CElatamente fa' che tu ne coglie.
Ben puoi saper qual nome io porto in fronte:
colui, che giá dinanze fe' menzione;
Luccia al figliuol ferito pon cagione.

V

È indignato contro la madre di Trebaldino, perché ostacola il suo desiderio.

Rabbia mi morde el cor con maggiur izza,
che quella, che conquise Bonifazio:
benigno aspetto d'un desso, ch' io sazio
sí del bel cor, che 'nmaginando frizza,
Luccia l'adombra, ché per me se drizza
sovr'al suo figlio a far diverso strazio,
dicendo sempre: — Io non ti darò spazio,
ladro, che tu mai parle a quel, ch'attizza. —
Cosí è questa crudel de pietá nuda,
piú, che non fu al suo tempo Medea:
ch'el mio sparvier ha ucciso ne la muda.
Ma ella coi van pensier se fa un' idea;
ma la natura 'l dá, ch'el gioven faccia,
en ne la sua etá, cosa, che i piaccia.
S'el mio ci è morto, non è cosa nova,
ché quel de Giovannel ne fe' giá prova.

VI

Si strugge di non vedere l'oggetto del suo amore.

Po' che nel dolce aspetto abbandonai,
e legai l'alma nei vostre costume,
o signor, de mia vita guida e lume,
prima ch' io mòra vederovv' io mai?
Io me partíe da voi e 'l cor lassai,
onde convèn che sempre io me consume;
e, ben ch' io sparga de lagreme fiume,
pianger non posso, che me paia assai.
Non será mai piager, che mi contente,
né ch'ai dogliose spirte done pace,
fin ch' io non veggio voi, signor verace.
Ma questa angossa, che cosí me sface,
signore, or ve ricorda il cor servente:
che, poi ch' è vostro, non v'esca de mente.

VII

Si duole d'una troppo fugace visione della persona amata.

Questo saper ti fo, signor mio caro,
che, mentr' io viverò, sí serò vostro,
sí gran conforto mi déste nel chiostro,
quando i vostr'occhie verso me mirâro.
Ma' lo beccaste quel dolore amaro,
el qual saper ti fo senza dimostro!
Ma per lo star, dico, d'un paternostro
loco staesti, e puoi te ne celâro.
Vostra partita mi fe' tanta noia,
ch' io star di sotto con gli altre non podde,
ma anda'mi a riposare in su la loia.
Femme a un sentiere, e vidde casa gli Odde
e dissi: — O Dio, tu mi par' ben bellerco,
s'a mala morte no uccide quel chierco! —

VIII

È innamorato, ma non osa confessarlo.

Io veggio ben la mia desavventura,
ché per temenza perdo el mio desire;
e veggio ben che uom, ch' è senz'ardire,
suo pregio non acquista per paura.
Uom, ch' ha coraggio, puote aver ventura;
e bene è matto chi perde per dire,
come ch'él crede di poter fornire
umiliando sempre la natura.
La gran temenza mi toglie ardimento
de dire a voi quello, ch' io porto in core,
tal ho paura di far fallimento.
Ch' io non vi dico s' io vi porto amore:
ch' io sono in fuoco ed in grande tormento,
e son giá quase morto del dolore.

IX

Supplica gli occhi amati a non negargli la dolce vista.

Voi, che portate de mia vita luce
nel viso chiar' col piacevele aspetto,
e non vedete me vostro soggetto,
ch'Amor per voi a la morte conduce;
poi ch'el toccar da me fugg'e desduce,
e del parlarvi sòffero 'l difetto,
deh non siat'aspre a mostrarm'el cospetto,
che raggio di salute al cuor traluce.
Per lo qual a mirar sí spesso vegno:
e, voi celandol, divento terreno,
e sempre 'l tristo spirto piú vien meno.
Vergogna nel venir non ha, né freno,
ben ch'altre parle o me dimostre in segno:
m' è pur maggior la pena, ch' io sostegno.
Dinanzie a sua figura tu sie messo,
sonetto mio, vicario di me stesso.

X

Se non si conforta del suo amore, morrá.

Ramo fiorito, el dí, ch' io non ti veggio,
mio lieto cor di doglia si trafigge,
e la smarrita mente se refigge
con quel signore Amor, cui sempre chieggio.
Ond' io ne prego voi, prima ch' io peggio
stia, ch' io vegna só' la tua merigge;
se non, la Morte dal corpo defigge
l'alma, che nel mio cor per voi posseggio.
Donque, vi piaccia per Dio, signor caro,
di farme grazia, prima ch' io sia morto,
ch' io non ne spero mai altro conforto,
se no 'l suo dolce frutto, per me amaro;
ma, se per lui mia vita non riparo,
girò ne l'altro mondo, da te scòrto.
Sí me prendeste, Amor, con novo ingegno,
ch' io sempre mai so' stato vostro segno.

XI

Supplica l'amato che lo soccorra.

Le toi promesse me vegnon sí in ordo
colle tuoi volte, che n' hai piú, che golpe;
né mi posso scudar dai mortai colpe,
ch'Amor mi trâ, per ch' io di te fui 'ngordo.
Ond' io ti prego, e questo ti ricordo,
che tu almen facce sí, che tu ti scolpe:
ch' io sento l'alma che lascia le polpe
fredde per doglia, ond' io le man mi mordo.
Però ti prego, signor, che soccurghe
con la tua medicina e vienne a capo,
poi che tal mal convien per te si purghe,

se non ch'en quisto mondo piú non capo;
e giá mi rendería a Morte vinto
senza 'l tuo viso, ch' i' ho nel cor pinto.
Vanne, sonetto, tosto e rieca 'l pasto,
prima ch' io sia da Morte al tutto guasto.

XII

Si cruccia per la crudeltá, che gli è usata.

Ogni pensier, ch' i' ho 'n te, se dispera,
poi che con crudeltá te se' compliso;
Eddio a tal gente non dá paradiso,
ance i descaccia: e questa è cosa vera.
Se ben racordi il salutar di sera,
me rispondeste: — Or va', che tu sie ucciso! —
Sempre col fin de tuoe parole un riso
t'uscía di bocca con allegra cèra.
Ond' io, mirando a voi, foi sí contento,
che non m' increbber le villan' parole;
mi rischiaraste, come l'aer el vento
fa, se da nuvoli è coverto el sole;
sí ch' io di tal disio ognor mi pento,
poi ch'ascaran se' fatto e 'l cor m' invole.
Ma quel signore Amor, ch'amar mi trasse,
non vuol ch' io retro ritorne coi passe.

XIII

Rimpiange il tempo perduto nella vana passione.

Signor, tanto me piacquer tuoi salute,
ch' io mille grazie ne rendei al messo;
e ben mostre nel dir che sol se' esso
colui, ch'avanze sovr'ogne vertute.

Ma i giorni e l'ore e notte, ch' i' ho perdute,
dògliomen molto, e biasemo me stesso;
e pato mille morte via piú spesso,
che quei, che stanno fra l'ardente lute.
Ma ell' è sola una spem, che ci persevra
l'alma nel corpo, inmaginando forse
ch'Amor di su' opinion tria molt'e levra.
Né mai per tal camin pássoce 'n forse,
né lascerò l'andar, tanto so' empio:
in prima s'arfarebbe per me il tempio.
Sonetto fatto in riso e pianto e lutto,
a chi te legge non ti scovrir tutto.

XIV

Ad un amico, che vive nel contado.

Fatto ti se', Giovagne, contadino,
e mane e sere mange coi bevolche,
e fai zappare e metter forme e solche,
e bee aceto adacquato per fin vino,
e frasche vai mozzando col falcino;
con trista compagnia ti leve e colche:
onde ti prego che piú non ti folche
a ritornare al tuo dolce camino.
Saper ti fo novella men, che bona:
el padre e 'l figlio stettero a gran rischio,
ché 'nvelenate fuôr dal badalischio.
L'uno è scampato, e de ciò si ragiona,
ma sempre porterá nel viso un cischio;
per l'altro s'oderan que' triste sona.
Vanne, sonetto, davanti a Giovanni,
e di' che Francischin de biso ha panni.

XV

Narra, in gergo furbesco, un certo viaggio avventuroso.

Andando per via nova e per via maggio,
giá per Etiopia mi trovai in Paríge;
salse nel mondo, c' ha le gran pendíge,
com' Guiglielmin di Flanda fece 'l saggio.
Poscia tornai dov' è 'l gran baronaggio,
io dico in Francia, ove son cose lige;
Giotto mi folse ed empí mia valige:
poi mi partíe e presi mio viaggio.
E 'nver' Galizia prese 'l mio camino;
poco piú oltre mi fu minacciato:
e dimandomme s' io avea del fiorino.
Ond' io ristetti, ed avvisai 'l mercato;
e mia risposta fu ch' io malandrino:
sí ch'ei da me se partí corrucciato.
Andando giú trovai Lellio 'n armo,
e di lo sant'altar basciai lo marmo.

XVI

Per la caduta dei signori da Pietramala.

Mostrasi chiaro, per divin giudizio,
giá quei da Pietramala condannate,
ei quai de l'alta rota son chinate
e giú desposte d'ogne lor offizio.
Sí gran peccato di soperbia e vizio
soffrir non podde el redentor Pate:
Lucifero angelo e gli altre chiamate
private fuôr d'ogne bene letizio.
Poi ch' è sentenza, tal sia manifesta:
o qual conforto in ciò possa valere,
che non convegna d' inchinar lor testa.

Ma, per trattato di pace volere,
credevan sú montare a far gran festa,
e nel lor primo stato remanere.
Non rivocò mai Dio suo concistorio,
però che l' infinita sua giustizia
fraudo nol si può far, né giá malizia.

XVII

Ad un tale, ammonendolo che il mal acquistato non dá frutto.

O tu, che pigni in due parete azzuro,
e váice mettend' òr senza mordente,
e l'una fáite in vista sí lucente,
ch'en l'altra sí doventa buio e scuro:
e giá non pense nel tempo futuro,
né co' al Signor despiace ei fraudolente?
né ancor non guardi che diría la gente,
veggendose in palese quisto furo?
Ma sappi ch' io non so' sordo né muto,
ch' io non conosca le parole false,
che ne la vista mi parver sí salse,
odendo dimandar sí gran trebuto.
Chi partir crede quel del suo fratello,
el suo veggia partir con lo coltello.

XVIII

Consiglia un amico di non parlare senza riflettere.

Niccolò, io vero amico te conseglio
che tu ti guardi innanti, che ti attacche,
per che l'onor de toi vertute affiacche
e cange l'ordo nero e 'l bel vermeglio.

Empara di tacer, e farai meglio:
e guarda che chi t'ode non te fiacche;
cieco se se', non vede quante bracche
cércante de pigliar: però ti sveglio.
Parlano molti, che tacer non sanno,
dannando sí colle lor sceme bocche,
che spesse fiade receono 'l malanno.
Or fa' che quisto vizio non ti tocche;
molte receono di lor parlar danno:
ora pensa oggema' innanti, che scocche.

XIX

Chiede a Dio perdono dei suoi peccati.

Peccavi, Deus, miserere mei;
deh, dolce signor mio, or mi perdona,
e pensa che, se ogne opra fusse bona,
luoco a misericordia non serei.
Se non mi receve, e io te vegno ai piei,
molto será crudel la tua persona;
però che pietá mai non abbandona
chi dice: — Mercé chèggio, ch' io mal fei! —
Ma, per che meglio perdonar mi posse,
dove e quando tu vòl', tutto m'allide,
flagella la mia carne e i nerbe e gli osse.
E, se di questo saciar non ti vide,
e non t'appaghe de cotal percosse,
perdonaraime prima, e puoi m'ancide.

XXIII

TENZONI DI RIMATORI PERUGINI

I

TENZONE TRA SER MARINO CECCOLI, SER CECCO NUCCOLI E GILIO LELLI

I — SER MARINO

I perugini stanno abbassando la potenza dei signori da Pietramala.

Io veggio scolorir gli aurate sasse
e sgranellarse fuor del colle azzuro,
e l'uno e l'altro devenir sí oscuro,
che quase paion d'ogne luce casse.
Le lor vertú sen van con lente passe,
forte piangendo per lo scoglio duro,
per trovar loco, che lo' sia securo,
dove riposen loro spirte lasse.
Né mur né fosso né poggio né ombra
non è, che de costor si faccia albergo;
ancie ciascun da sé glie schiude e sgombra.
Le lor vertute caminan ver' l'ergo;
la cruda petra un griffon bianco ingombra,
cinto d' intorno d'un vermiglio asbergo.

2 — SER CECCO

Ma è a temere che la loro fortuna risorga.

Non se credea che mai discolorasse
l'orata petra fuor del franco muro,
con l'agiur campo, nel qual l'affiguro;
ma che vigore e forza raddoppiasse.
E, ben che mò ritrosa si voltasse
sua prospera fortuna, poco curo,
sperando sempre; ché 'l tempo futuro
subito fa salir quai son piú basse.
Tu vederai, se Morte non l'adombra,
farne voltar com'altra volta el tergo,
e tremar piú, che non fa la codombra,
fuggendo com'el pesce innanzi a mergo:
non ci varrá recar pietre né ombra;
di cotal chiosa mia risposta vergo.

3 — GILIO

No, se il loro abbassamento è voluto da Dio.

Se l'antica potenza ritornasse,
che strusse Catellina dal conzuro,
s' io guardo ben con l' intelletto puro,
non credo che cosí vittoriasse;
ma par che Dio tal opra destinasse,
sí, che non vale altrui l'esser maturo,
né signoria, se bene il ver misuro,
che, com' è suo voler, nol permutasse.
Chi crede ch'altro sia, dico ch' è ombra;
e può dir chi reggea: — S' io pur sommergo,
colpo de vostra spada non m'adombra.
Ma, se speranza, con la quale io pergo,
da l'áspera fortuna me disombra,
disfatto sia s'ancor non vi dispergo. —

II

TENZONE TRA SER MARINO CECCOLI E CECCOLO

I — SER MARINO

Esorta Arezzo a pentirsi se vuole schivare l'estrema rovina.

Quomodo sola sedes, cittá artina,
vedova donna dei tuoi bei tribute!
Pianger ti veggio e chiamare aiute,
ma 'l gran pastore ogni tuo varco spina.
Conviente al certo la final ruina
portarla in pace co' tuo' signor ghiute,
qual per piú tempo sforzare hôn volute
cittá e castella ed amistá vicina.
Gerusalem Gerusalem, giudeo
Arezzo, dir ti puoi coi tuoi Tarlate:
convèrtete tosto al tuo signor Deo;
non aspettare el fin de' dir' trattate,
qual si fan contra te al tempo giusto,
per rifrenare el tuo pensiere ingiusto.
E tosto vederai la chiara ensegna:
sovre dei sasse star l'uccel grifone,
e, con la spada in man, Ner' d'Uguccione.

2 — CECCOLO

Dopo la caduta dei Tarlati, possa Perugia dominare l'universo.

Sovra di tutt'e ogni cittá regina,
ben per soverchia sovrana salute
divina Sapienza ha provvedute
l'eccellente sue guardie a che non fina;

onde superbia alquanto s' inchina
per glie gravose colpe recevute,
i qual di giorno in giorno procedut' è,
poi che licenza concessa fu pina.
Non rendera' piú trebutario feo
a l'artina cittá né ai sasse orate,
i qual, disposta signoria, piú reo
dal possente signor son condannate;
santa Giustizia, fa' sentir lor gusto
di novi tormenti e anco di combusto.
O alta maiestá tanto benegna,
real dono dá a Prósa il confalone,
che regga l'universo col leone.

III

TENZONE TRA ATTAVIANO E NERI MOSCOLI

I — ATTAVIANO

Deride la bruttezza dell'amico.

Espaventacchio mostra el tristo volto:
e gli occhie de la gatta, c' hai sí guazze,
e 'l corto naso, che serba doi mazze
dentro da lei toi froge, sí m' han tolto
da quel piager, che me fieci esser stolto,
quand' io me 'nnamorai de te, che spazze
tutte le strade quando son piú guazze,
poi che col guizzo tu féste raccolto.
Ma s' è egli al veder sí reversato,
quello, ch' è sciagurato, tristo e folle,
per che de te se mostra sí 'mpacciato?

Ché la bocc' hai refessa, e tuttor bolle
sí, che par un caldai' male schiumato:
e 'l dur li lasse, e tu ten porte el molle.

2 — NERI

Protesta egualmente tutta la sua dedizione all' ingiuriatore.

Non me pòi spaventar, ch' io son pur vòlto
verso de te come germane a guazze:
sí, ch' io non temo parole né mazze,
che da volerte piacer sia mai tolto.
E de ciò savio me tegno, non stolto,
per ciò che vizio ciascun da te spazze:
poi de belle vertú chiar'e non guazze
dentro dal tuo giardin fai gran raccolto.
Ma tu m' hai el cappel sí reversato,
però ch' io sono estato alquanto folle
e de malvagio volere 'mpacciato.
E lo tuo cor, che 'n foco d'Amor bolle,
lo ver parlando, m' ha 'n ciò sí schiumato,
ch' io serò sempre duro e non mai molle.
Ma pur, se andar cherendo me fai l'ésca,
lo blasmo è tuo, s' io fo quel, che te 'ncresca.

IV

TENZONE TRA CIONE E NERI MOSCOLI

I — CIONE

Narra una certa avventura occorsagli in Ascoli Piceno.

Da po' ch' io foi ne la cittá del Tronto,
amico Nere, io fe' del catelano
falsetto estretto, fei de butarano
piattine genovese tutte a pónto.

Sentendome 'l marchese da lo sconto,
enmantenente sí se fe' lontano,
dubitando venir meco a le mano:
onde in onore e grandezza sormonto.
Ma sempre guato pur che misser rida:
enmantenente so' sú nel morello,
passo Pugnano e so' presso ad Offída.
Embraccio el scudo, allácciom'el cappello,
e tutte glie nemice ce desfida;
allora crido: — Sona, tamburello! —

2 — NERI

Chiosa maliziosamente il racconto fattogli.

Ben ve mostra fornito el vostro conto
sol de quell'arme, che me pare strano
che ve delette: m'a tener en mano
dardo o ver lancia, ben credo voi pronto.
E del falsetto, se pòi far lo sconto,
non ve bisogna pagar l'ancontano,
ché quel, che voi portaste, era ben sano,
tuttor ch'él se mostrasse de fuor ónto.
Ma i' ve tegno piú savio, che non crida
el vostro motteggiar, ch'él sería fello
quel, ch'una strada far tuttor s'affida.
Caval non credo che sempre sia quello:
ma, in qual prima vèn, montate suso,
se non cangiato avete l'antic'uso.

V

TENZONE TRA RIDOLFO E PIETRO DI MAESTRO ANGELO

I — RIDOLFO

Quali sono i suoi fantastici desidèri.

Desio l'amor del beato battesmo
e star con Isach, Iacob ed Aròn,
con gli angioli cantare eleysòn:
ma ancora vorría vivere un centesmo,
  crescendo sempre fé, ond' io son cresmo;
e tener d'oro il fiume de Gihòn,
ancor d'argento Tigris e Fisòn,
ché molte faría ricch'e me medesmo;
  e d'anni venti tornare in quel tempo,
ed essere sano, giolivo e gaio,
e tuttora aiutando quale men pò;
a maristalla vorría un caval baio,
che mi portasse in un'ora in Baldacche:
quanto la vita dura, non si stracche.

2 — PIETRO

Asseconda, rincarando la dose, le fantasticherie dell'amico.

Ambo ensieme queste cose avesmo,
con lo tributo, che possiè Carón;
prode fussemo via piú, che Giasón,
e 'n tenzona come fu Ettor stesmo;
  ed en lo cielo empirio entrar dovesmo,
e possederlo ensieme con Sansón;
qua gió aver le ciance d'Almeón,
e come buon destrier forte corresmo;

e mio fusse proprio de qui ad Empo-
li, e per mezzo de fiorin gisse un raio,
e dicere agli avar': — Costui dar vem pò; —
e posseder per me ciò, ch' io non aio,
e viver gioven quanto visse Isacche,
puoi con Davíd cantar « *Salvum me facche* ».

VI

TENZONE TRA UN IGNOTO E SER CECCO NUCCOLI

I — IGNOTO

Racconta al Nuccoli un caso occorso al suo Trebaldino.

Ser Cecco, vòle udire un novo incialmo?
Quando, dopo colui, bevve a quel nappo
Trebaldin tuo, un serpe i diè di grappo
in sú nel naso, per maggiore spalmo.
Puoi ci sputò, e disse un cotal salmo;
allor diss'eglie: — S' io da questa scappo,
en simel caso giá mai non rincappo,
se tu mi dessi di fiorini un palmo. —
Toccando se n'andava cosí 'l naso,
pensando tra se stesso averlo mozzo,
guardando ancor s'el sangue era rimaso.
Allor diss' io: — Quest' è ben atto sozzo! —
né non vorría veder sí fatto caso:
en pria me gittarebbe giú in un pozzo.

2 — SER CECCO

Risponde oscuramente parlando di certi suoi guai.

La verde fronda, ch' io porto sul palmo,
sí me ricovre quel, ch' io in acqua zappo;
né 'n tal vagheggio non cadde mal trappo,
ma per iscusa fo questo timpalmo.

Donna liggiadra, per lo cu' amor scalmo
sí mia persona, ch' io dicer non sappo;
e vestí cotal donna novo drappo;
dimora al monte lá, u' vo ispesso calmo.
Ed hammi d'allegrezza sí 'l cor raso,
ch' ira e melenconia porto in gozzo
quand' io non veggio el monte de Parnaso.
Ed ogne mal mi dá 'ncontro di cozzo;
ma sempre Amor ver' me destende el passo,
ond' i' annegar vorrebbe entro 'n un lozzo.

VII

TENZONE TRA GILIO LELLI, TREBALDINO MANFREDINI E SER CECCO NUCCOLI

I — GILIO

Invita Trebaldino a ricambiar l'amore di ser Cecco.

O tu, che l'amorosa fiamma prove,
la qual nel tuo bel dir si manifesta,
com' è che tu non hai la voglia presta,
ed a servire Amor non ti retrove?
Ché chi dal dir l'effetto suo rimove,
non sente amor, ma vanitá di testa;
e vòi' che sappi ch' è maggiore inchèsta,
che quella, dove Artús fe' cose nove.
Tu credi ad un, che ti pasce di vento,
ché non può aver per sé pur de lo scoglio;
e lasce quel, che ti può far contento.
Ma tu vuol' esser un tuo cirafoglio,
dicendo poi ch'avesse el gioco vénto?
Questo mi tolgo e de me' non ti voglio.
Se tu nol fai, ten puoi lavar le mano.
Che vai tu piú cercando? Sí dico, ecco:
io servo te, se tu serve ser Cecco.

2 — TREBALDINO

Non vuol saperne di chi gli scrive, mentre si profferisce affezionato al Nuccoli.

Egli è ben ver che sotto Amor mi trove,
e provo spesso in me com' è molesta
la vita degli amante, e che lor pesta;
ma, se provato hai, fa' che riprove.
Se io servo ad Amore, e saper fòve
ch' io non so' al mondo só' l'altrui podèsta;
onde par la mia vita disonesta
piú, ched è in onne donna, De' vi giove?
Ma tu dice sí spesso ch' io mi pento
d'aver detto del sí, che sí mi spoglio
d'ogne mia volontade, e piú non sento
de te en me, sí come sentir soglio;
e d'engannare altrui non n' ho talento,
ma' te, che dice: — Voglio, — e poi: — Disvoglio. —
Al mio signor ser Cecco tutto sano
libero glie me do, e verde e secco,
poi che se dice ch' io del suo ben lecco.

3 — SER CECCO

Si accende di passione per le parole di Trebaldino.

El tuo bel dir liggiadro ver' me piove
sí spesso, ch'él convèn ch' io prenda in presta
de le tuoi dolce rime, e faccia festa
teco, bel frate, puoi ch'a ciò ti move.
Ond' io ti prego che me diche dove
tu vuol' ch' io vegna o da terza o da sesta,
ché mill'anni me par ch' io só' tua vesta
dimore quanto vòl': non penso altrove.
Però ti prego che tu non sie lento
a far quel, che v' è scritto in questo foglio,
da po' che io servirte non pavento.

Ma io del tempo perduto mi doglio,
per ch' io non t' ho servito volte cento,
po' che tu grane sempre dov' io gioglio.
Vostro mi fo en monte, en cost'e en piano,
da poi che col bel dir teco m'attecco;
dimme ove vegna, e sucheraime 'l becco.

VIII

TENZONE
TRA CUCCO DI MESSER GUALFREDUCCIO BAGLIONI E SER CECCO NUCCOLI

I — CUCCO

Sta nel limbo, ma spera di salire poi in paradiso.

Io sto nel limbo, e spero di vedire
la gloria de colui, ch' è somma luce,
la qual da morte a vita me conduce,
tenendome soggetto al suo volire.
E, ciò 'spettando, non sento martíre,
sperando sempre udir la dolce vuce,
la qual lo spirto mio tuttor riduce
a benigno signor sempre ubbedire.
Però lui prego che troppo non tardi
al servo suo mostrar quilla chiarezza,
che scampe 'l cor dagli amorosi dardi.
Ch'en veritá niuna maggiur fortezza
dar si porría al cor per sostenere
li grave colpe, che lo fan patére.

2 — SER CECCO

Dal limbo non si va in luogo di perfezione; e poi, Cucco è ancor troppo legato alle cose mondane...

Tu se' nel loco, se ben ti rimire,
che gloria o ben per te mai non traluce;
né mai lá giú non scende el sommo duce,
poi ch'Abraám ne trasse e gli altre sire.
Ma, se tu cre' rinascere e morire,
cotest' è un van pensier, che sempre 'nduce;
né mai a perfezion nessun s'adduce,
a uscir di fuor, ma avran doppie sospire.
Ma ei par ch'en tua matèra nel mondo ardi
l'alma col cor sol per l'altrui bellezza,
rubato pur dagli amorosi dardi.
Ma, se mi crede, usa maggiur larghezza,
poi coteste novelle son pur vere;
proverbio antico: — Iddio sí fe' li sere. —
Non piacquer mai sonette a tai persone;
ma, s'ei t'accoste, dónai del bolgione.

3 — CUCCO

Conferma le sue speranze di lasciar il limbo, e rimprovera l'amico perché è uscito fuor dell'argomento.

Io so' en la mia oppinion piú fermo,
ser Cecco, ch'en la tua non ragionaste,
però che di speranza mi privaste,
come s' io fusse mortalmente infermo.
Ma in veritá ti dico e sí t'affermo
ch'en quilla parte, dove mi trovaste,
scise el verace lume, che rimast' è,
e ferí 'l cor, che non glie valse schermo.

Però ti prego che, quando tu parli,
che tu non esche fuor di la matèra;
ben vòi' che sappi ch' io non so' da Arli.
Ch' io giuro a Dio ch'a seguir la bandèra
sarei piú presto con mille fiorini,
ch'un altro non siría di bagattini.
Ma, poi ch'entendi ad esser camarlinga,
servirte convèn d'altro, ca de linga.

4 — SER CECCO

Ribadisce la sua affermazione che dal limbo non si sfugge.

Saper ti fo ch'el mio detto rifermo,
da poi che le mie rime mal notaste;
come Iddio fe' li sere, tu 'l provaste,
s' io traggo ben l'effetto del tuo sermo.
E vòi' che sappi ch' io non mi disfermo:
ché mai non uscerai, se lá giú intraste;
però ti prego che piú nol contraste,
ch'en sul Dicreto el disse quel da l'ermo.
Ché 'l Signor sommo sería in briga trarli
fuor di tal luoco, e questa è cosa vera;
ond' io ti prego che piú non ci sparli:
ché converrá che tua oppinion pèra;
e vincitor ne remarrò a la fine,
e girò in sella, e tu t'atterra' ai crine.
Ben so che l' hai mainèr, ma se raminga:
ch'altre glie dá denari, e no i berlinga.

IX

TENZONE TRA SER CECCO NUCCOLI E CUCCO DI MESSER GUALFREDUCCIO BAGLIONI

I — SER CECCO

Della sua beata vita fuor di Perugia, in compagnia di Bartoluccio.

Sapere ti fo, Cucco, ch' io mi godo,
e traggo vita chiara in alto monte,
e sto con Bartuluccio, chiara fonte,
che cortesia spande in ogne modo.
Se anguille o ténche o lucci o pesce sodo
si trova in Prósa, giá non vène al ponte:
ché 'l signor nostro spende piú, che conte,
che sia in crestentá, per quel, ch' i' odo.
Ode diletto, c' ho, per confortarmi:
ch'andand' io per mangiare a l'uccellerte,
e' lascio mò a la porta le greve armi.
E ad ogni gitto fo poi le sucherte;
e tu al Teber vai avvisando i cupi,
ed io l' ingogliert fo come fan lupi.
Es ist gut got mich hungert:
egli è 'l mio buon signor, di cu' i' ho fame,
che spende e spande come fronde in rame.

2 — CUCCO

Interpreta in senso malizioso alcune dichiarazioni di ser Cecco.

Se tu gode, ser Cecco, come conte,
e trai sí chiara vita, io ti lodo;
e so' ben certo, se non erri al modo,
che tu hai ogne ben, come tu pronte.

Ma, se vivanda avess' quant' ha 'l Visconte,
de ciò non curo; ma, s'el forte nodo
se desugliesse per lo tuo arlodo,
buia deventería la chiara fonte.
Ma puoi che t' è piaciuto di contarmi
el diletto, che po' mangiar m'accerte:
ond' io te dico che, per quel, che parmi,
che guardi bene a lo scender de l'erte,
ed ancor meglio al saltar de le rupi;
e, se lo 'ngogli, fa' che non l'allupi.
Io non entendo el tuo parlar tedesco;
ma credo, quando vai a l'uccellerte,
che drieto a lui tu facce le minverte.

3 — SER CECCO

Vanta le promesse d'amore, che gli furon fatte da Bartoluccio.

Amico, sai me fai mutar lenguaggio?
Risposta ti farò, e parratti buia,
di la 'mpromessa, ch' i' ho ad alleluia:
sí ch'él convèn ch' io faccia il dolze saggio.
E a piú cautela la polizza n'aggio,
scritta di la sua mano; or pur m' ingiuia,
come ti piace, ch' io farò co' fuia
lupa, ch'ai lupacchin, che fugge, oltraggio.
E parme ciascun giorno ben mill'anni,
che varchin i dí santi, e vegna el tempo,
ch' io veggia a lui vestit' i novi panni.
Or se ne vada ormai, ché gire sem pò,
ché, chi lui mira, dice ch' è Assalonne;
innamorar ben fa uomin e donne.
Ed io mi godo, come che tu crede,
ch'apponer non si puote a mia polízza:
ma, nel contraro, molte n' han grand' izza.

4 — CUCCO

Rileva le contraddizioni dell'amico e cerca di disilluderlo su Bartoluccio.

Poi che disdice, non se' di lignaggio,
ed ogni tuo parlar par che sia fuia;
onde curo di te men, che di luia,
ch' èsse del fuoco, e non fa alcun dannaggio.
Ed anco il tuo parlar par men, che saggio:
ché prima dice che l'aveste a 'ngiuia,
e poi de la 'mpromessa fai tal giuia,
come s'a noi avesse fatt'omaggio.
Però ti dico che te stesso inganni,
ché tale impromessione aspette a tempo;
non ti racorda la canzon di Gianni?
Io credo, dico, che prima e non dèmpo
la nova vesta averá quel Giasonne,
che conquistò 'l monte cacciando donne.
Se di ciò gode, tu fai come rede,
che de picciola cosa tutto frizza,
poi nel contrario tosto si dirizza.
La tua polizza è de quelle de Ciuccio
di Simonello, e non de Bartuluccio.

X

TENZONE TRA SER CECCO NUCCOLI E GIRALDELLO

I — SER CECCO

Vorrebbe vendicare un' ingiuria fatta alla sua somara.

S' io potesse saper chi fu 'l villano,
che prese tanto ardir, per quel, ch' i' oda,
ch'a monna Raggia mia trasse la coda,
faríel grattar con ambedue le mano;

sí, ch'elli avrebbe lavorato in vano,
se del mio dir sentenzia si disnoda:
ond' io ne porterebbe vera loda,
s'el mercenaio arpuse in l'arca grano.
Ben so ch'ell' è vendetta corporale;
se non ch'en farla piggiorára l'onta
chi se ponesse col brutto animale.
Ben ce darei a tal derrata giónta,
e farébbei gustar sí fatto sale,
che deríe monna Raggia: — Io so' mò sconta. —
Sí fatta doglia porta monna Raggia,
che per la coda sua bellezza cala,
ché non si cura di coltel de l'ala.

2 — GIRALDELLO

Celebra le lodi dell'offeso animale.

Ben me rincrebbe per ch' io foi lontano
da monna Raggia, ch'arviene a dar loda;
e però, mi' ser Cecco, el cor ven goda,
che vendetta fu fatta a mano a mano.
Ma, se si ravvistasse il buon Tristano,
non avre' fatta vendetta piú soda;
se ciò non è, io prego che me 'nnoda
colui, che cadde dal cenno sovrano.
Ma ben vi dico ch'a cotanto male
non si satisfaríe, ché la sua bónta,
che porta monna Raggia, è 'n le suoe ale:
ché del volare ell' è cotanto pronta,
ch'ella non prenderebbe due cicale;
e questo è vero, per quel, che si conta.
Nei suoi sembianti si mostra sí saggia,
che mai non se vorre' partir di sala;
però cacciate via la cosa mala.

XI

TENZONE TRA SER CECCO NUCCOLI E GILIO LELLI

1 — SER CECCO

Per punirlo del vizio del gioco, suo padre lo tiene a stecco.

Nel tempio santo non vidd' io mai petra
nuda e scoperta, com'el mio farsetto;
e porto una gonnella senza occhietto,
che, chi la mira, ben par cosa tetra.
Ma, s' io avesse i denar de la poletra,
la qual vendei e misi a minoretto,
io piú nascosto non staría só' 'l tetto
a far sonette ne' dolente metra.
E mille fiade el giorno mi corroccio
con lo mio padre, che non vòl vestirme:
— V' ha la puledra? — e questo è 'l mio riproccio.
Ond' io m'accorgo che non val piú dirme
ched ei mi vesta: ch'esso s' è disposto
di non mettere in me un denai' di costo:
per ch'él mi fe' un farsetto, e io gli promise
de non giucar né a tavole né a zara,
dov' ho perduta la poletra cara.

2 — GILIO

Infatti, il padre di ser Cecco non gli dará piú quattrini.

Talor se tène alcun sommo gieumètra,
ch'egli è pur di color de Malborghetto;
e tal se tiene el figliuol benedetto,
che da la vera sentenza s'arretra.

S' io miro bene aglie specchiate vetra,
non se' per pace del padre diletto;
ché, s'él te bisognasse un calciaretto,
sonará sempre simigliante cetra.
Né mai per te disciogliera tascoccio;
ancie spesso dirá: — Co' puoi desdirme
ch'a la puledra non fusse mal soccio?
Giucástela? briga de casa uscirme! —
E tu fa' guerra, e l'accordo 'l proposto;
e 'ntanto, se tu puoi, vende del mosto.
Se non farai cosí, vederai rise:
ch'al tuo farsetto glie farai ripara
solaio o tetto; se non, vai po' bara.

XII

TENZONE TRA COLA DI MESSER ALESSANDRO E SER CECCO NUCCOLI

I — COLA

Descrive i corrotti costumi degli spoletini.

Amico, sappie l'uso de Spolíte,
e la qual vita ine si può trare,
e do' convience castitá servare
e l'arte frequentar di' sodomite.
Femmine comune ne so' sbandite,
né nulla vi si trova per denare;
son tutte patarine, al ver parlare,
e 'nnaturate sòdome condite.
Sonce di belle, al ver, ma del vagheggio
curano men, che briaca del fuso:
ché 'nnaturate sono in sí mal'uso.

Però, amico vero, io te richèggio
che tu ce mandi alcuna frottoletta,
ché noi non periam sí de nighetta.

2 — SER CECCO

Dio puní giá terribilmente quei cittadini.

Se ben racorde, giá ne fuôr punite
glie spoletin del lor mal'operare,
ché fuôr quase condutti a consumare,
mangiando l'erbe a guisa di romite.
E puòiti ben recordar di' rostite
e degli altre, a cui convèn dimentare,
puoi fe' Dio l'aire e la terra tremare
con terramoti e stronanti bonite.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XIII

GILIO LELLI A MAGIOLO ANDRUCCIOLI

In linguaggio oscuro, probabilmente furbesco, parla d'un certo cane da caccia.

Mágiolo, el tuo bracchetto fu da mandria,
ché, per cercar, non diè mai naso a stoppola
o per tema de spine o ver di loppola,
fuggito ne le parte d'Alissandria.

Ma credo che 'l te fe' venire a Flandria
colui, che t' ha ben per fanciul da poppola:
ché ti lasce cadere a cotal troppola,
che degno se' de morte salamandria.
Ond' io ti voglio mio consiglio porgere,
ben che, se non se chiede, secco chiamase:
che de l'antico ben ti voglie accorgere.
Un vero amico al mondo molto bramase;
e, se vorrai sparvier, verrá de Corseca
con fin bracchetto, che non fui' né morseca.
Però ti prego che piú non c' introppeche:
c' have nome Rubino,
in can de guarda, ogni sparvier, che zoppeche.

XXIV

PIERACCIO TEDALDI

I

Che cosa è Amore.

— Chi è questo signor tanto nomato,
che dá altrui dolcezza ed amarore?
— Egli è un nome, che si chiama Amore,
il quale ha signoria sopr'ogni stato.
— Egli è un animal proporzionato,
che gusti e dorma ed abbia in sé sentore?
— E' nasce di piacere e di dolzore;
animal no, ma è cosí un nome usato.
— Se ciò non è, perché è alcun credente
ch'e' dia quando dolcezza e quando pene,
e che sia in ogni stato sí possente?
— Diròttelo in duo versi brevemente:
Amor è quel signor, che ci sostiene;
e senz'Amor non si può far niente. —

II

Della figura e natura d'Amore.

Amor è giovenetto, e figurato
ignudo ed orbo, co' feroci artegli,
con volante ali e con corti capegli
e con turcasso pien di dardi allato.
E sède in equo bianco disfrenato,
c' ha pettoral di cuori uman vermegli;
da' mezzani e da' giovani e da' vegli
questo signor sempr' è magnificato.
Or vo' contar de la sua propri' essenza:
Amor sí non è altro, ch'un desio
criato sol ne la concupiscènza,
e con volere e con un piacer rio
chiamato Amor, non visto in apparenza,
del qual ne nasce uno mondano iddio.

III

Descrive la bellezza di una donna.

Il sommo antico mastro Policreto
non pinse mai cosí bella figura,
com' è la vostra, ch' è fuor di mesura,
sí come ch'elli era d'amor discreto.
E io, che sono un suo scolar secreto
e leggo i libri de la sua pittura,
giudico per sentenzia chiara e pura
che ciò è ver, qual mi veggo, e lo ripeto.
El color vostro è a grana e a perla tratto;
cinghiata gola, dolce bocca e naso,
e ciascun occhio un sol, che volge ratto.
E tutto l'altro, ch' è in voi rimaso,
è sí proporzionato e sí ritratto,
come ciascun conviensi nel suo caso.

IV

Quello, che soffre, quand' è lontano dalla sua donna.

Quando vedrai la donna, ch' io mirava,
raccomandami a lei come fuss' io,
e cóntale che 'l debile cor mio
ne va piangendo con l'anima prava:
per che, quando il bel viso io rimirava,
ne la mia mente pingeva un disio,
che riparava ad ogni pensier rio
da me, per la dolcezza, che mi dava.
Poi che partito son da tanta gioia,
di me stesso mi duole, essendo privo,
e ciò, ch' i' veggo o sento, m' è a noia.
E poco mi diletta essendo vivo,
tanto è 'l dolor, che dentro par ch' io muoia,
e gli occhi miei di pianto fanno un rivo.

V

Amando, supplica di essere corrisposto.

O vita di mia vita, quando io penso
sopr'a la vostra gran piacevolezza,
nel pensiero mi giugne una dolcezza,
che mi fa stupefatto stare intenso;
la qual si sparge per ogni mio senso
e dá di voi amar al cor fortezza:
e chi nel cor mi pinse tal vaghezza,
ubbligato gli son di render censo.
Per che d'amarvi, donna, io pur sormonto,
e pure addoppio a guisa di scacchiere,
per modo, quasi far non si può conto.
Deh dunque, poi che Amor cosí mi fère,
movete vostro core ad esser pronto
a darmi quella gioia, c' ho mestiere.

VI

S' è innamorato d'una donna, che rassomiglia ad un'altra giá da lui amata.

La gaia donna, che, del mio paese,
vidi fra l'altre donne, ch'eran molte,
con velo in capo e colle treccie avvolte,
acconcia adornamente a la lucchese,
mirando in lei, subito il cor mi prese
colle bellezze, c' ha nel viso accolte,
e tutte noie m' ha levate e tolte,
e le virtú doblate e forte accese.
E ciò m' è divenuto, per che sembra
alquanto quella, ch'era romagnola,
di cui a ciascun'ora mi rimembra
de la dolce figura, collo e gola,
de la grandezza, e di certe altre membra,
e de la sua angelica parola.

VII

Come dev'essere fatto un sonetto.

Qualunque vuol saper fare un sonetto,
e non fusse di ciò bene avvisato,
s'e' vuol esser di questo ammaestrato,
apra gli orecchi suoi e lo 'ntelletto.
Aver vuol quattro piè, l'esser diretto
e con dua mute, ed essere ordinato,
ed in parte quattordici appuntato
e di buona rettorica corretto.
Undici silbe ciascun vuole punto,
e le rime perfette vuole avere,
e con gentil vocabuli congiunto;
dir bene a la proposta il suo dovere:
e, se chi dice sará d'Amor punto,
dirá piú efficace il suo parere.

VIII

Maledice il giorno, che s' è riammogliato.

El maladetto dí, che io pensai
e poi ch' i' consentí' di rammogliarmi,
dovea con tutti i panni sotterrarmi,
sí che vivuto piú non fussi mai.
Ch' i' ho per lei dimolti affanni e guai,
sí ch' i' non veggio con che ripararmi,
se Morte per sua grazia non vuol farmi
ched e' le piaccia a sé tirarla omai.
E, s'ella ciò mi fa, io le perdono
figlioli e padre e quanto ella m' ha tolto:
e Iddio per me gli ne sia testimòno.
Se io mi bagno di lacrime il volto
veggendo morta lei, quel dí, cui sòno,
non mi si mostri mai poco né molto.

IX

Vorrebbe saper morta la moglie.

Qualunque m'arrecassi la novella
vera, o di veduta o vuoi d'udita,
che la mia sposa si fusse partita
di questa vita, persa la favella,
io gli darei guarnacchia o vuoi gonnella,
cintura e borsa con danar fornita,
e sempre mai ch' i' dimorassi in vita
lui servirei con chiara voglia e snella.
E non fui mai cosí desideroso
di congiunger con lei il matrimonio,
che mi son del partir vie piú goloso.
Se Iddio da lei mi seperrá o 'l demonio,
mai di nessuna non sarò piú sposo
per carta di notai' con testimonio.

X

Le delizie del suo matrimonio.

S' io veggo il dí, che, io mai mi dispigli
de l'animale, il qual si chiama moglie,
ch' io abbia sempre mai tristizia e doglie,
se con nessuna mai piú mi rappigli!
Una mi prese, e tienmi con sua artigli,
per ch'ella vide súbite mi' voglie;
e giá per fetta mai non mi discioglie,
anzi mi ciuffa, e tien per li capigli.
Udite un po' come la m' ha guidato:
che 'n cinquantotto dí, che con lei giacqui,
cinquanta giorni ne stetti ammalato!
Malvagia l'ora e 'l punto, ch' io non tacqui,
quand' io fu' da ser Marco dimandato
se volea quella, che i'....... ci nacqui!

XI

Prega la Morte di liberarlo dalla seconda moglie.

O crudel Morte, che la prima moglie
tu mi togliesti contro a mio volere,
e tanto mi facesti dispiacere,
come sa Dio, da cui la fé si toglie;
ché sí m'accaricast' il cor di doglie,
che impossibil sarebbe a vedere,
perdendo quella, che m'era in piacere
e contentava piú de le mie voglie:
deh, Morte, se da me vuoi perdonanza,
uccidi la seconda, che in callaia
la manda, per che in te ho gran fidanza!
Or te ne spaccia, e fa' sí, che si paia;
e, se di ciò farai la tua possanza,
pace ti renderò de la primaia.

XII

Lamenta la sua povertá.

E piccoli fiorin d'argento e d'oro
sommariamente m' hanno abbandonato,
e ciaschedun da me s' è allontanato
piú, che non è Fucecchio da Pianoro.
Ond' io pensoso piú spesso addoloro,
che quel, che giace in sul letto ammalato:
però che 'n cassa, in mano, in borsa o allato
non vuol con meco nessun far dimoro.
Ed io n' ho spesso vie maggior bisogno,
piú, che non ha il tignoso del cappello;
e giorno e notte gli disio e sogno:
e nessun vuole stare al mio ostello;
e poco vienmi a dire s' io gli agogno,
ché ciaschedun da me si fa ribello.

XIII

Quello, che gli segue, quando gli mancano i denari e quando ne ha.

Omè, che io mi sento sí smarrito,
quand' io non ho danar ne la scarsella:
dove sia gente a dir qualche novella,
i' non son quasi di parlare ardito!
E, se io parlo, i' son mostrato a dito,
e sento dirmi: — Ve' quanto e' favella! —
I' perdo il cuor com'una femminella,
sí, ch' io divengo tutto sbigottito.
E, quando i' ho danari in abbondanza
in borsa, in iscarsella o paltoniera,
i' sono ardito ed ho di dir baldanza;
dinanzi ho 'l cerchio e di driet' ho la schiera
di gente assai, che ciascuno ha speranza
ch' io lo sovvenga per qualche maniera.

XIV

Qual è il suo unico conforto allorché si sente triste per la sua povertá.

Tal si solea per me levare in piede,
e dicea: — Bene andiate — e — Ben vegnate, —
e farmi molto spesso le fiate:
se or gli vo dinanzi, e lui si siede.
El che e 'l come e donde ciò procede?
Ch' i' ho pochi danari e men derrate;
sovente con durissime spronate
spesso malinconia nel cor mi fède.
E certo son ch'ella m'uccidería,
se non ch' i' sto, e penso e poi ripenso
come fortuna gira notte e día.
Ché tal da povertá è stato offenso,
che poi caso o accidente li venía
sí, ch'e' si riconforta in ogni senso.

XV

Delibera di moderare le sue tendenze spenderecce.

I' truovo molti amici di starnuto,
e chi di «Bene andiate» e «Ben vegnate»,
chi di profferte e piccole derrate,
mostrando ognun ver' me il volere acuto.
Ma tal fiata i' ho bisogno aiuto
aver da lor, danari o ver derrate:
chi gambero diventa piccol, frate,
chi sord' o orbo, o chi diventa muto.
Sí, ch' io son fermo di trasnaturare
e di piú non aver la man forata,
e quel, che m' è rimaso, ben guardare,
e spender sempre secondo l' intrata:
e l'animo è seguace al migliorare,
ch'oggi la gente è troppa iscozzonata.

XVI

Per ben vivere al mondo, è necessaria la ricchezza.

El mondo vile è oggi a tal condotto,
che senno non ci vale o gentilezza,
sed e' non v' è misticata ricchezza,
la qual condisce e 'nsala ogni buon cotto.
E chi ci vive per l'altrui ridotto
non è stimato, e ciascuno lo sprezza,
e ad ognuno ne vien una schifezza
con uno sdegno: e non gli è fatto motto.
Però rèchisi ognun la mente al petto,
ed in tal modo cerchi provvedere,
ch'egli abbia de' danar: quest' è l'effetto.
E, poi che gli ha, gli sappia mantenere,
sed e' non vuole che poi gli sia detto:
— Io non ti posso patir di vedere! —

XVII

Piange la morte di Dante Alighieri.

Sonetto pien di doglia, iscapigliato
ad ogni dicitor tu te n'andrai,
e con gramezz'a lor racconterai
l'orribil danno, il qual è incontrato.
Ché l'ultimo periglio disfrenato,
il quale in sé pietá non ebbe mai,
per darne al cor tormento e pene assai,
il dolce nostro mastro n' ha portato,
ciò è il sommo autor Dante Alighieri,
che fu piú copioso in iscienza,
che Catone o Donato o ver Gualtieri.
E chi ha senno di vera conoscenza
ne dée portar affanno ne' pensieri,
recandosi a memoria sua clemenza.

XVIII

I disagi, che patisce, essendo castellano a Montopoli.

Se colla vita io esco de la buca,
ov' io son castellano pel discreto
messer Filippo da Santo Gineto,
vece in Firenza per messer lo duca;
ch'egli, o su' oficial, mi riconduca,
quand' io arò il termine colleto!
Se io accetto, ciò non glielo vèto,
frustato io sia con aspra marmeruca.
Però che io ci sono assediato
da' forti venti e da la carestia,
ed ogni cosa m' è pòrto e collato;
di quel, ch' è vaga piú la vita mia,
ciò è di veder donne, son privato,
in chiesa, a li balconi o ne la via.

XIX

Giovanni XXII perderá lo Stato della Chiesa se non tornerá d'oltremonti.

Gran parte di Romagna e de la Marca
ha giá perduto il prete di Catorsa,
e l'altro rimanente, c' ha in borsa,
parmi veder che tosto se ne scarca.
E, s'e' non sent'e vede e' monti varca,
la gente bolognese veggio scorsa
a dargli maggior graffi e maggior morsa,
che mai non fe' leone a bestia parca.
Ma, s'egli avrá ben letto o 'nteso Cato,
e' sará savio e fuggirá el romore,
e non aspetterá villan commiato.
Se, pur dov' è, vorrá esser signore,
per modo tal lo veggo diripato,
ched e' n'ará gran danno e disonore.

XX

Venezia e Firenze abbatteranno la potenza di Mastino II della Scala.

Ceneda e Feltro e ancor Montebelluni,
Trevigi ed anche Padua e Vicenza
avea messer Mastino a ubidienza,
Verona, Parma, Brescia, Lucca e Luni.
E contento non fue, ma ésca e funi
facea per prender Vinegia e Firenza;
ma lor, per iscarcar la sua potenza,
forte s'armaron con terribil pruni.
E san Giovanni, il gran baron Battista,
per la Dio grazia avrá tanto potere,
insieme con san Marco vangelista,
che da la scala il faranno cadere
a poco a poco: e giá sen vede vista
da raffrenare il suo gran malvolere.

XXI

Infatti si scorge il principio della sua rovina.

San Marco e 'l doge, san Giuvanni e 'l giglio
hanno sí accanato il gran Mastino,
che da la scala è sceso alquanto al chino
ed è per trarripare al gran periglio,
s'él non è savio ed ha savio consiglio,
che faccia ciò, che vuole il fiorentino
col veneziano suo compagno fino,
che son di gran possanza e fiero piglio.
Ma, s'e' vorrá pur essere ostinato
credendosi poter lor resistíre
per sofferenza, come ha 'ncominciato,
colla coda tra gambe giá fuggire
lo veggo, in ver' Verona seguitato,
temendo con sua gente del morire.

XXII

Conforta la gente atterrita per una crudele pestilenza.

La crudel Morte, nimica di vita,
ne vien feroce sotto sua bandèra,
e mena seco una gran turba e schèra,
che de l'umana gent'ell' ha rapita;
e dat' ha lor sí fatta gran ferita,
che fatto ha, di lor bella, brutta cèra:
cosí ad uno ad un ci vitupèra,
tant' è verso di noi infellonita.
Però consiglio ognuno lo può fare,
che si dia tempo, e stia allegro e sano,
e lasci la fortuna trapassare:
ché talor molto corre chi va piano;
ciascun procacci ben bere e mangiare,
non dispiacendo a Dio signor sovrano.

XXIII

Descrive il suo piacevole soggiorno a Faenza.

Bartolo e Berto, come Carlo in Francia
o come il conte in Poppi, i' sto in Faenza,
e sí mi piace qui la risidenza,
che, se 'l sapessi, non vi parría ciancia.
Ben vesto e calzo, e ben empio la pancia,
e ben ho de' contanti a mia piacenza;
e, se amico a me viene da Firenza,
nol caccio con ispada né con lancia.
E spesse volte l'anno i' fo viaggio
dove dimora quella, ch' è mia dea,
a cui quattordici anni ho fatto omaggio;
e tutta mia persona si ricrea,
veggendo il suo benigno signor saggio,
el qual da me lontan mie cor ardea.

XXIV

Ma poi se ne stanca, e vorrebbe tornare a Firenze.

S' io veggio il dí, che io disio e spero,
di ritornare a star dentro a Firenza,
e che io facci lá mia risidenza,
avrò salute al mio voler sincero.
E, se di ciò adempio il mio pensiero,
per la virtú di Dio, che n' ha potenza,
e ciò confermo e dico daddivero,
non credo far di lá mai dispartenza.
Questo egli è, ché i' sono oggimai sazio
del tanto dimorare qui in Romagna,
che a considerallo è uno strazio.
Vorrei partir omai d'esta campagna
e ritornar nel dilettoso spazio
de la nobil cittá gioiosa e magna.

XXV

Nessuno può essere contento del suo stato.

Io non trovo uomo, che viva contento,
non giovane, non vecchio o ammezzato,
il qual sia secolare o vòi prelato,
quando con meco ragionar lo sento.
Ciascun mostra d'aver seco tormento
o mal di testa o d'occhi, od è sciancato,
qual mal di fianco, sordo o scilinguato,
o qual è d'altra sanitate spento.
Chi di ricchezza in povertá si truova,
e chi di libertate in ubidenza,
e chi ha moglie, ed ella un altro pruova.
E chi può far vendetta ed ha temenza,
e chi ne la pregion dimora e cova,
e chi del male altrui fa penitenza.

XXVI

Non vale il dono, se non è accordato subito.

Quando l'uom chiede un don, ch' è bisognoso,
e 'l don, che chiede, gli sia indugiato,
colui, che dona, non ha tanto in grato,
per che lo 'ndugio non è dilettoso.
Il don, ch' è fatto brieve, è grazioso,
e quel, ch' è chiesto, è mezzo comperato;
colui, che dona, ed a chi è donato,
se 'l dono è fuor di tempo, è disdegnoso.
Cosí divien d'amor e d'ogni cosa,
però che 'l tempo è una cosa cara,
e nel tempo ogni cosa si riposa;
e lo 'ndugiar sí vien da gente avara,
e l'aspettar sí è vita noiosa
piú, che d'un vecchio quando gioca a zara.

XXVII

Le cattive conseguenze del gioco.

El gioco è fondamento d'avarizia;
da lui procede gola e la lussura;
e' dá pensieri e cruccio oltre a misura,
e vie piú, che allegrezza, dá trestizia.
Da lui diriva ciascuna malizia;
e' fa dicer e fare ogni sozzura:
e tal fiata quel, che perde, fura,
ed è preso e menato a la giustizia.
Onde ciascuno io ammonisco, e dico
che lassi stare il dado e nol trassíni,
se vuol de le virtú essere amico.
E' fa votar le borse de' fiorini,
e de l'agiato fa talor mendíco,
e molti andar ne fa tristi e tapini.

XXVIII

Non vuol piú saperne delle donne.

Del tutto a la ricisa io sbandeggio
ciascuna mala femmina di pregio,
però che sempre mai dal lor collegio
me n' ho veduto male e me ne veggio.
E, s' io mai piú nissuna ne richieggio,
ch' io sia tenuto a vile ed a dispregio;
e 'l buon notai' ne faccia privilegio,
ed io ne strò contento, per ch' io deggio.
E scriva ch' io rinunzio al benefizio
di lor lusinghe, piacere o diletto;
a ciò mi obligo insino al díe giudizio.
E, se io non seguisco quel, c' ho detto,
che io sie preso e menato a l'ospizio
d'Amor, che mi punisca del difetto.

XXIX

Ormai, ch' è quasi vecchio, non vuol piú giacere con alcuna femmina.

Corretto son del tutto e gastigato
di non giacer con femmina nissuna,
o bella o brutta, o bianca o rossa o bruna,
infino che io avrò punto del fiato.
Cosí mi fuss' io tosto riposato,
ch' i' ebbi quarant'anni, in ciascaduna;
e la mia opra ne fussi digiuna
ben quindici, che io v' ho poi peccato.
Però che saría bene a l'alma mia
e poscia al corpo, ed anche al mio borsello,
se raffrenato avessi mia follia.
Ch' io l' ho per un gran matto ed un gran fello
chi non corregge sé di tal risía
in prima, ch'e' diventi vecchiarello.
Ond' io dolente son gramo e pentuto,
ch' io mi son cosí tardi ravveduto.

XXX

Ma la lussuria di tempo in tempo lo vince.

S'io veggo il dí, ch'i' vinca me medesmo
per modo, che io lasci ogni lussura,
piú bene avrò, che l'uom, che rende usura,
o che 'l giudeo quando piglia battesmo.
Ch'i' son ne l'anno terzo sessagesmo,
e talor pergo in sí fatta bruttura;
onde mel tengo in gran disavventura,
che dir non ne potrei pur el millesmo.
Ché gli occhi messagger del mio cor vago
mi mostrano or costei ed or colei,
pungendomi coll'amarissim'ago.
Sonne contento, e pianger ne dovrei,
vedendomi annegare in questo lago;
e mòro, trist'a me, gridando: — Oimei! —

XXXI

Si sente riprendere da un'antica passione.

Tu sai la 'nfermitá mia de l'altr'anno,
quanta mi fu noiosa o malagevole
a comportalla; e quanta fu spiacevole,
color, che l' han provato, sí lo sanno.
Poi pur guarí', ed è duo volte un anno,
o poco men, ch'i' fui di ciò godevole:
or vedi ben com'egli è convenevole
ch'io vada ricadendo in tale affanno!
Ed io mi sento pur tornar nel core,
poi che tornò colui, ch'era partito,
non so se dico pazzia o amore;
ed io sto in forse e son sí sbigottito,
ch'i' fo come colui, che cerca onore,
e fo pazzie, com'uom del senno uscito.

E son sí indebilito,
che, s' io non ho da te consiglio o regola,
sono impaniato come tordo in pegola.

XXXII

Richiama gli avvocati, i giudici e i notai al loro dovere.

O avvocati e giudici e notari,
che aiutate e difendete il torto,
di ciò io vi consiglio e vi conforto:
lasciare e vizi vostri iniqui e amari.
Non siate a tôr l'altrui cotanto avari,
che alcun per voi fuor di ragion sie morto,
per quella fé, che a Gesu Cristo porto:
ché troppo al fin gli smaltirete cari!
Chi biasma usura e toglie altrui moneta,
quel tal si chiama un usurai' celato,
che 'ngrassa sé, e 'l cattivel dieta.
O giudice, o notai' poco affrenato,
se non avrai del tuo prossimo pièta,
sarai dal sommo Padre abbandonato.
Ciascun si guardi ben, a cui ciò tocca,
ché Morte ha teso l'arco e spesso scocca.

XXXIII

Il mondo s' incammina di male in peggio.

Amico, il mondo è oggi a tal venuto,
che poco valci amore o caritade,
e molto rara ci è la lealtade,
e piú la fé, se Iddio mi sia in aiuto.
Ché 'l piccol dal maggior è sí premuto,
che ad udirlo è una gran piatade;
e non si truova in bocca veritade
al giovene, al mezzano o al canuto.

E, se Iddio non ci pone la sua mano,
io veggo il mondo in sí fatta fortuna,
che la fé perderá ciascun cristiano.
Donna del ciel, del sole e de la luna,
pregate il vostro figlio prossimano
che mandi via da noi questa fortuna,
e che non guardi a la nostra malizia:
per Dio, misericordia e non giustizia!

XXXIV

Conforta un amico esiliato da Firenze.

Poi che la ruota v' ha vòlto nel basso,
messer Simone, abbiate franco cuore,
e non pigliate cruccio né rancore,
e non usate dire: — Oimè lasso! —
Ché, se voi siete mò privato e casso
de la cittade nobile del fiore,
dentro vi tornarete a grande onore,
e fiorirete dove siete passo.
Ch' i' so che siete di questo innocente,
pel fallo altrui da' vostri ben cacciato:
a Dio ne 'ncrescerá ed a la gente,
per modo, che sarete raccettato
da ciascadun, che dentro v' è possente,
e come non colpevole onorato.
Se arete con ragion la sofferenza,
voi tornarete lieto entro in Firenza.

XXXV

Rimprovera un mancator di parola.

Oggi abbián lunedí, come tu sai;
domani è martedí, com' è usato;
mercoledí è l'altro nominato;
poi giovedí, el qual non falla mai.

L'altro so che cognosci, per che sai
che carne non si mangia in nessun lato;
sabato è l'altro, i' non l'ho smenticato;
l'altro è quel dí, che a bottega non vai.
Qualunque s' è di questi, mille volte
hai detto del fornir del fatto mio,
e poi mi di' che hai faccende molte.
Tu hai faccende men, che non ho io;
le tue promesse tutte vane e stolte
le truovo, con sustanza men, ch'un fio.
Dimmi s' tu credi ch' io
ne sia servito innanzi al díe iudicio;
quando che non, rinunzio al beneficio!

XXXVI

In riprensione del vizio della pigrizia.

Amico, negligenzia è piú, che danno,
però che disonor drieto si trae;
e ciascadun distintamente il sae,
e spezialmente quei, che seco l' hanno.
Però, quando niente a fare egli hanno,
vanno indugiando d'ora in or piú láe:
cosí facendo, il tempo se ne vae,
e passa il dí, semmana e mese e l'anno.
E odi quel, che 'ncontra a' niquitosi:
essendo ricchi, pieni e bene agiati,
diventan pover', miseri e gottosi;
e, mentre al mondo vivon, son chiamati
cattivi, sciagurati e dolorosi:
dunque, in mal punto que' cotal son nati.
Però te ne correggi, amico mio,
se vuoi piacere al mondo e poi a Dio.

XXXVII

Chi indugia a rivolgersi a Dio, rischia l' inferno.

O uom, che vivi assai in questo mondo,
settanta, ottanta, novant'anni o cento,
ed hai ciò, che ti piace, a compimento,
ogni cosa ti va prospera e a tondo,
e vivi allegro e sano, e se' giocondo,
e sanza numero hai oro ed argento
e be' palazzi e donne al tuo talento,
cavagli e roba e famigli in abbondo:
e tutto il tempo tuo non hai servito
a Dio, ma pur seguíto il tuo diletto,
né mai ti se' confesso né contrito;
sí che dal gran nimico maledetto
subitamente tu sarai rapito:
e meneratti al doloroso letto.

XXXVIII

Considera la sua cecitá come un meritato castigo.

Se parte del vedere i' ho mancato,
deh come mi sta ben, in veritade,
per che con gli occhi molta vanitade,
con ciascun d'essi, lasso! ho giá mirato.
Onde ho mortale e venial peccato
cogli altri quattro sensi in egualtade,
e non ho aúto in me tanta bontade,
essendo san, ch' i' mi sia raffrenato.
Ma quello Iddio, che ci notríca e cria,
veggendom' inver' lui isconoscente
del lume, che m'avea dato in balia,
sí m' ha mandato mò questo accidente,
per temperar la mia mala follia
e per provare se io son paziente.

XXXIX

Prega santa Lucia di fargli riavere la vista.

Santa Lucia, per tua virginitate
i' priego te che per me priegh' Iddio
che lui mi sani ciascun occhio mio,
dov' i' ho tant'amara scuritate,
e che m'allumi per la sua pietate,
ben che degno di ciò i' non sie io:
ch' i' son malvagio peccatore e rio,
ed hollo offeso in tanta quantitate.
Ancora il prega che sua perdonanza
vinca ed uccida il mio grieve peccato,
e che non guardi a la mia ignoranza.
Se io sarò da lui ralluminato,
io lascerò il peccato e l'arroganza,
ed a lui mostrarò ch' i' non sia ingrato.

XL

Chiede misericordia alla Vergine.

Deh, vergine Maria, che incarnasti
del bel figliol per Ispirito santo,
e partoristi lui con dolzor tanto,
e nove mesi in corpo lo portasti,
ed al tuo dolce petto il nutricasti,
e lui crescesti in gioco, riso e canto;
di poi il piangesti con amaro pianto,
e preso e morto in croce tu 'l trovasti;
poi, ivi al terzo giorno, consolata
tu fusti de la sua resurressione:
cosí consola me, Madre beata,
e trâmi fuor d'ogni tribulazione,
e non guardar secondo mie peccata:
misericordia chieggo, e non ragione!

XLI

Contrito, ricorre a Dio per pietá.

Io vo in me gramo spesso ripetendo,
infra me stesso, tutt' i miei peccati,
e quali ho fatti, detti e immaginati,
e di ciò gran dolore al cuore avendo;
e la mia conscienza rimordendo,
ch' io n'aggio tanti tanti radunati:
e rade volte ch' io gli ho confessati,
al sacerdote mia colpa dicendo.
Ond' io ricorro a voi, Signor verace
e creator del cielo e de la terra,
che mi puniate, sí come a voi piace,
per che peccando i' v' ho fatto gran guerra;
merzé vi chieggo, che doniate pace
a l'alma, quando il corpo andrá sotterra.

XLII

Implora d'essere ammesso in paradiso.

Mia colpa e colpa e colpa, Iesu Cristo,
di quanto io v'aggio offeso in vita mia,
ché piú, che 'l senno, usat' ho la follia,
e veggio ch' i' ho fatto un mal'acquisto.
Molti peccati l'un coll'altro ho misto,
di che mia alma n' ha grieve doglía,
che uomo alcuno pensar non potría;
tanto al presente di questo m'attristo.
Onde a voi torno con amaro pianto,
che voi mi perdoniate, onnipotente
verace Padre, Figlio e Spirto santo;
e sí alluminiate la mia mente,
ch' i' possa udire il glorioso canto
degli angioli, che cantan dolcemente.

XLIII

I — PIERACCIO AL FIGLIO BINDO

Si lamenta perché il figliuolo non gli scrive.

Bindo, e' non par che per me truovi foglio
né penna, che ti renda, con inchiostro;
quanto agli altri tu n'abbi, l' hai dimostro:
lá onde forte me ne cruccio e doglio.
El ben, ch' io voglio a te, non me ne doglio,
ma ámoti secondo il paternostro;
e 'l bianco per lo nero non ti mostro:
se non è, in ira sia a cui ben voglio.
Deh qual' è la cagion, quando tu scrivi
lettera altrui, ov' io dimoro o sono,
che tu del tutto me ne cessi e privi?
Or odi e 'ntendi quel, ch' io ti ragiono:
mentre ch' io viverò e tu ci vivi,
tale a te, quale a me; piú non sermono.

2 — RISPOSTA DI BINDO

Mentre si scusa, rinfaccia al padre le sue dilapidazioni.

Per che io non vi scriva como soglio,
non ne portate cruccio nel cor vostro:
ché piú, che con iscritta vi dimostro,
da ubbidirvi mai non mi discioglio.
Ma la troppa faccenda, ch' io raccoglio,
de la mia mente sí n'occúpa il chiostro,
che ne cessa da voi quel, che, dimostro,
diletto saría piú, che discordoglio.
Ciò, che si fa per me, si fonda ivi,
dove l'animo mio sempre dispono,
che 'l bel sermonti e l'avversar' derivi.

Cosí voless' Iddio che di tal dono
ripien v'avessi, quando or quinci or quivi
dispergevate il vostro patrimòno!
Ma il vostro lume mi mostra la via,
ch' i' ho tenuta e terrò tuttavia.

XXV

ANONIMI

I

A SER PACE

I tristi effetti del sormontare dei ghibellini.

Lo nome a voi si face, ser Pacino,
ch'avete, e megliorar non si porría;
ché noi vedemo il mondo andare al chino,
per che la pace non ha segnoria.
In gran boce venuto è 'l ghebellino,
onde la terra 'nabissar dovría,
ché morto e divorato hanno il giardino,
da poi che venne ne la lor balía.
Còlte ne son le rose e le viuole,
ed èvvi nata cota e correggiuola;
certo ben credo vi paia peccato.
Maraviglia mi fo, se non vi duole
di quei, che vivon d' imbolío di suola:
ed han fatto ciascun, di sé, casato.

II

Ad un prete malèdico.

Non ti bisogna, Giacomon piovano,
al mio parer, apparar a schermire:
ché sí ben ti risiè la spada 'n mano,
ch'a destra ed a sinistra puo' colpire.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

III

Contro ser Bonagiunta Orbicciani da Lucca, a cui s'adatta l'apologo della cornacchia vestita delle penne del pavone.

Di penne di paone e d'altre assai
vistita, la corniglia a corte andao,
ma giá non lasciava per ciò lo crai,
e a riguardo sempre corniglião.
Gli ausgelli, che la sguardâr, molto splai
de le lor penne, ch'essa li furao;
lo furto le ritorn'a schern'e guai,
ché ciascun di sua penna la spogliao.
Per te lo dico, novo canzonèro,
che ti vesti le penne del Notaro,
e vai furando lo detto stranèro.
Sí com' gli ausgei la corniglia spogliâro,
spoglieríati per falso menzonèro,
se fosse vivo, Iacopo notaro.

IV

Minacce dettate da gelosia d'amore.

Messer Neri Picchin, se mai m'adeschi
quella, di cui son servo ad ogni prova:
per la novella, ch'aggio udita nova
di questi novi bacialier franceschi,
io son sí fatto amico de' tedeschi,
per lo contasto d'esta biscia bova,
che, quando vuol, vostra valenza mova:
ch'a questa danza bisogn' è ch' i' treschi.
E, s' io m' inarmo contr'a' figli Alberti,
lo sol Garin non mostrò valor tanto,
per cui fuôr mille monimenti aperti,
com' io farò, ben mi do questo vanto:
amore e guerra li ne fará certi,
e la cornacchia, di cui trovo e canto.

V

Le famiglie, che converrebbe cacciar di Toscana, per far che questa abbia pace.

Chi cacciasse di Colle i Tancredeschi,
e di Montepulcian li Cavalieri,
e di Maremma Nel de' Pannocchieschi,
e di Massa i Tudin, che son cerrieri;
di Siena i Talomei, mercenar' freschi,
e di Pistoia tutti i Cancellieri,
e di Fiorenza alquanti Popoleschi,
che mutarien lo stato volontieri:
Toscana longo tempo riposasse;
Opizzi e Interminei, che son lucchesi,
fussero de' primai, ch' Iddio pagasse;
ed in val d'Arno punisse i Franzesi!
E questo fusse innanzi, ch' i' ci andasse
anco, che Iddio vengiasse tanti offesi!

VI

1 — PROPOSTA

Si lamenta d'una vecchia maliziosa.

Tutto mi strugge l'animo una vecchia
per la malizia, dond'ell' è coperta;
quand' i' la miro, allora mi par certa
ch' i' con le' guardo chi 'l bel viso specchia.
Ell'assomiglia l'altre, come pecchia:
vecchia, 'ntendete, ché m' è maggior perta;
ché tremar fammi e prometter offerta,
s' i' scampar posso da le sue orecchia.
A santa Tecchia — me ne raccomando;
ché m' hanno sempre tenuto 'n paura
le vecchie di gran tempo: ma piú questa.
Però ch' è vecchia e prosperosa e desta,
e guata altrui, per sua mala ventura,
e sa conoscer ciò, ch'uom va pensando.

2 — RISPOSTA

Ma ve n' è un'altra altrettanto molesta.

Mandarti poss' io 'l sangue, 'n una secchia,
sí, ched i' l'abbia per le reni aperta,
di quella vecchia maliziosa sperta,
che sempre farti mal pur s'apparecchia.
Tutto ch' i' credo ch'ella sia parecchia,
e spesse volte con lei si converta,
d'una, che mai non mi lasciò scoperta
la donna mia veder, tant' è vertecchia.
Il viso attecchia, — quand' i' vo guardando,
e solo dov' io sia lieva la testa;
Iddio non tem', e men la sepultura.
Hae anni e mesi vie piú, che le mura
del Culisèo, e va ad ogni festa,
veleno e fuoco per li occhi gittando.

VII

Ammonisce i guelfi a fuggire la potenza di Cangrande della Scala.

Guelfi, il gran prence nobil di Sterricco
poi c' ha 'l gran Can raccolto in le sue braccia,
convienvi allontanar, ché con gran traccia
seguí serete presto dal Diatricco.
E chi ci rimarrá tal avrá stricco,
che Morte no i torrá forte coraccia;
ma, come serpi l'un l'altro si straccia,
sí mal messo será qual è piú ricco.
Questa sentenzia vèn da Dio celeste:
ché voi e 'l vostro chiamar re Roberto
lo mondo aví con crudeltá disperto.
Ma 'l santo imperio, c' ha ben l'occhio averto,
vuol dar a' suoi fedei gioiose feste,
e farvi in oriente aver gran peste.

VIII

Per la sconfitta dell'esercito della Chiesa sotto Ferrara.

Millitrecento cum trentatri anni,
díe quartodecimo e mexe d'avrile,
venne tra l'oche l'anno bixestile,
che letar pò cum lur duluri e danni;
e de Romagna tuti quî tiranni,
che 'n tradimenti sum gente subtile,
e de Bologna una brigata vile,
che combater volean cum i alamanni.
La vipera crudele viturioxa
col cane de la Scala ardito e fello
e l'arma de la croxe furioxa
cossí pelârno l'anserino ocello.
Volesse Deo che stato li fosse
lo re Zovanni, tra quelle percosse!

IX

Firenze ha sottomesso Arezzo, e cosí fará d'ogni nemico.

Il lion di Firenze è migliorato,
che lungo tempo è stato in malattia:
or è compiuta la sua signoria,
merzé chiamando il cavallo sfrenato.
Qual fie la bestia, ch'averá latrato
o 'nver' di lui usata villania,
or s' è tutta adempiuta profezia,
che Daniello avía profetezzato.
Mira la lupa scorticata e l'orsa,
per che 'l lion le diè tal de la branca,
ch'altre bestie l'avía messa a la corsa.
Ma, se la profezia non mente o manca,
e' fará ancora di tanti cuoi borsa,
che manterrá tutta Toscana franca.
Guárdisi da man manca
chi di dar noia a lui ha fatto fretta,
ché 'n piccol tempo ne fará vendetta.

X

Per la morte di messer Piero de' Rossi.

Morte, nimica del guelfo verace,
perché ci ha' tolto sí nobil signore,
el qual era per trarci d'ogni errore,
recandoci vettoria e vera pace?
E sua virtú giammai non fu fallace
anzi fu sempre degna di valore,

po' che di Parma uscí con grande onore,
cacciandolo il mastino e sir rapace.
Deh dimmi, Morte, perché fatto l'hai?
Non te ne incresce di ferígli el core?
Che merito n'aspetti o che n'arai?
Po' che spogliato ci hai di tanto onore,
muoviti immantanente, e sí n'andrai
a far vendetta, che torni in valore.
Chiamo te per signore:
priego vendetta faccia, che sia chiara,
di questa morte, che c'è tanto amara!

XI

Invoca vendetta contro il tradimento dei veneziani.

Viva il pugliese e 'l còrso e 'l romagnuolo,
Caino e Giuda e Antinòro e Gano,
re Balzanese e Àlbizzo villano,
e 'l frate, che 'l mal frutto diè con duolo;
Antipatrès e 'l fratello e 'l figliuolo,
Gicurto e Cassio e Bruto a mano a mano,
Achisse e Tolomeo re egiziano,
e gli altri rei, che regnâr sotto 'l polo;
po' che Vinegia, donna di leanza,
partí per sé, e pose in su la fetta
la particella a chi fiorí sua danza.
Giustizia, se non muovi a far vendetta
di tal nequizia e laida fallanza,
cosa non s'atterrá, che s' imprometta.
Ben che non tagli in fretta,
al parer di colui, ch'offeso è stato,
col tempo ciascun torto ha' dirizzato.

XII

I vantaggi, che quel trattato di pace ha fruttato ai fiorentini.

San Marco e santa Zita e san Friáno,
i vostri santi, han fatto la vendetta,
col valor de la scala e di Spinetta,
sopra 'l Battista, di santo Arcolano.
Perugia tien Castel di Borgo in mano:
Firenze Pescia tien serrata e stretta;
ond' hae il perugin piú castelletta,
e 'l fiorentino ha Colle con Buggiano
ed Altopascio, per li pellegrini
ben albergar, che vengon d'oltramonti:
sí che diventon santi, e fiorentini!
E po' faran molti spedali e ponti;
e' venizian fíen sopra a' saracini,
se 'n mar da' genovesi non son giónti.
Giuòcaci di mispónti
questo corrente e rapido mondaccio,
ché sián presi da lui ad ésca e laccio.

XIII

D'un fiorentino contro i veneziani.

Nati di pescatori, o gente bretta,
o rimasuglio del pian di Ferrara,
o smozzicati dal Schiavo di Bara,
o gente di palude e di belletta:
com' hai partita grassa e presa eletta!
E a Firenze mia, cui costa cara
di suoi fiorini, per vincer, la gara,
facesti a le' la parte in su la fetta.

Or fostú, com' Pistoia, sua vicina,
o tu fossi tra Padova e Oriaco,
come tu fitta se' ne la marina!
Io ti fare' parer la mosca un baco,
e de la carne tua fare' tonnina
e del tuo propio sangue un largo laco.

NOTA

I poeti raccolti nei due volumi son tutti quelli, che, dentro il periodo approssimativamente compreso tra la metá del secolo XIII e la metá del XIV, diedero opera, nell'agile forma del sonetto, al cosí detto genere giocoso, e di esso alle specie e varietá della poesia burlesca, satirica, realistica. Tutti quelli, s'intende, nella cui opera fu prevalente il carattere testé determinato: ché, se sonetti da non isconvenire ai qui adunati s'incontrano tra le rime del Guinizelli, del Cavalcanti, di messer Cino da Pistoia, non cambia, ciò non pertanto, la qualitá generica e complessiva della loro lirica. Di ciascuno, poi, degli autori da me accolti furono dati tutti senz'eccezione i sonetti, anche i non giocosi: ch'è quanto dire, tolte poche canzoni (una del Faitinelli, quattro di messer Niccolò del Rosso, una del Ceccoli) ed una frottola (dell'ebreo Immanuel), tutta la produzione letteraria superstite; e venti sono codesti autori, e ad essi corrispondono altrettante sezioni della raccolta. Tra le quali s'intercalano altre quattro, che comprendono tenzoni tra vari rimatori, ed una s'aggiunge nel fine, costituita di sonetti anonimi o di mal sicura attribuzione: venticinque sezioni in tutto. Il loro ordine di successione è, o vuol essere, cronologico; e con tale criterio furon anche disposte, fin quanto risultò possibile, le poesie di ciascuna sezione.

In questi tra cinque e seicento sonetti, non pochi sono gl'inediti; ma la maggior parte aveva giá goduto le cure diligenti e spesso iterate della critica. Eppure di ciascuno ho studiato e costituito nuovamente la lezione, ricorrendo sempre alle fonti; e oso sperare che le lunghe fatiche non siano state spese senza profitto. Delle migliorie potrá agevolmente rendersi conto il lettore, con-

frontando i testi da me dati con quelli, riprodotti diplomaticamente per le stampe, dei tre manoscritti principali:

A — Vaticano latino 3793,
B — Chigiano L. VIII. 305,
C — Vaticano Barberiniano latino 3953.

Le stampe diplomatiche di *A* e di *C*, l'una a cura di F. Egidi e di altri (Roma, 1908), l'altra di G. Lega (Bologna, 1905), son esattissime e dánno affidamento quasi assoluto; quella di *B*, a cura di E. Molteni ed E. Monaci (in *Propugnatore*, X-XII, 1877-9), per cui non potrei ripetere simile giudizio, è stata da me collazionata integralmente sul codice. Un quarto manoscritto fondamentale per la presente raccolta è quello contenente i rimatori perugini della prima metá del Trecento:

D — Vaticano Barberiniano latino 4036,

ancora inedito. Soltanto pochi sonetti furono conservati da altri testi a penna, che non sto ad enumerare, essendo date piú oltre, caso per caso, le necessarie indicazioni.

Tutti i sonetti sono riprodotti serbando agli originali il maggior ossequio compatibile con le norme degli *Scrittori d'Italia.* Rendo conto qui, fra le modificazioni e correzioni introdotte nella lezione manoscritta, di quelle, che abbiano bisogno di qualche speciale giustificazione; delle altre, molto ovvie, cosí come delle varietá tra il testo da me stabilito o accettato e le stampe precedenti, invece, riferisco soltanto quando ciò sia reso necessario dal ragionamento critico.

I
RUSTICO FILIPPI

Il fiorentino Rustico di Filippo d'un altro Rustico di Filippo, soprannominato Barbuto (*Docc. d'Amore*, ed. Egidi, I, 90), era forse ancor vivo nel 1291 e certo giá sotterra il 23 gennaio 1300 (FEDERICI, *Le rime di R. di F.*, Bergamo, 1899, pp. XIV-XVI). Abitò probabilmente nel popolo di Santa Maria Novella, al quale appartennero tre dei suoi figli: Lapo detto Pentolino, Guccio e Lippo: quest'ultimo ed un quarto, Cantino, sono nominati dal padre nel son. XVII, dov'è fatto ricordo pur delle figlie (cfr. anche il son. I di ser Iacopo da Lèona). Ser Brunetto Latini,

poco dopo la battaglia di Montaperti, gl'indirizzò il *Favolello*, dove dice d'aver appreso dal comune amico Pallamidesse Bellindoti (cfr. qui, pp. 76-7) che, per il suo «trovato», era «'n cima saluto» (MONACI, *Crest. ital. dei primi secoli*, pp. 239-40): cosí che il fiorire della sua attivitá poetica si deve circoscrivere tra il 1260 e il '90. Politicamente R. fu ghibellino (DAVIDSOHN, *Gesch. von Flor.*, II, I, 620-1): eredi delle opinioni paterne, Lippo e Guccio furono banditi da Firenze al tempo della discesa di Enrico VII (FEDERICI, p. 58, doc. 3). Su lui cfr. anche T. CASINI, *Scritti danteschi*, Cittá di Castello, 1913, pp. 225-55; I. DEL LUNGO, in *Riv. d'It.*, a. II (1899), III, 193 sgg., 425 sgg.; E. PÈRCOPO, in *Rass. crit. d. lett. it.*, XII (1907), 49-59.

A 58 sonetti è in *A* premesso il nome di R. (n.[i] 623, 813-49, 851-60, 919-28), due dei quali solamente (XXXIII e LVIII) si trovano anche in altri codd.; il LVIII, che fa parte di una tenz., comparisce con attribuzioni diverse (a Giacomo da Lentini nel Marciano IX it. 529; al Bellindoti nel Magliabechiano VII 1040; adespota in *B*, 370), tutte senza valore di fronte a quella di *A*. Lo stesso dicasi per il son. di risposta (a Bondie Dietaiuti in *A*, 624; a Giacomo da Lentini nel Marc.; adespota in *B*, n.° 371, e nel Magliabechiano).

Nell'edizione del Federici furono accolti 60 sonetti; ma il XLIX, anonimo in *A*, non contiene elementi interni, che permettano di attribuirlo a R. (senza valore le ragioni addotte dall'editore, quantunque sembri persuadessero il Del Lungo); ed il LX, tratto da fonte impura e scorretta, e giuntoci in pessimo stato di conservazione, parve dubbio allo stesso Federici (p. 41). Il Pèrcopo avanzò, con qualche buon argomento, l'ipotesi che sia di R. anche il *Fiore*, ma in complesso non persuase.

Per l'ordine dei sonetti il Federici seguí *A*: io invece ho messo in principio (I-XXIX) i sonetti burleschi e lasciato ultimi gli amorosi, informandomi per l'ordinamento di ciascun gruppo alle analogie del contenuto o agli eventuali indizi cronologici.

II, 8 «or dio ci menovasse»: con l'inversione s'evita l'ipermetria; — 12 e 14: terminano con la medesima parola in rima, del che non mancano altri esempi in R. (XIII, 10 e 12; XXXVII, 10 e 14).

III, 2 «vi s'acomanda», 9 «si cruc[i]a», 13 «a tanto»: sopprimo «vi», «si» e «a» per la misura.

IV, 3 «la nuta»: e «Nuta» (= Benvenuta) potrebbe andare; ma, poiché in questo sonetto e nel sg. si parla della stessa fanciulla (cfr. p. 369),

il cui nome in V, 8, per la rima, risulta terminato in « ita », converrá ricondurre « nuta » a « mita » (« nita » il ms., V, 8), col presupposto d'un trapasso paleograficamente ovvio; — 6 « le gienti »; — 10 « la » supplito.

VII, 10 « di sí gran », 14 « di quest' »: i due « di » vanno soppressi.

IX, 7 « grale », inteso dal Fed. « grâle » (« gracile »): ma il confronto col v. 9 induce alla correzione; — 8 « passo » (Fed. « passò »): il mio emendamento conferisce alla spigliatezza del dettato.

XIII, 11: la prima parola fu letta diversamente: « tenetelo » o « teretelo » Egidi; « terribil » D'Ancona-Comparetti, Casini; « terebel » Federici (e « teretela », nel Cinquec., il Colocci); ho emendato tenendo conto della parola seguente « tinto », letta, prima dell'ediz. dipl., « tanto » (Fed. « terebel tanto »).

XIV, 7 « si dicie »: la correz. è imposta dalla rima.

XV, 9 sgg.: in bianco nel cod.

XVII, 1 « gridano pur a vivanda », con ipermetria (Del Lungo « gridan pur vivanda »); — 4 « viuo » di *A* parve « vino » al Fed. e al Del L., secondo il quale il v. s'interpreterebbe: « Or non è vino, messer Ugolino! », La lezione vera toglie via quest'incongruenza e ristabilisce la « domanda » delle fanciulle (cfr. v. 3); — 14 « caio » *A* (« Caio » Fed. e Del L.): ma quello non fu nome del sec. XIII, mentre nella grafia usuale del cod. il *c* premesso ad *o* ha normalmente valore palatale.

XX, 8 « panelli di quello massaio » il ms.

XXI, 5 « e » suppl.; — 10: da *A*, in cui l'ultima parola, ritoccata da mano posteriore, è incompiutamente visibile, verrebbe fuori, con l'aiuto della rima, « scolppe »: l'emendamento è del Fed.; — 11 « rinchiudesse »: emendamento pure del Fed.

XXII, 5 « 'n » suppl.

XXIII, 5 « colla nema novelle » *A*: e Fed., non badando all'ipermetro « collane, ma novelle » (= « non vuol collane, ma storie da contare ogni momento »: e analogamente il Del L.). Con la mia lezione il senso torna limpido: « per far sciorinare novelle a Cristofano, non c'è davvero bisogno della colla e delle manovelle » (strumenti di tortura).

XXV, 4 « cavaleresca »: emendò il Del L.

XXVI, 8 « farneccio » del cod. fu letto dal Fed. « surineccio » e ridotto a « surneccio » (= « sornacchio »): inutile la corr. del Pèrcopo (p. 58, n. 2) in « forneccio » (= « fornicazione »).

XXXIII, 4 « perdo »: Fed., senza ragione, « cangio » (dal Vat. 3214, n.° 134).

XXXIV, 4 « ma » suppl.; — 11 « con », qui e in altri casi analoghi (XL, 11; XLI, 6, ecc.) facilmente riducibile a « com' »: — 14 « dorgoglio »: l'emendamento « cordoglio » fu intravveduto dal Fed., che, per altro, non l'accolse nel testo.

XXXV, 1 « vo », allungato in « vado » per la misura.

XXXVII, 10 « sí » suppl.

XXXVIII, 7 « dumque », allungato per la misura; — 11 « lo » inn. a « sospiro », suppl.; — 12 « dolo », di ovvia correzione; — 13 « come con tiro », ossia « co meco(n) t. ».

XXXIX, 5: la stampa dipl. di *A* è incerta tra « fora » e « foria »; Fed. « foria ».

XLI, 14 « de » suppl.

XLIV, 13 « sarabe », emendabile tanto in « sarave », quanto, preferibilmente, in « sarebe ».

XLVIII, 9 « da me pensieri »: il sing. è voluto dalla rima.

XLIX, 3 « piú » inn. a « cresce », suppl.; — 7 « a » suppl.; — 14 « mi moragio »: « mi » è di troppo.

LI, 6 « viva ed agio »: il contesto suggerisce « viveragio »; — 14 « sí » suppl.

LIII, 5 « merzé »: ma occorre eliminare lo iato con la voc. successiva.

LIV, 11 « Priamo » il ms.

LV, 1 « madonna » suppl.: desunta la parola dalla lezione del ms. nel v. 2 (« donna chio per neiente »). Fed.: « Graza e merzé vi chiedo e a voi mi rendo », lasciando il v. sg. come nel cod.

LVI, 1 « coverto », 2 « lasso », 3 « preso »: anche il Fed. sostituí le forme del femm.

LVII, 4 « mise »: svista per « mife », giá emend. dal Fed.; — 14 « ha » suppl.

LVIII. — Il Fed. riprodusse fondamentalmente *A*, pur con emendamenti da *B* e dal Magliab.; meno bene, il Monaci (*Crest.*, p. 224) prese a riscontro *B* e appena qualche correzione da *A*. Da questo mi scosto solo in due punti: 3 « tutto » corr. « tanto » (*B*) per la correlazione sintattica con « ched » del v. 4; — 8 « la » suppl. (da *B*).

II

SER IACOPO DA LEONA

Questo giudice e notaio aretino (Lèona è l'odierna Levane, presso Montevarchi) dimorò negli ultimi anni della sua vita a Volterra presso il vescovo Ranieri II degli Ubertini, onde il suo nome è ricordato in parecchi docc. volterrani tra il 4 febbraio 1274 e il 30 gennaio '77. La sua morte, giá accaduta il 9 marzo di quest'anno, fu lamentata in un verboso « pianto » di fra Guittone, che lo chiamò « vero bon trovatore In piana e 'n sottile rima e chiara, E in soavi e saggi e cari motti » (MONACI, *Crest.*, pp. 183-4). Rimangono di lui otto sonetti (esclusivamente in *A*, n.[i] 481-2, 900, 914-8): non due soli (I e II), come affermò il Monaci (p. 309).

I, 10 « diciendo che »: la prima parola è un glossema abusivamente incorporatosi nel testo; — 11 « pur sopra », anticipazione.

II, 12 « luncatesa » il ms. Evidente, ma non ben riconosciuta dal Monaci (p. 310), la spezzatura di ogni verso in tre battute di dialogo.

III, 3 « si » suppl.

IV, 1 « mi » suppl.; — 2 « e che », 10 « e per fin »: « e » va soppresso; — 7 « verzo »: corr. « ver' » per la misura; — 12 « Messer poi che divenire »: emendam. congetturale.

V, 1 « che 'n voi »: « che » sovrabbonda al metro e al senso.

VII, 1: l'ediz. dipl. di *A* legge « Silascea », ma dá non chiaro « ea »; — 4 « tenere »: in origine sará stato « tener », ossia il presente « tèneno », con *n* mutata in *r* (Monaci, p. 581, § 281); — 5 « quando »: ma cfr. « tanto » del v. sg.

III

SER MINO DA COLLE

La sua corrispondenza con ser Monaldo da Sofena (cfr. p. 124) fa arguire, press'a poco, il tempo, in cui fiorí. Ad un « Minotto di Naldo da Colle » una mano diversa da quella del principale scrittore di *A* attribuí un son. amoroso, rimasto da prima anonimo nel cod. (n.° 862); ma il non esser premesso il titolo di « sere » rende improbabile che si tratti d'una stessa persona. — I due sonetti di Mino, in *A*, n.i 485 e 788 (al n.° 787 la proposta di ser Monaldo).

I, 4 « di senno è durazzo »: il contesto, ed anche la lezione del v. 6, consigliano di pensare ad un originario « seno » o « senon » (= « se no »); — 11 « amico »: l'emendam. « mico » è suggerito dal senso.

II, 1, 5 « ti » suppl.; — 7 (8 in *A*) « per », allungato in « però » per la misura; — 8 (7) e 14 « a » suppl.; — 9 « Diverai ».

IV

TENZONI POLITICHE FIORENTINE

I. — Ad Orlanduccio òrafo *A* assegna solo due sonn., dei quali uno è quello di proposta della pres. tenz. Non si sa altro di lui. — Pallamidesse di Bellindote del Perfetto, del popolo di San Lo-

renzo, fu tra i gonfalonieri dei balestrieri a Montaperti; fatto poi cavaliere, morí innanzi al 28 novembre 1280, lasciando due figli, Scolaio e Grigia, maritata in Mazzinghi (cfr. R. Palmieri, in *Giorn. dant.*, XXIII, 132-4). Amico di ser Brunetto Latini e di Rustico Filippi (p. 73), ebbe con Monte Andrea una tenzone d'argomento amoroso (*A*, n.[i] 688-9), e da lui gli fu diretto il primo son. della tenz. V. Nel congedo d'una sua canz. d'amore (*A*, 188) si designa malinconicamente col nome di «Speranvano». — La pres. tenz. è in *A*, n.[i] 698-9, con l'intitolazione «tenzone II» (cioè composta di due sonn.).

1, 11 «chi chi»: l'emendam. è del Monaci (*Crest.*, p. 259).

2, 3 «e però», con «e» sovrabbondante; — 4 «branagio»: emend. del Monaci; — 12 «crede ca sua»: il contesto suggerisce «credo». — Nel v. 2 (come nel son. 1, vv. 6 e 8) l'ipermetria, solo apparente, dipende dalla rimalmezzo.

II. — Monte o Monte Andrea da Firenze, come lo chiama qualche ms. di rime antiche, fu, stando ai suoi sonn. politici, un guelfo arrabbiato: diversissimo quindi da quel Monte d'Andrea d'Ugo Medici, ghibellino militante, che fu membro della Societá de' Toschi a Bologna nel 1259 ed ebbe il confino da Firenze nel 1268 e nel 1280 (Monaci, p. 274; Torraca, *St. su la lir. it. d. Duec.*, pp. 225-6, 228); e meglio identificabile con un altro «*Monteandreas de Florentia*», che i Memoriali bolognesi attestano dimorante in questa cittá, forse come cambiatore, tra il 1267 e il '74 (cfr. Zaccagnini, *Per la st. lett. d. Duec.*, estr. da *Il libro e la stampa*, 1912-3, pp. 27-9; F. Pellegrini, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, XXII, 5; R. Palmieri, in *Giorn. dant.*, XXIII, 191-4). Il nome di lui si affida ad un ricco canzoniere di circa 120 componimenti tra canzoni e sonn., serbati quasi esclusivamente dal solito *A*. — Campione dei ghibellini si fa, nella tenz., Schiatta di messer Albizzo Pallavillani, che forse dové proprio a questi versi l'esilio (1268), mentre a suo padre, pur ghibellino, fu concesso di restar provvisoriamente in cittá (*Del. d. erud. tosc.*, VII, 228, 254, 256). Nel 1280 fu tra i beneficiati dalla pace del card. Latino (*ivi*, IX, 92; Monaci, p. 261, Torraca, pp. 225, 227). Rimangono di lui anche 9 sonn. appartenenti ad un'altra tenz. con Monte (*A*, 646-69). — La pres. tenz. sta, per intero, in *A*, n.[i] 778-80; giá all'amanuense i due primi componimenti parvero ciascuno un son. doppio, donde il titolo «tenzone V». Il son. 5, anche in Vat. 3214, n.[o] 197. —

Notevole la disposizione dei due doppi sonetti sul modello delle *coblas tensonadas*: a ciascun interlocutore spetta alternativamente ognuna delle clausole d'ogni componimento; in complesso quattro distici e due terzetti, corrispondenti a un intero son., per ciascuno. Altro es. di siffatta forma metrica nella tenz. IV, 2-3.

1-2, 3 « tienci » Egidi: ma è nota la facilitá di confusione tra *c* e *t* nelle scritture antiche: « corso » sing., d'altronde, esclude « tienci » plur.; — 5 « che » inn. a « sí », suppl.; — 6 « verte »: trascurata certo dall'amanuense la lineetta ondulata (= *re*) sull'*r*; — 13 « torso » (e cosí 3-4, vv. 19 « loppa » e 24 « coppo »): nella proposta e risposta i versi debbono terminare con le medesime parole-rime; donde le rispettive correzioni; — 25 « ranoda »: corr. per il senso.

3-4, 2 « conviene » sará « con viene » = « com' viene »; — 3 « ha » suppl.; — 11 « chellui »: doveva essere espunta l'*u*; — 21 « vaga » è congetturale emend. da « ildiuagha » di *A*; — 23 « Sí » suppl.; — 27 « parvi »: anche qui sull'*r* fu omesso il segno d'abbreviazione corrispondente a *ra*.

5, 2 « a » om. in *A*, è in Vat. 3214; — 15 « si contra »: corr. con l'altro ms. — Il distico intercalato dopo le quartine, e conservante le due rime usate in queste, è un'innovazione di Monte: si veda tenz. III, sonn. 1 e 3; tenz. V, sonn. 1, 7, 9 e 11 (cfr. BIADENE, in *St. di filol. rom.*, IV, 42-4).

III. — In *A*, n.[i] 700-2, con l'intitolazione « tenzone III ».

1, 6 « secondo che », 11 « fo bene »: « che » e « bene » di troppo.

2, 3 « intendono ne la corona »: con l'inversione s'elimina la sovrabbondanza; — 6 « sengnore ed in alto »: « segnoria » è richiesto dal senso; — 12 « antende ».

3, 13 « per che »: occorre acquistare una sillaba.

IV. — *A* attribuisce 18 sonn. ad un rimatore chiamato nelle didascalie « ser Cione » o « s. C. notaio », che si trova in corrispondenza poetica con Monte, Francesco da Camerino e Chiaro Davanzati; mentre un'altra fonte, certamente genuina, ci dá un son. di « ser Cione Ballione », che fu un notaio fiorentino, di cui si hanno notizie a partire dal 1280, e vissuto almeno fino al 1310 (DEBENEDETTI, *Nuovi st. sulla Giuntina di rime ant.*, pp. 30-3). Sembra pertanto legittimo attribuire al Baglioni tutti i sonn. di *A*, tra cui quello della pres. tenz., composta intorno al 1274-5. I tre componimenti, che la costituiscono, appariscono in *A* (n.[i] 863-4) soltanto due, giacché l'amanuense non s'accorse che il secondo è un doppio son. nella giá ricordata forma di *cobla tensonada*. Né poi il cod. avverte che il n.[o] 864 forma una tenzone

col n.º 863. Se ne avvide bensí il Grion (*Propugn.*, III, 1, 10); ma del suo avvertimento i piú recenti studiosi (cfr. p. e. MONACI, pp. 263 e 275) non tennero conto.

1, 1 «Venuto»; — 5 «mise»: ma la rima va ristabilita; — 7 e 12 «si» suppl.

2-3, 3 «volgliono»: contratto per guadagnare una sillaba; — 10 «afetto», ma l'*a* è ritoccata; — 25 «vene», mutato in «va» per la misura; — 26 «n'» suppl.

V. — Di Monte e di ser Cione s'è giá discorso. Notaio fu anche ser Beroardo, l'autore del miglior son. della serie, ch'è decisamente avverso a Carlo d'Angiò; onde cadrá l'identificazione (CASINI, in *Propugn.*, N. S., I, 1, 118-20; e cfr. MONACI, p. 263) col guelfissimo ser Guglielmo Beroardi, giudice e notaio fiorentino (cfr. su lui DAVIDSOHN, *Gesch.*, II, 11, 30; *Forsch.*, IV, 148-9). Piú probabile l'altra con un «*Benovardus (Berovardus?) quondam Ruggerini notarius*», rogatario d'un atto del 28 aprile 1267 (*Del. d. erud. tosc.*, VIII, 215-7). — Federigo «*domini Gualterotti de Florentia*» commerciava nel 1274 in Francia (ZACCAGNINI, op. cit., pp. 29-30). Probabilmente ghibellino moderato, non è pertanto da confondere, come fecero il Monaci (p. 263) e il Torraca (pp. 226-7), col nipote Federico di messer Mainetto Gualterotti, che alla sua fede piú accesa dové l'esilio. — Dei due individui di nome Chiaro Davanzati, vissuti in Firenze nella seconda metá del secolo, risulta ormai che il rimatore famoso fu quello appartenente al popolo di San Frediano. Combatté a Montaperti (1260), fu per qualche mese capitano d'Orsanmichele nel 1294, e morí tra il 20 agosto 1303 e il 27 aprile 1304 (DEBENEDETTI, op. cit., pp. 15-9; R. PALMIERI, in *Zeitschr. für roman. Philol.*, XXXVIII, 447 sgg.). — Messer Lambertuccio di messer Ghino Frescobaldi occupò un posto cospicuo nella vita politica e commerciale fiorentina dell'ultimo trentennio del Dug., morí nell'agosto del 1304 (DEBENEDETTI, in *Misc. di studi crit. pubbl. in on. di G. Mazzoni*, I, 19-55; ZACCAGNINI, pp. 30-1).

La tenz., in *A*, n.[i] 882-98, col titolo «tenzone XVIII», ridotto poi il numero a «XVII», quanti sono i sonn. superstiti; andò certamente smarrita la risposta di Pallamidesse Bellindoti, il cui parere appunto vien chiesto da Monte (son. 1, 14). L'artificio metrico, che per gareggiar di bravura i rimatori fanno diventare sempre piú complicato (messer Lambertuccio giunge a tre rime interne

negli endecasillabi!), e le conseguenti difficoltá di restituzione del testo e d'interpretazione, il lettore pratico scorgerà da sé.

1, 10 « per ch' »: soppresso « per » a causa della misura: — 15 « pur » suppl.; — 16 « la corsso »: corr. pel senso.

2, 7 « vederemmo »; — 10 « da tutti », corr. pel senso.

3, 8 « tanto »: allungato per la misura.

5, 6 « isu »: omesso il segno dell'abbreviazione su « i ».

6, 7 « isu »: emendo « esu », benché anche qui si possa pensare a « i(n) su »; — 12 « E sengnore »: soppr. « E » per la misura; — 13 « verllui »: l'amanuense dimenticò certamente d'espungere l'*r*.

7, 4 « chi bene compartte »: l'emendam., reso necessario dalla misura, è suggerito dal contesto; — 5 « la chui »: « la » è di troppo; — 6 « causo », 15 « giolglio »: l'amanuense dimenticò d'espungere; — 13 « selo » sará « sello » (« s'ello »).

9, 5 « vuole agire »: l'*u* andava espunta; — 9 « e quelli », 14 « si fará »: soppr. « e » e « si » per la misura; — 16 « sentenza » = « se 'ntenza », forma verb. riflessa.

10, 10 « a » inn. a « chi », suppl.

11, 5 « mi dicie »: il mutamento è suggerito dal contesto; — 8 « di finale »: « di » è di troppo.

13, 2 « suo »; — 13 « per traversa »: « per » sovrabbondante; — 15 « com sua »: muto « com » in « e » per la misura; — 25 « la chiosa »: « la » è di troppo.

14, 5 « vostro » suppl.; — 6: uno dei due « pare » è supplito, pel congegno delle rime interne; — 10 « e rio »: l'« e » è esclusa dal contesto; — 22 « con » suppl.

15, 8 « che sia a sia convolta »: i lievi ritocchi, pel senso; — 20 « se », corr. « sí »; — 21 « non » suppl.

16, 1 « Com », allungato per la misura; — « e rafortte »: emend. congetturale; — 7: il *p* di « Prima » ha l'asta tagliata (= « per rima », come lesse, p. e., il Monaci, *Crest.*, p. 270), ma io non tengo conto di quel segno; — 13 « Dumque », da allungare per la misura, — 15 « ciò che sente »: ma « ciò » è di troppo.

17, 5 « tuto ciò »: soppr. « ciò » per la misura; — 7 « rasgioni » ms.; — 9 « chi », 14 « tal », 19 « tutte », 22 « pure »: suppl.; — 16 « che » ridotto a « ched », 17 « e a » a « né da », 18 « e » a « né », per la misura; — 18 « me portte »: invertito per maggior chiarezza; — 25 « dicie »: la misura e il contesto suggeriscono il futuro.

V

NICCOLA MUSCIA

Cosí chiamato in *B* (n. 338), probabilmente perché figliuolo d'un Muscia. Le varie identificazioni di lui con un Muscia da Siena, cui è attribuito un son. dell'Angiolieri (p. 332), o con quel Niccolò de' Salimbeni senese ricordato da Dante (*Inf.*, XXIX, 127) non hanno serio fondamento. Quanto al Muscia fiorentino di un son. (XXIX) di Rustico Filippi, si potrebbe solo pensare che fosse il padre del rimatore, non lui stesso (come parve al Pèrcopo, *La poesia giocosa*, pp. 75 e 77).

1 « chonpastello »; — 12 « arrenato »: cattiva trascrizione di « arreuato ».

VI

TENZONE TRA DANTE ALIGHIERI E FORESE DONATI

Nella tradizione manoscritta ci è giunta spezzata: un gruppo di testi reca i sonn. 1 e 4-6, un altro 3 e 2. Pei criteri, a cui mi sono ispirato nel risolvere la vessata questione della disposizione da dare a tutta la serie, rinvio ad una mia prossima comunicazione sull'argomento. Dei sonn. 1 e 4-6 il testo è stato costituito su *B*, n.i 132-5; dei due rimanenti, sul Laurenziano-Rediano 184, cc. 73*v* - 74*r*, giusta una copia cortesemente favoritami dal professore G. Lega. — Sulla tenz. si veda: Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, pp. 435-61; M. Chini, in *Giorn. dant.*, VIII, 145-63; Torraca, in *Bibl. d. sc. ital.*, X (1904), n.i 12-3, e cfr. V. Rossi, in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XI, 289-305; A. Zenatti, *Int. a Dante*, Palermo, Sandron, s. a., ma 1916, pp. 73-106, e cfr. V. Rossi, in *Bull.* cit., N. S., XXIII, 71-2. — Di Forese, detto Bicci, di messer Simon Donato di messer Forese Donati, il Del Lungo trovò che fu sepolto in S. Reparata il 28 luglio 1296 (*Dino Compagni e la sua Cron.*, II, 611). Superfluo ricordare il celeberrimo episodio dantesco (*Purg.*, XXIII-XXIV).

1, 3 « forse » *B*, ma « fosse » il cod. Bartoliniano, n.° 11, dove questi sonn. della tenz. derivano da un testo strettamente affine a *B* e appartenuto giá al Bembo; — 8 « coperto » (= « coperto' ») *B*, e « copertoio » Bart.; — 13 « Lassa che » *B*: la correzione « a me » dal Bart.

2, 1 « 'n » suppl.; — 4 « suoi »: l'emendam. è del Torraca; — 9: di « alectera » la prima *a* non è ben formata, né di sicura lettura il nesso *ct* (Lega).

3, 4 « chuoco »: evidente errore per « chuoio »; — 12 « fassi » il ms.: la lezione « fa' ssí » è del Torr., di cui è anche la correz. di « charne » in « carte », per la rima.

4, 3 « che fo » suppl. di sul Bart.; — 5 « adusse » *B*, modificato per la rima.

5, 5 « si » suppl.; — 10 « presa », ma si tratta di Bicci.

6, 6 « dove » (ossia « dove' » = « dovei »): la mia lezione, dal Bart.; — 10 « qual ti charicha ben » *B*, ma suona male: il cambiamento è suggerito dal Bart.

VII

CECCO ANGIOLIERI

Nacque intorno al 1260 dal senese messer Angioliero, figlio d'un altro Angioliero (banchiere di Gregorio IX e m. nel 1236 circa). Nel 1281 fu replicatamente multato per essersi arbitrariamente assentato dall'oste, che assediava Turri in Maremma. Altre multe pagò nell'82 e nel '91, specie perché còlto in giro dopo il coprifuoco. Insieme col padre, fece parte del contingente di cavalieri mandati alla guerra d'Arezzo in aiuto dei fiorentini (1288). Implicato nel '91 nel ferimento d'un Dino da Monteluco, non riportò alcuna condanna. Nel 1302 vendé una vigna per 700 lire. Forse tra il 1292 e il 1302, e prima che gli morisse il padre (ancor vivo nel 1296), si allontanò dalla patria, sembra per bando (cfr. l'annot. al son. XCVI): allontanamento da non confondere con la sua posteriore dimora a Roma (cfr. son. CXXXVII, 8). Secondo Celso Cittadini, sarebbe andato « a Roma a stare in casa del cardinale Riccardo Petroni sanese » (card. 1298, † 1313): ma il *Decameron* (IX, 4), citato dal Cittadini come fonte, indica la Marca d'Ancona quale mèta del viaggio e fa del cardinale, presso cui l'A. aveva deliberato di recarsi, un legato pontificio in quel paese, quale il Petroni non fu mai. Tuttavia è possibile che il Cittadini confondesse solo l'asserzione del Boccaccio con notizie desunte da altre

fonti oggi smarrite. Comunque, dal 1302 al 1309 tacciono i docc. senesi intorno al p.: il quale, vivo ancora nel 1311, era giá morto il 25 febbraio 1313, giorno, in cui Meo, Deo, Angioliero, Arbolina e Simone, «*filii olim Cecchi domini Angelerii*» (un'altra figlia, Tessa, era stata emancipata nel 1309), rinunziarono all'ereditá paterna. — Cfr. D'ANCONA, *Studj di crit. e st. lett.*², Bologna, 1912, I, 163-275; A. F. MASSÈRA, in *Bull. sen. di st. patria*, VIII, 435-52 (nell'estr. fu aggiunta un'appendice intorno alla Tessa, figlia del p.); ID., *I sonn. di C. A.*, Bologna, 1906 (e cfr. recensioni del Sanesi, del Rossi, del Lazzeri e del Pèrcopo, rispettivamente in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XIV, 25-44; *Giorn. st. d. lett. it.*, XLIX, 383-96; *Rass. bibl. d. lett. it.*, XV, 125-43; *Rass. crit. d. lett. it.*, XIII, 60-70); L. PIRANDELLO, nel vol. *Arte e scienza*, Roma, 1908, pp. 195-259; A. F. MASSÈRA, *Nuovi sonn. di C. A.*, in *Studj romanzi*, XIII, 77-97; D. GIULIOTTI, *Le rime di C. A.*, Siena, 1914 (stampa senza valore critico).

Nell'edizione bolognese accolsi 138 sonn. dell'A., ai quali aggiunsi piú tardi altri 12: il numero complessivo di 150 rimane inalterato in questa raccolta, benché un son. compreso nel vecchio volume sia stato surrogato con un altro prima scartato (cfr. qui appresso e p. sg.). Del resto, dall'entrare in minuti particolari circa la costituzione del testo e la disposizione dei sonn., ora grandemente migliorate, mi dispensano i miei lavori citati, ai quali rinvio: basti quindi ricordare come, dei trenta e piú codd., che ci han serbato poesie dell'A., soltanto 11 abbiano vera importanza, e son questi: 1) in primo luogo *B*, che contiene 117 sonn. (n.ⁱ 183, 336 [= 464], 339-41, 349 [= 488], 374-99, 400 [= 474], 401-83, 488-91). Nella preced. ediz. attribuii a C., pur dubitando, anche il n.° 492, che un indizio di origine lucchese o pisana nelle forme «caresse» e «ricchesse» (in rima con «richedesse») m'induce ora a negargli definitivamente. Dei dubbi allora manifestati circa la autenticitá dei n.ⁱ 339-41 e 491 (qui CXL, CXXIII, LXXXIII, CXLIV), conservo qualche lieve sospetto soltanto intorno al son. CXL, soprattutto per indefinibili movenze ed articolazioni stilistiche (fantastica, ad ogni modo, l'attribuzione del Pèrcopo, *La poes. gioc.*, pp. 81-2). Né mi pare che si possan accogliere i dubbi del Rossi (p. 386) circa i sonn. CXVIII e CXLII. In quanto poi al n.° 183, non compreso nella precedente edizione, l'autore vero di esso, non sospettato prima, è stato poi rivelato dal codice, di cui passo a dire.

2) Escorialense e. III, 23, rinvenuto dal Casella e fatto conoscere dal Barbi (*Studi sul Canzon. di Dante*, p. 511 sgg.). Dei 29 sonn. in esso contenuti, undici non sono in altri testi (VIII, XVII, XXVI, XXXIII, XLVII, LXXVII-VIII, LXXXV, XCIV, CX, CL); lo stesso dicasi di quello di «Symone a Çecho» (CL, I).

3) *Ç* contiene sparsamente, nella seconda parte, 25 sonn. con attribuzione all'A. ed inoltre dá a «Musa da Siena» il CXVIII (parecchie sono, in questa sezione del ms., le assegnazioni sbagliate). Ne derivano 11 sonn. della pres. ediz. (sette dei quali, unici): VI, XXII, XLII, LXVIII, XCII, XCVIII, CIX, CXXXV, CXXXVII, CXLVII-VIII.

4) Ambrosiano O. 63 *supra*, del sec. XV. Reca, con attribuzioni errate, 8 sonn., di cui 3 unici: X, XI, XXXVIII (malsicura la paternitá dell'XI, adespota nel ms.).

5) Comunale di Perugia, C. 43, del sec. XV. Sette sonn., di cui uno unico (LXXXIX). Su questo cod. è condotta la stampa anche del son. LXXIV, tralasciato nella mia precedente ediz., e che, contenuto, sempre adespota, in numerosi mss. del Tre e del Quattrocento, diè anche luogo a un tardivo rifacimento attribuito al bolognese Niccolò Malpigli (cfr. L. FRATI, *Rimat. bologn. del Quattr.*, p. 34). Il giudizio del D'Ancona (op. cit., p. 261, n. 58), seguíto dal Biadene, dal Novati e dal Lazzeri, induce ora anche me ad accogliere questo son. tra quelli dell'A.: non, per altro, tra i certi.

6) Riccardiano 1103, del princ. del sec. XV. Sette sonn., di cui uno (CVIII), qui anonimo, unico.

7) Capitolare di Verona, CCCCXLV (forse della fine del Trecento). Quattro sonn., di cui uno (L) unico.

8) Palatina di Parma, 1081 (sec. XV in.). Quattro son. adespoti, esistenti anche in altri testi. Lo seguo pel son. XXXVII, di malcerta attribuzione.

9) Riccardiano 2729 (seconda metá del sec. XV): son. LVIII.

10) Comunale d'Udine, *Letterat.*, cod. 10 (sec. metá del Quattr.): son. LXXIII.

11) Vaticano Urbinate 697 (fine del sec. XIV): son. LXXI.

Dedotti questi ultimi, 33 sonn. contribuiti da dieci testi a penna, tutti gli altri si trovano nel cod. *B*, ossia i 117 seguenti: I-V, VII, IX, XII-VI, XVIII-XXI, XXIII-V, XXVII-XXXII, XXXIV-VI, XXXIX-XLI, XLIII-VI, XLVIII-IX, LI-VII, LIX-LXVII, LXIX-LXX, LXXII, LXXV-VI, LXXIX-LXXXIV, LXXXVI-VIII, XC-XCI, XCIII, XCV-VII, XCIX-CVII, CXI-XXXIV, CXXXVI, CXXXVIII-XLVI, CXLIX. Come ho avvertito poi via

via cinque soli su 150 sono di meno sicura attribuzione (XI, XXXVII, LXXIV, LXXXIX, CXL).

I, 1 «accorri», due volte sole, e nella seconda l'*a* iniz. fu esp.; — 4 «raso», ossia «raso'»; — 11 «andian»: seguo l'Ambr. («anda»); — 14 «faccio», che sará «facc'io»: l'emendam. è ovvio.

II, 1 «ch»: allungato in «ched» per la misura; — 9 «per ragion de avere»: l'inversione è voluta dalla rima.

IV, 10 «a me» suppl.

V, 2 «Di'» suppl.; — 14 «E» corr. da «o».

VI, 1 «me diçe», 2 «cheo non potrebi»: emendamenti voluti dal senso.

VII, 1 (e 10) «disamorare», sovrabbondante; — 9 «grand»: l'aman. dimenticò d'espungere *n*.

VIII, 7 «maçor»: sostituisco «maggio» per ristabilire l'armonia del v.; — 9 «per», allungato in «però» per la misura.

IX, 5 «chorridore»: emend. dalla sec. copia del son. nello stesso ms.; — 10 «sempre mai su servidore»: la sec. copia (dove tutto il v. suona: «chi voglio esser su servo e su fedele») fornisce l'emendamento.

X, 12 «non batesse» ms.; — 14 «tutta»: suppl. dal Witte.

XI, 2 «motterá» ms.; — 12 «stando» suppl.

XII, 12 «o» suppl.; — 14 «diede»: l'emendam. è richiesto dalla rima.

XIII, 5 «veduto» ms.; — 8 «ne»: emend. da «me», dov'è ovvio ammettere uno scambio di *n* con *m*; — 11 «edi questo»: ma l'A. ha sempre «fermo in»; è dunque da restituire «edin» = «ed in».

XIV, 4 «non penso»: «non» è di troppo; — 7 «fo»: emendato in «faccio» per la misura; — 9 «nol»: correzione suggerita dal Sanesi e dal Rossi.

XV, 4 «e» inn. a «si conduce» è solo nella prima delle due copie del cod.; — 7 «di volere servo»: «volere» è erronea anticipazione della medesima parola del v. 8; — 10 «dar»: ma «far» nella prima copia; — 14 «ma»: suppl. per la misura e pel contesto; — «oppresa» («ho presa»): ma non di Cecco, sí del suo cuore si tratta (v. 12).

XVI, 2 «forte o»: «o» non c'entra; — 6 «si forte»: sostituisco «cosí», considerando la lez. del ms. una erronea ripresa del v. 2; — 8 «in su»: tolgo «in» per la misura.

XVII, 3 «né» corr. da «e», per la misura; — 7 «charampi» ms.; — 13 «nulla» corr. da «ulla».

XVIII, 7: la lez. del sec. emistichio fu proposta dal Sanesi.

XIX, 4 «guardando», 10 «nolli»: ridotti a «guarda» e «nol» per la misura ed il senso; — 6 «fuio» = «fu'io», ma c'è una sill. di piú; — 12 «migliore»: corr. per la rima e per la misura; — 13 «ansi potren morire» ms.

XX, 8 «ber»: corr. «il bever» per la misura; — 12 «ella», 14 «chammendi»; gli emendamenti son del Rossi, che interpretò rettamente la sec. terzina.

XXI, 7 « li » inn. a « tormenti »: suppl. dal Pirandello (op. cit., p. 258).

XXIII, 2 « om »: suppl. di su *C*; — 3 « che 'nn una »: anticipaz. erronea del v. 5: l'emendam. da *C*.

XXIV, 3 « mor », 7 « per »: la misura ed il senso suggeriscono gli emandamenti.

XXVI, 7 « darebe »: il necessario emendam. è fondato sullo speciale valore della locuzione « darvi » presso l'A.; — 9 « dira »: corr. data dalla rima — 11 « pure » suppl.

XXVIII, 6 « gran cortesia », 9 « degnasse di »; con una sill. di troppo; — 10 « acciò » *B* (errata anticipaz. di « che cciò » del v. 12); « anche » *C*: il contesto richiede una congiunz. concessiva; — 11 « per »: suppl. da *C*.

XXIX, 2 « di me merze »; l'aman. dimenticò di espungere « me ».

XXX, 6 « con » sará « com' »; — 10 « per » suppl.

XXXI, 7 e 14 « e » suppl.; — 9 « latino », 12 « daquellino »: originariamente la rima doveva essere « imo »: forse l'amanuense, non comprendendo il valore di « latimo » = « lat' imo », corresse « latino » e mutò conseguentemente la rima del v. 12; — 13 « piena » ms.; — 14 « mmi pare »; la rima richiede « iso », onde la mia lezione.

XXXIII, 2 « a » suppl.; — 5 « la mia », sovrabbondante; — 12 « sí » suppl. e « ched » ampliato da « ch », per la misura.

XXXIV, 5 « oime », con una sill. di troppo.

XXXV, 9 « sola mia »: emend. con l'aiuto di Esc.; — 12 « chiedile » corr. da « chielle ».

XXXVI, 7 « tu mmi fará' venire 'n tal », 14 « tua persona »: l'inversione rimedia, rispettivamente, alla sovrabbondanza e al difetto d'armonia.

XXXVII, 9 « anchor » Parm., ma « alchor » (= « à 'l chor ») Per., che seguo.

XXXVIII, 7 « la » suppl.; — 11 « in una estate », 13 « a le intrate »: emendamenti del Witte; — 12 « nom », con iscambio tra *u* ed *n*.

XXXIX, 4 « che romani »: la lieve modificazione è del Rossi; — 13 « lodito dire » = « l' ho udito dire »: ma la correz. è imposta dalla rima.

XL, 3 « chio » = « ch' i' ho »: ma « che » è escluso dalla sintassi; — 7 « in » suppl.; — 9 « non ò mistiere »: l'ipotesi d'uno spiegabile trapasso paleografico induce alla necessaria correz.; — 11 « piú » corr. da « pur »; — 12: in princ. « che pur », per un'erronea ripetizione del menante (che aveva cominciato cosí anche il v. 11); — « ore » suppl.

XLI, 5 « e giá non potrebbe », emend. per la misura; — 10 « degno ».

XLII, 8 « che » suppl.

XLIII, 2 « la vita », 14 « el rubaldo »: una sill. di troppo.

XLIV, 5 « di provare », sovrabbondante; — 7-8: il ms. ripete testualmente i vv. 3-4, lez. insostenibile (nonostante la difesa tentata dal Pèrcopo) anche perché il poeta accenna nel v. 11 a pretese esorbitanti affacciate dalla donna per lasciarsi « servire », e queste non potevan essere espresse se non nei vv. 7-8.

XLV, 2 « avessun »; — 13 « come ciò »: una sill. di piú.

XLVI, 3 « ver » suppl.; — 4 « bocchençan », emend. ovvio.

XLVII, 6 « vada »: sostituisco « cada », perché « vada » è giá in rima al v. 2.

XLVIII, 10 « che » suppl.

XLIX, 12 « lasciandare »: c'è una sill. di meno.

L, 4 « non fosse »: il « non » è escluso dal senso e dalla misura; — 5 « cossí », con una sill. di piú; — 7 « 'n » suppl.; — « desidera »: la rima suggerisce l'emend.; — 9 « la sua », sovrabbondante; — 12 « saramento » corr. da « sorunento »; — 13 « vo »: allungato per la misura; — 14 « come dal vento »: corr. pel senso e la misura.

LI, 7 « sono »: apocopato per la misura.

LII, 2 « Tu » suppl.

LIII, 3 « m'apressimi » *B* (non bello il « s'apressimi » del Rossi); — 14 « elle », di ovvia correzione in « ella » (= « ell' ha »); — « scusa » suppl. di su *C*.

LIV, 2 « travolgho », fuor di rima; — 10: di « ched e' » l'aman. non scrisse che « de ».

LV, 3 « gran »: allungato per la misura; — 6 « volli », ch'è forse una forma di presente con elisione (« vollio »).

LVI, 10 « avegna che »: una sill. di troppo; — 11 « male » suppl.

LVII, 4 « giamma' non debbo », sovrabbondante; — 12 « stesso dicieva »; il senso e la rima suggeriscono l'emend.

LIX, 10 « la tua »: una sillaba di piú.

LX, 2 « grato »: corr. per la rima.

LXI, 1 « mi si »: invertito per la maggior evidenza del concetto; — « tincha »: la rima corregge; — 4 « elluogo »: la prima *l* è probabilmente assimilazione regressiva di *n* innanzi all'altra *l*; — 14 « i' ne », sovrabbondante.

LXII, 13 « con » sará, al solito, « com' »; — 14 « chostio » ms.

LXIII, 2 « giammai », sovrabbondante; — 3 « per due »: utile al senso l'emend.; — 10 « Che », « in » suppl.; — « un » è risoluzione, paleograficamente plausibile, di « mi » del cod.; — 12 « quanto »: om. dall'aman. forse per confusione con la sill. « qua » finale della parola preced.; — 14 « l'un » suppl.; — « del cento » corr. da « belcento ».

LXIV, 4 « nom mi perdoni »: una sill. di troppo.

LXV, 3 e 8 « pur » suppl. di su *C* e Ambr.; — 5 « s'ella no gli secca »: ridotto alla giusta misura, consenzienti gli altri mss.; — 11 « la » suppl.; — 12 « la qual era d'altr'omo 'nnamorata » *B*: seguo, invece, *C*, che salva la rima ed evita la ripetizione del v. 4.

LXVI, 8 « 'n »: suppl. su proposta del Sanesi; — 10 « schernire »: emend. ovvio.

LXVII, 3 « sono »: ridotto a « so' » per la misura, sul Magl. VII 1034.

LXVIII, 5 « zoto » ms., pel facile scambio tra *c* e *t*.

LXIX, 3 «sgraziata»: manca una sill.

LXX, 13 «ch'al mondo»: allungato «ch'» in «com'» per compensare il v. d'una delle due sillabe, che perde sopprimendo un «cosí» inn. a «vivente», mera anticipazione del princ. del v. 14.

LXXI: il cod. reca un distico di coda, estraneo pel senso e però non originale: «Alla mia donna avene cotal sorte, Che per mio amor sostenne penna (*sic*) e morte».

LXXII, 6 «infin», 9 «rrifassi si»: una sill. di troppo.

LXXIII, 10 «la maggior»: sovrabbondante; — 12 «chi ben abbi»: il «chi» vuol essere «che», ma guasta la misura.

LXXIV, 4 «e» suppl. inn. ai due primi nomi: — 8 «e baruni e chavaliery»: due sill. di piú; — 13 «ben» suppl.; — 14 «chomo fonço fra gli om brentty»: lez. incomprensibile («brentty» = «bretti»?), sebbene accolta dal D'Ancona (p. 261): seguo il Laur. Acquisti 137 ed il rifacimento ascritto al Malpigli (cfr. p. 332) nel ms. 1739 dell'Universitaria di Bologna.

LXXV, 5 «a la galleta»: giá il Sanesi propose di correggere «e l. g.»; — 12: tolgo un «sa», superfluo, dopo «fa».

LXXVII, 5 «de molti fiorini»: l'inversione toglie l'ipermetria; — 7 «che la», ossia «ch'el á» («ch'elli ha»); — 14 «e quel»: l'«e» inceppa la sintassi e va tolto.

LXXVIII, 6 «e» suppl. in princ. del v.; — 10 «no me solea», 12 «fiorini de l'or», 14 «e quando»: tutte sovrabbondanze.

LXXIX, 7 «da» suppl.; — 12 «ad un'otta»: corr., per la rima, su *C*; — 13 «no» (= «n'ho») *B*; «ne fo» *C*, che seguo.

LXXX, 4 «ne son mal fornito»: ma «fornito» è giá nel v. 1; seguo *C* e un Memoriale bologn. del 1319 (che hanno veramente «punito»); — 14 «peggiori», giá in rima al v. 10: seguo *C*, il cit. Memoriale e altri codd.

LXXXI, 10 «sole» = «sole'»: ma lo iato è troppo forte; — 13 «con» = «com'», al solito.

LXXXII, 5 «venuto men» *B*; «si curato» Ambr. e Ver., onde, con un facile emend., la mia lezione; — 11 «sarebbe»: corr. per la misura.

LXXXIII, 1 «nol lasci», con probabile assimilazione di «non» innanzi a «lasci»; — 13 «poverta m'assale»: sovrabbondante; donde l'inversione («povèrta« con acc. ritratto).

LXXXIV, 4 «le du'»: sovrabbondante; — 14 «ahuo» ms., ch'è un'errata trascrizione di «almo» = «al mo'»; correggo di su Esc.

LXXXV, 4 «'l reondo»: emend. congetturale, ma probabile; — 8 «m'ascondo»: corr. per acquistare una sill.; — 11 «sí» suppl.; — 13 «ove», con iato; — 14: non ben visibili le ultime tre lettere di «aitarne».

LXXXVI, 8 «bel lo tegno» = «ben lo t.», per la consueta assimilazione: ma c'è una sill. di troppo; — «li»: da correggere «i», e cosí anche al v. 13.

LXXXVII, 9 «e» = «e'»: corr. «egli» per la misura.

LXXXVIII, 7 «crucci»: corr. per la stessa ragione.

LXXXIX, 1 «ogni» suppl.; — 3 «so» suppl.; — 6 «bona masarizia», 7 «darazo dinari e»: emendamenti ovvi.

XC, 7 «me piú»: donde, con restituzione paleograficamente spiegabile, «vie piú»; — 10 «lo»: corr., per la misura, in «uno»; — 12 «di ciò far»: necessaria l'inversione.

XCI, 5 «sí»: suppl. sul Ricc. 1103.

XCII, 4 «glo pogno»: «pegno» è di ovvia restituzione, «'n» suppl. (e cosí nel v. 8); — 7 «fesse», con mancanza d'una sill. al v.; — 9 «Lalter un zorno me parve»: considerando «alter un zorno» come storpiatura di «altro giorno» per contaminazione con «un giorno», e supplendo, per la misura, «voler», si ha il necessario emendam.; — 10 «volesse»: ma la stessa parola è in rima al v. 12; — 11 «vesgaimi» (e piú sopra «vesglaimi»), donde la vera lezione.

XCIII, 13 «un» suppl. sul Magl. VII 1145.

XCIV, 2 «tanto»: allungato per la misura; — 4 «en esta» = «enestá»; — 7 «'l» (inn. a «dá»), 8 «cosí», suppl.; — 8 «a l'om ciecho el v.»: emend. imposto dal senso; — 9 «Ma si»: ma la sintassi non corre, donde la correz. «Ma' che»; — 12 «mallegnanza» ms.

XCV, 14 «sconforto», allung. per la misura.

XCVI, 2 «'l dí ch'i' sia», 3 «foss'entro l'occhio»: sovrabbondanti, donde le correzioni.

XCVII, 12 «Laltripava»: svarione di scrittura: probabilmente in origine «Laltri[er]pa[ssa]va»; donde, per la misura, «L'altrier passa'»; — 14 «fonduto»: l'emendam. da *C*.

XCVIII, 13 «bele e liçarde» *C*: la sostituzione di «giovani» all'inutile «belle» è necessaria alla misura ed appoggiata da tutti gli altri codd., tra cui Per. e Ricc. 1103; — 14 «zope e laide» *C*, «le rustighe e le vechie» Per., «le brut'e vechie» Ricc.: sostituisco perciò «vecchie» a «zope», venendo cosí a render compiuto il contrapposto coi due epiteti del v. preced.

XCIX, 1 «son», apocopato per la misura, — 12 «Cha trarl'»: sovrabbondante.

C, 6 «Amor al mondo»: l'invers., necessaria per la misura, è confermata da *C*.

CI, 8 «entra»: probabile svarione per «ent[er]rá» o «entr[er]á», reso necessario dalla misura e dal senso; — 11 «'n ciel»: suppl. giá dal D'Ancona; — 13 «il mastro», sovrabbondante.

CII, 7 «o che morisse»: la correzione fu proposta dal Sanesi; — 10 «se»: suppl. dal medesimo; — 12: di «quest'» l'aman. non scrisse che le due ultime lettere; — 14 «struzzol il»: sovrabbondante.

CIII, 8 «coddesser»: con emend. congetturale, ma probabile, modifico «codd» in «red'» («reda»).

CIV, 3: il primo «non» suppl. di sul Ricc. 1103; — 8 «o» (in princ.), 10 «ché» suppl.

CV, 6 « losoccieri »: facilmente emendabile in « l'osorrieri »; — 9 « Però che », soppr. « Però » per la misura; — 13 « che » suppl.

CVI, 3 « che Giovanni Botadeo »: certamente « Giovanni », che allunga smodatamente il v., è un glossema; — 8 « di morto » *B*; la correzione da *C*; — 13 « ogni »: suppl. su *C*.

CVII, 12 « E » supp.

CVIII, 1 « que »: allung. in « quelli » per la misura; — 3-4: invertiti nel cod.; ma cfr. lo schema della sec. quartina (ABBA); — 11 « frate arigho »: la felice restituzione del nome è del D'Ancona.

CIX: la lez. del Vat. Barb. lat. 3679, seguita nell'ediz. crit., è men buona di quella di *C*, che qui adotto; — 14 « belli », sovrabbondante.

CX, 3 « sedere »: l'emendam. « vedere » è congetturale; lo stesso dicasi del v. 4 « sol per cuor non este »; — 5 « ne » suppl.; — 14 « con » corr. da « e » per la misura.

CXI, 3 « con » = « com' »; — 8 « e » suppl.

CXII, 1 « mi disse »: una sill. di piú; — 5 « sí » suppl.; — 6 « tolto »: ma ricorre giá al v. 3, donde la probabile correz.; — 9 « veggho », con l'*o*, sembra, espunta; — 14 « chome ch'un cieco veder men che la preda »: dopo emendamenti infelici tentati da me, dal Rossi, dal Sanesi e dal Lazzari, la lez. corretta viene ora da Esc.

CXIII, 9 « tanto »: allungato per la misura.

CXIV, 8 « me », ossia « me' », allungato in « meglio » per la misura; — 9 « con » corr. da « e » per la stessa ragione.

CXVI, 13 « a » suppl.

CXVII, 4 « compiuto »: impossibile per la rima; forse l'aman. lesse nell'antigrafo « compiato » (da lui corr. in « compiuto ») un originario « comptato »: donde la mia restituzione.

CXVIII, 8 « e cavalier »: l'emendam. m'è suggerito dal contesto (cfr. anche VILLANI, XI, 139: « trovò il rocco a petto al cavaliere »); — 14 « tanto e »: l'inversione è giustificata dal Memoriale 85 (a. 1293) dell'Arch. di Stato di Bologna.

CXX, 1-2: « Udite udite voi che siete amanti E fate motto dicho a voi singnori »: ma si avrebbe, cosí, per la prima quartina lo schema ABAB e per la seconda ABBA: ho invertito dunque gli emistichi finali; — 5 « bianche e »: evidentemente l'aman. intese « rose » come un plur., con cui accordò l'aggettivo sg.; invece il rosa, il bianco e il vermiglio sono i tre colori, di cui si parla nel v. 4; — 7 « fa »: ma cfr. « fece » dei vv. 10 e 12.

CXXI, 8 « ne » suppl.; — 9 « Dappoi »: ridotto al primo elemento per la misura; — 14 « avendo con essa »: invertito per la stessa ragione.

CXXII, 7 « in », 10 « che »: ampliati rispettivamente in « nel » e « ched e' » per la misura.

CXXIII, 2 « in ser Corso »: l'aman. dimenticò forse d'espungere « in »; — 8 « face »: ma qui va il congiuntivo, come notò il Pirandello (p. 259).

CXXIV, 11 « gran », 13 « dio »: allungati per migliorare rispettivamente la misura ed il suono del v.

CXXV, 12 « lo » corr. da « lla », per la relazione con « quel » del v. 10.

CXXVII, 4 « i » suppl.; — 7 « no eber » ms.

CXXVIII, 8 « fatt'è », 11 « e » suppl.; — 12 « par »: il senso richiede « per »; — 14 « uma » ms. (la stampa dipl. « uina », malamente diviso in « uin a »), ossia « uma' » = « oma' ».

CXXIX, 10 « si come ti chal », con mancamento di due sillabe.

CXXX, 3 « e »: suppl. su Esc.; — 4 « speranza » *B*; la lez. « risposta », da Esc.; — 5 « chimmi » = « ch'imi- », con troncamento di « imiti » in fin di verso: espediente non rarissimo nei rimatori dei primi secoli (cfr. « Empo- li » nella tenz. V dei poeti perugini, son. 2, 9-10); — 6 « en »: senza senso; corr. « un »; — 10 « fimmi » *B*: la correz. da Esc.; — 11 « piú » suppl.; — « nol »: sviluppato in « non lo » per la misura.

CXXXI, 14 « che » corr. da « chi ».

CXXXII, 2 « di » suppl.; — 3 « in »: corr. « nel » per la mis.; — 8 « lelle », col v. manchevole d'una sillaba; — 10 « mettare », che sará « mettare' » (« metterebbe »); — 13: in princ. « e », soppr. per la misura.

CXXXIII, 13-4: « f. di quello che non ha niente Acquistato d'onor da li suoi parenti » *B*: incongruente ripiego per evitar la volgarissima oscenitá del testo recato da Esc., che adotto perché va tenuto genuino.

CXXXIV, 9: in princ. « Ma », soppresso per la misura; — 11 « il loco », cioè « in l. » (assimilazione regressiva).

CXXXV, 1: erroneamente il D'Ancona: « Lassar non vo' lo trovar » (ingiustificata poi la sua riluttanza a sopprimere quel fantastico « non », pur dopo le avvertenze del Del Lungo e mia: cfr. *Studj*², p. 256, n. 39).

CXXXVI, 1 « e »: om. in *B*, è suppl. di sugli altri codd.; — 6 « dea »: corr. su altri codd.; — 9 « meta »: ma gli altri codd., ed il contesto, suggeriscono « muta »; — 13 « e puo' lo 'ntendi »: l'aman. di *B* fu tratto in inganno dal princ. del v. preced.; l'emendam. è in parte derivato dagli altri mss., in parte congetturale; — « e dunque »: corr. sull'autoritá degli altri testi.

CXXXVII, 4 « ni sugi »: ma « ni » potrebbe anch'essere « ui » = « vi »; — « loado », svarione per « lardo »; — 6 « refreni » ms.

CXXXVIII, 9 « senn' » corr. da « sen ».

CXLI, 10 « sien », 11 « siem »: ridotti alla forma com. « siam »; — 14 « non »: l'emendam. « no' » (« noi ») è del Monaci (*Crest.*, p. 517).

CXLIII, 4: in princ. « che », soppr. per la misura.

CXLIV, 13 « chongiunti », ch'è anche, in rima, al v. 9, e poi non dá senso: l'emendam. è congetturale.

CXLV, 3 « chel » inn. a « senno »: soppr. per la mis.; — 4 « cosí » *B*, « però » tutti gli altri codd., con miglior lezione; — 11 « desse » corr. da « disse »; — 14: in princ. « che »: ripetiz. dell'inizio del v. prec.: sostituisco « come », secondo gli altri codd.

CXLVI, 10 « piú char amico »: la rima richiede l'inversione; — 11 « e » suppl.

CXLVII, 1 «contra»: corr. per la rima; — 5 «che» inn. a «monta», suppl.; — 8 «e fa parer» (con «e» abraso nel ms.): c'è una sill. di piú; — «un folle», secondo il Ricc. 2908 (*C* «omo»); — 13 «ne» *C*, «non» Ricc., che seguo.

CXLVIII, 1 «baldoyn entro», 2 «forna», 4 «sia corona»: emendamenti ovvi; — 4 «e» suppl.; — 6 «faro», per lo scambio di *s* con *f*; — 12 «deven del mat»: si accomoda con l'inversione.

CXLIX, 2 «chastello non á né muro»: due sillabe di piú; — 5 «denti» *B*, «detti» Parm., che seguo; — 8 «gran campangne», sovrabbondante; — 9 «lodo» per «lo[r]do»; — 14 «aperto» *B*, corr. di sul Parm.

CL, 1, 2 «rechoia» ms.; — 7 «coia», per «c[r]oia»; — 8 «chalarcha»: emendo congetturalmente «ch'al calare»; — 2, 13 «magistro si tibi in re aliena» ms.; — 14 «lo» suppl. per la misura.

VIII

IACOMO DE' TOLOMEI DETTO GRANFIONE

Il senese Iacomo di messer Lotterengo de' Tolomei, soprannominato nei docc. Granfione o Graffione, è ricordato nel 1270 insieme coi figli e risulta giá morto nel 1290 (cfr. De Angelis, *Capitoli d. Disciplinati* ecc., Siena, 1818, p. 161). Ma viveva ancora l'8 giugno 1282, in cui fu testimone ad un atto relativo alla vendita di Campagnatico al Com. di Siena (comunicaz. del prof. F. Donati). — Il suo unico son., in *C*, n.° 98, con attribuzione a «Granfione Tolomei da Siena».

3 «fu», 5 «parlava»: si richiede il plur.; — 4 «le» suppl.; — 6 «segondo che», con una sill. di piú; — 9 «è» corr. da «et»; — 10 «Musa», con riflesso veneto della forma toscana; — 11 «popa»: l'emend. «spolpa» è congetturale.

IX

MESSER FINO D'AREZZO

A «meser Fino de meser Benencasa da Rezio» *C* (n.° 89) attribuisce questo son.: intitolazione, in cui «Rezio» sta certo per «Arezzo». Si può credere che suo padre fosse proprio quel giudice aretino, «che dalle braccia Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte» (*Purg.*, VI, 13-4) innanzi al 1292: nel quale anno, il

23 luglio, troviamo il nostro rimatore qualificato come studente a Bologna (cfr. una mia nota nel *Fanf. d. Dom.*, XLI, n.° 16 del 31 ottobre 1919). Al D'Ancona questo son. parve « tutta cosa » dell'Angiolieri (*Studi di crit.*[2], I, 265, n. 75), ma si tratta di mera impressione stilistica.

4 « en dolore »: con offesa alla rima; — 6 « daltro non no volere » (= « d'a. non ho v. »): l'inversione evita l'ipermetria; — 13 « za plú »: forma veneta, che si risolve facilmente in « ci ha piú ».

X

GIUNTINO LANFREDI

Di famiglia lucchese nobile e ghibellina (messer Bernardo Lanfredi era stato podestá d'Arezzo nel 1287), il nostro riproduceva il nome di un Bonagiunta, ricordato in un doc. del 1197. Egli, « *Iuntino condam Coscii Lanfredi* », appare testimone a due atti pubblici del 27 giugno 1318 (Cancelleria arcivescovile di Lucca, *Libri antichi*, 9, cc. 86 *r* e 87 *v*; da cortese comunicazione del cav. L. Volpicella). — I due sonn. stanno nel solo *C* (n.[i] 108 e 111): il primo, parecchio diffuso, fu attribuito a torto cosí a maestro Antonio da Ferrara come al Pucci (cfr. C. e L. Frati, *Ind. d. carte di P. Bilancioni*, I, 525, n.° 166.

I, 2 « zafiro » il ms.; — 4 « la tramontana », 5 « cum lo sole », 9 « Et en »: le modificazioni son dovute alla necessitá di ristabilire la misura; — 12 « coser aza : venetismi del ms.

II, 4 « anna »: errore di scrittura per « arma »; — « la » corr. da « lo ».

XI

IMMANUEL ROMANO

La nascita del giudeo Immanuel, figlio del rabbi Salomone, della famiglia Sifronide, fu variamente assegnata al 1262, al '65 (data piú probabile) e al '72. Egli stesso si designò come romano, e però risulta errata la didascalia del ms. *C* (n.° 43), che lo chiama « Manuel çudeo d'Agobio ». Giovane ancora, cominciò ad andare « vagante per la terra »: ci è rimasta notizia di sue dimore a

Fabriano, presso un ricco israelita, che accompagnò anche fuori d'Italia; a Fermo, dove fu ospite per molti anni d'un altro ricco « principe » ebreo; ad Ancona; poi di nuovo a Fabriano, forse a Gubbio, come farebbero argomentare la sua corrispondenza con messer Bosone (son. IV) e la cit. didascalia; e forse anche a Verona, presso Cangrande I, la cui corte descrisse in una frottola volgare. In un lungo soggiorno a Roma, frequentò (1320 c.) due suoi dotti correligionari: il provenzale Kalonymos e il poeta Giuda siciliano. Tornato a Fermo (1327 c.) presso il suo antico protettore, vi morí, come sembra, non oltre il 1331 (L. MODONA, *Vita e opp. di I. R.*, Firenze, 1904, pp. 1-22). — Oltre a varie opere ebraiche, tra le quali primeggiano le *Mekhabbêrôth* (la cui ultima sezione, *Inferno e Paradiso*, fedelmente imitata dalla *Div. Com.*, ha dato origine a molte oziose congetture su pretese relazioni personali tra Dante e lui), I. scrisse in volgare la ricordata frottola o *bisbidis* (ed. Cipolla-Pellegrini, in *Bull. d. Ist. st. it.*, n.° 24, pp. 50-5) ed i quattro sonn. qui stampati. Quattro, e non cinque; ché un quinto, assegnatogli dal Tommasini Mattiucci (*Nerio Moscoli*, p. 73 sgg.) e poi da S. Debenedetti (*I sonn. vol. di I. R.*, Torino, 1904, pp. 13-6), e attribuito da *D* ad un « *Manuellus* », che non è il N., essendo ommessa la qualifica di « giudeo », la quale non sarebbe certo mancata se si fosse trattato di lui. — Dei quattro sonn. autentici, due (II e III) sono nell'unico *C* (n.i 43 e 203), alterati da un travestimento dialettale trevigiano; gli altri in vari testi a penna, appartenenti, secondo i recenti studi del Barbi, a una stessa famiglia, della quale possiamo considerare principale rappresentante il Casanatense 433 (n.i 175-6).

II, 7 « so e », ossia « so' e' » = « sono io », cosí svolto per la misura; — 8 « li », 13 « la » suppl.; — 10 « en alcuna », 14 « fede »: con una sill. di piú; — 11 « ber », 12 « zunare »: ampliati per ristabilire la misura.

III, 7 « meio », sovrabbondante.

IV, 3 « dil duol »: ma il verso sarebbe mancante d'una sill.; — 8 « al » corr. da « a »; — 14 « bel »: il contesto suggerisce l'emendamento « ben ».

XII

GUERCIO DA MONTESANTO

Forse trevigiano (LEGA, *Il canz. Vat. Barb. lat. 3953*, p. XLII, n. 3). — I suoi due sonn., solo in *C* (n.i 150-1), che li intitola a

Guerço de Montesanti » o « da Montisancti ». Per la probabile patria del rimatore, le forme vernacole del cod. sono state rispettate come genuine.

I, 1 « grande tartaro over », con due sill. di troppo; — 9 « dig gibilini »: manca una sill.; — 14 « fatti ».

XIII

GUALPERTINO DA CODERTA

Di nobile famiglia originaria di Conegliano, Gualpertino fu figlio « de miser Monflorito da Coderta » (*C*, n.º 145), ossia di quel messer Monfiorito, che fu podestá di Firenze nel 1299 e ricevette pena e vergogna per la sua scandalosa parzialitá verso Corso Donati (DAVIDSOHN, *Gesch.*, III, 68-70; *Forsch.*, III, 265-70; A. VITAL, in *Racc. di studi di st. e crit. lett. ded. a F. Flamini*, Pisa, 1918, pp. 391-401). Gualpertino, testimone ad un atto del 31 dicembre 1328, nel '32, con vendita ratificata dalla moglie Adeleta « *de Strasio* », cedette alcune case in cittá per la fabbrica dello Spedale; l'8 aprile 1337 appare uno dei due consoli di Conegliano; e testò nel 1353 (cfr. VERCI, *St. d. Marca triv.*, VIII, 149; MARCHESAN, *Gaia da Camino*, Treviso, 1904, p. 222; ID., *L'Univ. di Treviso nei secc. XIII e XIV*, ivi, 1892, pp. 120-3). — I due sonn., in *C*, n.i 145-6.

I, 11: uno dei due « de » suppl.

II, 2 « e » corr. da « el »; — 5 « Credere », 9 « ben »: di ovvio emend.; — 10 « sí » suppl.; — 11 « sette »: c'è un *t* di piú.

XIV

MESSER BARTOLOMEO DA SANT'ANGELO

Molto probabilmente trevigiano e oriundo della villa di Sant'Angelo (LEGA, op. cit., p. XLII e n. 2): perciò, forse, il suo son., ch'ebbe una qualche diffusione nel Trec., fu conservato col nome dell'autore nel solo *C* (n.º 99). Un altro testo, in sembianze toscane, sta (c. 73 *a*) nel Magliab. VII 1145 (fine del Trec. o

princ. del Quattr.), tra una settantina di son. attribuiti tutti al Pucci, ma appartenenti in parte ad altri rimatori, tra cui l'Angiolieri. Io riproduco la lez. e conservo l'originaria veste dialettale di *C*.

2 « chi »: potrebb'essere anche « ch' i' » (e cosí « per chi » al v. 5); — « ne »: suppl. dal Magl.; — 7 « ne » suppl.; — 9 « et en l. et en z. »: suppl. i due « et en » (Magl. « e in »); — 12 « per spender », con una sill. di piú (e cosí anche Magl.).

XV

PARLANTINO DA FIRENZE

È passato quasi inosservato il notevole son. di questo rimatore, pur dopo la stampa fattane dal Baudi di Vesme (*Propugn.*, VIII, 1, p. 23) e l'ediz. dipl. di *C*, unico a conservarlo (n.° 154). Nella forma « Parlatino » il nome dell'autore ricorre anche nel Magliab. VII 1060 (n.° 39) in testa ad un son. (com. « Intera fede e perfetto amore »), che probabilmente non spetta al N., poiché nell'Ambros. O. 63 è assegnato a Pietro da Siena (cfr. la mia ed. crit. dell'Angiolieri, pp. XXV-VII). — Riconduco alle forme toscane la lez. di *C*, troppo inquinata da venetismi.

1 « crederete »: renderebbe ipermetro il v.; — 5 « sí » corr. da « se »; — 6 « ne » suppl.; — 7 « imperba »: l'emendam. « in verba » è congetturale; — 12 « Segnor no vi meravegla »: la prima parola non è consentita dalla misura, e però la riduco a « Or »; — 13 « che a carne », sovrabbondante alla giusta misura; — 14 « cum altro »: manca l'art.

XVI

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO

Folgóre (non Fólgore) o, per dir meglio, Giacomo detto Folgóre (il soprannome, certo da « fulgore » nel senso di « splendidezza, magnificenza »), fu figlio di un Michele da San Gimignano. Militando, nel 1305, come semplice fante nell'oste contro Pistoia, ricevé, il 28 settembre, per un viaggio a San Gimignano, 24 soldi. Sei gliene furono deliberati il 18 agosto 1306 per due giornate di servizio militare prestate nel luglio alla custodia del palazzo comunale durante l'elezione dei Nove. Fu in séguito mi-

lite: infatti nel 1332, i suoi eredi e suo genero son detti «*heredes domini Folgoris*», «*gener d. F.*». Suo figlio Stefano era giá morto nel 1367. Cfr. F. Neri, *I sonn. di F. da S. G.*, Cittá di Castello, 1914, pp. 13-7). — I suoi sonn., giá raccolti dal Navone (*Le rime di F. da S. G. e di Cene da la Chitarra d'Arezzo*, Bologna, 1830), furono ripubblicati dal Neri, il quale, pur accogliendone 34, uno di meno del Navone, manifestò, su altri due, dubbi cosí gravi da indurmi ad escluderli tutti e tre (*C*, n.[i] 41, 44 e 86, con attribuzione a F.; ma, in altri testi autorevoli, adespoti o diversamente attribuiti). Dei 32 sonn. riconosciuti autentici, 26 stanno in *C* (n.[i] 13, 45-58, 137-44, 176), che per nove è unico; 5 (xxiii-vii), superstiti d'una corona, che ne doveva comprendere 17, nel Ricc. 2795; il xxviii, soltanto nel Ricc. 1103, e qui anonimo (ma il v. 13 toglie ogni dubbio sulla sua genuinitá). Su questi testi è condotta la pres. ediz., avvertendo che le forme venete di *C* furono, al solito, rese toscane: cosa giá fatta, piú o meno timidamente, dagli altri editori.

I, 9 «Tingoccio et M. di Tongno», 10 «Mugaro»: l'onomastica senese mostra le correzioni; — 12 «e» suppl.

II, 2 «e di», 7 «mondo»: l'amanuense trascurò di espungere, rispettivamente, *e* ed *n*; — 6 «racese»: corr. del Navone.

III, 1 «la caccia»: «la» sovrabbondante; — 3 «con» corr. da «e»; — 4 «deletta»; — 11 «ed» suppl.

IV, 3 «di» suppl.

V, 1 «D'aprile vi do» il ms.; — 13 «gli plú»: si richiede il femm.; — 14 «preste çovan re»: evidenti l'errore e la correzione.

VI, 4 «e», 5 «con», 6 «li», 7 «gli» in «degli», 9 «e» (in princ.), 11 «ed»: suppl.

VII, 9 «datili o limonie»: corr. del Navone.

VIII, 2 «le», 9 «buon»: suppl.; — 6 «ystarni rotte»: emend. del Navone.

IX, 4 «e», 9 «la»: suppl.; — 13 «sempre altra pasa: l'emendam., fondato su altri codd., è del Navone.

X, 3 «zeci» = «zeti»; — 7 «gruilfangi e asteri»; — 9 «da sidar»: non felice l'emend. dei precedenti edd. («d'assediare»).

XI, 2 «e'», 6 (in princ.) «e»: suppl.; — 7 «za», ossia «z'à» («ci ha»), il ms.; — 9 «posa» = «poscia».

XII, 8 (in princ.), 13 e 14 «e»: suppl.

XIII, 5 «enbriaco»: probabilmente l'amanuense volle scrivere «enibriato»; — 7 «ghiotti»: suppl. dal Navone; — 9 «E» suppl.; — 10 «di» inn. a «mantelli»: suppl. dal primo ed.; — 13 «e meseri cativi sagurati»: l'emendam., da mss., è del medesimo.

XIV, 4 « so cunzo »: cosí manca una sill.; — 7 « e » suppl.; — 8 « meglo », sovrabbondante.

XVI, 4 « ne » corr. da « e ».

XVII, 11 « e » suppl.

XIX, 3 « e » suppl.; — 13 « se page », ossia « se paghe », il ms.

XX, 2 « di veltri »: sovrabbondante quel « di ».

XXI, 4 « scendere »: manca una sill.; — 10 « cunza »: preferisco rendere con « acconcia » (« concia » Neri).

XXII, 1 « al parer »: ma ci sarebbe una sill. di meno.

XXV, 12 « sarebbo » il ms.

XXVIII, 3 « chapeli »: gli altri edd. conservarono « capelli »; — 8: in princ. « che », sovrabbondante; — 14 « siate », conservato nelle altre stampe.

XXX, 5 « perisse »; — 11 « renderevi », per iscambio di *t* con *r*.

XXXI, 2 « sí », 6 « lo »: suppl.; — 6 « e a conditione »: « a » non c'entra; — 9 « De non », sovrabbondante; — 10 « le mane »: l'emendam. « madri » è del Navone.

XXXII, 7 « ne » suppl.

XVII

CENNE DALLA CHITARRA D'AREZZO

Fu un giullare cosí soprannominato, dallo strumento della sua professione, anche nei docc. sincroni, che son molto pochi: uno del 1321 (cfr. *Riv. crit. d. lett. it.*, III, 20, n. 1); uno del 1322, dov'egli è testimone; un terzo e ultimo del 7 ottobre 1336, ove si parla giá degli « *heredes Cennis da la chiatarra* » (NERI, op. cit., p. 24, n. 1). — I sonn. II-XIII tengon dietro, in *C* (n.[i] 59-70), alla corona dei mesi di Folgóre: li precede questa didascalia: « Cene da la chytarra da Arezo resposa *(sic)* per contrari ali suonetti di misi de Folgore de Sanczeminiano »; il son. I, dal Chigiano L. IV, 131 (p. 272), dove lo si trova con gli altri 12. Né in *C* né nel Chig. è rimasto il son. corrispondente al XIV di Folgóre. Un terzo apografo, dove la serie si attribuiva erroneamente a Fazio degli Uberti, fu il cosí detto cod. Boccoliniano oggi perduto (cfr. ZENATTI, *Intorno a Dante* cit., p. 23). *C* è, naturalmente, il testo migliore, nonostante la solita riduzione veneta delle forme toscane. (Per le edizioni del Navone e del Neri, cfr. p. 345).

II, 2 « mondo » = « modo »; — 3: in princ. « e », sovrabbondante; — 4 « con » corr. da « e »; — 5 « di » suppl.; — 11 « de » suppl. dal Neri.

III, 4 « si » suppl. dal Neri; — 12 « nosia » = « no sia » (« non sian »).

IV, 3 «esse» il ms.

V, 7 «questo azo che no riesca», ossia: «questo a zoco n. r.»; — 10 «compana»: la correzione è del Neri.

VI, 9 «altri vilan»: l'inversione, per ristabilire il v.; — 14 «vi si rasoni»: «vi» è di piú.

VII, 4 «lo» ampliato da «'l»; — 6 «'n» suppl.; — 9: della parola iniziale si legge solo «..rli» (ed. Lega, p. 143), o, al piú, «.orli» (Neri); «sorbi» è emendam. degli altri edd., «E» aggiunta da me per la misura.

VIII, 13 «vista»: emend. ovvio per la rima, che vuol «ita».

IX, 5 «en trocier»: solito scambio di *t* con *c*; l'emendam. è del Navone; — 6 «e» suppl.; — «lunga» il ms.; — 8 «poso»: diè luogo ad emendamenti inaccettabili («pozzo» Navone, «puzzo» Neri); sará da legger «passo».

X, 2 «et aslieri»; — 3 «laimeri», che sará «lainieri»; — 4 «pensati»: la rima aiuta a correggere.

XI, 2 «la» suppl.; — 3 «manzare»: solito scambio fra *t* ed *r*; — 4 «canta»: impossibile l'indic.; — 5 «vi son l'aque», 7 «uçelar v'è bono»: le inversioni, per la misura; — 12 «siate»: una sill. di piú.

XII, 6 «da verdeta»; — 8 «stando»: allungato per la misura; — 9 «E» suppl.; — 10: in princ. «e», da togliere perché sovrabbondante; — 13 «cernendo»: emendam. del Navone.

XIII, 6 «quigli», ridotto a «quei» per la misura; — 9 «e debrilati», che sará «ed ebrilati», ossia «ed e(m)brilati»; — 11 «da montanar»: «da» non c'entra.

XVIII

SER PIETRO DE' FAITINELLI DETTO MUGNONE

In *C* è chiamato una volta «Muglone di Faitinelli da Lucha» e tutte le altre, semplicemente, «Mugnone»: soprannome, che ricorre anche in parecchi docc. sincroni. Appartenente ad una delle piú nobili e antiche famiglie lucchesi, nacque (probabilmente tra il 1280 e il '90) da un messer Pagano giudice, di cui si trovano frequenti ricordi in docc. fino al 1304, e che forse è quel medesimo, nella cui casa fu fantesca la famosa Zita, poi santificata. Nel 1313 sposò Becchina di Coluccio della Volpe e l'anno seguente, dopo che le milizie d'Uguccione della Faggiola occuparono la cittá, fu mandato in esilio. È probabile che, durante questo, si recasse nel Veneto e che conoscesse personalmente quel messer Niccolò del Rosso da Treviso, che tra il 1325 e il '35 fece raccogliere il ms. *C* (Lega, op. cit., p. xliv, n. 4). Richiamato in

patria, con gli altri fuorusciti, durante la signoria di Giovanni di Boemia, porse giuramento di fedeltá tra gli abitanti della contrada di Borgo San Frediano il 12 agosto 1331 e gli furono restituiti i beni, precedentemente confiscati. Dedicatosi allora al notariato, e spesso (1333-9) notaio ed esecutore della Curia degli Esecutori, testò il 20 aprile 1348, lasciando usufruttuaria la moglie ed erede lo spedale di San Luca, per essergli premorta una figlia Pina. Morí il 23 novembre 1349 o pochi giorni piú tardi. Cfr. L. Del Prete, *Rime di ser P. de' F.*, Bologna, 1874 (per la biografia, pp. 23-44); E. Gerunzi, in *Propugnatore*, XVII, II, 325-75 (ed una replica del Del Prete, ivi, XVIII, I, 136-48).

L'ed. Del Prete, assai difettosa, contiene una canz. e 19 sonn., piú quello responsivo di L. da Pisa (XVII, 2). Qui se ne dánno soltanto 17: giacché il son. a Dante (com. «O spirito gentile, o vero dante») è adespota nel Chig. L. IV. 131, e soltanto arbitrariamente il Crescimbeni lo attribuí al F. (Del Prete, pp. 71-2; Barbi, *Studi sul Canz. di Dante*, p. 488, n. 1); e un altro («Amico alcun non è, che altrui soccorra»), probabilmente del Pucci, vien assegnato al N. solo da un testo tardo e non autorevole, veduto dal Barbieri (Del Prete, pp. 67-70; Massèra, in *St. medievali*, II, 30 e 32). Né poi ha avuto fortuna (cfr. Morpurgo, in *Riv. crit. d. lett. it.*, II, 23; Del Prete, *Prop.*, XVIII, I, 141-3) la rivendicazione al F., tentata dal Borbognoni e ripresa dal Gerunzi, dei son. XXIX-XXXI di Folgóre. — Dei 17 sonn. autentici, l'ultimo, insieme col responsivo di L. da Pisa, è unicamente nel Chig. A. VII. 217, membr. del Trec., di cui si valse il Crescimbeni (cfr. M[onaci], in *Riv. di fil. rom.*, II, 119); uno, XVI, si trova solo nel Chig. L. IV. 131, p. 668 (mi servo della collazione fatta per la stampa delle *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* del Cipolla e Pellegrini, in *Bull. d. Ist. st. it.*, n.° 24, pp. 38-9); i rimanenti (di essi, due soli anche in altri codd.), sono in *C* (n.i 42, 107, 109-10, 112-7, 177, 183-4, 187-8), del quale riduco a toscane, come al solito, le forme venete. Della canz. «Spent'è la cortesia, spent'è larghezza», da me tralasciata, può vedersi, meglio che il malconcio testo dato dal Del Prete, quello edito per nozze, nel 1898, da P. Galletti (che la credé inedita).

I, 8 «gemi», 12 «propheta», 14 «gabate»: ovvie le correzioni; — 13 «e danemi»: l'emendam. è del Del Prete.

II, 7 «per», 8 e 12 «la», 13 «ve»: suppl.: — 9 «Le femene», 10 «quele»: la sintassi vuole il sing.

III, 2 «cheo pur»: ma il pron. «eo» non è possibile; — 10 «engita»: l'amanuense trascurò d'espungere l'*n*.

IV, 1 «Hercules cimbro nesto» *C*: l'ultimo nome si riduce facilmente a «uesta» («Vesta»); quanto al secondo, la lezione è del Del Prete, che conobbe altri mss. (cfr. ed. cit., p. 66); — 3 «cortese» *C*: «tortoso» è emend. del primo ed.; — 4 «no è drito»; — 6 «de fortino»: corr. del Del Prete.

V, 8 «cotali che di lor»; — 11 «et asugar»: l'emendam. è dell'altro ed.

VI, 5 «e» corr. da «o»; — 9 «Ecco», 13 «humeltá»: allungati per la misura.

VII, 6 «ig sie»: l'emendam. è del Del Prete; — 7 «li fie»: tolto «li», sovrabbondante, lo si riacquista col dividere «Manfredi» in «Manfred' i»; — 9 «on», corr. «o»; — 11 «gremito».

VIII, 2 «aven»: potrebb'essere anche la forma toscana originale della 1ª plur.; — 13 «e mani», corr. per la misura.

IX, 9 «sentire»: solito scambio tra *r* e *t*; — 10 «cum va cum ven che sfuga»; — 12 «chel», ossia «ch'el»: ma di «el» non c'è bisogno.

X, 9 «curendio»: trascrizione sbagliata di «encendio»; l'emend. è del Del Prete.

XII, 2 «cimieri»: l'aggettivo mostra la correzione.

XIII, 9 «dito», ossia «detto».

XIV, 6 «s'» inn. ad «avvisa», suppl. per la misura; — 10 «lo» suppl.

XV, 8 «però»: svarione per «porò»; — 9 «bleto castigniçço» («vieto c.» il Del Prete); — 10 «anzi»: ma al v. 11 «nanzi»; — 14 «'l» inn. a «ghibellin», suppl.

XVI, 3 «tavolier», contratto per la misura; — 9 «signori»: corr. per la rima; — 16 «guidata», che non dá senso soddisfacente: onde il lieve emendam.; — 18 «'n» suppl.; — 19 «farerie», 23 «e Nello»: le corr. son del Del Prete. — Il primo ed. chiamò doppio questo son., senza distinguerne lo schema strofico; il Biadene, piú esattamente, osservò ch'esso risulta di tre piedi e tre volte di son. doppio (*Studj di filol. rom.*, IV, 56).

XVII. — I due sonn. sono scritti nel cod. a due vv. per linea (M[ONACI], l. c., p. 119); disposizione, che trasse in inganno il Crescimbeni, ma non il Del Prete, il quale riordinò debitamente il testo. Costui, però, non conobbe altra fonte che il Crescimbeni; e su queste due stampe condussero la loro ediz. il Cipolla e il Pellegrini (pp. 86-8), essendo loro sfuggita la nota del Monaci. Pei rammodernamenti ortografici e per gli errori di lettura del Crescimbeni, cfr. questo scritto, da cui naturalmente prendo norma. — 2, 7 «dal suo»: l'emendam. è del Del Prete. Sulla paternitá del son. responsivo cfr. p. 388.

XIX

TENZONE TRA SER LUPORO DA LUCCA E CASTRUCCIO DEGLI ANTELMINELLI

Niccolò Tegrimi nella sua *Vita Castruccii* narra (*RR. II. SS.*, XI, 1321) che questo «Luparo Lupari» *(sic)* fu tra i consiglieri di Castruccio, e che poi, indignato per la negatagli restituzione d'una somma prestata al suo signore, gli si ribellò: onde, bandito e spogliato dei beni, si ritirò a Bologna, dove rimasero i suoi discendenti. Ma son notizie tutt'altro che accertate storicamente: quella del prestito, p. e., è ricavata appunto dalla pres. tenz., che il Tegrimi riferisce testualmente in una lezione molto scorretta. Il nome «Lupòro» fu abbastanza frequente, nel Trec., in Lucca e nel suo territorio; cosí, un notaio ser Lupòro di Bonavere, congiunto di Coluccio Salutati, visse in Pescia tra il 1329 e il '46, e non vedo perché non potrebb'essere il rimatore (si oppose all'identificazione il Novati, *Epist. di C. Salutati*, IV, II, 414-5). Del resto, fu anche avanzato il dubbio che i due sonn. non siano di Castruccio e di ser Lupòro (cfr. G. SIMONETTI, in *Studi stor.*, II, 6): opinione, che mi sembra esclusa da un aneddoto petrarchesco (*Rer. memorand.*, III, 2) e dalle concordi indicazioni dei testi a penna. — La tenz. fu giá parecchie volte prodotta in luce: senza risalire alle stampe antiche dell'Allacci e del Crescimbeni, basterá ricordare quelle del Mai (*Spicilegium romanum*, I, 683-4), secondo un cod. Ambrosiano non designato; del Fanfani (in *Etruria*, I, 743-4), di su «un foglio ms.» del sec. XIV; e del Simonetti (op. cit., pp. 4-5), dal Ricc. 931. Il testo migliore è senza dubbio quello dato dal Mai: alla cui fonte, da riconoscere nell'Ambros. C. 35 *supra* (c. 395 *r*), io attingo la mia lezione, con pochi ritocchi necessari.

1, 2 «né» corr. da «non», 6 «che» da «né»: per la sintassi; — 7 «innanzi», 12 «per infino»: da accorciare per la misura; — 10 «Volimus», 11 «Lupero», di ovvio emendamento.

2, 9 «ghuarda ben che mmai piú non t'avengha», con perdita della rima, facilmente restituibile d'altronde (anche Mai emendò: «guarda ben che m. p. non sia fatto»).

XX

MESSER NICCOLÒ DEL ROSSO

Un «*Rubeus de Burbanto*», ossia della nobile consorteria trevigiana dei Burbanti, appare, nel 1264, teste e fideiussore per i Caminesi, con i quali partecipò nel 1283 alla cacciata dei Castelli (VERCI, *St. d. Marca triv.*, II, Docc., p. 75; VII, Docc., p. 126): si tratta forse di quel messer Alberto Rosso «*de Burbanto*», giá morto nel 1315, che un doc. dello stesso anno rivela padre del rimatore. Il cui cognome, pertanto, preferisco dare nella forma patronimica «del Rosso», anzi che nell'altra, comunemente adottata, «de' Rossi»: tanto piú che, se «*de Rubeis*» egli è chiamato in docc. sincroni, non solo «di Rossi» o «de Rossi», ma bensí «*de Rubeo*» si chiamò egli medesimo in *C*, fatto compilare, e in parte scritto, proprio da lui (LEGA, *Il canz. Vat. Barb.* cit., pp. 3, 16, 33, 77, 214). Niccolò, nato probabilmente intorno al 1285-90 (nel 1315 aveva giá terminato gli studi giuridici), prese la laurea a Bologna nel 1317, ricevendo all'uopo (12 ottobre) dai reggitori del suo comune un sussidio di lire 200 di denari piccoli. Eletto, il 2 agosto 1318, con 168 voti contro 95 dati a Cino da Pistoia (CASINI, *St. di poes. ant.*, p. 290 e n. 4), lettore straordinario di leggi nel patrio Studio, fu, nel novembre, inviato, con altri, ambasciatore a Federico d'Austria re dei romani. Nel 1319-21 appare sempre a Treviso, talora insignito di pubblici incarichi: nel 1339, invece, lo troviamo, non si sa in che qualitá, ad Avignone, presso la corte pontificia; e nel 1348, col titolo di canonico castellano, in un catalogo di pievani o parroci di S. Apollinare in Venezia (F. CORNELIUS, *Eccl. Ven.*, III, 159). Cfr. VERCI, op. cit., VIII, 150-2; MARCHESAN, *L'Univers. di Treviso* cit., pp. 126-47, 278-87). — Di capitale importanza è il ms. *C*, dov'egli raccolse (tra il 1325 e il '35) circa dugento componimenti di vari autori, nei quali compariscono «tutti gli elementi formali e sostanziali» della sua poesia (cfr. LEGA, pp. XXXV-IX). Ivi sono i 75 sonn. qui riprodotti (n.i 205-79) e 4 canz. (n.i 1, 12, 34-5): la prima di queste, accompagnata da un lungo ed arido commento latino.

Dei sonetti, stampa diplomatica a parte, soltanto 21 (XXXIV, LI-II, LIV, LVIII-LXXIII, LXXV) furono pubbl. dal Navone (*Sonn. ined. di M. N. d. R.*, Roma, 1888, per nozze Tittoni-Antona Tra-

versi), e altri due (XXXI e XXXVII) dal Marchesan. Qui essi sono stati ordinati secondo la contenenza, introducendo qua e lá gli opportuni ritocchi ed emendamenti (in *C* sono di mano d'un copista, con correzioni autografe del p.).

I, 7 «sclappa»: l'*l* andava espunta.

III, 8 «Dicelmi», con iscambio tra *c* e *t*.

IV, 6 «fulgure»: il senso esclude «fólgore».

VI, 14 «se ne» suppl. per la misura.

VII, 4 «la» suppl.; — 8 «folase», 11 «clanomi», 13 «mi par penare»: facili gli emendamenti.

VIII, 3 «sdegnosa»: allung. per la misura.

IX, 1 «Tanto»: allung. per la misura; — «coglosa» sará «çoglosa»; — 3 «et» suppl.; — 7 «m'è» suppl.; — 9 «nulla» corr. da «ulla»; — 14 «verace»: la rima vuol «veraçe».

XIII, 4 «quanto»; — 10 «sua» suppl. per la misura.

XIV, 9 «conse» = «çonse».

XV, 6 «colta»: di facile emendamento.

XVII, 3 «strengne»: rima con «pigne».

XIX, 12 «la» suppl.

XX, 3 «de la», 4 «felonito»: ovvie le correzioni.

XXI, 2 «desio damor»: ma, conservando questa lez., sarebbe mancato il termine, cui deve riferirsi «che 'n él siede» del v. 5: ho dovuto perciò far luogo congetturalmente alla parola «cor».

XXIV, 12 «che cor»: manca l'art.

XXV, 4 «vie» corr. da «vi»; — 6 «è» suppl.

XXVI, 13 «rotro»: non dá senso.

XXVIII, 7 «seo»: il pron. «eo» non v'ha luogo.

XXXI, 2 «stolto» suppl.; — 10 «ig reççe tuto 'l mondo»: sovrabbondante.

XXXII, 2 «e» suppl.

XXXIII, 14 «fusti cho» = «fus richo», pel solito scambio tra *t* ed *r*.

XXXV, 14 «directo»: di facile correzione; — «contrario»: rima con «caro».

XXXVI, 12 «medicando»: suppongo che sia «me(n)dicando» = «mendic'andò».

XXXVII, 11 «la», suppl. per la misura.

XXXVIII, 6 «altruy»: guasterebbe il v.

XXXIX, 5 «çolio»: deve rimare con «vivo».

XLIV, 8 «a pocco a pocco»: tolgo una sill. per la misura.

XLV, 8 «mi offende»: ma quelli, che parlano, son gli «spirti affannati» (v. 5).

XLVIII, 10 «o» inn. a «miseria», 11 «o» inn. a «caldo»: suppl.

XLIX, 3 «ela de»: corr. «clade»; — 8 «et» inn. a «sol», 12 «cum»:

suppl.; — 13-14 «speque rufini goenam tis vita ferini»: lez. orribilmente storpiata, di cui ho tentato un emendam. largamente congetturale.

L, 5: di «Bacco» non resta che «b...h..» («bacho»): — «tu» suppl.; — «il stimolo»: forse fu nell'intenzione dell'amanuense di scrivere «el» («e 'l»).

LIII, 1 (due volte) e 2 «la», 4 «de»: suppl.

LV, 9 «sego»: corr. «tego» pel contesto.

LVI, 2 «tra»: allung. in «entra» per la misura.

LVII, 4 «remane asiso»: troppo lungo il v.

LVIII, 8 «et»: espunto dall'amanuense, ma richiesto dal senso e dal metro.

LX, 7 «vegòn», ossia «ve(n)gon»; — 8 «de»: allung. in «degli» per la misura.

LXII, 8 «et», 11 «la»: suppl.

LXIII, 5 «spessi»: di facile emendam.

LXV, 5 «om» corr. da «on»; — 6 «le» suppl.; — 10 «doventa»; — 16: il ms. aggiunge in fine: «Amen».

LXVI, 5 «çu»: sará uno svarione per «cu(m)»; — 14 «onor», ch'è per «on(n)or». — Dopo il v. 14: «Zovan papa vigesimosecondo, Prudente, forte, temperato, zusto, Cristo ti permetta in questo mondo Gli tiranni consumare robusto Cum so' morte» » (cfr. son. LXV, 15-16). L'aggiunta, forse voluta espressamente dal p., è certo estranea al primo getto della poesia, con la quale lega assai poco: tant'è vero che occupa nel cod. l'intervallo usuale tra l'uno e l'altro dei sonn. contenuti nella stessa pagina, il che prova che vi fu scritta qualche tempo dopo.

LXVII, 4 «se» suppl.; — 6 «spresiato»: allungato per la misura.

LXVIII, 10 «che no», da intendere «ch'eno».

LXX, 3 «dentro»: allungherebbe il v.; — 8 «la mane»: evidente la correzione.

LXXI, 1 «a», 11 «la»: suppl.

LXXII, 3 «om» corr. da «on»; — 11 «e» suppl.

LXXIV, 1-8: nel ms. rovinatissimi dai tarli: per quel che vi si può leggere, anche lavorando di fantasia, cfr. LEGA, p. 250: qualche altra restituzione ho tentato io; — 4: di «dolze» resta solo «do» (o «de»?); — 7 «e»: non riconoscibile nel cod.; — 8: di «u» («v'») è visibile solo la seconda asta; «lor» è restituzione mia, e cosí pure la correz. di «mena» in «meno».

LXXV, 12 «leticia mannia»: ma la rima vuol «ímia»: ho emend. congetturalmente.

XXI

SER MARINO CECCOLI

«*Ser Marinus Ceccholi de Perussio*» lo chiama *D* (c. 8 *r*), e a lui, «*preclarissimi eloquii viro domino Marino Cecholi de Perusio iurisperito musarumque familiari egregio*», si rivolgeva, il 2 gennaio 1369, Coluccio Salutati in una sua lettera (ed. Novati, II, VIIII), in cui lo pregava di fargli avere l'ufficio di cancelliere del comune perugino. Nel 1355 è ricordato col titolo dottorale («*dominus*») tra altri «*iurisperiti*» perugini (*Boll. d. Dep. di st. pat. p. l'Umbria*, VIII, 84); il 19 settembre 1366, a Firenze, intervenne quale delegato perugino nel trattato della lega italiana contro le compagnie di ventura (*Arch. stor. it.*, XV, 91, in n. alla p. prec.). Ma la sua opera di rimatore appartiene indubbiamente al periodo 1320-50, sebbene il Tommasini Mattiucci (*Nerio Moscoli* cit., pp. 80-83, 129-31) attribuisca al 1308 circa e a non piú in lá del '16 due sonn., che, come si vedrá (p. 144), son del 1335 circa.

Del Ceccoli restano in *D* tre brevi ed infelici epistole latine (una accompagna il son. XXI), una canzone volgare («Vita, che senz'Amor nel tempo corre») e 25 sonn. (non 27, come disse il Novati). Di questi ultimi, due (I-II) furon pubbl. da A. Tenneroni (*Sonn. ined. di ser M. C.*, Roma, 1893, per nozze Paparini-Balestra); uno (XIII) dal Tommasini Mattiucci, *Per nozze Nuti-Scalvanti*, Perugia, 1912, pp. 75-8; nove (IV, VI, XII, XIV-V, XVII, XIX, XXII, primo della tenz. I) dal Monaci (*Dai poeti ant. perug.*, Roma, 1905): gli altri sono sinora inediti. Si avverta che la pres. sezione comprende solo 23 sonn., perché gli altri due si trovano al loro luogo nelle tenzoni di rimatori perugini (I e II).

I, 7 «icarie» corr. da «charie».

VI, 8 «fonno»: facile l'emendamento.

VII, 3: in «piangero» l'*o* fu erroneamente espunta.

IX, 2 «amora» il ms.; — 12 «puro», che sarà «pure».

X, 4 «verve» corr. da «serve», pel senso; — 11 «c ongne», ampliato in «che o.» (con iato) per la misura.

XI, 6 «podeano»: ridotto dall'amanuense a «podeno»; — 10 «lasciate l. spose» il ms.; — 17 «vori»: corr. «vòli».

XII, 8 «chiudete»: con iscambio tra *r* e *t*; — 10 «colga»: scambio di *c* con *t*.

XIII, 4 «subruçare»: l'emendam. è congetturale.

XIV, 10 «chelleie», ossia «ch'en leie».

XV, 2 «deriçça»: vorrá essere una forma d'inf. apocopato («derizzá»); — 4 «al» corr. da «a»; — 13 «né de morte»: «né» è sovrabbondante.

XVI, 3 «elloro», ossia «en loro»; — 4 «ipse», 5 «mons»: suppl. congetturalmente; — 8 «cadent».

XVII, 5 «quel»: dev'essere plurale.

XIX, 6 «mo campate»: ho eliminato «mò», che ricorre giá nel v. preced.; — 10 «camutole»: emend. congetturale.

XX, 5 «se» corr. da «te»; — 12 «si» suppl.

XXI, 1 «che machulate», 15 «seran», 17 «saturno»: di facile emendamento.

XXII, 1 «Diteme ser»: da raggruppar meglio le sillabe (cfr. son. XXI, 15), — 4 «enella» = «en(n)ella»; — 12 «ingrengnia», 14 «poterte»: ovvi gli emendamenti.

XXII

SER CECCO NUCCOLI

Notaio e perugino (cosí indicato in *D*, c. 17 *r*), fu figlio di un Núccolo (forma dialettale di «Níccolo», e contemporaneo del Cecoli, col quale, come con altri poeti perugini, ebbe corrispondenza. Il suo attaccamento a Trebaldino Manfredini, destinatario di parecchi suoi sonn. (p. 391 sg.), è indice di relazioni morbose, per non dir peggio. — Ventinove sonn. (non trenta, come disse il Tommasini Mattiucci, *Nerio Moscoli* cit., p. 2) gli attribuisce *D*: quanti ne stampò giá l'Allacci (*Poeti ant.*, Napoli, 1661, pp. 217-45); il quale, per altro, trascurò i due di ser C. appartenenti alle tenzz. VI e XII dei poeti perugini, per accogliere invece una coppia, che nel cod. (c. 75 *r*) è adespota e che, formando indubbiamente una tenz., potrebbe tutt'al piú appartenere al N. soltanto per metá (sarebbe suo, in tal caso, il son. responsivo «Tacer vorrei, ma pur convèn ch'io sbocchi», giacché nella proposta si accenna ad amori illeciti dell'interlocutore, quali eran quelli del N. per Trebaldino). Si potrebbe forse creder di lui anche il son. «Se io vivesse, dico, ben mill'anni», che in *D* (c. 76 *v*) è rimasto adespota, tenendo presente che esso fu aggiunto nel cod., insieme con la ricordata tenz. VI, soltanto dopo che il rubricatore aveva apposto le didascalie, e che appunto perciò rimase, come i due

della tenz., senza intestazione; ma il sospetto non è tanto forte, da far passar sopra al silenzio dell'unica fonte a penna. — All'ediz. antiquata e poco corretta dell'Allacci è superiore, ma limitata ai sonn. II, XI e XV ed a quattro appartenenti alle tenzz. VIII-XI, quella del Monaci (*Dai poeti ant. perug.* cit.). Riunisco qui 19 sonn.: gli altri 10 sono nelle varie tenzz. della sez. successiva.

I, 5 «Eccho», ossia «E co'», con raddoppiam. sintattico.

II, 12 «ha'» suppl.; — 16 «nostro» corr. da «vostro», ch'è anche al v. preced.

IV, 2 «lascia»: la rima vuole «lassa»; — 4 «e» suppl.; — 8: in princ. «ni» corr. da «no», giacché, secondo l'acrostico del pres. son. (p. 392), cade in questo v. l'ult. sill. di «Manfredini»; — 14 «ferito al filgluol»: invertito per cavarne un senso.

V, 5 «Luccia lalandra»: manca il senso, donde l'emendam. congetturale; — 12 «una dea»: facile la correzione.

VII, 5 «lo» corr. da «le»; — 7 «patrenostro»; — 8 «puoi taleceraro», incomprensibile: tento un emend. probabile.

VIII, 7 «cho»: integrato in «come» per la misura; — 11 «di non far»: «non», evidentemente, va tolto.

IX, 10 «voi» corr. da «vai».

X, 14 «atro»: l'aman. avrá dimenticato l'*l*.

XI, 3 «ne no mi posso»: tolgo quell'inutile «no»; — 14 «senza 'l» corr., congetturalmente, da «se nol»; — «nel mio cor»: «mio» è di troppo.

XII, 8 «usiam», da ridurre a «usia».

XIII, 7 «ma»: cattiva lettura di «uia» («via»); — 8 «luce»: ma la rima vuole «ute»; — 9 «ci» corr. da «ti»; — 10 «fore»: la rima corr. «forse»; — 11 «molt'e» corr. da «morte»; — 12 «Ne io mai»: tolgo «io»; — «'n» suppl.

XIV, 14 «strite sona»: svarione dell'amanuense.

XV, 4 «com'» corr. da «con»; — 6 «ove», ridotto da «dove»; — 7 «Io giotto»: la prima parola è un'erronea ripresa del princ. del v. preced.; — 16 «di la santa»: evidente l'emendamento.

XVII, 7 «chi deria» il ms.

XVIII, 6 «che» suppl.; — 11 e 13 «recevono»; — 13: in princ. «che», soppresso per la misura; — «di lor tacer»: il contesto impone la corr. «parlar».

XIX, 4 «luocho de»: la corr. è richiesta dalla misura e dal contesto; — 12 «vede»: ma la rima vuole «ide».

XXIII
TENZONI DI RIMATORI PERUGINI

I. — Del Ceccoli e del Nuccoli s'è giá discorso. Gilio o (come ha sempre *D*) Gillio Lelli, anch'egli assai probabilmente perugino, fu in corrispondenza, oltre che coi due prenominati, anche col giudice messer Bandino di Maestro Tebaldo, lettore nello Studio perugino, ricordato dal 1308 al '47 (TOMMASINI MATTIUCCI, op. cit., pp. 70-2). A torto gli si diè per fratello un Giraldo (cfr. V. CORBUCCI, *Di G. L.* [Cittá di Castello, 1911], per nozze Corbucci-Corsi, p. 6); le didascalie di *D* (c. 19), in cui s'è pescata la notizia, suonano: «*Paulus Giantoschi scripsit fratri Giraldo*», ossia a un frate Giraldo, e «*R[esponsio] Gillii Lelli in persona fratris Gieraldi*». — Undici sonn. di lui contiene *D*, ai quali, nel pubblicarli, l'Allacci (op. cit., pp. 347-57) aggiunse l'altro «Io non so a me de me remedio dare», che nel cod. (c. 29 *r*) è anonimo, mentre segue ad uno del L. semplicemente per la caduta, giá avvenuta al tempo dell'ed., di 8 fogli intermedi. Taluni furono ripubblicati di recente dal Monaci e dal Corbucci (opp. citt.). Io ne do quattro, ripartiti nelle tenzz. I, VII, XI, XIII. — La pres. tenz., in *D*, cc. 17 *v*-18 *r*.

1, 14 «cinta»: ma l'agg. si riferisce a «griffon» (v. 13).

3, 5 «par» corr. da «per».

II. — Una ballata d'un Ceccolino da Perugia fu stampata dal Vincioli, di sul ms. Boccoliniano, oggi smarrito, nelle *Rime di F. Coppetta* (Perugia, 1720, p. 19); cfr. ZENATTI, *Int. a Dante* cit., p. 26. Sará opera del rimatore, che prese parte alla pres. tenz.? Ceccolo fu nome comunissimo a Perugia nel Trecento. — La tenz., in *D*, cc. 75 *v*-76 *r*.

1, 1 «Comodo s. s. cittá retina» il ms.; — 6 «col tuo singnor glute»: ma il v. sg. richiede il plur.; — 7 «hôn» corr. da «hom»; — 12: in princ. «e no»: sostituisco «non».

2, 4 «che» corr. da «chi»; — 9 «renderan»: ma il contesto richiede la 2ª sing.; — 14 «di» (in princ.), 16 «a»: suppl.

III. — «*Attavianus Nerio predicto*» e «*R[esponsio] Nerii predicti ad Attavianum*» son intitolati in *D* (c. 58 *r*) i due sonn. di questa tenz. E poiché Attaviano, qui, è evidentissimamente nome

e non cognome, non è possibile accedere all'opinione del Tommasini Mattiucci, il quale (consenziente lo Zaccagnini) volle vedere a tutti i costi in questo rimatore un messer Ettore o Ettolo Taviani da Pistoia, podestá di Perugia nel primo semestre del 1330, confondendo, per giunta, costui con quel messer Guelfo Taviani (p. 135), che si levò in difesa di Dante contro l'Angiolieri (cfr. per la questione: TOMMASINI MATTIUCCI, op. cit., pp. 90-93; MASSÈRA, *I sonn. di C. Ang.*, p. 176; TOMMASINI MATTIUCCI, in *Boll. d. Dep. di st. pat. per l'Umbria*, XV, 590-3; ZACCAGNINI, *Un rim. pistoiese sconosciuto del sec. XIV*, nel *Bull. stor. pist.*, XV, 173-82). — «*Nerius predictus*» è Neri Moscoli, di cui l'*incipit* premesso in *D* al suo copioso canzoniere dice che «*olim fuit de Civitate Castelli*», vale a dire (checché opinasse il Tommasini Mattiucci) che, oriundo di Cittá di Castello, dimorò altrove, ossia a Perugia. A torto fu fatto fiorire tra la fine del Dug. ed il principio del Trec. (nessuno degli argomenti addotti resiste alla critica), mentre è piú esatto dire che la sua vita appartiene alla prima metá del sec. XIV: infatti, nel 1333 lo si trova compreso, insieme col figlio Niccolò, in un elenco di nobili e magnati perugini del quartiere di Porta Borgne (cfr. A. FABRETTI, *Docc. di st. perugina*, I, p. 120). — Il son. di Attaviano, ed. primamente dall'Allacci, fu poi stampato dal Monaci (op. cit., p. 17): l'intera tenz., non troppo esattamente, dallo Zaccagnini (pp. 180-1).

1, 5 «tolto»: di facile emendam.; — 10 «ch'» suppl.

2, 5 «non molto»: ma, poiché nella risposta ricorrono le stesse parole-rime della proposta, si dovrá correggere «stolto», suggerito, del resto, anche dal senso.

IV. — Di Cione, il cod. *D* (c. 58 *v*) non indica se non il nome: il che non impedí al Tommasini Mattiucci d'identificarlo col rimatore Cione Baglioni, ch'egli assegnò senz'altro alla famosa famiglia perugina (op. cit., pp. 89-90), quasi che quel Baglioni non fosse stato invece fiorentino e assai piú vecchio (cfr. p. 78). Meno improbabile è forse l'identificazione del nostro Cione con un Cionello, con cui il Moscoli ebbe un'altra tenz. (*D*, c. 63 *v*). — Il son. di C., giá pubbl. dall'Allacci, fu poi riprodotto dal Tommasini Mattiucci (p. 88).

1, 1 «Da pocho»: conviene ridurre «pocho» a «po'» per il senso e la misura; — 2 «fece», 3 «feie»: sovrabbondanti.

V. — Ridolfo, di cui il ms. non fornisce indicazioni, resta un ignoto per noi (di un maestro Rodolfo «*de Pedemontis*» è ricordata la scuola di retorica in altra parte di *D*, c. 82 *r*; si conosce anche un « Ridolfo pergulense », di cui giá pubblicai un son. in *Riv. d. bibl. e d. arch.*, XI, 76). Né qualche cosa di piú è dato ricavare da una tenz. di dieci sonn., pure in *D*, (cc. 61 *r*-63 *r*), tra Ridolfo e un Manfredino, forse lucchese o dimorante in Lucca, impropriamente creduto da Perugia (cfr. V. Corbucci, *M. da P.*, nella misc. per nozze Manzoni-Ansidei, Perugia, 1913, pp. 153-60). — Pietro di maestro Angelo sará quel messer Pietro «*magistri Angeli de Gallexio*», ricordato in docc. del 1352-3 come vicario e tesoriere nelle terre Arnolfe (*Boll. d. Dep. di st. pat. per l'Umbria*, X, 32). — La tenz., in *D* (c. 64 *v*).

1, 2 « o star »: « o » va corr.; — 6 « Gihòn » corr. da « tison », che non saprei qual fiume potrebbe designare; — 7 « Frison », 8 « richo », 9 « et anni »: non difficili le correzioni; — 14 « stacche », con caduta d'una *r*.

2, 3: in princ. « e », soppresso; — 4 « etinçana come fue torcesmo »: il mio emend. è congetturale; — 12 « possedesse », con *e* finale esp.

VI. — Si veda, a proposito di questa tenz. (*D*, c. 76), qui addietro, pp. 355-6.

1, 10 « tra » suppl.; — 13 « né io non »: « io » è sovrabbondante.

2, 5 « amor » suppl.; — 8 « monte lachuo ispesso »: tento una correz.; — 10 « ch' » suppl.

VII. — Alle relazioni di Trebaldino Manfredini col Nuccoli s'è giá accennato. Qui basti aggiungere che egli, ricordato come ragguardevole cittadino nel 1354 (*Arch. stor. it.*, XVI, 1, 173), fu poi tra i capi d'una congiura contro il reggimento democratico di Perugia, che, scoperta il 24 agosto 1361, gli fruttò il bando e la confisca dei beni (Fabretti, *Cron. d. cittá di Per.*, I, p. 32; *Boll. d. Dep. di st. pat. per l'Umbria*, XI, 587-8). Un'altra notizia ce lo mostra sempre fuoruscito nel '63 (Fabretti, I, p. 182). — La tenz., in *D* (c. 69).

1, 14 « de me melgl non »: « melgl » s'è intruso per inavvertenza dell'aman.

2, 8 « ui iove »: incerta la lettura tra « vi » e « in »; — 9 « ch' », 11 « mia », 12 « de », 16 « e » inn. a « verde »: suppl.; — 10 « sí » corr. da « sio »; — 14 « tu »: la sintassi richiede « te ».

VIII-IX. — Podestá a Nocera nel 1320 e investito d'un altro pubblico incarico nel 1326, Cucco di messer Gualfreduccio Baglioni prese parte nel 1329 ad una spedizione di cavalieri mandati da Perugia al servizio del legato di Lombardia; lo troviamo poi (14 giugno 1333) tra i fuorusciti, quasi certamente per causa dell'uccisione di messer Oddo degli Oddi (cfr. p. 144), per la quale andaron esuli anche i suoi figli, Colaccio e Pellino. S'ignora quando morisse. Cfr. Tommasini Mattiucci, *Nerio Mosc.*, p. 2, n. 6; *Arch. stor. it.*, XVI, 1, 88 e 103; Fabretti, op. cit., I, p. 10; L. de Baglion de la Dufferie, *Hist. de la maison de Baglion*, Poitiers, 1907, p. 487, e *Pérouse et les Baglioni*, Paris, 1909, p. 26, n.; V. Corbucci, nella cit. miscell. per nozze Manzoni-Ansidei, pp. 137-51. — Di lui ci restano solo i 4 sonn. di queste due tenzz. (*D*, cc. 70 *r*-71 *v*), stampati giá dall'Allacci (pp. 258-61) e riprodotti, con note, dal Corbucci; due (VIII, 1 e IX, 2) ne aveva ripubblicati il Monaci (*Dai poeti ant. perug.* cit.).

Tenz. VIII. — 1, 1 «vedere», 4 «volere»: ma la rima vuole «ire»; — 6 «voce»: corr. per la rima. — 2, 2 «ni bem»: ma «ni» («né») allunga il v.; — 5 «crede»: da accorciare; — 8 «maveron», che sará «ma averòn» (fut.); — 13 «cheteste»: facile l'emend. — 3, 1 «ella» = «en la»; — 16 «lingua». — 4, 9 «di trarli»: «di» sovrabbondante; — 13 «et io vincitor»: soppr. «io» per la misura.

Tenz. IX. — 1, 5 «E se», 9 «Et ode»: la congiunz. è sovrabbondante; — 11 «lascio» corr. da «lascia»; — 12 «ad» suppl.; — 15 «Lesist ghut ghot nich uenghert»: ho emendato congetturalmente. — 2, 5 «'l» suppl.; — 10 «el gram dillecto»: «gram» sovrabbondante. — 3, 6 «la» suppl.; — 11 «vestito»; — 12 «chi gir sen po». — 4, 11: in princ. «e», sovrabbondante; — 12 «che» suppl.; — «dèmpo» (per «dempo'» = «dipoi») corr. da «dipo», impossibile per la rima; — 13 «avero»; — 18 «será»: sostituisco «è» per evitare l'ipermetria.

X-XIII. — Poco si può dire circa queste ultime tenzz. (*D*, cc. 67 *v*, 20 *r*, 72 *v*-73 *r*, 66 *r*), dell'ultima delle quali si ha soltanto la proposta. — Cola di messer Alessandro, perugino, è nominato nel 1337 e nel '44 (*Arch. stor. it.*, XVI, 1, 117 e 134; Tommasini Mattiucci, op. cit., p. 132, n. 2). Il suo son., solo superstite, fu pubbl. giá dall'Allacci (p. 288), come pure quello di Giraldello (p. 365). — Magiolo di Andreuccio di Gocciolo fu uno dei fuorusciti riammessi in Perugia nel maggio 1371 (Fabretti, op. cit., I, p. 39).

Tenz. X. — 1, 12 « ce » corr. da « che »; — 13 « giustar ». — 2, 3 « misser ceccho «; ma al Nuccoli non ispettava il tit. di « messere », donde la correz.; — 10 « la » suppl.

Tenz. XI. — 1, 1 « tempo »: necessario l'emend.; — 9 « mi coruçço »: la rima vuol « occio »; — 16 « ad açara »: troppo lungo.

Tenz. XII. — 1, 1 « Spolete »: ma la rima vuol « ite »; — 5 « sono », apocopato per la misura. — 2, 6 « dimentichare »: emend. congetturale (il v. sarebbe ipermetro); — 9-14: in bianco nel ms.

XXIV

PIERACCIO TEDALDI

Figlio del fiorentino Tedaldo Tedaldi, e non d'un Maffeo (come il cod. reca inesattamente in testa ai suoi sonn.), fu, nel 1315, tra i soldati a cavallo del sesto di San Piero Scheraggio, che parteciparono alla battaglia di Montecatini, e venne fatto prigioniero dai pisani. In un doc. notarile del 1334 comparisce suo figlio Bindo, giá maggiorenne: lo stesso, coi propri nati Giovanni e Bernardo, appare poi in un regesto d'uno smarrito doc. del 1348, da cui Pieraccio risulta ancor vivo in quell'anno. Dai suoi sonetti, le cui date certe vanno circoscritte al ventennio 1320-40, si ricava che nel 1328 fu castellano a Montopoli (XVIII), e che dimorò a lungo a Faenza e forse in altre parti di Romagna (XXIII-IV). Morí intorno al 1350, se non dopo il '53. Per la sua biografia cfr., del resto, S. MORPURGO, *Le rime di P. T.*, Firenze, 1885, pp. 10-22. — I 43 sonn. del T., nel Vat. lat. 3213 (cc. 100 *r* - 112 *r*), copia cinquecentesca d'un esemplare « abbastanza corretto, ma di lettra piuttosto difficile, che quell'amanuense spesso non seppe decifrare »: dallo stesso archetipo discesero, per varie vie, altri tre mss. di rime antiche, contenenti ciascuno pochi sonn. del N.; autonomo è un solo testo a penna, che reca il son. XXV in lez. molto corrotta e con attribuz. a maestro Antonio da Ferrara (MORPURGO, pp. 7-8). Il precedente ed. riprodusse fedelmente il Vat. nella lez. e nell'ordinamento: alla prima ho recato parchi emendamenti, mentre raggruppo secondo gli argomenti i sonn., visto che il loro ordine, nel cod., non può dirsi rigorosamente cronologico né rigorosamente logico.

I, 2 « amorore », che non dá senso; — 8 « animal » suppl.

II, 5 « equo » corr. da « eccho » (Morpurgo); — 9 « suo proprio »; — 14 « el quale ».

III, 2 «sí bella criatura»: ma il contesto (cfr. v. 3 « com'è la vostra ») vuole l'emendam.; — 4 « ellè d'amoror »: l'espr. non dá senso, e però arrischio una correz. congetturale; — 8 « quel me veggo »: anche qui la lez. del ms. è inaccettabile; — 11 « ciascaduno », 14 « chonvienissi »: correzioni del primo ed.

V, 3, in princ. « e », sovrabbondante »; — 7 « vaghezza » corr. da « nogeza » o « negeza » (Morpurgo).

VII, 2 « di ciò » corr. da « ditto » (Morpurgo); — 3 « a essere ».

VIII, 4, « venuto »: corretto giá dal Morpurgo con l'aiuto degli altri testi; — 13 « cui io »: « io » è di piú per la misura.

IX, 5 « vuoi » corr. da « vol »; — 12 « sepera »: ma si tratta evidentemente d'un futuro.

X, 9 « un pocho »: da abbreviare; — 14: la lacuna è segnata anche dal Morpurgo.

XI, 10 « che in challaia », di lettura « molto dubbia » (Morpurgo); il senso per altro è soddisfacente.

XII, 6 « in su »: manca l'art.

XIV, 13 « che » suppl.; — « occidente lo »: corr. dal primo ed.

XVI, 3 « la ricchezza »: « la » è di troppo; — 14 « patire de vederte »: rima « ere ».

XVII, 12 « E » suppl.; — 13 « non dee »: giá corr. dal Morpurgo.

XVIII, 2 « per descreto »: manca l'art.; — 8 « sia io »: invertito per la misura.

XIX, 14 « egli », sovrabbondante e però ridotto a « e' ».

XX, 14 « da » corr. da « di ».

XXI, 4 « pericolo »: ma la rima vuole « iglio »; — 10 « resistere »: la rima vuole « ire »; — 11 « anno chominciato »: risoluzione errata di un orig. « anchominciato » = « ha 'ncominciato ».

XXIII, 9 « spe volte »: compiuto dal Morpurgo.

XXV, 6 « o » inn. a « d'occhi »: suppl. col consenso del Ricc. 1103; — « od o sciacato »: corr. dal Morpurgo; — 7 « scilinguato » corr. da « sogliogato » (Morpurgo).

XXVI, 5 « et gratioso »: corr. dal Morpurgo.

XXVII, 3 « et a pensieri »: corr. dal primo ed.

XXIX, 5 « tosto » suppl.; — 8 « ch'i »: allung. in « che io » per la misura; — 9 « sara »: corr. dal Morpurgo; — 14 « chi diventi »: ovvio l'emend.

XXX, 2 « ch' »: integrato per la misura; — 6 « pergo » corr. da « prego »: arrischio un emendam. congetturale.

XXXI, 7 « vidi »; — 10 « poi torno che », 13 « cerco »: corr. dal preced. ed.; — 14 « fa »: ma il sogg. è « io ».

XXXII, 1 « o giudici »: meglio « e g. ».

XXXIV, 11 « nen cresceria »: emend. del Morpurgo.

XXXV, 7 « non l'ho » da « nollo », ossia « noll'ho »; — 17 « quanto »: corr. dal prec. ed.

XXXVI, 9 « 'ncontra » corr. da « contra » (Morpurgo).

XXXVII, 3 «chompiacimento»: corr. dal Morpurgo; — 12 «da gran»: manca l'art.

XXXVIII, 4 «chiascheduno»; — 6 «inealtade», da cui Morpurgo ricavò, meno soddisfacentemente, «in lealtade».

XL, 7 «piagesti», ossia «pia(n)gesti»; — 10 «surressione»; — 13 «mie» corr. da «mia».

XLI, 4 «e dico»: ma «co» nel cod. sta «quasi costantemente» per «ciò» (cfr. MORPURGO, p. 9, n.); — 6 «tanti»: una volta sola nel cod.

XLII, 7 «uomo umano»: impossibile.

XLIII, 1, 3 «altri»: suppl. per suggerimento del Morpurgo, che però restituí la lez. diversamente; — «abbi si me»: soppr. «si me»; — 5 «me» suppl.; — «diglo»: Morpurgo corr. «doglio». — 2, 7 «noi»: ma nell'archetipo, forse, era «uoi», richiesto dal senso; — 8 «discorci oglio»: emend. congetturale; — 13 «v'»: suppl. dal Morpurgo; — 14 «disprozavate»: tento una correzione.

XXV

ANONIMI

I. — Primo di quattro sonn., che *A* (n.[i] 793-6) mostra appartenenti ad una tenz.; ma può star da solo, e però tralascio i tre rimanenti. Per le questioni relative alla tenz., cfr. p. 395.

II. — Frammento d'un son., scritto in *A* (c. 172 *v*) di mano diversa da quella, che scrisse nella stessa facciata un son. di Maglio, e da un'altra, che riempí le facciate successive. Dopo i quattro vv. (su due righe) seguono due altre righe abrase: il resto, in bianco. Lo stile fa pensare a Rustico Filippi.

III. — *A* (n.° 682) lo attribuisce a Chiaro Davanzati, ma con intestazione di mano diversa da quella dell'aman.; inoltre il son. segue a tre altri adespoti, al primo dei quali precede la nota: «tenzone iiij» (e al secondo, pur della seconda mano, fu premessa l'attribuzione al medesimo Chiaro). Ma sia il contenuto sia l'esame delle rime mostrano che il quarto son. è del tutto estraneo alla tenz.: con ragione dunque il Gaspary (*Zeitschr. f. roman. Philol.*, X, 590) e il Palmieri (*Giorn. dant.*, XXIII, 124-6) lo considerarono indipendente (checché sostenga ora S. Santangelo, in *Rass.*, III, 237, n. 3). Il Vat. 3214 (n.° 117) lo attribuisce invece ad un maestro Francesco, che vorrá indentificarsi con quell'omonimo fiorentino, autore d'una canzonetta e di 7 sonn. conservati in *A* (cfr. anche MONACI, *Crest.*, p. 309). Sennonché l'autoritá del Vat. 3214 non è grande, per le rime delle scuole anteriori allo

« stil novo »; né ad accettare (col Palmieri e il Santangelo) la sua indicazione conduce per certo il confronto con le composizioni sicure del maestro fiorentino. Seguo dunque il Biadene (*St. di filol. rom.*, IV, 148 e n. 1), che chiamò « d'incerto » il son. — La lez. piú corretta è data da *A*, che riproduco.

IV. — In *B*, dove il son. è frammisto (n.° 293) ad altri di Cino da Pistoia o a lui diretti. Per certe analogie stilistiche lo compresi giá tra gl'incerti dell'Angiolieri (*St. romanzi*, II, 54-5), e quella mia opinione fu accolta dal Lazzeri (*Rass. bibl. d. lett. ital.*, XV, 126-7). Ma poi, né a me stesso (*I sonn. di C. Angiol.*, pp. XI-XIV) né al Rossi (*Giorn. stor.*, XLIX, 387) l'attribuzione sembrò piú sostenibile.

V. — Trascritto da Celso Cittadini, circa il 1597, nel cod. H. X, 47 della Comunale di Siena (c. 15 *r* della num. moderna), con l'erronea postilla « scritto o fatto intorno al 1260 » (è posteriore di circa un quarantennio: cfr. p. 396). Non è detto quale né dove fosse l'originale, oggi perduto. — Inedito.

VI. — La tenz., in *B* (n.ⁱ 527-8). Ambedue i sonn. furono giá arbitrariamente attribuiti all'Angiolieri, ma almeno uno dovreb-b'essere d'altro poeta (CASINI, in *Propugn.*, N. S., II, 11, 382): mentre nessuno dei due, per lo stile e per la tecnica, rivela la mano del senese (cfr. *St. romanzi*, II, 52-3).

VII. — Tratto dal Casanatense 433 (n.° 178); un testo strettamente affine è quello esistente a c. 127 *v* del cod. 1289 dell'Universitaria bolognese. In ambedue il son. figura come attribuito a messer Cane della Scala, ossia Cangrande I, e diretto a Bologna o ai bolognesi; ma saviamente il Cipolla e il Pellegrini ritennero « piú probabile » che fosse stato composto da un rimatore della sua corte e in persona di lui (*Poesie min.*, cit. p. 41), e di fresco il Livi propose, non senza buoni indizi, di riconoscerne autore il bolognese messer Bernardo di Canaccio degli Scannabecchi, stato appunto ai servigi degli Scaligeri negli anni intorno al 1330 (cfr. *Dante, suoi primi cultori* ecc., Bologna, 1917, p. 72, n. 1).

VIII. — Dal ms. 100 dell'Universitaria bolognese (c. ultima *r*), donde era stato giá riprodotto « con la massima fedeltá » dal Cipolla e dal Pellegrini (op. cit., pp. 77-8). Il cod. sembra d'origine bolognese, e le rime aggiunte in fine, di mano coeva agli avvenimenti, riguardano direttamente Bologna; alla qual cittá ci riconduce anche la loro veste idiomatica. Al son. fu risposto per le consonanze con un altro, di cui il ms. non dá che i primi 9 vv.

e in lezione scorrettissima: tanto che non giova riprodurre il frammento.

IX-XII. — Furon editi da S. Morpurgo (*Dieci sonn. stor. fiorent.*, Firenze, 1893, per le nozze Morpurgo-Levi, pp. 17-20), che li tolse da uno zibaldone poetico del quattrocentista Filippo Scarlatti, oggi di proprietá Ginori-Venturi: sono « adespoti e anepigrafi nel manoscritto, ma assai probabilmente tutti e quattro di uno stesso poeta, e certamente contemporanei dei fatti cui alludono ».

XIII. — Dal cod. Magliab. VII 375 (c. 54 *v*), dov'è intitolato « Sonetto de' viniziani », fu anche questo stampato dal Morpurgo a p. 94 del suo prezioso supplemento alla quarta edizione delle *Opere volg. a stampa* di F. Zambrini, lasciato disgraziatamente incompiuto e non mai pubblicato (ma un esempl. se ne trova in consultazione presso la Marciana di Venezia).

I, 6 « ne dovria »: « ne » sovrabbondante; — 13 « quelli »: ridotto per la misura.

II, 2 « paritaparara » Egidi, ma forse si tratterá di « pariraparara »: di qui la mia lez.; — 3 « ti » corr. da « ci ».

III, 2 « andau », 4 « corinilgliau », 6 « furau », 8 « spoglau »: tutte forme meridionali, non toscane; — 8 « pena »; — 12 « colgli asgielli », ossia « co(m) gli a(u)sgielli »; — 14 « notaio »: rima in « aro ».

V, 14: in princ. « Arno »: ma il fiume qui non ha che vedere (cfr. v. 12); correggo dunque « anco »; — « tante offese » la rima vuol « esi », e conseguentemente la correz. si estende alla parola preced.

VI. 1, 4 « colle », da intendere « con le' », per assimilazione regressiva; — « chi » corr. da « che »; — 7 « mmi fa tremar »: inverto per la misura; — 11 « le » suppl.; — « vecchia »: si richiede il plur. — 2, 4 « di farti » « di » sovrabbondante; — 5 « sia apparecchiata » il ms., con « ta » finale espunto; — 6 « chollei ». ossia « con lei »; — 10 « si llieva »: « si » è di troppo.

VIII, 2 « e » corr. da « del »; — 6 « 'n » corr. da « de »; — 10 « ela schala »: l'emend. è dei primi edd.

IX, 5 « cheuuerra »: « che averá » è correz. del Morpurgo.

XI, 6 « Casso » il ms.; — 8 « re che regnan »: non dá senso e però va tentato un emendamento.

XII, 3 « e » suppl.; — 7 « ha », ampliato per la misura; — 16 « corrente » corr. da « torrente », inammissibile.

XIII, 3 « dallo », ridotto d'una sill. per la misura.

ANNOTAZIONI

I

RUSTICO FILIPPI

I. — Anteriore certo al 17 aprile 1267, quando afferrarono il potere i guelfi, rientrati in Firenze dopo la deliberazione del Comune ghibellino d'inviare un ambasciatore a Perugia per far atto di sommissione a Clemente IV (16 marzo '66).

II. — Un messer Fastello di Attaviano de' Tosinghi, nel 1259 podestá di S. Gimignano (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, reg. 763), soffrí nel '60 gravi danni dai ghibellini vittoriosi (*Del. d. erud. tosc.*, VII, 267-9, 280): potrebbe quindi nel son. trattarsi di lui. Ma « Fastello » non era allora nome raro. Non va certo identificato col nostro « messere » (cavaliere) l'omonimo del son. III, che non è nemmen « donzello ». — Montelfi, piccolo castello del Valdarno di sopra.

III. — Principale personaggio, su cui l'epiteto « comare » getta l'ombra accusatrice d'un turpe vizio, è forse il famoso m. Iacopo Rusticucci fiorentino, ancor vivo nel 1269, che Dante proprio per quel vizio collocò tra i dannati (*Inf.*, XVI, 43-5). Cfr. MASSÈRA, in *Fanf. d. Dom.*, XXXVIII, n. 21 (21 maggio 1916).

IV e V. — Che si riferiscano alla stessa persona, sembrò giá anche al Federici (*Le rime di R. di F.*, p. 43). — Due povere donne, chiamate appunto Gemma e Filippa, abitavano insieme nel 1305 in uno stesso piano della casa di Lippo Aldobrandini, nel popolo di S. Maria Novella (*ivi*).

VI-VIII. — L'Acerbuzzo e l'Acerbo, che ricorrono in questi tre sonn., saranno probabilmente una persona sola. Acerbo e Cambio (Cambiuzzo) si chiamarono due figli dl Iacopo di m. Attaviano dell'Acerbo, del sesto di Porta S. Pancrazio, banditi come ghibellini, insieme col padre e un terzo fratello Neri e altri consorti, nel 1268 (*Del. d. erud. tosc.*, VIII, 258): son essi probabilmente i mariti delle due cognate, di cui parla R. — Compagno dell'Acerbo (VII, 5) potrebb'essere quel Guadagnino, appaiatogli nel son. VIII, o anche il fratello Cambiuzzo. — VII, 9: « leonessa »: una donna cosí detta per il suo « gran lezzo » (cfr. XX, 1, 10); si chiamava

forse Tessa (Contessa), e ciò spiegherebbe l'accenno del v. 13. — Anche « Guadagno (Guadagnino)» e « Bonfante (Bonfantino) » ricorrono frequentemente nell'onomastica fiorentina del sec. XIII. Bonfantino Mascheroni, dello stesso sesto e della stessa fazione che Acerbo, fu un ragguardevole ghibellino, nominato nel 1268 e nell' '80 (FEDERICI, p. 45).

IX. — Un Macinella del fu Nuvolare de' Quercetani è additato dal Federici (p. 47) nel 1288. Conosco due Laini, nessuno dei quali, per altro, « sere » (prete o notaio).

X. — Per m. Bertuccio (Lambertuccio) de' Frescobaldi si veda p. 327. Il Chiocciolo è m. Giovanni Chiocciola, suo fratello (*Misc. di studi crit. pubbl. in on. di G. Mazzoni*, I, 46, n. 1; D. VELLUTI, *Cronica domest.*, ed. Del Lungo-Volpi, pp. 79-80, 98).

XI. — « Pilletto »: forse padre di un Baldo « *Pillecti* », notaio e giudice ordinario, vivente nel 1299 (FEDERICI, pp. 59-60).

XII. — Un « messer » Paniccia de' Frescobaldi s' incontra in docc. del 1280, 1289 e 1304 (FEDERICI, p. 55; *Delizie* cit., IX, 95 e 105; VELLUTI, *Cron.* cit., p. 88, n. 2): per riconoscerlo nella « lonza fiera ed ardita », convien supporre composto il son. prima che a lui fosse conferita la dignitá cavalleresca. Ma del nome non mancan altri esempi (cfr. *Libro di Montaperti*, ed. Paoli, p. 201).

XIII, 4: Salinguerra Torelli, il famoso ghibellino ferrarese († 1245).

XIV. — Messer Messerino, o meglio m. Albizzo, « *qui dicebatur dominus Messerinus* », de' Caponsacchi (G. LEVI, in *Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, V, 465-71), fu figlio d'un altro Albizzo (*Lib. di Mont.*, p. 3) e forse fratello di Cilia, madre della Bice de' Portinari. Giá cavaliere nel 1260, figura come defunto in un doc. del 17 febbraio '79 (LEVI, p. 383, n. 4), ove son ricordate come viventi la moglie Contessa (cfr. p. 372) e le figlie Giovanna e Diletta, sposate rispettivamente ai fratelli m. Ubertino Novello e m. Neri degli Ubertini da Gaville.

XV. — Messer Ugolino sará il medesimo, di cui nei due sonn. sgg. Il nome « Baldanza » (il Federici non si accorse ch' è nome proprio di persona) ricorre, a dir poco, dodici volte nel *Lib. di Montap.*: sará appartenuto a qualche rumoroso trombatore.

XVII. — Lippo e Cantino, due dei figli di R., intorno a cui cfr. p. 320. Padre di Min di Ciaio potrá essere stato un « *Ciaius f. Baroni* », consigliere del Comune nel 1254 e '60 e de' Quattordici nell' '81 (*Delizie*, VII, 190; IX, 20 e 108), oppure « *Ciai f. Ristori Baglioni* », che nel 1280 fu fideiussore per i guelfi del sesto di S. Pancrazio nella pace del card. Latino (*ivi*, IX, 82).

XVIII e XIX. — Raccostati dal Del Lungo, che riconobbe trattarsi, anche nel secondo, dello stesso Ghigo. — Accanto al Ghigo Tucci (1259), additato dal Federici, m'è noto un Ghigo « *f. Dinazo* » (di Nazo?) nel 1260 (*Lib. di Mont.*, p. 310). Un Cerbiolino, ma non « sere », figlio di Leale e nipote di Cerbio « *de Duomo* », fu nel 1268 scritto tra i confinati

(*Del.*, VIII, 272-4; FEDERICI, p. 48). Di « Bonella » fiorentini conosco, nel Dug., una decina: tre, p. e., nel *Lib. di Mont.* — Parente o amico di Ghigo fu forse Azzuccio, e moglie di costui probabilmente m. Tana, che nel son. XIX entra solo per incidenza. — Cafaggio: nome dugentesco di una parte di Firenze sita subito fuori la seconda cerchia delle mura, a sinistra del Mugnone.

XXII. — « Teruccio », dimin. di Teri o Tieri (Lottieri): ma non sembra il Luttieri, di cui nel son. XX. Pel Del Lungo, Teruccio sarebbe appartenuto all'antica famiglia de' Teri: quel nome, per altro, era allora usitatissimo.

XXIII-XXV. — Che formino una trilogia, fu notato dal Del Lungo, alla cui illustrazione rimando (*Riv. d'It.*, II, III, 425-9). — Bandino conte palatino, figlio di Guido de' conti Guidi di Modigliana, morí nel 1312 o nel '13 (*Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XIX, 224). — La Diana e sua sorella son le figlie di Cione del Papa. Tra i loro immaginari pretendenti, conosciamo giá m. Ubertino degli Ubertini da Gaville (p. 370): gli altri sono: un conte di Romena signore di Peglio, il leggendario Vecchio della montagna e tre Ubaldini: Ugolino signor di Senno, Tanuccio e il card. Ottaviano, di dantesca memoria (*Inf.*, X, 120), la data della cui morte (1273) può servire di fondamento a fissar quella della trilogia. Figlio d'un nipote del cardinale fu « quel da Senno », cioè Ugolino d'Azzo († 1293), in cui a torto (cfr. RAJNA, *Arch. st. it.*, 5 serie, XXXI, 54, n. 3) il Casini aveva creduto di raffigurare l'omonimo personaggio dantesco (*Purg.*, X, 105). — Il « genovese moro » (non « Moro ») è il molo di Genova: cfr. p. 129. — Il nome di Donatone di Cion del Papa ricorda quello di Donato del Papa, consigliere del Comune nel '66 e nel '78 (DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, 23; *Del.*, IX, 54): e forse costui fu veramente fratello di Cione e zio di Donatone e del Capraccia.

XXVII. — Una Chiarma trovò il Federici (p. 51) in doc. del 1267.

XXVIII. — Il notaio donnaiuolo non è, come pensò E. Levi (*Giorn. stor.*, LV, 224), « messer » Pepo degli Adimari, ma quasi certamente ser Pepo Rinaldeschi, il solo « sere » tra altri omonimi contemporanei. Consigliere del Comune nel 1260, e, come ghibellino, compreso nel '68 tra i cittadini sospetti, se ne hanno ancora notizie nel '95 (*Lib. di Montap.*, 177; *Del.*, IX, 20; VIII, 269, 272, 274; FEDERICI, p. 50).

XXIX. — Si tratta d'un Muscia fiorentino, per il quale si potrebbe pensare ad un Moscia figlio di Buono, del popolo di S. Maria Ughi, che combatté a Montaperti (FEDERICI, p. 55), e anche al rimatore Niccolò Muscia o, piuttosto, al padre di lui (cfr. p. 329).

LVIII. — Di Bondie Dietaiuti fiorentino, il cui nome è preposto nel ms. *A* a quattro canzz. e a tre sonn., tra cui quello responsivo al presente, non si sa nulla (MONACI, *Crest.*, p. 223). Per l'attribuzione della tenz. con R. cfr. p. 321.

II

SER IACOPO DA LEONA

Il « Barbuto » del son. I è Rustico Filippi (p. 320). — La frequenza in Toscana, nel Dug., del nome Contessa fa risultare arrischiata l'affermazione del Casini (*Scritti dant.*, p. 253) che il son. III, che non so perché gli parve « ironicamente » laudativo, riguardi la moglie di m. Messerino (p. 370), le cui due figlie entrarono nella famiglia degli Ubertini, posseditrice fino al 1288 del castello di Lèona.

III

SER MINO DA COLLE

Durazzo (son. I) fu forse il figlio di m. Guidalotto de' Vecchietti, fatto nel 1289 cavaliere dal vesc. d'Arezzo (D. COMPAGNI, I, VIII). — Ser Monaldo di ser Volontieri da Sofena in Valdarno (son. II) mori nel 1293 (BERTONI, *Il Duec.*, p. 270). Delle sette poesie assegnategli dagli antichi canzonieri, oltre al son. da me riprodotto, una almeno è di attribuzione discutibile.

IV

TENZONI POLITICHE FIORENTINE

Le due prime si riferiscono alle voci, che preannunziavano in Firenze, tra la fine del 1266 ed il principio del '67, la prossima discesa di Corradino. — « Campion san Pèro », qui e piú oltre in queste tenzz., è naturalmente Carlo d'Angiò. — I, 2, 4: il « batastero », il battistero di Firenze, ossia la cittá stessa; — allusione a Manfredi; — 11: la « Mongioia », nome dello stendardo reale di Francia, designa ancora Carlo. — Nella tenz. II l'« impero » (v. glossario) e l'« agnello » son Corradino; — 3-4, 14: si allude ad Alfonso X di Castiglia, altro pretendente alla dignitá imperiale.

Nella tenz. III, il « buon Ricciardo » è Riccardo di Cornovaglia, el. nel '57 re de' romani, morto nel '72. — « Federigo di Stuffo » (Hohenstaufen) o « Federigo il terzo », figlio d'Alberto langravio di Turingia e nipote per parte di madre di Federigo II, assunse effettivamente col nome di Fede-

rico III il titolo di re di Gerusalemme e di Sicilia, quale erede dei diritti di Corradino. E poiché, dopo l'annunzio, nell'autunno '69, d'una sua prossima discesa in Italia, di cui poi non fu nulla (DAVIDSOHN, *Gesch.*, II, II, 41-2), a Firenze non si parlò piú di lui, la data dei presenti sonn. vien determinata con istretta approssimazione. Di pretese di Ottòcaro II re di Boemia alla corona imperiale non è traccia presso i cronisti nostrani. Il re di Spagna è il ricordato Alfonso X di Castiglia. — 1, 14: il « secondo » e lo « 'mprimèro », Corradino e Manfredi; — 3, 1-5: alludono alla nomina di Carlo d'Angiò, fatta da Clemente IV nel '68, a vicario generale dell'impero in Toscana.

Le tenzz. IV e V, contemporanee o quasi, si riferiscono all'annunziata e aspettata discesa in Italia di Rodolfo d'Absburgo; al riconoscimento che al suo titolo di re dei romani diè Gregorio X il 26 sett. 1274 (e posteriori soltanto di qualche mese debbon essere le tenzz.); alla conseguente irritazione di Carlo d'Angiò, che avrebbe dovuto rinunziare per tal modo al vicariato di Toscana (come pur fece il 24 sett. 1278), e via discorrendo. — IV, 1, 10-11: « spada larga » e « spuntone » (e cosí V, 3, 9-10 « spade tedeschine » e « quaderletti »; cfr. anche V, 11, 11) designano rispettivamente i tedeschi di Rodolfo e i francesi di Carlo; — 1, 14: allusione a un detto citato spesso dagli antichi rimatori (« quello da Barga » è chi scambia un possesso effettivo per qualche vantaggio ipotetico); — 2-3, 18: la « corona », ossia l'imperatore designato, Rodolfo; — 2-3, 25: probabile allusione alla dimora di Carlo in Firenze nel '73. — Nei sonn. 1, 2, 5, 10 e 12 della tenz. V sono allusioni a una scrittura intitolata dal nome del celebre mago Merlino e contenente profezie politiche; — 4, 1-2 e 14: si allude rispettivamente allo stemma di Carlo d'Angiò (cfr. son. 1, 3) e all'emblema dell'impero; le stesse indicazioni ritornano nei sonn. sgg.; — 10, 7: Elena e Paride.

V

NICCOLA MUSCIA

Che il son. riguardi il Cavalcanti è detto espressamente dalla didascalia del ms.: non fu invece notato fin qui ch'esso ha forma dialogica. Il viaggio di Guido in Provenza ebbe luogo certamente durante la sua gioventú: press'a poco, quindi, tra il 1280 e il '90 (non so donde il PÈRCOPO, *La poes. gioc.*, p. 77, abbia cavato la data del 1292-6). — Rusticacci: famiglia fiorentina, il cui nome s'adatta al doppio senso scherzoso.

VI

TENZONE TRA DANTE ALIGHIERI E FORESE DONATI

Non è accettabile l'ipotesi di A. Zenatti (*Int. a Dante*, p. 103). che la suppone composta nell'« ultimo inverno della vita di Forese »; giacché il contesto mostra nel modo piú ovvio che essa è di pochi anni posteriore alla morte del padre di Dante, accaduta prima del 1283 e forse intorno all' '80 (*Bull. d. Soc. dant.*, prima serie, n.[i] 5-6, 45). Si veda, del resto, V. Rossi, ivi, N. S., XI, 302-3.

1. — « Bicci vocato Forese », vale a dire Forese voc. Bicci (cfr. Del Lungo, *D. Compagni e la sua cron.*, II, 610-11). Fu poi detto Novello (sonn. 3 e 5) per distinguerlo dall'avo, m. Forese di Vinciguerra. — Alla moglie di Forese, Nella, Dante cantò in séguito la piú lusinghiera palinodia (*Purg.*, XXIII, 85-96). — 14: « conte Guido »: Guido Novello de' conti Guidi († 1293).

2. — Dei due spedali fiorentini qui menzionati, San Gallo e Pinti, i Donati eran patroni del secondo. — Ai Donati, al dir di Forese, Dante sarebbe ricorso per sussidi (vv. 5-6), nel tempo stesso che avrebbe accettato aiuti da persone (i Donati medesimi? i congiunti della Nella?), che abitavano nei pressi o dentro il castello d'Altafronte (corrispondente a una parte degli odierni Uffizi). — La Tana e Francesco: i due fratellastri e pupilli di Dante. Parente di lui, anche il misterioso personaggio del v. 11: non forse, Bellino di Lapo, discendente da Bello d'Alighiero seniore e morto esule a San Giovanni in Persiceto nel 1299 (cfr. G. Livi, *D., suoi primi cultori* cit., pp. 134-5, 140-2), ma piuttosto Bello di Bellincione, zio paterno di D. A chiarire l'allusione oscurissima all'ombra di Alighiero padre del p. ed alla « farsata » (v. 14) non può soccorrere nemmeno una congettura.

3. — Peccato capitale di Forese fu quel della gola (cfr. *Purg.*, XXIII 64-6), fonte per lui d'infiniti debiti, che lo avrebbero trascinato, dice Dante (v. 5), al Parlascio (il carcere dei debitori insolventi), sito presso la chiesetta di San Simone e a non molta distanza dalle case dei Donati (Chini, *Giorn. dant.*, VIII, 156 sg.). — Poiché l'arte lucrosa attribuita da Dante a Forese è evidentemente il rubare, i « fi' di Stagno » non posson essere stati se non ladri famosi.

4. — Colui, che Forese incontra nella regione « tra le fosse », ossia nel tratto tra le chiese di S. Iacopo « *inter foveas* » e di S. Simone, ossia ancora presso le carceri dei debitori, non è Alighiero in carne e ossa, sí l'ombra sua (perciò Forese fa il segno di croce: cfr. v. 11). Di qui la plausibile congettura (accennata soltanto in parte dal Chini, p. 162) che l'ingiuria rivolta da Forese a Dante voglia essere presso a poco questa: « col tuo non pagar i debiti, pei quali tuo padre morí vergognosamente in carcere, fai

sí che l'ombra sua s'aggiri ancora presso il luogo della sua ultima e infame dimora ».

5. — Messer Simon Donato (sul cui onore coniugale l'A. scherza irriverentemente) e monna Tessa furono i genitori di Forese e di Corso e Sinibaldo (v. 12): genitori e figli, al dir di Dante, degni gli uni degli altri in fatto di ladrerie. Pare infatti che Simone fosse proprio colui, che, mercé la contraffazione di Gianni Schicchi (*Inf.*, XXX, 42-5), carpí l'ereditá di suo zio Buoso di Vinciguerra Donati; e quasi certamente fratello di Simone fu l'alto Buoso Donati, pure ladro famoso (*Inf.*. XXV, 140; per queste notizie cfr. M. BARBI, in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XXIII, 126 sgg.): di qui possiamo farci un' idea di ciò, che l'A. pensava sul valore morale della famiglia di Forese.

6. — Dante ha negato che l'amico sia veramente figlio di m. Simone: Forese, per converso, dice che Dante è vero figlio di Alighiero, e tale s'è mostrato quando, invece di vendicar l' ingiuria atroce (quale?), che era stata recata al padre e che solo il sangue avrebbe potuto lavare, s'era rappaciato, per viltá, con gli offensori.

VII

CECCO ANGIOLIERI

I. — Nelle quartine il dialogo si svolge tra C. e un passante, che s'allontana poi con un' imprecazione: nelle terzine subentra la donna del p. (cfr. ROSSI, in *Giorn. stor.*, XLIX, 389-90).

V. — Negli anni avanti e dopo il 1291 (cfr. son. XXXVIII, 13-4) C. ebbe per amasia Becchina (diminutivo di Becca), figlia d'un Benci cuoiaio (XXIV, 5; XXXII, 5-6), e maritata a un tale, che non le risparmiava maltrattamenti e percosse (LVIII, 11-2; LIX, 1 e 8-11).

IX. — Il Moco del v. 2 potrebb'esser un Moco di m. Pietro Tolomei, nominato dal 1285 e morto dopo il 1306. — Su Ciampolino, cfr. l'annot. al son. CXXIV. — Mino di Pepo d'Accorridore Petroni dové godere d'una certa agiatezza, perché tra il 1305 ed il '7 fece vari acquisti d' immobili. — I vv. 7-8 pronosticano il rogo a un eretico (cfr. D'ANCONA, *St. di crit.*[2], I, 185); ma identificare Migo non è possibile.

XX. — Suicidii per impiccagione eran frequenti a Firenze nel sec. XIII. « De' fiorentini è proprio vizio d'appiccare se medesimi », dice Iacopo di Dante (ROCCA, *Di alcuni commenti antichi alla Div. Comm.*, p. 32); e il Boccaccio (*Com.*, ed. Guerri, III, 154): « quasi come una maladizione mandata da Dio, nella città nostra piú se ne impiccarono ». Cfr. BARBI, in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., VI, 204.

XXIV. — Mita potrebb'essere la cognata di m. Mino Zeppa: una Mita

di Bindino Salvani sposò, infatti, il 7 maggio '85, Meo di Simone Tolomei. — Il primo nome del v. 13, tronco per elisione, non si capisce se appartenga a uomo o a donna; Poggese, invece, è certo maschile (un Mino Poggese, nunzio, si trova ricordato per una condanna nel 1273). Gli altri nomi e le altre allusioni del son. non sono suscettibili di chiarimenti.

XXXI. — Il Fare è il Faro di Messina, come gli antichí (p. es. BENVENUTO DA IMOLA, *Com.*, ed. Lacaita, I, 248-9) chiamavano lo stretto.

XXXIV. — L'odio di Siena contro Colle di Valdelsa ebbe origine dalla sconfitta ivi ricevuta dai senesi l'8 giugno 1269.

XXXVIII, 13: su questa locuzione cronologica, non frequente, cfr. ROSSI, in *Giorn. stor.*, XLIX, 391; ed è es. da aggiungere ai pochi recati dal Paoli, *Progr. scol. di paleogr. lat.*, III, 204, n. 1.

XXXIX. — « Sudare »: il santo Sudario (cfr. Rossi, I, c.; SANESI, in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XIV, 36-7).

XL, 11: m. Angioliero è il padre del poeta (cfr. p. sg.).

XLV. — Arcidosso, in Val d'Orcia, era una fortezza di prim'ordine mentre il p. scriveva, ed apparteneva agli A dobrandeschi. Montegiovi, anche in val d'Orcia, ebbe in origine conti propri, indi passò ai Buonsignori. — Si ricordi a proposito dei vv. 10-4 la leggenda medievale della fontana miracolosa, che, sita nel paradiso terrestre, aveva la virtú di perpetuare la vita o restituire la giovinezza (GRAF, *Miti, legg. e superstiz. del m. e.*, I, 31 sgg.).

XLVI. — « Ficecchio »: oggi Fucecchio, nel Valdarno inferiore; Pogna o Pugna, casolare in Val d'Arbia, che dá il nome ad una valletta; Bocchezzano o Boccheggiano, in Val di Merse. L'India « maggiore » quella di qua dal Gange.

LI. — Il nome « pera » (v. 5) implica forse un'allusione a quello di una donna (Piera?) per gelosia della quale la Becchina piantò l'amante.

LVII, 13: il padre del p. fu iscritto nell'ordine dei « frati gaudenti ».

LX, 2: « becco »: si allude a Becchina.

LXXII. — « Mia donna » si può intendere cosí della moglie (è l'interpretazione comune) come dell'amica di Cecco (è quella, che ora a me sembra preferibile): a meno che il son. non isvolga un motivo burlesco tradizionale.

LXXXVII. — « Ne l'oste stando » (v. 4) si potrebbe riferire ad una delle due campagne, cui partecipò l'A., quella del 1281 e l'altra dell' '88 (cfr. p. 327). Nella prima C. fu multato due volte « *pro sua absentia* »: che questa fosse dovuta alla vendita dell'armatura, cantata nel son.? Ma potrebbe trattarsi anche di vanti fantastici senza fondamento reale.

XCI. — La moglie imposta al p. dai genitori (vv. 9-10) non è da identificare, sull'asserto del D'Ancona (op. cit., p. 181), con m. Uguccia Casali da Cortona, che sposò, sí un Cecco Angiolieri, ma da Cortona e non da Siena (*Bull. sen. d. st. pat.*, VIII, 436-7, 440). Pei vv. 13-4 cfr. i sonn. VIII e IX del Tedaldi, che appunto sí riammogliò.

XCIII, 11: che l'uomo selvaggio si allegri del tempo cattivo nella speranza del buono, è motivo abbastanza comune nella lirica trovadorica e ital. del Dug. (cfr. F. NERI, in *Giorn. stor.*, LIX, 56-7).

XCVI. — Che la forzata assenza del p. da Siena, di cui parla il son., fosse dovuta a cause politiche? Certo, non dipese da discordie di C. col padre, come ammisi giá io stesso seguendo il D'Ancona: i vv. 13-4, infatti, osservò giustamente il Lazzeri (*Rass. bibl. d. lett. it.*, XV, 137), vanno interpretati: «è tanto probabile che io ritorni in Siena quanto è probabile che io e mio padre ci troviamo d'accordo». Né poi è da metter in relazione col son. l'avventura, che dell'A. si legge nel *Decameron* (IX, 4), giacché la storicitá della novella boccaccesca è tutt'altro che accertata. — A proposito del «colombo senza fiele» (v. 5) cfr. il *Tesoro* di B. Latini volgarizz. dal Giamboni, ed. Gaiter, II, 172.

XCVII. — Gaetto, se fu un personaggio reale, dovè esser un ladro famoso, probabilmente senese; ricordo che il *Libro delle condanne* dell'Arch. di Stato di Siena (c. 371 *r*) fa menzione d'un Giacetto, del popolo di S. Maurizio, condannato moltissime volte per furto.

XCIX. — Messer Angioliero, padre di Cecco (un vecchio robusto, che non moriva mai, secondo il pio desiderio del figliuolo, il quale lo odiava, come si rileva dai sonn., per la sua opposizione tenace all'amorazzo con la Becchina, per la sua straordinaria taccagneria e per la sua ruvidezza e disamore), fu nel 1257 dei XXIV Signori; deputato nel '58, con altri cittadini, a riveder le ragioni degli operai della strada di Paterno e del ponte d'Arbia; nel '62, operaio egli stesso per l'edificazione della chiesa di S. Giorgio; successivamente, dei XXXVI (1273) e quindi eletto a raccoglier la gabella per conto del Comune (1275). Verso questo tempo («forse» nell' '80, secondo il D'Ancona, p. 169), entrò tra i cavalieri della B. Vergine Gloriosa («i frati gaudenti»): circostanza, a cui allude spesso C. (sonn. XL, LVII, CIII-V). Partecipò col figlio alla guerra d'Arezzo (1288); ed era ancor vivo nel 1296, anno in cui fu multato «*pro mostra pretermissa in exercitu de Castillione*». Cfr. MASSÈRA, in *Bull. sen. di st. pat.*, VIII, 444-5.

C, 7-8: quando alcuno voleva richiamarsi contro un altro, gli mandava a casa un messo (cfr. son. XXV, 4) per notificargli la citazione o, come a Siena dicevasi, «rinchiesta».

CI. — Il molo di Genova (cfr. R. FILIPPI, XXV, 5) era famoso nel Dug. come costruzione di grande soliditá. — Nel v. 13 è nominato antonomasticamente quale medico valentissimo il fiorentino maestro Taddeo Alderotti, fondatore della scuola di medicina nello Studio bolognese († 1295).

CII. — Messer Mino di Piero (v. 5) de' Colombini, avo del b. Giovanni, fu podestá di Volterra nel 1289 (*Bull. sen.*, XXV, 113); nell'agosto '98 andò ambasciatore, insieme con m. Mino Zeppa de' Tolomei, per metter pace tra Pone di Campiglia e i conti di Marsciano. La sua casa è ricordata nel *Costituto del Com. di Siena volgarizzato* (vol. II, 96-7). — Il

concetto dei vv. 9-11 è che m. Angioliero s'intende di medicina, per proprio giovamento, meglio di Ippocrate e Galeno. — «Il Donato» (v. 11): la grammatica. — Sulla credenza che lo struzzo digerisca il ferro (cfr. anche son. LXXXVII, 1), si veda *Tesoro*, volgarizz. e ed. cit., II, 201.

CIV, 6: allusione alle saline di Grosseto, allora famose. — Messer Angioliero è «'ncoiato», ossia incartapecorito, per la sua decrepitezza: morto, sará detto «scoiato» (CVIII, 7 e cfr. CL, 1, 2). Ancora m. Angioliero è il «ladro di Salvagno», ossia Selvain o Servain, ladro famoso, menzionato da piú d'un romanzo francese (RAJNA, in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, II, 251 sgg.). Il «Bagno» quel di Pozzuoli, famosissimo (cfr. son. CXXXIX, 13-4).

CV, 3: frate Pagliaio de' Pagliaresi da Siena fu, pare, un domenicano di grande facondia. Pel v. 7, si ricordi che ai «frati gaudenti» era fatto obbligo di usare «*pellibus tantum agninis*», e non di vaio, come gli altri cavalieri. Cfr. FEDERICI, *Ist. de' Cav. Gaudenti*, I, 95; II, Cod. diplom., 20.

CVI. — Giovanni Botadeo o, corrottamente, Buttadeo, era, nella nota leggenda medievale diffusa sin dal Dug. anche in Italia (cfr. RENIER, *Svaghi critici*, pp. 492-7), il nome dell'«ebreo errante». Dei due elementi, che formarono in processo di tempo il tipo tradizionale di questa figura, la sua straordinaria longevitá e la sua instabilitá perpetua, il primo prevalse nelle piú antiche narrazioni: pertanto vede C. nel Botadeo l'uomo condannato a vivere eternamente per la maledizione divina, e come tale lo compara a suo padre, anch'egli maledetto (son. CVII, 9) ed immune dalla morte.

CVIII. — «Quelli de lo 'nferno» (v. 1): i diavoli (cfr. son. XLIII, 10, e *Purg.*, V, 104). Nel v. 9 è nominato l'infedele amico, di cui una novella boccaccesca (IX, 4) narra il brutto tiro giocato al p. (cfr. D'ANCONA, op. cit., p. 196). Cecco di Fortarrigo Piccolomini, gran bevitore e giocatore, fu condannato nel 1293 per l'uccisione d'un Balduccio Ugolini (Arch. di Stato di Siena, *Libro d. condanne*, c. 389 *v*); ma la sentenza fu revocata o non eseguita, poiché nel 1297 lo troviamo abitare in Vallepiatta di sopra (LISINI, *Not. gen. d. fam. Piccolomini*, in *Miscell. stor. sen.*, V, tav. II). Di Fortarrigo di Ranieri (v. 11) è fatta menzione tra il 1239 e il '53 (*ivi*, pp. 6-7): nell' '81 vien ricordato come frate mantellato (D'ANCONA, p. 253, n. 29), ed era ancor vivo, quantunque «mezzo secco» al tempo della morte di m. Angioliero. Il p., nell'informare l'amico dello stato, in cui si trova il padre, lo esorta a non attristarsi, nella speranza della prossima liberazione: l'allegrezza, dice, lo fará vivere piú a lungo di Enoch ed Elia (sulla leggenda de' quali cfr. GRAF, op. cit., I, pp. 64-5). Per la spiegazione delle terzine cfr. SANESI, in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XIV, 42. — La Badia (v. 10) è, molto probabilmente, quella di S. Vigilio presso le case dei Piccolomini: di Tolomeo di Rustichino di Ranieri, cugino in primo grado di Cecco di Fertarrigo, si sa che abitava nel '58 appunto all'Abbadia nuova di sotto (LISINI, tav. II, *ad nom.*).

CX. — Questo ed i cinque sonn. sgg. sono contro la madre del p., da lui accomunata nell'odio al padre (son. XCVIII, 11), specie perché, per favorire m. Mino Zeppa de' Tolomei, a cui ella non sapeva (chi sa per qual ragione!) negar nulla, spogliava il figliuolo.

CXII, 7-8: pel Santo Volto conservato nella chiesa di S. Martino di Lucca, a cui il p. rassomiglia Mino Zeppa, cfr. il famosissimo passo dantesco (*Inf.*, XXI, 48) e i relativi commenti.

CXIV, 3: ogni mattina, « *in aurora diei* », la campana comunale, a Siena, sonava a distesa per un'ora (ZDEKAUER, *La vita pubbl. dei sen. nel Dug.*, p. 8).

CXVIII e CXIX. — Lano fu giá identificato dal Carducci (*Opp.* XVIII, 176-80) col Lano dantesco (*Inf.*, XIII, 120-1), e questi, a sua volta, poiché fu senese e, come pare, di casa Maconi (G. AVALLE, *Le antiche chiose anonime all'Inf. di D.*, p. 72), non può esser altri che Arcolano di Squarcia di Riccolfo Maconi, il quale, giá uscito nel 1280 dalla tutela materna, sotto cui era ancora nel '76, sposò, circa l' '83, Mina di m. Niccolò Malavolti; rappresentò piú volte nel Consiglio grande il terzo di S. Martino; partecipò a varie spedizioni militari nell' '85 e nell' '87, e cadde combattendo nell'imboscata della Pieve al Toppo il 26 giugno '88 ([MACONI], *Racc. di docc. st.*, I, 84-114; S. BORGHESI, ms. P. III. 2 della Comunale di Siena, alla fam. *Maconi*).

CXXII. — Corzano, piccolo com. del territorio di Siena e uno dei dodici vicariati della diocesi. Lo sconosciuto Corzo è forse lo stesso che, col nome di « ser Corso » (un prete?), appare nel son. sg. E la fantasia corre al padre di quel Vivuccio, « nato che fu del piovano di Corsano », di cui al 1346 si narra in una cronaca senese *RR. II. SS.*, XV, 113).

CXXIV. — Non è identificabile, purtroppo, questo Ciampolino, giá compagno di bagordi e poi nemico fierissimo del p., per la frequenza di quel nome nell'onomastica senese del tempo. Il Banchi pensò ad un Ciampolino de' Rossi (D'ANCONA, op. cit., p. 255, n. 35); il Lisini, ad un Ciampolino di Iacomo Gallerani, emancipato nel 1295, ma troppo ricco e troppo serio personaggio (fu consigliere del Comune nell' '86) per poter essere confuso col « gavazzatore » amico di C. A me vien fatto di pensare, in via d'ipotesi, ad un Ciampolino d'Angioliero, vivo nel 1318 ed abitante nel popolo di S. Cristofano, dove sorgevano appunto le case della famiglia del p.: forse suo parente (cfr. *Scompartimento della Presta del 1318*, ms. dell'Arch. di Stato di Siena, p. 261).

CXXVI. — Tese (Cortese) è, probabilmente, Tese de' Tolomei, morto tra il 1312 e il '14, e padre d'un Giovanni, che fu rettore dello spedale della Scala (BANCHI, *Stat. sen. scritti in volg.*, III, 116, 176 sgg.). — La chiesa di S. Pellegrino, poi distrutta, sorgeva dietro il palazzo de' Tolomei, che vi avevano le loro sepolture gentilizie, in piazza S. Cristofano.

CXXVIII. — Messer Mino de' Tolomei, detto Zeppa, soprannome, di cui egli si seccava moltissimo (donde appunto l'insistenza di C. a chia-

marlo cosí: cfr. specialmente CXXXII, 3-4), fu figlio di un Simone detto Sorella. Ricordato per la prima volta nel 1279, fu (nell' '89) consigliere pel terzo di S. Martino, poi ('92 e '93) per quello di Camollía; nel '93 entrò nel Consiglio di radota; fu ambasciatore al papa ('95 e '98), al legato pontificio di Toscana ('96), a metter pace tra Pone di Campiglia e i conti di Marsciano ('98); podestá a Massa di Maremma ('96), a San Gimignano (sotto il suo reggimento fu inviata colá la celebre ambasceria fiorentina, di cui fece parte Dante: 7 maggio 1300), a Rimini (1300), a Viterbo ('01) e forse a Volterra ('02); capitano dei cavalieri nell'oste sopra Pistoia (maggio-giugno '02). Dal 1296 i docc. gli danno quel titolo cavalleresco (« *dominus* »), che, non ricorrendo mai nei sonn. dell'A., li farebbe supporre anteriori a quest'anno. Era ancor vivo nel 1307, e giá morto il 17 aprile '12, data del testamento della sua vedova Nese di Bartolomeo Manetti. Cfr. BIAGI-PASSERINI, *Cod. dipl. dantesco*, disp. I, 2-5. Col nome di Zeppa di Mino comparisce in una novella del *Decameron* (VIII, 8). — Nel son., C. vuol dire che la gente risparmia Mino o perché lo ritiene pazzo, o per timore d'una metaforica mazza, che gli aveva valso la fama di sodomita, o per riguardo a Capocchio, ch' è precisamente l'alchimista ricordato da Dante (*Inf.*, XXIX, 136-9) e che forse, mentre l'A. scriveva, non era stato ancora arso vivo come falsario (agosto 1289), appunto a Siena (cfr. B. AQUARONE, *Dante in Siena*², p. 53). — Branca fu nome assai frequente a Siena sulla fine del Dug.: ricorderò qui un m. Branca degli Accarigi, menzionato nel 1313, e, meglio, un Branca di m. Ricoverino Maconi, nominato nel 1294 ([MACONI], op. cit., I, 97 e 101), podestá in diversi luoghi tra il 1300 e il 1316, morto prima del '36.

CXXIX. — Dialogo d'amore notturno in istrada tra Mino e la popolana Pina. Chiunque « dipo le ire », ossia dopo il terzo suono notturno della campana del Comune, era ancora per istrada senza un permesso speciale, pagava 20 soldi, se disarmato; il doppio: se armato (*Costit. d. Com. di Siena* cit., II, 363-6). Appunto per questa ragione Mino, il 28 novembre 1298, si buscò una condanna.

CXXXI. — Pietro Fastello, vissuto a Siena tra la fine del sec. XI ed il principio del XII, fu il capostipite dei Bandinelli e forse avo di Alessandro III papa. Fondò (1080 c.) all'estremitá del borgo di Camollía uno xenodochio, il quale, chiamato prima di Peragine e poi dal nome del fondatore, e sottoposto alla badia vallombrosana di S. Michele Arcangelo di Passignano, a cui ne confermò il possesso Anastasio IV (25 ottobre 1153), fu, in séguito, cagione parziale di dissensi tra Alessandro III e i senesi (DAVIDSOHN, *Forsch.*, I, 183; *Bull. sen.*, V, 64-5). Ma di Pier Fastello e del suo spedale s'era nel Dug. cosí perduta la memoria, che non se ne trova altro ricordo oltre quello del pres. son. Alla famiglia Bandinelli si riattaccano le memorie dei crociati senesi: il p., dunque, poté alludere ad un passaggio, piú o meno storico, di Pietro in Terrasanta, forse nell'occasione della prima crociata; quanto al prodigioso ritorno, le

narrazioni di simili viaggi straordinari hanno, com'è noto, grandissima parte nella letteratura novellistica e leggendaria del m. e. (cfr. RAJNA, *La nov. boccacc. del Saladino e di m. Torello*, nell'*Antol. d. nostra crit. lett. mod.* del Morandi[11], pp. 323-34). — « Tra Lodi e Pavia »: allusione ai molti corsi d'acqua tra queste cittá, che interrompono naturalmente, o rallentano, la strada tra l'una e l'altra; un'espressione analoga presso il Faitinelli, son. III, 9-11. Il vedere nei nomi delle due cittá un significato riposto (« l'odire » e « l'andar via »: cfr. ROSSI, in *Giorn. stor.*, XLIX, 393) è spiegazione troppo sforzata.

CXXXII. — « Lellè! » (« leva leva! ») era il grido prescritto dagli Statuti senesi ai servitori, che correvano a briglia sciolta per la cittá (ZDEKAUER, *La vita priv. dei sen. nel Dug.*, p. 51). — Radda: castellare del Chianti, contro cui i senesi fecero nel 1230 una cavalcata. Ma l'allusione è incomprensibile.

CXXXIV. — « Uvile » o « Ovile »: nome d'un rione e d'una piazza in Siena, dove si soleva probabilmente fare il giuoco qui ricordato, il quale è certo quel della palla, che si presta nel modo piú naturale alla similitudine di C.; non quello « d'un vil », secondo l'emendamento, inutile, del Pèrcopo (cfr. *Rass. crit. d. lett. it.*, XIII, 66-7), ossia d'un giullare-prestigiatore, che avrebbe fatto... comparire e scomparire la propria testa! — Sulla leggenda di Cola Pesce (v. 14) si veda G. PITRÈ, *Studi di legg. pop. in Sicilia*, p. 1 sgg. e B. CROCE, *Storie e legg. napol.*, pp. 266-73.

CXXXV. — Accennando appena all'insostenibile opinione del D'Ancona (op. cit., pp. 185-7 e 255-6), secondo il quale il son. sarebbe responsivo a un altro, in cui Dante avrebbe additato all'amico un ignoto « mariscalco » come piú nobile argomento di poesia, che non la Becchina (opinione, che si fonda, per giunta, sopra una falsa lezione del primo verso: cfr. p. 91); e sorvolando sulla non felice congettura del Barbi (*Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XI, 20, n. 2), pel quale « Dante Alighieri » del v. 2 sarebbe, non vocativo, ma genitivo congiunto asinteticamente e con ellissi della preposizione al genitivo precedente « di Becchina » (onde C. avrebbe voluto dire che nel suo « trovare » Dante aveva quasi tanta parte, quanta Becchina); l'interpretazione oggi comunemente ammessa (cfr. ZINGARELLI, *Dante*, p. 720; TORRACA, *Bull. d. Soc. dant.*, N S., X, 175; ROSSI, *Giorn. stor.*, XLIX, 393-5; PÈRCOPO, *Rass. crit.*, XIII, 69) è quella del Del Lungo (*Da Bon. VIII ad Arr. VII*, pp. 414-7), il quale volle vedere nel son. un'allusione alla vita galante, che avrebbe menato a Firenze il catalano don Diego de Larhat, « mariscalco per lo re Roberto » dal 1305 in poi, e protagonista anche d'una novella del *Decameron* (VI, 3). Sennonché dal v. 9 appar chiaro che il son. fu inviato a Dante in Firenze (cfr. SANESI, *Bull. di Soc. dant.*, N. S., XIV, p. 32): dunque prima del novembre 1301. D'altra parte, il « bon re Carlo » (v. 13) non può essere se non Carlo II d'Angiò, e Carlo, non semplicemente principe di Salerno, come lo chiama p. e. il Villani (VII, 130) a proposito del suo viaggio a Firenze al principio di

maggio 1289, ma giá incoronato re: cosa, che non avvenne prima del 29 di quel mese. Se a ciò si aggiunge che gli amori di Cecco con la Becchina (e conseguentemente i sonn., in cui si parla di lei) caddero nel periodo cominciato tutt'al piú due o tre anni prima e terminato due o tre anni dopo il 20 giugno 1291 (cfr. son. XXXVIII, 13-4), si ha che il termine *a quo* e quello *ad quem* del pres. son. sono rispettivamente l' '89 e il '93 o '94. Ora Carlo II nel maggio 1289 aveva lasciato ai fiorentini per capitano di guerra m. Amerigo di Narbona, « giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme » (D. COMPAGNI, I, 7), il quale, dopo la battaglia di Campaldino, fu nominato capitano della Taglia guelfa di Toscana, e poi, pur avendo lasciato il comando in capo dell'esercito fiorentino, continuò a vivere in Toscana per altri due anni e mezzo, sempre riconfermato nel nuovo ufficio sino alla fine del '91 (DAVIDSOHN, *Gesch.*, II, II, 349; *Forsch.*, II, reg. 1799). A rincalzo di questa mia identificazione del « mariscalco » (che non trovò consenziente se non il Lazzeri: cfr. *Rass. bibliogr.*, XV, 138-9) aggiungo due considerazioni: 1ª il rilievo dato dal p. alla qualitá di conte di Provenza di Carlo II (v. 13) mostra che il personaggio da costui dipendente fu un provenzale; 2ª il volersi C. richiamare al sovrano in persona esclude che « mariscalco » sia designazione scherzosa o satirica d'un qualunque ufficiale o barone angioino di grado poco elevato, ma atteggiantesi a uomo d'importanza (come fu supposto dal Sanesi). Provenzale e « mariscalco » sul serio, nel tempo sopra determinato, non fu che il figlio del visconte di Narbona.

CXXXVI. — Vuol criticare un'apparente contraddizione nelle terzine del famoso son. dantesco « Oltre la spera, che piú larga gira, col quale ha tre rime in comune, e che C. dové certamente conoscere isolato, e cioè prima che venisse accolto nel § 41 della *Vita Nova*. Infatti, a che cosa mai se non alle critiche dell'A. si voleva riferir Dante, quando in questo § si fece ad esporre cosí diffusamente e sottilmente la divisione del suo componimento? (D'ANCONA, op. cit., p. 188). Critiche, si noti, che lo doveron colpir tanto, da indurlo a farne anche nel *Convivio* (III, 4) una impersonale ma esplicita confutazione (CASINI, nella sua ediz. della *V. N.*², p. 206, n. 26). Dunque, se il pres. son. è posteriore a quello dantesco, scritto certamente dopo il primo semestre del 1291, è, d'altra parte, anteriore almeno alla seconda metá del '93, tempo, a cui va al piú tardi assegnata la composizione della prosa della *V. N.* (ZINGARELLI, *Dante*, pp. 375-6).

CXXXVII. — Posto che « romano » e « lombardo » del v. 8 si riferiscono senza dubbio ad avvenimenti reali della vita di C. e di Dante, come concordemente è ammesso (cfr., tra i tanti, CARDUCCI, nell'ediz. D'Ancona della *Vita Nova*², p. 256, n.; D'ANCONA, *Studi*² cit., pp. 189, 257-8; ZINGARELLI, *Dante*, p. 201 sg.; ROSSI, in *Giorn. stor.*, XLIX, 395-6; SANESI, in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XIV, 32 4; LAZZERI, in *Rass. bibliogr.*, XV, 139-42; PÈRCOPO, in *Rass. crit.*, XIII, 69-70), è chiaro che il son.

non può esser anteriore al 1303 circa, tempo in cui Dante trovò in Verona il suo « primo refugio » presso « la cortesia del gran lombardo »; sebbene poi d'un esilio romano di C. in quel torno di tempo non s'abbiano notizie sicure (pp. 330-31): circostanza, codesta, che precedentemente m'aveva indotto ad allontanarmi dall'opinione comune. — In difesa di Dante, contro C., insorse, con un sonetto, il giudice m. Guelfo di m. Collo o Astancollo Taviani (ZACCAGNINI, *I Rim. pist.*, p. LXXV sgg.; *Bull. stor. pist.*, XII, 43-4), il quale, tra l'altro, ebbe l'ufficio delle gabelle generali a Siena nel secondo semestre del 1307 (*Bull. stor. pist.*, XIII, 12; nel marzo '08 era di nuovo in patria, *ivi*, XII, 43). Che colá e proprio allora egli avesse notizia del son. di C. (il quale sarebbe stato divulgato, naturalmente, da poco) e scrivesse la sua difesa? Gli accenni, che in questa si fanno alla grande reputazione di « filosofo » acquistatasi da Dante, indurrebbero a crederla posteriore di qualche anno al principio dell'esilio dell'Alighieri. Ad ogni modo, il « se di questo vòi dicere piúe » del son. di C. (v. 12) fa pensare che ingiurie presso a poco simili a quelle, che l'A. rivolge a Dante, fossero state prima avanzate da Dante. Dove? Ma forse in un son. oggi smarrito.

CXXXVIII. — Né figlio né fratello di Farinata degli Uberti (D'ANCONA, op. cit., p. 184; e cosí anche TORRACA, *St. su la lir. ital. d. Duec.*, p. 156), Neri Picciolino fu un modesto borghese di Siena, che, andato in Francia ad esercitare la mercatura, se n'era tornato in patria con qualche soldo. Quasi certamente egli è da identificare con un « Neri Picholino », che nel primo semestre del 1286 fu dei consiglieri del Comune per il terziere di Camollía, a cui appunto apparteneva il p. (R. Arch. di St. di Siena, *Cons. generale*, n.° 31).

CXXXIX. — Alcuni docc. senesi ricordano un Lapo di Pagno (Compagno), quale « fattore » d'una compagnia di mercanti (comunicaz. del Lisini). — Il « Bagno » (v. 13) è quel di Pozzuoli, celebrato in un noto poemetto trecentesco napoletano edito dal Pèrcopo.

CXL. — Se il son. è veramente dell'A. (cfr. p. 331), Ciampolo sará bene il Ciampolino dei sonn. precedenti.

CXLI. — Un Buon Martini manda dalla Germania all'amico Berto Rinieri notizie delle noie della sua dimora: tale la finzione del son. — Berto, o Alberto, di Rinieri d'Alberto Ricasoli e di Margherita di Romanello Angiolieri (dunque, un lontano parente di C.) visse in Siena sul cadere del Dug., e nel 1285 sposò m. Francesca di m. Turco Piccolomini (L. PASSERINI, *Genealog. e storia della fam. Ricasoli*, tav. IV).

CXLII. — Se il son. è autentico (p. 331), Meo potrebb'essere forse il fratello di m. Mino Zeppa.

CXLIII. — Il p. « motteggia i volgari di Toscana » (F. UBALDINI, nei *Docc. d'am.* di F. da Barberino, Roma, 1640, Tavola, a. v. « dea »), facendo bisticciare, probabilmente nella piazza del mercato, popolani di quella regione (Lucca, Arezzo, Pistoia, Firenze, Siena) e di Roma.

CL, 1, 2: Simone (affatto ignoto) augura a C. che m. Angioliero abbia a morir presto. — Nel son. responsivo, v. 13, è riferito un emistichio dei *Disticha Catonis* (III, 13, 2).

VIII

IACOMO DE' TOLOMEI DETTO GRANFIONE

Il Muscia (v. 10), da non confondere né col Muscia fiorentino (R. Filippi, son. xxix), né col rimatore Niccola Muscia pur di Firenze, fa pensare a quel « Musa da Siena », a cui un ms. del Trec. attribuisce il son. cxviii dell'Angiolieri (cfr. p. 332).

XI

IMMANUEL ROMANO

II. — « Io » dice il p. « non sono né guelfo né ghibellino: a Roma, dove Orsini e Colonnesi si combatton fieramente, sto con gli uni e con gli altri; in Toscana, coi guelfi; in Romagna, coi ghibellini ». — Ma fin dal 1297 i Colonnesi avevan abbandonato Roma né vi tornaron per tutto il pontificato di Bonifacio VIII. Dunque il son. o è anteriore di poco al 1297 o (che mi par piú probabile) posteriore al 1303. — Di Zappettino, ossio Ciappettino degli Ubertini, uno dei capi ghibellini romagnoli, molte notizie tra il 1280 e il 1308 in Lega, *Il canz. Vat. Barb.* ecc., p. xlv, n.: era giá morto nel 1316.

III. — Come rappresentanti delle principali credenze religiose I. nomina due santi cristiani, due personaggi biblici, Maometto e una divinitá attribuita nel m. e. ai gentili. — Cfr. pel v. 8, Bindo Bonichi, son. « Mostraci il mondo », vv. 15-6: « Cosa, c'avvegna, non ti muti il volto; Viva chi vince, e folleggi lo stolto! ».

IV. — Messer Bosone da Gubbio aveva diretto al p. il son. « Due lumi son di novo spenti al mondo », in cui lamentava la morte recente di Dante e di una bella donna giá cantata da I. Ma che si trattasse della moglie del rimatore ebreo, com'è stato detto tante volte (cfr., p. e., Debenedetti, *I sonn. volg. di I. R.*, pp. 6-7), non risulta né per dati documentali né per l'esame intrinseco della risposta d'I., dove sembra che il p., piú che altro, abbia voluto piangere la morte di Dante.

XV

PARLANTINO DA FIRENZE

Il son. è ispirato dalla discesa di Enrico VII e dal suo ingresso in Lombardia (ultimi mesi del 1310). Sui catalani venuti per la prima volta in Toscana al séguito di Roberto duca di Calabria (aprile 1305), sulla loro spilorceria e sul famoso detto dantesco (*Par.*, VIII, 77) circa l'« avara povertá di Catalogna », cfr. DAVIDSOHN, *Gesch.*, III, 294-5, e CROCE, *La Spagna nella vita ital. durante la Rinasc.*, pp. 22-7.

XVI

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO

I. — Non è il caso di sciupar parole a confutare l'anacronistica identificazione della « brigata nobile e cortese », di cui parla qui F., e che si raccolse nel primo decennio del Trec., con l'altra, in cui « disperse Caccia da Scian la vigna e la gran fronda, e l'Abbagliato il suo senno profferse » (*Inf.*, XXIX, 130-2); bastando rimandare, a tal uopo, ad alcune dense pagine di F. Neri (*I sonn. di F. da S. G.*, pp. 17-21). — Capo della brigata folgoriana fu, per attestazione dello stesso (I, 8; XIV, I), Niccolò di Nisi (Dionigi) senese. Un Niccolò «*filius Bindini Nigii* » de' Tolomei è ricordato nel 1337 (NAVONE, *Le rime di F. da S. G.*, p. LXXIII sgg.). Che si tratti proprio di lui, e che F., conseguentemente, lo avesse additato col nome non del padre ma dell'avo (NAVONE, l. c.) sembrò inammissibile al Flamini (*Spigolaz. di erudiz. e di crit.*, pp. 23-7), il quale ammise invece che uno zio paterno di Niccolò di Bindino, il quale si fosse chiamato anch'egli Niccolò, avrebbe potuto essere il Niccolò di Nigi cercato. Docc. in sostegno di codesta identificazione, alla quale non sono alieno dall'accedere, io non ne ho trovati: nelle carte senesi della prima metá del Trec., tra i figli maschi di Nigi d'Ildibrandino di m. Tolomeo « della Piazza », son menzionati soltanto Tato, Giovanni, Galgano, Meo e Bindino (*Bull. sen. di st. p.*, IX, 292-3, oltre a spogli vari dall'Arch. di Stato di Siena cortesemente comunicatimi dal sig. Alfredo Liberati). Ma poiché Tato, come Bindino, ad un suo figliuolo impose appunto il nome di Niccolò, questo ci si viene a rivelare, per tal modo, un nome di famiglia, trasmissibile, giusta l'uso del m. e., non solo da avo a nepote, ma anche da zio a nepote; e si può quindi, con buona probabilitá, inferire l'esistenza di un sesto figlio di Dionigi, chiamato, come i suoi due nepoti, Niccolò. —

Il Tengoccio del v. 9 può essere stato Tengoccio del fu Baldo Grosso de' Tolomei, che, col fratello Incontrato ed altri consorti, vendé nel 1323 alcune parti della Rocca Tederighi al Comune senese (*Bull. sen.*, V, 323). — Circa Mugávero (v. 10), conosco un Mogavero «del Balza», senese, del terzo di Cittá, invitato a un banchetto per la cavalleria di m. Francesco Bandinelli, il 25 dicembre 1326 (*Bull. sen.*, XVIII, 349). — Per Fainotto (v. 10), nome molto raro, una pergamena del 19 settembre 1320 (Arch. di Stato di Siena *S. Agostino*) ci presenta i fratelli Niccoluccio e Fainotto del fu m. Guido Squarcialupi. Circa gli altri componenti la brigata non sono possibili nemmeno congetture. — «Camelotto» (v. 14): la terra, dove «manteneva corte lo re Artú».

XII, 1: assai «richiesto e operato e da signori e persone da bene», per tutto il m. e., il bagno solforoso di Petriuolo nel contado senese (*Misc. stor. sen.*, II, 88-9).

XIII. — La ricca badia di S. Galgano (v. 8) sorse nel piano della Merse, presso Chiusdino, al princ. del Dugento.

XV. — Il fiorentino Carlo di m. Guerra Cavicciuoli (famiglia derivata dagli Adimari) combatté per i sangimignanesi nella guerra contro Volterra (1308): guelfissimo, si trova, col fratello Cantino, tra i condannati da Enrico VII nel 1313 (*Del. d. er. tosc.*, XI, 129). — Il «marchese lombardo» (v. 14) non può essere se non Azzo VIII d'Este, morto il 31 gennaio 1308, (il suo bastardo Fresco ebbe dominio troppo breve e tempestoso perché potesse acquistare fama proverbiale di magnificenza). Da ciò il *dies ad quem* della composizione della corona.

XXIX. — «Ghibellini» (v. 6) e «popol marzo» (v. 12): i pisani, da cui era stato chiamato per capitano di guerra, podestá e capitano del popolo Uguccione della Faggiola. Il son. fu scritto poco dopo il sacco di Lucca (14 giugno 1314), durante il quale andò a ruba il tesoro della Chiesa (v. 11), depositato in S. Frediano.

XXX. — Nella prima terz. si allude alla pace tra Roberto di Napoli e i pisani (12 agosto 1316), appena un anno dopo la rotta di Montecatini, nella quale erano rimaste sul campo le «carni malfatate» (v. 13) d'un fratello e d'un nipote del re (cfr. p. 387).

XXXI. — Per la taccia di traditori ai pugliesi (v. 7), basterá ricordare l'accenno dantesco a Ceperano (*Inf.*, XXVIII, 16-7), da cui può derivare questo di F.; troppo noto è il romanzesco Ganelone di Maganza. A Montecatini (29 agosto 1315) l'esercito guelfo perdé circa diecimila uomini per morte e circa settemila per cattura (DAVIDSOHN, *Gesch.*, III, 582-3).

XVII

CENNE DALLA CHITARRA D'AREZZO

Senso da Panicale (son. 1) potrebb'essere stato il padre di quel Perugino «*quondam Sensoli*» da Panicale, nominato nel 1351 ufficiale «*super guerra*» di Cittá di Castello (*Boll. d. Dep. d. stor. p. per l'Umbria*, VII, 127 e 135). — V, 12: evidente allusione a Folgóre. — VIII, 2: «Arestano»: anche in altri testi antichi, per Oristano. — X, 12-4: forse C. non aveva avuto buon trattamento, nella sua qualitá di giullare, da qualcuno tra i piú giovani Salimbeni, e però coglie il destro per lanciare un immeritato biasimo contro i vecchi della ricca e nobile schiatta. — XII, 7: Faeta, oggi Faeto, a poca distanza da Arezzo, nel Pratomagno.

XVIII

SER PIETRO DE' FAITINELLI DETTO MUGNONE

III. — Il F. non allude certo alla moglie, a cui s'era congiunto nel 1313 e che a lui sopravvisse (p. 348), ma molto piú probabilmente a un'amante.

VI, 10-11: allusione alla seconda e definitiva cacciata dei Torriani da Milano (12 febbraio 1311).

VII, 1: Carlo I d'Angiò; — 7: Corradino di Svevia. Pel v. 14 si ricordi il dantesco «re da sermone» (*Par.*, VIII, 147): di Roberto si conoscono ben 289 sermoni latini (Goetz, *Kön Rob. v. Neapel*, pp. 46-68). Dal v. 11 appare che il son. fu scritto mentre Enrico VII era acquartierato nella badia vallombrosana di S. Salvi contro Firenze (19 settembre — 30 ottobre 1312).

VII. — I «tre figliuoi di re» (v. 3), che si trovavano alla testa dell'esercito guelfo contro Uguccione, eran Filippo principe di Taranto, suo figlio Carlo detto Carlotto, e suo fratello Pietro conte d'Eboli. Gli ultimi due caddero a Montecatini il 29 agosto 1315, e Filippo era giunto a Firenze il giorno 6 (Davidsohn, *Gesch.*, III, 579): donde la data precisa del son. — Nel v. 5 s'accenna ai tedeschi, che facevan parte dell'esercito pisano (cfr. anche IX, 6). — Le famiglie ghibelline dei Poggi (o Pogginghi) e dei Quartigiani erano state alla testa della trama, che aveva messo Lucca nelle mani d'Uguccione il 14 giugno 1314 (Mazzarosa, *St. di Lucca*, I, 130).

IX, 13: la «lèpore marina»: Pisa (cfr. XI, 11 e l'annot. al son. XVII).

X. — «Re Berta»: dispregiativamente, per «re Roberto». Il F. poi allude alla fuga precipitosa da Lucca del vicario angioino m. Gherardo da

S. Lupidio la mattina del 14 giugno 1314 (v. 2) e a quella dal campo di Montecatini del ricordato conte d'Eboli, che trovò la morte nelle paludi di Fucecchio (v. 8); oltre che al sacco di Lucca per opera dei pisani, durato fino al terzo giorno dopo quel fatale 14 giugno (vv. 9-10). — « Bruna » (v. 12): una delle torri del Castelnuovo napoletano, ove si custodiva il tesoro reale (De Blasiis, *Racconti di st. nap.*, pp. 157 e n. 2, 185, 224 e n. 1). — « Federigo » (v. 14): Federico III d'Aragona, re di Trinacria.

XI, 5: il « prenze » Filippo di Taranto rimase in Firenze altri quattro mesi dopo Montecatini (Davidsohn, *Gesch.*, III, 587, n. 1).

XIII. — A Castruccio fu dovuta in gran parte l'entrata a Lucca delle soldatesche d'Uguccione, il « tiranno » del v. 11. I vv. 12-3 alludono al saccheggio della cittá. Per l'esilio di F. si vedano i sonn. xiv-v (e p. 347).

XIV, 10-1: Lucca non ospitava piú « lo suo antico abitatore », ossia i neri, ma i bianchi e i ghibellini (cfr. xv, 14), che, sotto Castruccio, la avevano « sí guidata ».

XVI. — Scritto dopo l'11 aprile 1316, in cui fu conferita la signoria di Lucca a Castruccio degli Antelminelli (vv. 27-8). Nell'esilio (vv. 2-3) il p., ripensando a quel, che la sua patria era diventata dopo che il « nobil sangue » (v. 6) era stato escluso dal governo (1308), trova preferibile che la signoria sia ora esercitata da uno dei « grandi », sebbene di avversa fazione (vv. 17-8). Tutti componenti il governo popolare sono i 37 individui nominati nel corso del son.; ma, salvo che per Bonturo di Dato (*Inf.*, XXI, 41; cfr. C. Minutoli, in *Atti d. Acc. lucch.*, XVIII, 72-82; Davidsohn, *Gesch.*, III, 420, n. 1; il suo testamento, del 10 gennaio 1324, in *Archivi d. st. d'It.*, V, 204-5), di essi non si sa nulla. Sará stato « Pecchio » (v. 22) quel Picchio caciaiuolo, che, insieme con Bonturo e Cecco dell'Erro, capitanò, al dire del Sercambi (*Cron.*, ed. Bongi, I, 57), il rivolgimento popolare? — Certo, né l'uno né l'altro dei due Mastini della Scala, ma un povero popolano lucchese è il Mastino del v. 7; sebbene a codesto nome soltanto il son. abbia dovuto il privilegio d'essere accolto, pur con qualche riserva, dal Cipolla e dal Pellegrini tra le *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*!

XVII. — Nel cod. il son. responsivo è intitolato « *Responsio mei L. de Pisis* »; il che bastò al Crescimbeni per attribuirlo a « Lionardo del Gallacon », ossia a Leonardo del Guallacca, pisano fiorito cent'anni prima. Per evitare l'anacronismo, il Del Prete (*Rime di ser P. de' F.*, pp. 59-61) fantasticò di un secondo Lionardo « del Gallacon », trecentesco e diverso dall'omonimo del Dugento. — Le cittá toscane, rappresentate dagli animali effigiati nei loro stemmi, sono: Firenze (leone), Arezzo (cavallo sfrenato), Pistoia (orsa), Lucca (pantera), Pisa (lepre), Siena (lupa); il « mastino » del son. 1, 7 è Mastino II della Scala, signore di Lucca dal 1335. La tenz. si riferisce al principio della guerra tra Firenze e Pisa per l'acquisto di Lucca (1341).

XIX

TENZONE TRA SER LUPORO DA LUCCA E CASTRUCCIO DEGLI ANTELMINELLI

Appartiene, naturalmente, al tempo della signoria di Castruccio (1316-'28). La lite tra l'« u » e l'« enne » (son. I, 3-4) fu per questo: che Castruccio, nell'ordinare la restituzione d'una somma prestatagli da ser Lupòro, avrebbe scritto l'*u* iniziale di « *uolumus* » (« *volumus* ») in guisa che si potesse leggere anche « *nolumus* » (la didascalia del ms. Ambr., da me seguíto, dá giustamente questa spiegazione; la storiella, con alcune lievi varianti, fu raccolta anche dal Petrarca, cfr. p. 350).

XX

MESSER NICCOLÒ DEL ROSSO

VI. — I vv. latini delle quartine sono quelli attribuiti a Virgilio da T. Claudio Donato (§ 17).

VIII. — 1-2: *Psalm*, XXX. 6; Luc., XXIII, 46.

XXXIV. — Piú che d'un'allusione specifica o ad Enrico II conte di Gorizia e vicario imperiale di Treviso, † nel 1323, o a Giacomo da Carrara, capitano generale dei padovani, † l'anno dopo (NAVONE, *Sonn. ined. di M. N. de' Rossi*, p. X), è a credere si tratti d'un accenno generico.

LVI-VII. — Il « buon » Rambaldo VIII di Collalto, conte di Treviso, fu figlio di Ensedisio IV e marito, in seconde nozze, di Chiara da Camino, unica figlia della Gaia dantesca (*Purg.*, XVI, 140). Morí il 10 gennaio 1324. Cfr. MARCHESAN, *Gaia da Camino*, pp. 69-80.

LIX, 10: allusione alle divisioni di parte guelfa; piú oltre (v. 13), altra allusione alle mire di Cangrande (nel cui stemma campeggiava l'aquila) sulla Marca trivigiana.

LX. — Nei vv. 1-2 son indicati i componenti la legha ghibellina di Lombardia, stretta a Ferrara (28 giugno 1323) col vicario di Lodovico il Bavaro in aiuto di Galeazzo Visconti: Rinaldo e Obizzo d'Este, Passerino de' Bonaccolsi e Cangrande della Scala; agli ultimi due, che soltanto poche settimane prima trattavano con la curia romana (SPANGENBERG, *Cangrande I*, II, 28-31), è probabile che si alluda nel v. 7. Il papa invocato nel v. 12 è Giovanni XXII, a cui N. dirige i sonn. LXIII-VI.

LXII, 3: Enrico « sesto »: Enrico VII. — 12: IOH., XVIII, 36.

LXVIII, 9: Giovanni XXII si chiamava al mondo Iacopo Duèze.

LXX-LXXI. — Ispirati dalle conquiste di Cangrande nel territorio

trevisano tra l'ottobre 1324 e il gennaio '25 (Verci, *St. d. Marca Trivig.*, IX, 13-4, 18-9; Spangenberg, II, 4 e 17). — Musone (v. 7): fiumicello del Trevisano; a poca distanza, Brusaporco (v. 11), appartenente ai Tempesti. Le terre e castelli, di cui nei vv. 9-10, facevan parte dei feudi caminesi (cfr. Verci, op. cit., IX, Docc., 25-6).

LXXII. — I guelfi di Treviso si vedevan abbandonati alle vendette dello Scaligero dai padovani e dal re di Napoli (il « re da le vacche », dal suo attaccamento alla torre « Bruna », nome dato comunemente alle vacche. Per la « Bruna » cfr. p. 388. Cervellotico l'emendamento del Navone: « il Re e da le Valse », cioè Ulrico de Valse, che fu nel 1324 capitano dei padovani. Eppure la sua lezione fu accolta per buona dal Cipolla e dal Pellegrini, che riconobbero poi Enrico di Boemia nel re nominato da N.: cfr. *Poesie min.* cit., p. 50).

LXXIII, 12: il « dato nome » papale di Giovanni significava, secondo i lessicografi del m. e., « grazioso, pieno di grazia ».

LXXIV. — Non identificabile il « cavalier francesco »; il « tedesco », forse, Enrico duca di Carinzia, tutore di Giovanni Enrico, figlio ed erede di Enrico II conte di Gorizia e vicario imperiale in Treviso. Il duca scese nel Veneto, contro Cangrande, nel giugno 1324; nel luglio '25 fu associato al governo di Treviso (Verci, IX, p. 32). — Nella seconda quartina l'aquila (v. 5) designa appunto Cangrande, il biscione i Visconti, il « bianco cesno » (veramente, un'aquila) gli Estensi.

LXXV. — Allusivo alla guerra tra Castruccio (v. 10) e i fiorentini, ma certo anteriore alla battaglia d'Altopascio (23 settembre 1325), il son. probabilmente fu ispirato dalle voci contraddittorie divulgatesi sull'esito di quella « bella e ritenuta battaglietta » dell'11 settembre (Villani, IX, 305), in cui Castruccio fu scavalcato e ferito, ma non si mosse dal campo, benché molti dei suoi fossero uccisi. I ghibellini trevisani, « subditi » dell'aquila (v. 7), alle prime notizie avevano rialzato la cresta; ma, sopraggiunte informazioni piú precise, anche i « fedeli » (v. 12), cioè i guelfi, poterono rallegrarsi.

XXI

SER MARINO CECCOLI

XI, 1: anche Dante: « Seneca morale » (*Inf.*, IV, 141). — Nel ms. precede: « *de iiij.or virtutibus et iiij.or passionibus anime et ipsarum potentiis* ».

XII-III. — Nel ms. rispettivamente: « *de desolatione urbis perusine* » e « *de diversitate gentium civitatis perusine* ». — Di Eritone, maga tèssala (xiii, 9), parla Lucano, *Phars.*, VI, 434 sgg.; cfr. anche *Inf.*, IX, 23.

XIV. — Il ms.: « *Ser M*[*arinu*]*s exclamans ad Iovem causa diluvii*

florentini», a causa, cioè dell'inondazione del 4-5 novembre 1333, che ispirò anche altri rimatori. Cfr. S. MORPURGO, *Dieci son. stor. fiorent.*, pp. 6-7; E. LEVI, in *Giorn. stor.*, LV, 228-32.

XV. — Il ms.: «*ad d. Guidonem confortando eum de morte uxoris*», cioè ad un m. Guido, uomo di gran sapere (v. 11), non identificabile.

XVI. — «*Ad Montem confortans eum quod se non monacharet*»: questa didascalia spiega l'insistenza del p. sulla parola «monte».

XVIII-IX. — L'uno e l'altro «*ad d. Tiberutium de Montemellino*». Costui, dimorando (son. XVIII) in campagna, perdeva la vista d'una bella donna, del cui nome il C. dá soltanto (v. 14) le prime due lettere («e pe» = «p» + «e»), ma che un glossema del ms., in carattere piú minuto, benché della stessa mano («*idest Pellola*»), designa in Pellola, nome femminile, infatti, non infrequente a Perugia nel Trec. L'allusione del v. 4 va spiegata probabilmente col son. I del Nuccoli.

XX. — Responsivo per le rime al son. di Cino da Pistoia «Io son sí vago de la bella luce», la cui paternitá, divisa in altri codd. tra Dante e Cino, viene dal nostro ms. (unico a riferir per intero la tenz.) rivendicata con certezza al pistoiese (cfr. BARBI, *St. sul Canz. di Dante*, p. 503 e n. 2). La tenz. appartiene probabilmente ad uno dei due periodi dell'insegnamento di Cino a Perugia, 1326-'30 e 1332-'33 (ZACCAGNINI, *Cino da Pist.*, pp. 171-3, 183).

XXI. — «*D. Ugolinus ser Marino, quando dictus ser Marinus fuit incepatus de vitio sodomie, excusans quod de predictis non erat chulpabilis*», s'intitola nel ms. un son. di m. Ugolino da Fano, rimatore sconosciuto; a quel son. il C. rispose non solo col pres., ma anche con una breve epistola latina. — Allo stesso Ugolino il C. diresse il son. XXI, ricevendone una risposta per le consonanze.

XXIII. — Appartiene a una tenz., che nel ms. è spezzata in due, ma il cui nesso unitario è riconoscibile per l'identitá delle rime oltre che del soggetto (cfr. anche TOMMASINI MATTIUCCI, *Nerio Moscoli*, pp. 76-8). Iniziò il dibattito il Moscoli, negando il libero arbitrio; al suo son., inviato probabilmente, secondo l'uso, a vari rimatori, fu risposto da un m. Simone da Pierle e dal C., ai quali replicò il primo, conservando non pur le rime, ma addirittura le stesse parole finali usate dai suoi corrispondenti. Tutti questi sonn. sono inediti.

XXII
SER CECCO NUCCOLI

I. — Come parecchi dei sonn. sgg., si riferisce ad un morboso amore per Trebaldini Manfredini. Al v. 8, nella parola «Tebbre», si nascondono forse le prime lettere del nome «Trebaldino» («te» iniziale + «b»

+ « re » = « treb »): giochetti, allora, tutt'altro che infrequenti (cfr. il son. XVIII del Ceccoli, v. 14) e al N., in ispecie, abbastanza cari. — I vv. 5-6 accennano alla leggenda di Tiberino, ond'ebbe il nome di Tevere l'Albula. Dal v. 16 s'arguisce che Trebaldino dimorava nella Teverina, la parte della vallata del Tevere compresa tra Torgiano e Todi.

III, 1: « ti », iniziale del nome « Trebaldino », come conferma il cod. con la didascalia « *Ser Cecchus pro Trebaldino* ».

IV. — Accostando le lettere iniziali dei vv. dispari e pari delle quartine, poi dei dispari delle terzine, si ha l'acrostico: « Trebaldino Manfredini ser Ceco ». Luccia (Niccoluccia) si dové chiamare, come si rileva dal son. V, la madre di Trebaldino.

V, 2: accenno al carattere iracondo di Bonifazio VIII. Il gergo furbesco cela senza dubbio qualche concetto scurrile: gergo ricorre sicuramente anche nei sonn. XIV e XV.

VII, 14: « quel chierco »: probabilmente « el priore de Fonte, altramente chiamato dom Uccio de meser Gualfreduccio degli Baglione ». Con alcuni altri (tra cui due figli del fratello Cucco, il rimatore) assassinò il 1° dicembre 1331 m. Oddo di m. Longaro degli Oddi; i colpevoli, fuggiti, ebbero in pena il bando (14 gennaio '32). Cfr. *Arch. stor. ital.*, XVI, 1, 105-7. Forse tra quei complici era l'amico del N.: onde la maledizione contro il promotore della congiura.

XVI. — Può credersi scritto nel febbraio 1337, quando « si ruppe il trattato » (v. 12) tra i perugini e i signori di Pietramala, che il mese dopo s'accordaron coi fiorentini, cedendo loro la signoria d'Arezzo (VILLANI, XI, 59).

XXIII

TENZONI DI RIMATORI PERUGINI

I-II. — Sono certamente (checché del son. 1 della prima affermi il Tommasini Mattiucci, op. cit., pp 80-1) del 1335-7: tempo della lotta tra il Comune di Perugia e i Tarlati di Pietramala, rappresentati araldicamente, l'uno dal grifone bianco in campo rosso, gli altri dai sassi d'oro (sei pietre quadre, disposte 3-2-1) in campo azzurro. Ma, se la prima tenz. ebbe luogo quando la rovina dei Tarlati non era ancor compiuta (un'allusione alla sconfitta subita dai perugini l'8 giugno 1335 è nel son. 2, 9-11), la seconda invece fu scritta quando ormai i Tarlati, perdute Borgo San Sepolcro e Cittá di Castello (aprile e ottobre '35), si erano ridotti al solo dominio d'Arezzo (1, 1-2). Ad ambedue queste imprese partecipò Neri d'Uguccione della Faggiola (ivi, 17). — II, 1, 1: IEREM., *Thren.*, I, 1; — 12-13: allusione evidente alle pratiche strette contro Arezzo coi fiorentini,

che infatti il 14 aprile '36 cominciarono «guerra aperta» contro i Tarlati (VILLANI, XI, 48); — 2, 16-17: il 28 ottobre '35 il Comune perugino fece trar fuori «el gomfalone bianco con lo leone vermiglio» per andar contro Arezzo (*Arch. stor.*, XVI, 1, p. 111). Il gonfalone fu riportato in cittá il 19 settembre '36 (*ivi*, p. 116): donde un sicuro termine *ante quem* per la cronologia della tenzone.

IV, 1, 5: «il marchese»: quello della Marca d'Ancona. La cittá del Tronto è Ascoli Piceno; per andar di lá ad Offida, si passava da «Pugnano» (Appignano del Tronto).

V, 1, 6-7: tre dei fiumi del paradiso terrestre, secondo le credenze del m. e. (GRAF, op. cit., I, 36), — 13: «Baldacche», Bagdad; — 2, 14: *Psalm.*, XI, 1.

VII. — I sonn. 1 e 3 son detti nel ms. composti «*in personam Ugholini*», che non è certo l'omonimo rimatore fanese (p. 391); e diretto il primo a Trebaldino. — Nel son. del Lelli (1, 7-8) si accenna all'«inchèsta» del Graal, dove Artú compí tante prodezze.

VIII, 4, 8: «quel da l'ermo»: Celestino V.

IX, 1. — Ser Cecco, che conosceva cosí poco il tedesco da scambiare «*got (Gott)*», «Dio, il Signore», con «*herr*», «padrone, signore», fa del v. 15, che ho procurato di rabberciare alla meglio, un piccolo indovinello, di cui si riescono ad intender chiaramente soltanto le ultime parole, cioè «*mich ungert*», «ho fame». Ma che cos'egli abbia voluto dire, si afferra dal v. successivo, ch'è una sorta di traduzione. — Le equivoche espressioni usate a proposito di Bartoluccio (cfr. specialmente son. 3, 14) fan sospettare ch'egli pure fosse un poco di buono. — Ciuccio di Simonello, famoso mancatore ai suoi impegni, anche scritti («polizze»: son. 4, 18-9), fu de' Boccoli, famiglia faziosa e turbolenta.

XII, 2: allusione, come a cosa non piú recente, all'assedio posto a Spoleto dai perugini, 1322-4 (VILLANI, IX, 144; FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria*, pp. 56-64). — Fieri terremoti desolarono l'Umbria nel 1328 (VILLANI, X, 113).

XXIV

PIERACCIO TEDALDI

VI. — La didascalia del ms.: «avendo (vedendo?) a Lucca una donna, che molto somigliava una sua dama, che aveva in Romagna». Dal v. 1 si desume ch'era fiorentina.

X, 13: ser Marco: forse il notaio, che s'era rogato dell'atto matrimoniale.

XII, 4: Pianoro è un paese a poca distanza da Bologna.

XVII. — Composto, secondo la didascalia del ms., nel mese stesso della

morte di Dante. — « Catone » (v. 11): cioè l'autore dei *Disticha Catonis* — Donato fu il celebre grammatico (e cfr. p. 130); — in « Gualtieri » vedo col Rajna un accenno a quello, che nella tradizione italiana si chiamò per solito *Libro di Gualtieri* o *Gualtieri d'Amore*, ossia il *Liber Amoris* di Andrea Cappellano (*St. di filol. Rom.*, V, 216 e 243-5), laddove il Novati pensò all'autore dell'*Alexandreis*, Gualtiero di Châtillon (*Le moyen âge*, IV, 185); cfr. ora *Giorn. stor.*, LXXIV, 166.

XVIII. — Il ms. avverte che fu scritto mentre il p. era « castellano in Monte Topoli », cioè Montopoli (la « buca » del v. 1), « per messer Filippo da Saggineto », ossia per Filippo II da Sangineto, conte di Catanzaro, che fu a Firenze vicario generale di Carlo duca di Calabria dal dicembre 1327 al novembre '28 (DAVIDSOHN, *Gesch.*, III, 814-5 e n. 2; *Forsch.*, IV, 549).

XIX. — Il ms.: « nel 1333, antivedendo sopra il fatto del legato di Bologna », vale a dire prevedendo la ribellione dei bolognesi al card. legato Bertrando del Poggetto, scoppiata il 17 marzo 1333 stile fior. (cfr. MORPURGO, *Le rime di P. T.*, p. 16, n. 3), ossia 1334. — « Il prete di Catorsa » (v. 2): Giovanni XXII; cfr. l'allusione di Dante ai « caorsini » (*Par.*, XXVII, 58).

XX. — Posteriore all'alleanza tra Firenze e Venezia (21 giugno 1336). Nello stesso anno cominciarono i prosperi successi della lega, ai quali forse si accenna nei vv. 13-4 e nel son. sg. Questo al Morpurgo (op. cit., p. 16, n. 4) parve potersi credere composto dopo la presa di Padova (3 agosto '37).

XXII. — « Per una grande moría l'anno 1340 », il cod. (cfr. VILLANI, XI, 114).

XXIII. — Destinatari, secondo il ms. e l'identificazione del Morpurgo (p. 20, n. 3), Bartolo di Doffo della Rena e Berto di sere Spigliato da Filicaia. — Il re Carlo di Francia (v. 1) non può essere se non Carlo IV (1322-8), durante il cui regno fu conte in Poppi Simone di Battifolle († 1348). Da ciò si ricava anche il tempo, in cui il p. andò in Romagna, ove restò parecchi anni. La donna ricordata nei vv. 10-1 potrebb'essere la romagnola, di cui nel son. VI, 9-11.

XXIV. — « Sendo stato anni 25 fuori di Firenza »: ma queste didascalie del cod. non sono sempre esatte. Del resto, codesti 25 anni si riferirebbero non al « tanto dimorare qui in Romagna » (v. 10), ma ad una generica assenza da Firenze, che può comprendere anche altre residenze (p. e., quella di Lucca, di cui nell'annot. al son. VI).

XXIX, 5-8: si ricava che il p., mentre scriveva, aveva 55 anni, non 64, quanti gliene attribuisce una delle solite didascalie. A 63 anni, invece, fu composto il son. XXX (cfr. v. 5).

XXXIII. — Diretto al romagnolo Manfredi di Boccaccio da Meldola; della cui famiglia, ma non di lui, si vedano notizie, raccolte da C. Ricci, nel vol. *Studi su G. Boccaccio*, pp. 30-1.

XXXIV. — Che appartenga al 1340, perché m. Simone de' Bardi, destinatario del son., è Simone di Gerozzo, che nel novembre di quell'anno fu dichiarato ribelle, e venne poi riammesso in patria dal duca d'Atene, mostrò giá il Morpurgo (p. 17 e n. 2).

XLIII. — Il ms.: « a Bindo suo figliolo, sendo a Ferrara, e Pieraccio a Faenza, dolendosi che mai non gli scriveva ». Su Bindo cfr. p. 361.

XXV

ANONIMI

I. — Appartiene certamente al periodo 1260-6 (da Montaperti a Benevento), cioè al tempo dell'ultimo prevalere dei ghibellini in Firenze. Il cod. lo vuol diretto a Pacino di ser Filippo Angiolieri, di cui s'han notizie tra l' '80 e il '94 (MONACI, *Crest.*, p. 282), ma che non fu « sere » (v. 1): si tratterá invece, probabilmente, del notaio e rimatore ser Pace di Pace Vitelli, anch'egli guelfo e menzionato nel *Libro di Montaperti* (p. 98). Il disprezzo mostrato verso la gente nuova, che, arricchita con usurpazioni di terre (« d'imbolio di suola »), « ha fatto casato », cioè ha messo salde radici nella cittadinanza (cfr. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, pp. 77-82), mostra il son. opera d'un fiorentino di famiglia grande o magnatizia. Del medesimo anonimo il ms. soggiunge immediatamente un altro son., dove il p. dice di tacere il suo nome « per temenza »; con due sonn., a sua volta, rispose ser Pace, dichiarando che « di parte non travaglia » e ch'è disposto solo a tenzonare d'Amore.

III. — L'invio a Bonagiunta Orbicciani (su lui PARDUCCI, *I rim. lucch. del sec. XIII*, p. XXI sgg.) si desumerebbe dalla didascalia del Vat. 3214 (ma cfr. p. 363 sg.). — Anche per Dante (*Purg.*, XXIV, 56) Giacomo da Lentini è il « Notaro » (vv. 10, 14) per antonomasia.

IV. — Un m. Neri Picchino o Piccolino di m. Iacopo degli Uberti fu fratello di Farinata e personaggio molto autorevole tra i ghibellini: podestá a S. Gimignano nel 1251, '60-1, '64-6, ed ancor vivo nell'agosto '70 (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, reg. 1186), era giá morto il 20 ottobre '78 (SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, reg. 863). Ma anche un suo figlio, ricordato nel 1281 (DAVIDSOHN, IV, 256) e morto nel 1289, ebbe nome Neri Piccolino. Finalmente, conosco un m. Neri Picchino o Piccolino degli Abati, nato da m. Ranieri di Rustico: e ne ho notizie dal 1260 al '68, in cui fu espulso da Firenze per ghibellino (*Lib. di Montap.*, p. 3; *Del. d. erud. tosc.*, VIII, 275, 278, 280, e IX, 21, 89, 94). A quale di costoro fu diretta la poesia? O si dovrá pensare ad un quarto, guelfo e della famiglia Alberti (cfr. v. 9), come sospettò il Rossi (*Giorn. stor.*, XLIX, 387)? Ogni ipotesi appare rischiosa, data la difficoltá, sinora non superata, dell'interpetra-

zione generale. — Sembra che l'autore del son. fosse mosso da gelosia di donne (vv. 1-2 e 13). Ironico forse il v. 5. I «tedeschi» sono o i soldati alemanni restati a Firenze fino all'11 novembre '66 (nel qual caso si avrebbe un' indicazione piú precisa per la data del son.), oppure i seguaci del partito tedesco o imperiale. Ma i «francesi» (v. 4) saranno poi quelli di Carlo d'Angiò? e la «novella» del v. 3, quella della loro prossima calata? Molta incertezza dipende dall'oscuro accenno ai «novi bacialier». — 10: Garin: forse Garin de Montglane, celebre eroe romanzesco.

V. — Composto certamente prima del 1301, perché in quest'anno gli Obizi, guelfi, cacciarono da Lucca gli Antelminelli, ghibellini, e cosí pure i Cancellieri bianchi, con l'aiuto dei fiorentini, espulsero da Pistoia i Cancellieri neri (DAVIDSOHN, *Gesch.*, III, 143-8). — Tra il 1296 e il '98, i fratelli Biccio, Musciatto e Nicoluccio del fu m. Guido Franzesi, d'una casata oriunda di Figline in Valdarno (v. 12), ebbero investiture e concessioni dal papa e da Adolfo ed Alberto re de' romani (DEL LUNGO, op. cit., pp. 54-66; P. BARGELLINI, in *Bull. sen.*, XXI, 98 sgg.). — I Todini furono una potente famiglia ghibellina del contado di Massa marittima (v. 4); i Tancredeschi o Tancredi e i Cavalieri tennero per qualche tempo, nel sec. XIV, la signoria di Colle e di Montepulciano. Popoleschi si chiamò un ramo della grande casata fiorentina dei Tornaquinci; i Tolomei di Siena (v. 5) sono notissimi. — Quanto a m. Nello di m. Inghiramo dei Pannocchieschi, basterá ricordare che fu il marito dell'infelice Pia senese (*Purg.*, V, 133-6) e che fece testamento nel 1322 (*Giorn. stor. d. arch. tosc.*, III, 30 sgg.).

VII. — Posteriore al 16 marzo 1317, giorno in cui Cangrande prestò giuramento al «prence di Sterricco» (v. 1), ossia a Federico d'Austria, eletto re de' romani. «Diatricco» (v. 4): forma tedesca, ancora persistente nel Trec., del nome di Teodorico: personifica qui la potenza di Verona. Il v. 14 accenna forse agli stati guelfi di Bologna, Padova e Ferrara, in certo modo orientali rispetto a quelli degli Scaligeri. — Cfr., del resto, CIPOLLA-PELLEGRINI, op. cit., pp. 42-3.

VIII. — Il 14 aprile 1333 l'esercito del card. Bertrando del Poggetto, che assediava Ferrara, fu vinto dai marchesi d'Este col soccorso dei Visconti, degli Scaligeri, dei Gonzaghi e dei fiorentini (nel v. 10 «cane» adombra il nome di Mastino II della Scala; i vv. 9 e 11 designano, dal loro stemma, i signori di Milano e la cittá di Mantova). Dall'altra parte erano, insieme con gli «alamanni» del re Giovanni di Boemia, le milizie bolognesi e quasi tutti i signori di Romagna. Il son. rivela il malanimo dell'autore contro il principe tedesco (vv. 13-4), la cui insegna, l'aquila imperiale, è per ischerno rappresentata come un'oca (cfr. vv. 3 e 12).

IX. — Il cavallo sfrenato, la lupa e l'orsa sappiamo giá (cfr. p. 388) che significano Arezzo, Siena e Pistoia: quest'ultima era passata dal 1331 sotto il dominio fiorentino (v. 10). Arezzo fu poi acquistata nel marzo 1337, in concorrenza coi perugini, a' quali forse si allude nei vv. 5-6 e 15-7. —

L'unico passo della profezia di Daniele, a cui si può credere pensasse il p. dettando i vv. 7-8 e 12-14, è quello, dove si parla della leonessa con ali d'aquila (VII, 4).

X. — Messer Piero de' Rossi da Parma, fatto nel 1336 capitano generale della lega contro gli Scaligeri, morí il 7 agosto 1337 per ferita riportata sotto Monselice. Era «savissimo di guerra, pro' e cortese oltra a ogni altro, che a quel tempo si trovasse, e 'l piú aventuroso cavalieri in fatti d'arme» (*Storie pistor.*, XCI). Nel 1335, insieme coi fratelli, aveva ceduto a Mastino II la signoria di Parma (vv. 7-8).

XI-XIII. — Nel dicembre 1338 i veneziani si accordarono direttamente con Mastino II della Scala, cosí che Firenze fu costretta a far pace alla sua volta (24 gennaio 1339); per questo fatto i fiorentini si tennero traditi dagli alleati, come apertamente lamentò il Villani in un capitolo (XI, LXXXIX), che giova accostare ai nostri sonn. per loro riscontro e dichiarazione. Nel primo dei tre son osservabili le reminiscenze dantesche dei vv. 1 (per l'accenno al «pugliese» cfr. qui, p. 386), 4 (*Inf.*, XXXIII, 118-9) e 15-6 (*Par.*, XXII, 16-8); nelle quartine il p. nomina i popoli d'Italia piú in fama di traditori, ed altri personaggi della stessa risma, storici e romanzeschi, antichi e moderni, «per acclamar tutti sarcasticamente, poi che Venezia tutti avea superati con la nuovissima infamia» (MORPURGO, *Dieci sonn. stor.* cit., p. 8). — XII, 1-4: i santi qui introdotti simboleggiano rispettivamente Venezia, Lucca (santa Zita e san Frediano), Firenze (il Battista) e Perugia (sant'Ercolano); Spinetta, cioè il marchese Spinetta Malaspina, combatté per Mastino II nella guerra contro i collegati. La vendetta di Perugia, fatta dai veneziani e dai lucchesi (Lucca apparteneva in quel tempo agli Scaligeri) sopra i fiorentini, fu quella della perdita d'Arezzo, che Firenze aveva preso per sé nel 1337 con danno e dispetto dei perugini. Ai quali rimasero Cittá di Castello e Borgo San Sepolcro («Castel di Borgo», al v. 5, sará l'espressione originaria, forse scherzosa, o una svista di scrittura per «Castell'e Borgo»?), come ai fiorentini restarono in mano Pescia, Colle, Buggiano e l'Altopascio: spedale famoso, quest'ultimo, per uso dei romei (vv. 9-10). — XIII, 2: sotto Ferrara i veneziani avevano toccato una gravissima sconfitta il 28 agosto 1309. Sul leggendario personaggio chiamato Schiavo di Bari, introdotto qui come «incarnazione di ogni giustizia» (MORPURGO), cfr RAJNA, in *Bibl. d. sc. ital.*, X, n. 18, e TORRACA, in *Rass. crit. d. lett. it.*, X, 113. La frase del v. 8, con cui si accusa Venezia di aver fatto «la parte in su la fetta» a Firenze, cioè di averla trattata senza riguardo nel far pace con gli Scaligeri, è la stessa, che si legge nel son. XI, 10-11. Oriago è nominato (v. 10) come il primo luogo di terraferma sul limite della laguna.

NOTA AGGIUNTA

DA

LUIGI RUSSO

Per la morte del Massera, mi son trovato a curare io la ristampa dei due volumi dei *Sonetti burleschi e realistici*, raccogliendoli in un solo. Naturalmente ho rispettato il testo dato dal Massera, ma ho modificato i titoletti didascalici, lá dove mi pareva che fuorviassero le interpretazioni del testo o ne sbiadissero di troppo il significato. I titoli da me modificati sono in parentesi quadre. Faccio seguire qui in nota, per comodo dello studioso, l'elenco dei titoli del Massera soppressi o modificati.

I. RUSTICO DI FILIPPO

p. 2, II. Rappresenta ad un compagno di parte l'arrabbiato antighibellinismo di un avversario politico.
p. 2, III. Ad un grave messere, di cui son note le pervertite relazioni con un giovinastro.
p. 3, IV. Per una ragazza, ch' è diventata troppo magra.
p. 6, XI. Apologia di una moglie onesta, vittima delle calunnie della gente.
p. 7, XII. In lode d'un guerriero oltremodo valoroso.
p. 7, XIII. Ritrae un Pirgopolinice fiorentino del Dugento.
p. 8, XIV. Descrive una curiosa creatura plasmata da Dio in un momento d'ozio.
p. 9, XVI. Elogia le virtú di messere Ugolino.
p. 11, XX. I vari odori di un uomo lercio e schifoso.
p. 11, XXI. E quelli di una vecchia lurida.
p. 12, XXII. Ecco un popolano avaro e ingordo, che s' industria come può.
p. 14, XXVI. Di una certa prodezza d'una donna libidinosa.
p. 14, XXVII. Profferte falliche ad una femmina, che non è zitella.
p. 17, XXXII. È molto lieto, per gelosia, che la gente stia lontana dalla sua donna.
p. 17, XXXIII. Il suo cuore dimora sempre fuor del corpo, in balía dell'amata.
p. 18, XXXIV. Perché il poeta si trattenga dal suicidio.
p. 18, XXXV. Piangendo chiede pietá alla sua donna.
p. 19, XXXVI. La sua felicitá è nelle mani dell'amata.
p. 19, XXXVII. Amore vuol che il poeta viva languendo, non che muoia.

p. 20, XXXVIII. Le sue pene amorose sono grandi fuor d'ogni paragone.
p. 21, XLI. Confessa ad Amore che non può piú sopportare la sua pena.
p. 22, XLIII. Invoca la morte, che lo liberi dai suoi affanni.
p. 24, XLVI. Chiede alla donna di volerlo campare.
p. 24, XLVII. Vorrebbe star sempre vicino alla sua donna.

II. SER IACOPO DA LEONA

p. 31, I. Del modo, che Rustico Filippi tiene per poter fare il bellimbusto.
p. 32, III. In lode di madonna Contessa.

VI. TENZONE TRA DANTE ALIGHIERI E FORESE DONATI

p. 59, I. C' è una gran miseria in casa di Forese, e sua moglie, poveretta! ne sa qualche cosa.
p. 60, III. Ma l'amico ha poi tanti debiti che andrá a finir male: a meno che non si rifaccia ingegnandosi...
p. 61, V. Ah sí? pensi un po' Forese perché ha nel sangue l' istinto del furto...
p. 62, VI. ... e Dante rifletta donde gli viene la sua vergognosa remissivitá.

NOTIZIE STORICHE E INTERPRETAZIONI

RUSTICO DI FILIPPO

I, 1. *A voi, che ve ne andaste per paura*: è un rivolgere il discorso *ex abrupto* ai guelfi, a segno di amarezza e di disprezzo. Non c' è un vocativo, ma un indicare col dito, un richiamare alla voce, con l'accento ironico e rapido di una condanna. — 5-11. *E piú non vi bisogna stare a dura* ecc.: non avete da stare piú sulle difese; voi e il papa non avete piú nessuno da scomunicare. Ma forse vi può dispiacere anche questo: il non aver nessuno da accagionare, da accusare e seviziare, perché ormai tutti sono convertiti al guelfismo. Siete cosí faziosi voi che se il vostro Carlo d'Angiò fosse morto, correreste a fare un processo anche a lui, perché non avreste piú paura. E non sono sicuro che nemmeno al papa andrebbe bene. — 14. *che 'l ghibellino aveste per garzone*: da un pezzo voi siete avvezzi a tenere e a trattare i ghibellini come fossero vostri servitori.

II, 1-4. *Fastel messer, fastidio de la cazza*: il poeta rivolge il discorso a un suo compagno di fede ghibellina, e gli segnala questo messer Fastel, un muratore risalito *(fastidio della cazza)*, che tutto il giorno in piazza vomita vituperi contro i ghibellini, i quali egli tiene in conto di un cavolo *(gli tiene una ventura)*. — 8. *Ci menovasse or Dio quella sciagura!*: che Dio almeno ci potesse alleggerire da cotesto sciagurato! — 13. *togligli Montelfi*. Due interpretazioni sono possibili di questo verso: o che Montelfi sia un ricordo vergognoso per Fastello, qualche castelluccio dove il nostro ghibellino le avrebbe toccate, senza combattere; oppure che Rustico esorti sul serio il suo amico a prendere le sue misure a tempo, facendo oste contro il castello di Montelfi e togliendo a messer Fastel la base della sua potenza.

III, 1-14. *A voi, messere Iacopo comare*: non credo con il Massera che il *messere Iacopo* (che egli identifica con Jacopo Rusticucci) sia un sodomita. Rustico l'accusa di essere una donnicciuola (e per questo gli

dá della *comare*), e aveva posto bene le sue speranze se i ghibellini dovevano essere difesi da una donnicciuola! Messer Jacopo lascia godere la moglie Nese proprio a questo messer Fastel, il quale, ingiuriatore dei ghibellini, ora che non fa piú il muratore *(fastidio de la cazza), ha danar da spese*, e lí lí si crede di essere giá alla vigilia di diventare cavaliere.

IV, 1-14. *Su, donna Gemma, con la farinata.* Finora si è interpretato questo sonetto come il poeta si volesse riferire al caso di una ragazzetta mal nutrita dai suoi parenti. Io penso, conforme alla logica del temperamento ironico-amaro di Rustico, che voglia invece alludere a qualche scandalo di maternitá illegittima: una pulcella che si è sconciata e par divenuta troppo magra come per stenti. E Gemma è la madre della Mita e donna Filippa una tale che ha tenuto mano alla faccenda. Si badi al sapore ironico e mordente dell'ultima terzina, e ancora all'ultima terzina del sonetto successivo.

XI, 1-14. *Oi dolce mio marito Aldobrandino.* È errata l'interpretazione del Massera che vede in questo sonetto l'« apologia di una moglie onesta, vittima delle calunnie della gente ». È invece un'esortazione ironica della donna e assai poco misericordiosa moglie che non perdona alla dabbenaggine del marito, da lei fatto becco con Pilletto. Per il particolare del farsetto da restituire al concubino fuggito via, per la sorpresa, si ricordi il marito della Belcolore che riporta il tabarro al prete di Varlungo (*Decam.*, VIII, 2), e la badessa di « un monastero della Lombardia » che « credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose » (IX, 2).

XII-XIII. Questi due sonetti è probabile che si riferiscano alla stessa persona; sono sonetti caricaturali: c'è tratteggiato un falso eroe, una *diversa cosa* (una cosa mostruosa, strana; si ricordi il dantesco *Cerbero fiera crudele e diversa*), una lonza cosí fiera ed ardita, che Carlo d'Angiò, se sapesse il luogo dove si aggira, si volgerebbe a combattere i saracini perché impresa piú facile. Certamente, se il valore di questo messer Paniccia si sviluppa e progredisce come per l'addietro, egli finirá col diventare il padrone della Provenza, privandone il re guelfo. Però io leggo con un interrogativo i vv. 10-11, e metto due punti dopo *Paniccia egli è.* Come mai i fiorentini non raccolgono un esercito per marciare contro sí fiera e ardita lonza, e non ordinano cavalcate? Il *Veglio* e i suoi *assessini* sono un notissimo mito medievale, passato anche nelle novelle popolari.

XVI. *Chi messere Ugolin.* Il Massera nel titoletto didascalico mette « Elogia le virtú di messere Ugolino ». Ma il tono del sonetto è tutto ironico, e però io ho modificato in « Elogio ironico delle virtú di messere Ugolino ». Il son. XVII conferma la mia interpretazione.

XVIII. *nel Rimaggio*: è localitá sull'Arno (Rio maggiore), tra Rovezzano e l'Antella, a pochi chilometri da Firenze; oggi luogo di villeggiatura fluviale.

TENZONE FRA DANTE ALIGHIERI E FORESE DONATI

Per l' interpretazione di questi sei sonetti, si tenga presente lo studio fondamentale del BARBI, *La tenzone di Dante con Forese*, in *Studi danteschi*, IX, pp. 5-149, e di cui io verrò richiamando con altre mie aggiunte i risultati principali.

I. *Chi udisse tossir la malfatata.* Non c' è dubbio che sia esatta l' interpretazione del Gaspary e del Barbi sul *copertoio... cortonese*, da intendere in un significato sessuale: la donna mal coperta dal marito. Ma non escluderei che Dante rinfacci anche la povertá che regna in casa di Forese; solo cosí, si può giustificare la risposta di Forese *Va' rivesti 'n San Gal*, o se piace meglio l'altra risposta (a seconda dell'ordine dei sonetti preferito) del sonetto IV *L'altra notte mi venn'una gran tosse.* Non c' è poi bisogno di fantasticare che Dante dia dell' *impotente* a Forese. Egli accusa l'amico, anche nel sonetto *Bicci novel, figliuol di non so cui*, solo per questa sua vita dissipata di nottambulo. Nella soffre in salute, e per la vita stentata e perché non ha nemmeno il conforto dell'amore e della compagnia del marito, il quale è spesso fuori la notte per sue ribalderie di *imbolatore*.

II. *Ed, in terzo, Alighier con la farsata*: Alighiero, non il padre, ma un Alighier, cioè Dante: un Alighier all'ospedale, in semplice farsetto senza mantello, o con la cuffia imbottita, stare a desco, a tagliere, con altri due poveri ricoverati! La *farsata* significa *coltrone, cuffia imbottita, farsetto.* « Ora di questi tre sensi di *farsata*, nel caso nostro, quello di coltrone è da escludere perché Dante è figurato a tavola. La cuffia imbottita invece può essere a suo posto, poeticamente, volendo rappresentare un vecchio impotente che trova rifugio a uno spedale; e può anche far sorridere quest' immagine dell'Alighieri, in etá avanzata, che siede al desco con un gran cuffione. Ma io sto per Dante in farsetto. Perché uno della sua condizione si presentasse senza lucco o senza mantello bisognava che fosse in istato da non poter piú mantenere il suo decoro » (BARBI, *op. cit.*, p. 103).

III, 1. *Il nodo Salamone*: sul *porco S. Antonio*, sul *nodo Salamone*, e *a casa le buone femmine* e altri costrutti analoghi della lingua antica, cfr. il piú aggiornato degli scritti sull'argomento: GIORGIO PASQUALI, *In casa i Frescobaldi*, in *Lingua nostra*, febbraio 1939, pp. 8-10.

III, 3. *La lonza del castrone*: non intendere col Del Lungo il carniccio attaccato alla pelle del castrone, ma assai meglio col Barbi intendi *lonza* come sinonimo di lombata, che è boccone assai prelibato, e il

cuoio di cui si parla nel verso seguente, è il cuoio delle pergamene, in cui Forese fa scrivere i contratti per i suoi prestiti e per le sue svendite, come se noi dicessimo: la carta bollata fará la vendetta della troppa carne che tu mangi. E allora c' è un piú stretto legame con la quartina successiva: sei lí lí per andare a finire a San Simone (in carcere).

III, 12-13. *Che têma di carte-non hai... scioperare.* Interpreta *scioperare* nel suo significato piú ovvio di levare chicchessia dalle sue faccende, facendogli perdere tempo, distogliere qualcuno dalle sue occupazioni. Tradurrei i due versi cosí: E fa a modo di distoglierti dalle tue fatiche e scappare, poiché non hai paura che ti difettino le carte (le cambiali, diremmo noi, le scadenze), e potresti essere sorpreso dal bargello. Naturalmente tutto il sapore dei versi è ironico: le gravi occupazioni di Forese, da cui deve affrettarsi a *scioperare*, sono il mangiare e il bere!

IV. *L'altra notte mi venn'una gran tosse.* È il sonetto piú duramente controverso e dibattuto. Eccone la parafrasi letterale: L'altra notte mi venne una gran tosse, mi levo per tempo e vado in giro per buscarmi qualcosa, vado fuori in cerca di una qualche buona ventura. Ma guarda che cosa mi combina la sorte! Credevo di aver trovato perle in un bossolo, e bei fiorini d'oro rosso di zecca, e invece trovai Alighiero (il padre di Dante) tra le fosse. A questa apparizione di un fantasma, io mi segnai verso il levante, e il fantasma mi disse: — Per amor di Dante, scioglimi. — Io non ne volli sapere, tornai indietro e ripresi il mio cammino.

Riassumo le varie interpretazioni sulla censura al padre di Dante. Alcuni pensano che l'Alighieri padre si aggiri *inter foveas* tra le chiese di S. Jacopo e di S. Simone, ossia presso le carceri, perché, morto pieno di debiti in carcere, il figliuolo non ha provveduto a pagarli. Sicché l'ombra sua s'aggira ancora presso il luogo della sua ultima e infame dimora (Massera). Altri pensano che Alighiero padre fosse morto scomunicato, e che col nodo di Salomone o di altro saggio si voglia alludere a un fra Salomone lucchese che fu terribile inquisitore a Firenze (Torraca). È la congettura piú arbitraria che sia stata fatta, e si veda la confutazione del Barbi, *op. cit.*, p. 31 e sgg. Terza interpretazione: ci sarebbe un'allusione all'Alighiero padre come usuraio. Gli usurai, se non hanno rimediato in fin di morte o se non hanno rimediato i discendenti, non ricevono sepoltura cristiana. Quindi l'Alighiero si aggira tra le fosse, perché non ha tomba, e Dante non ha fatto nulla per riscattarlo: e qui starebbe l' ingiuria del sonetto. Quarta interpretazione: è la stessa che la precedente ma moderata nei suoi termini. Alighieri padre avrebbe fatto il cambiatore e l'usuraio, e avrebbe commesso qualche pasticcio a cui il figlio Dante non aveva ancora rimediato: « Era allora opinione comune (e nei volghi sopravvive sempre) che i trapassati i quali avessero qualche colpa da scontare, si mostrassero ai vivi per ricordarsi alla loro pietá, e

anche per far essi stessi penitenza lá dove avessero peccato, come se la quiete del sepolcro fosse riservata soltanto a quelli che sono in pace con Dio » (BARBI, *op. cit.*, p. 50). È l' interpretazione piú accettabile.

IV, 9. *Allora mi segna' verso 'l levante.* Ricorda la consuetudine religiosa del medioevo. Dall'oriente viene la grazia di Dio; Dante vede le spalle del colle « vestite giá de' raggi del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle » (*Inf.*, I, 17-18); e Virgilio invoca il sole per la stessa ragione: « O dolce lume a cui fidanza i' entro Per lo novo cammin, tu ne conduci » (*Purg.*, XIII, 16-17). Ma piú significativi i vv. 53-54 del c. IV del *Purgatorio: Volti a levante ond'eravam saliti — che suole a riguardar giovare altrui,* e i vv. 10-11 del c. VIII: *Ella giunse e levò ambo le palme, — ficcando li occhi verso l'oriente.* Cfr. *Sidrac* 362: « altresí dèi dire [questa orazione] al mattino quando ti levi; e lo volto dèi tenere verso oriente, che è lo vòlto del mondo, e la grazia di Dio viene di lá » (cfr. *Bull.* XVIII, 13-14). Il BUTI commentato i citt. versi del c. VIII scrive: « come de' fare l'omo quando adora Iddio, che si de' volgere all'oriente: e però tutte le chiese antiche hanno vòlti li altari a l'oriente; ma ora, quando non si può commodamente fare, non v' è cura, imperò che Iddio è in ogni luogo ». E si potrebbe ricordare JACOPONE, che nella terza epistola al papa Bonifazio depreca la sua empietá per aver posto la sua sedia da parte di tramontana (in senso allegorico). *Poneste la tua sedia — da parte d'aquilone, De contra Dio altissimo — fo la tua entenzione.*

V, 1-14. *Bicci Novel, figliuol di non so cui.* Chi sia il padre vero di Forese, dice Dante, nessuno lo sa, se non monna Tessa; come a dire, Forese è un bastardo ed egli è figlio di una buona femmina: *fi' della putta,* come dicevano nel '2 e nel '300. Io sono d'avviso che tutte queste accuse reciproche fra Dante e Forese vanno sempre mantenute sul piano dell'arte, sono una schermaglia estetica, dove si ingrandiscono minuscoli episodi di vita dei due corrispondenti. Quindi non si deve discutere troppo se siano vere o calunniose. In ogni modo, il BARBI cita una novelletta antica dai *Novellieri in prosa* del Papanti, *op. cit.*, p. 104 in nota, dalla quale si rileverebbe una certa fama equivoca di monna Contessa, la madre di Forese. Ma può essere benissimo un aneddoto generatosi per maldicenza politica contro i Donati, famiglia molto in su.

V, 7. *La faccia fessa*: la faccia scabbiosa, deturpata di croste e schianze per la dannosa colpa della gola: *Deh, non contendere all'asciutta scabbia che mi scolora la pelle* (*Purg.*, XXIII, 49-50). Piú attendibile l' interpretazione del BARBI che si tratti proprio di uno *sfregio* che Forese avesse nel viso, se una delle ferite di vendetta che preferibilmente si facevano all'avversario era quella alla faccia. Cfr. BARBI, *op. cit.*, p. 118.

V, 8. *Piúvico ladron*: ladron nel significato di *latro, latronis,* quindi senza nulla di accrescitivo. *Ladro pubblico (piuvico)* era una delle in-

giurie piú di moda nel '2 e nel '300, su per giú come oggi si dice *figlio di un cane* o altro. Quindi è piú ingiuria estetico-esclamativa, che storica o biografica. Anche monna Tessa cosí assale Calandrino, quando se la intende con la Nicolosa: «Oimè, ladro piuvico, fa'mi tu questo?».

V, 9-11. *E tal giace per lui*...: il padre di Forese dorme male la notte, perché il figlio potrebbe essere sorpreso per le sue mariuolerie, ed egli dovrebbe piangerlo come figlio, mentre gli appartiene cosí come Cristo appartiene a san Giuseppe!

V, 14. *Sann'a lor donne buon cognati stare*. È da accettare l'interpretazione del GASPARY: «Bicci e i fratelli [Corso e Sinibaldo], col danaro guadagnato malamente menano fuori di casa una vita dissoluta: *stanno cognati*, cioè non *stanno mariti*, trascurano i doveri del marito». *Cognato* sarebbe il contrario di *marito*, «perché a quello meno che a tutti è permesso di fare ciò che per questo è obbligo». Il GASPARY cita la strofa provenzale: (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, IV, 508): «*Donna que de cognat fai drut, E de marit sab far cognat, A ben damideu renegat*». Per le altre interpretazioni, cfr. BARBI, *op. cit.*, p. 107 e sgg.

VI, 1-8. *Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri*. Seguendo le tracce del BARBI, cosí parafraso le due quartine. Che io sia bastardo e tu sia figlio d'Alighieri, dice Forese, è proprio sicuro: basta vedere la vendetta che tu facesti di lui sí bella e netta, di quell'aguglino o di quegli aguglini, il cui cambio fu ragione che tuo padre ricevesse un'offesa vergognosa. Tanti anni sono passati da quando tuo padre ha avuto l'affronto, quindi avresti avuto tutto il tempo di vendicarti. Se anche ne avessi dovuto tagliare uno a pezzi (*a quartieri*), non dovevi avere tanta furia di far la pace con i tuoi nemici. Ma tu sei cosí pauroso, e ciò pare dalle tue brache: ne fai tanta per la paura, che due asini non basterebbero per portarla.

La *bonetta* è la bisaccia; qui da bisaccia funzionano le brache. Nei vv. 3-4 bisogna sentire accentuata l'ironia. Con la *vendetta bella e netta* l'ironia è palese: Dante non ha fatto nessuna vendetta dell'affronto subíto dal padre; e allora quell'*altro ieri* (tanto tempo fa invece!) va inteso anch'esso ironicamente. Per le discussioni particolari a cui dá luogo questo sonetto, cfr. BARBI, *op. cit.*, p. 120 e sgg.

VI, 9-14. *Buon uso ci ha' recato*. Tu hai introdotto una bella usanza, dice Forese a Dante. Basta minacciarti col bastone, perché tu getti le braccia al collo al tuo nemico. Tanta gente ha fatto la scommessa che tu non avresti eseguito nessuna vendetta per la buona memoria di tuo padre. Chi siano, io non ho difficoltá a dirtelo; ma porta prima un monticello di panico, perché il conto, la numerazione di tali scommettitori è lunga.

Si può discutere se la scommessa verte sulla vigliaccheria costituzionale di Dante, o sulla sua remissivitá particolare per la mancata rivendicazione della vergogna del padre. Io mi accosto a questa ultima tesi, che è del CASINI, ma che è molto vicina a quella del Barbi.

Sulla cronologia della tenzone, i dantisti sono d'accordo che essa cada tra il 1290, data della morte di Beatrice, e il 1296, data della morte di Forese. Ci si domanda se la tenzone fosse una baruffa vera o fatta per burla: può essere stata cominciata per celia, e via via gli animi e le fantasie dei due corrispondenti si sarebbero riscaldati. In ogni modo, la tenzone pare indubbio che abbia un'origine estetica, e, nonostante la violenza delle ingiurie, sul piano estetico essa si mantiene per tutti e sei i sonetti; e l'interpretazione non può essere meramente cronachistica e documentaria.

È noto che si è largamente discusso sulla disposizione dei sonetti. Il Del Lungo e il Barbi hanno seguito l'ordine dello zibaldone seicentesco di monsignor Ubaldini. (I. *Chi udisse tossir la malfatata*; II. *L'altra notte mi venn'una gran tosse*; III. *Ben ti faranno il nodo Salamone*; IV. *Va' rivesti 'n San Gal, prima che dichi*; ecc.) Io mantengo qui l'ordine voluto dal Massera, e perché si tratta di una semplice ristampa la cui responsabilitá e il cui merito vanno lasciati alla memoria del defunto editore, e perché la disposizione da lui adottata a me pare ragionevole. Al rinfaccio di Dante che in casa di Forese ci sia squallore e povertá, Forese di rimando ricorda all'avversario la sua maggior povertá, se picchia continuamente all'ospedale per avere dei soccorsi, e se ha delle grembiate di roba del castello di Altrafonte. (*Va' rivesti 'n San Gal...*). D'altra parte nel sonetto *L'altra notte mi venn'una gran tosse*, ci sono i vv. 9-10 che suonano piú efficaci, se sono una ripresa e un ricalco sarcastico dell'immagine del *nodo Salamone: legato a nodo, ch' i' non saccio 'l nome, se fu di Salamon o d'altro saggio!*

Rimando per tutte queste quistioni all'esauriente saggio del Barbi, varie volte citato, e solo per compiutezza bibliografica citerò la tesi dell'apocrifia dei sonetti sostenuta dal compianto Domenico Guerri, nel suo dotto e gustoso volume: *La corrente popolare nel Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1931, pp. 121-148. Ma è tesi, come è noto, inaccettabile.

CECCO ANGIOLIERI

Per questo poeta, si veda il canzoniere edito da Carlo Steiner, Torino, Utet, 1925; e si vedano le riserve alle note e all'interpretazione dello Steiner fatte da L. Russo, in *Problemi di metodo critico*, pp. 195-205, e l'art. di N. Sapegno, *La lingua e l'arte di C. A.*, in *Convivium*, I, 1929, pp. 371-82. Buone le pagine di N. Fattovich, *La poesia amorosa di C. A.*, estr. dall'« Annuario del Liceo-Ginnasio D. Alighieri di Fiume », 1923.

FOLGORE DA S. GEMIGNANO
E CENNE DELLA CHITARRA

Posteriore all'edizione del Massera, è quella dovuta a F. NERI, Utet, 1925. Lascio immutata la redazione del Massera, rimandando per le nuove quistioni a tale volumetto del Neri: *F. da S. Gemignano, I sonetti.* Introduzione e note di F. N. Per altri rimatori minori, Immanuel Romano, Niccolò del Rosso, Marino Ceccoli, Cecco Nuccoli, Pieraccio Tedaldi, ecc., si veda *Il Trecento* del SAPEGNO, cap. II, *Poesia realistica e borghese* e la bibliografia relativa, pp. 65-111. Mi sia lecito fare qui almeno qualche nota per Pietro de' Faitinelli.

PIETRO DE' FAITINELLI

VII, 7-8. *Currado e 'l re Manfred' i fie mertato*: sarebbe meritevole Roberto d'Angiò di far la fine di Corradino e di re Manfredi, senza misericordia *(senza merzede)*, per mano de' neri e dei ghibellini.

VII, 14. *Or sermoneggi, e dica prima e tersa.* L'accusa è quella stessa di Dante, che chiamò Roberto re «da sermone» (*Par.*, VIII, 147: «e fate re di tal ch' è da sermone»). Sono stati rintracciati dagli eruditi 289 titoli di tali sermoni: si tratta di misere compilazioni dottrinali; cfr. N. FARAGLIA, *Barbato di Sulmona* ecc., nell'*Arch. stor. ital.*, 1889, vol. III, p. 315.

L'antipatia di Dante per Roberto ha però origine diversa e opposta: Pietro de' Faitinelli si rammarica che Roberto non venga in aiuto dei guelfi di Toscana; Dante si duole per la ragione contraria, perché una qualche opposizione pur quel Roberto fece alla spedizione imperiale di Arrigo VII, mandando a occupare il Campidoglio da 600 cavalieri catalani e pugliesi, al comando del fratello Giovanni. Arrigo si era dovuto contentare di prendere la corona in S. Giovanni Laterano.

Il presente sonetto è databile: deve essere stato composto sul finire del 1312, poiché il 19 settembre di quell'anno Arrigo poneva il campo a S. Salvi, e questo accampamento è ricordato nel sonetto (cfr. il v. 11).

VIII. *Se si combatte, il mio cuore si fida.* Questo sonetto deve essere stato composto tra il 6 e il 29 agosto del 1315, poiché si sa che Filippo principe di Taranto era giunto a Firenze il 6 agosto di quell'anno, e il figlio Carlotto e suo fratello Pietro conte di Eboli sono caduti nella rotta di Montecatini (Pietro andò a morire nella palude di Fucecchio) il 29 agosto.

VIII, 5. *Le quai ci spaventâr una stagione*: allusione agli spaventi della campagna del 1312, di cui al precedente sonetto.

VIII, 7. *Chi Uguccion prenderá.* Uguccione, come è noto, è di parte ghibellina, e Lucca era caduta nelle sue mani il 14 giugno del 1314. Partigiani di Uguccione era stata la famiglia dei Poggi o dei Pogginghi e dei Quartigiani, i quali avevano tradito la cittá di Lucca nelle mani dei faggiuolani.

IX, 13. *La traditrice lèpore marina*: Pisa, è noto, perché la lepre è nel suo stemma. Si ricordino i versi di Folgòre, son. XXVIII, vv. 9-11, a p. 171: *Valenti sempre come lepre in caccia,* dove c' è sempre allusione al simbolo della cittá.

X, 14. *Che Federico avrá ciò ch'e' rauna.* Tutti i tesori accumulati nella Bruna andranno a benefizio di Federico III di Sicilia, il quale, essendo in lotta con re Roberto, e sicuro vincitore, finirá col trovare un assai pingue tesoro nelle casse di Castelnuovo.

XII, 9. *Lassate far la guerra a' perugini* ecc.: quando voi avreste dovuto far fronte alle truppe di Uguccione della Faggiola, vi siete rivolti per aiuto ai Perugini [e a vari comuni della Romagna e delle Marche]. I fiorentini preferiscono occuparsi de' loro commerci e di raunar fiorini; sono bravi, tutto al piú, a ferir nelle giostre. — 14. *Per la quintana*: la quintana è un pupazzo di legno ove vanno a ferire i giostratori; col tempo diventò un giuoco da ragazzi, e al pupazzo si sostituí una zucca.

XIII, 1-8. *Sí mi castrò, per ch' io non sia castrone* ecc. Vi si allude al tradimento che Castruccio Castracani fece della cittá di Lucca il 14 giugno del 1314, aprendo una porta a Uguccione della Faggiuola. Il poeta amaramente (e con eleganza) scherza sul nome di Castruccio: per quanto io non sia castrone, Castruccio mi castrò bene, quando Lucca fu tradita, e fui ridotto a povertá assoluta per l'esilio. Tutto il mio vitto, o il mio avere, si riduce a tre lupini, proprio tre: non ho bisogno di moltiplicare le dita per conteggiarli. Ma per lo meno non pago piú dazio; messo di gabelliere non mi chiama davanti a sé, e non mi buttano giú la casa se non pago alle scadenze *(non temo di piccone).*

XIV, 9. *Veggiola ontata, nuda* ecc. È una mossa che può ricordare quella dantesca: *Veggiolo un'altra volta esser deriso* (*Purg.*, XX, 88-90). È la seconda volta che ci è avvenuto di trovare strane somiglianze tra versi di Dante e versi del Faitinelli; essi scrivono, si può dire, in etá contemporanea, e senza che si voglia parlare di imitazioni o reciproche influenze, s' incontrano nello stesso avvio sintattico o frasastico.

XIV, 10. *Antico abitatore*: i Neri.

XIV, 14. *Ond' io porto asto grande a chi ci muore.* Verso pieno dell'amarezza dell'esule, del fuoruscito, che non perdona mai a quelli che sono rimasti a vivere e a morire nella patria ontata e nuda. Non vedo nessun accenno, né fronda né fiore, nessun presentimento di bene o di resipiscenza politica, perché io debba affrettare il mio ritorno a Lucca!

XVI. *Io non vo' dir ch' io non viva turbato.* Questo componimento lo si può datare con sufficiente precisione: è stato composto dopo l' 11 aprile 1316, in cui fu conferita la signoria di Lucca a Castruccio degli Antelminelli. Castruccio, che era stato complice e alleato di Uguccione, si trovò in un secondo momento ad essergli nemico. Si veda il racconto del MACHIAVELLI, in *Vita di Castruccio Castracani*, in *Tutte le opere*, Firenze, Barbera, 1929, p. 750 e sgg. Che il Faitinelli da avversario di Castruccio abbia cambiato umore, e si sia fatto suo fautore, s' intende bene: la dittatura di un gran condottiero liberava Lucca dai piccoli tirannelli venuti su dal popoluccio. La ballata non ha valore artistico; è un po' cronaca versificata. È tutto un elenco di nomi di piccoli politicanti del tempo, di cui si giovò il CARDUCCI, per la sua *Faida di Comune*. Le rime di Pietro de' Faitinelli erano state pubblicate da Leone Del Prete, nel 1874, e la poesia carducciana è stata scritta nel marzo del 1875. Dieci anni piú tardi si accese una polemica intorno al Faitinelli tra il Del Prete ed Egisto Gerunzi, in *Propugnatore*, XVII, 2, 1884, e XVIII, 1, 1885. Si veda la nota del Carducci, alle sue *Poesie*, p. 720.

XVII-XVIII. *Mugghiando va il leon per la foresta.* Per questi due sonetti si è fatta gran confusione; si era pensato, come avverte giá il Massera, dal Crescimbeni che si trattasse di Lionardo del Gallican, o del Guallacca, il cosidetto Galletto da Pisa. Ma poiché non torna la cronologia, bisogna contentarsi di dire *Lionardo,* o di mettere una L. puntata come fa il Massera.

La situazione storica a cui si riferiscono i due sonetti è quella delineatasi a Lucca dopo il 1341, quando Mastino della Scala, signore di Lucca, vedendosi indebolito nella sua potenza, cedette la cittá ai fiorentini. Lucca era cittá vivamente contesa tra Pisa e Firenze, e per il voto di Mastino era passata a Firenze. Ciò che aveva molto adirato i pisani. Il lucchese Faitinelli, per odio ai pisani, è pur contento che la sua cittá sia stata ceduta a Firenze, e il rimatore pisano ribatte che Lucca si pentirá duramente di questa sua sottomissione.

Dalle date che abbiamo accertato dei sonetti (il VII nell'ultimo trimestre del 1312), si conferma la corrente congettura che il Faitinelli sia nato tra il 1280 e il 1290. Morí nel 1349, come risulta dal suo testamento.

Per un giudizio sul Faitinelli, cfr. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, pp. 136, 150-151.

Firenze, 5 febbraio 1940.

LUIGI RUSSO.

GLOSSARIO

[Di regola le forme verbali, ad eccezione del participio, si registrano sotto quella dell' infinito. I rinvii, al volume ed alla pagina, non hanno luogo se non per pochi casi particolari. Delle voci, che s' incontrano con piú significati diversi, sono state indicate solamente le accezioni meno ovvie.]

abboccato — di buona bocca.
abbondamento, abbondo — abbondanza.
abbondosamente — insistentemente.
abentare — aver pace.
abento — pace, quiete.
abominèle — abbominevole.
absolti — sciolti, liberi.
acca — (tr.) cosa da poco.
accanato — stretto.
accappare — trovare, riscontrare.
accaricare — aggravare.
accatto — prestito.
accetto — eccetto.
acchiavellare — trafiggere.
accontarsi — stringersi d'amicizia.
accontata — amica, familiare.
accordanza — accordo, concordia.
accordare, accordarsi — acconsentire.
accunza — acconcia, disposta.
ácen — acino, chicco.
addimanda, addimando — domanda.
addolorato — doloroso.
addoppiare a guisa di scacchiere — raddoppiare in progressione geometrica.
aderpersi — inerpicarsi, levarsi.
adesso — súbito, tosto.
adirare — irritare.
adizzarsi — aizzarsi, eccitarsi, mettersi in orgasmo.
adoclare — adocchiare.
adombrare — oscurare.
adorare — considerare.
adorno — onorato.
adverso — avversitá.
affettare — amare.
affiaccare — attenuare, far impallidire.
affiziare, affiziarsi — affliggersi.
affogone (far) — soffocare.
affragnere — fiaccare, abbattere.
affrenatori — docili al freno.
agazzare — rallegrare.
agevole — compiacente, mite.
aggradare — piacere.

agiur — azzurro.
agliata — salsa d'aglio.
ágorå — aghi.
agoro — augurio.
agro — difficile.
agua — acqua.
aguglia — aquila.
aguglin — aquilotto.
aito — aiuto.
álbor — albero.
alcipresso — cipresso.
alghironcelli, alghironi — aironi.
allacciarsi — appigliarsi.
allagare — sommergersi.
allapidare — lapidare.
allegrare — mostrarsi lieto, benevolo (p. 88).
alleluia (ad) — per gioia.
allenare — mitigarsi.
allidere — flagellare, tormentare.
allotta — allora.
allumare dadi o rocchi — mettere alla luce, trarre fuori i dadi o gli scacchi.
allupare — mangiare ingordamente, divorare.
altezza — alto mare.
altino — vento di sud-ovest.
altrèr (l'), altrier (l') — tempo fa.
amanza — amore.
amarore — amarezza.
ambianti — che vanno all'ambio.
ammastrare — insegnare.
ammenda, ammendo — riparazione, risarcimento.
ammendato — emendato, castigato.
ammezzato — uomo di mezza etá.
ance, ancie — anzi.
anche — mai.
anche che — ancorché.
ancontano — denaro coniato in Ancona.
andánico — specie di ferro o acciaio.
andar bene — guadagnare, avvantaggiarsi.
andare. vano — vanno; *ande* — vada; *anda* — va'.
andarne — andarsene, battersela.
angossa — angoscia.
anigrottol — anitroccolo.
annasare — garbare, piacere.
annona — vivanda.
annoverare — considerare.
anserino ocello — oca.
anticessor — antenato.
anzire — uccidere.
apostolico — papa.
apparare — imparare.
appigliare — attaccare, metter addosso; *appigliarsi* — attenersi.
appo, appo che — al confronto.
apponere — muovere obiezione, sollevare un dubbio.
apporta — pòrta.
apportare — dire, riportare.
apportato — giunto al porto.
approvare — provare.
aquilino — moneta con l' impronta dell'aquila.
arbítro — arbitrio.
archi da lana — arcolai.
arcovrare — ricuperare.
are — aria; *di sí buon are* — cosí benigna.
arfare — rifare.
arfili — alfieri.
argomentata — medicata, curata.
argomento — rimedio, medicina.
arianiste — seguaci di Ario.
arlodo — lodo, beneplacito.
arma — anima.
armandare — rimandare.
armeggiatori — coloro, che fanno l'armeggiata o passo d'armi.
armini — armeni.
arnese (mettersi ad) — armarsi.
arporre, arpuse — ripose.

arrabbiare di — desiderare ardentemente.
arradire — mandare stridi per dolore o rabbia.
arrapparsi — arrampicarsi.
arrestare — restare, cessare.
arriscarsi — arrischiarsi.
arrivare — far approdare.
artina — aretina.
artrovare — ritrovare.
arvai — vai di nuovo, ritorni.
arvenire — ritornare; equivalere (p. 277).
asa — legáccioli da passar nelle asole.
asbergo — (tr.) campo dello scudo.
ascaran — scherano.
áscina — asina.
asciugaglia — asciugatoio.
asolieri — legáccioli.
assaggiare — tentare, provare.
assai — abbastanza; *assa' di volte* — molte volte.
assessini — assassini (i seguaci del Veglio della montagna); *morir a 'ssessino* — morire per man d'assassino.
assettare — regolare, dispensare; *assettarsi* — accomodarsi.
assicurare — star sicuro (p. 80).
assiso — posto, fermato; abbattuto, prostrato (p. 212).
assommato — consumato.
astieri — astori.
asto — invidia, odio.
astorlomia — astronomia.
atare — aiutare.
attecchire, attecco (m') — mi congiungo; *il viso attecchia* — affigge la vista.
attenersi — appigliarsi.
attizzare — accendersi.
attornare — legare, avvolgere, annodare.
attorsare — voltare strada.
attraversare — opporsi, contrastare.
attutare — attenuare, scemare.
aucidere, auzidere — uccidere.
augúra — l'arte degli áuguri.
ausare — osare.
avanzare — sorpassare; preporre, metter avanti (p. 48).
avarezza — avarizia.
avento — evento.
avere. abbo, aggio, aio, azo — ho; *aví* — avete; *hôn* — hanno; *avía* — avevo; *aggia* — abbia; *avesmo* — avessimo; *ábbieti* — ábbiti.
averto — aperto.
avveggio — senno, avvedimento.
avvenante — avvenente.
avvenirsi (ben) — bene stare; *misser t'avveni* — dottoreggi, ti atteggi a messere.
avvento (contraffatt') — falso vanto.
avviato — desideroso, disposto.
avvilato — avvilito.
avvisato — esperto, istruito.
avviso (essere) — sembrare.
avvisto — avveduto.
azza — filo greggio.
azzendere — accendere.

bacalari, bacialier — saccenti.
bada (metter) — spaventare.
badalischio — basilisco.
badare — desiderare.
bagattino — moneta di piccolo valore.
bagli — balli.
baiardo — caval generoso.
bailía — balía, possa.
balco — palco.
baldamente — francamente.
baldezza — coraggio, animo.
baldovino — asino.

bambagello — rossetto.
bandono (a) — senza ritegno.
banno (in) — in bando.
baratto — cimento, battaglia.
barlettai — fabbricanti di barili.
barnaggio, baronaggio, baronia — séguito di baroni e signori.
bastarsi — cessare, finirla.
batasteo, batastero — battistero.
begolardo — chi dice o inventa inezie o fandonie.
bellerco — avverso, ostile.
belletta — fanghiglia.
benda — acconciatura del capo, che distingueva nel m. e. le donne maritate.
berlingare — cianciare a vuoto, senza costrutto.
besogna (far) — bisognare.
bestemmia — ingiuria, imprecazione.
bestemmiare — imprecare.
bevagna — beveraggio.
bevolche — bifolchi.
bianca ragione — pura, schietta ragione.
biesso — sciocco, vano.
bigollo — trottola.
bigordo — sorta di asta, che usavasi per armeggiare.
biscotto (matton) — mattone cotto due volte nella fornace, e quindi piú duro.
biso — sorta di panno comune.
bissone — biscione (lo stemma visconteo).
bisto (di) — di cozzo.
bocca (dar di) — metter bocca, intavolare il discorso di q. c.
bocío — vocío, supplicazione.
boia — buia, grama.
bolgione — sorta di freccia, che si tirava con la balestra grossa.
bolze — frecce.
bombara — ingordigia di guadagno.
bonetta — valigia.
bonite — meteore?
borgognino — uomo vile, spregevole.
borrato — imbottito.
bosso — bossolo.
botío (esservi) — aver fatto vóto di q. c.
bótto — bótte.
botto (di) — súbito.
bova (biscia) — serpente boa.
bozza — marito ingannato, becco.
bozzagro — falco cappone, uccello di rapina non idoneo alla caccia.
bracche — bracchi.
braghieri (borse da) — borse da cintura.
brazze — braccia.
bretto — povero, miserabile.
briccone — uomo di poco conto.
brieve — in breve tempo, súbito.
briga (essere in) — aver difficoltá.
briganti — coloro, che danno briga o molestia.
brigare — procurare, ingegnarsi.
brigata (stare in) — stare insieme, far famiglia insieme.
bruco — spoglio, nudo.
bú — bue.
buffare — sbuffare.
buggeressa — donna, che si lascia accostare per sodomía.
buglione — brodo.
buona (a) — a buon punto.
buon'or ('n) — in buona sorte.
burattello — piccolo buratto usato per la preparazione dei cosmetici.
burfare — soffiare, sbuffare.
burlare — buttare, gettare.
busadro — bugiardo.
busía — bugia.
bussare — percuotere.

butarano — da corr. *bucarano*, per *bucherame* (una sorta di panno)?
ca, cad — che; ché, poiché.
cadervi — spettare.
caffettin (zuccar) — zucchero di Caffa.
calare. cagli — posi, venga meno.
calciaretto — calzaretto.
caldegli — frittelle da mangiar calde.
caldo — gonfio, inorgoglito.
caldo di parte — passione partigiana.
calere. caglio — sto a cuore.
callaia (mandarla in) — (tr.) menarla per le lunghe?
calura (far) — scaldarsi.
calvello (grano) — grano gentile, con cui si fa il pane piú fino.
camarlinga — camerlengo, tesoriere.
cambiare — cambiar le penne, mudare (p. 62).
cambiato — contraccambiato.
campa, campo — scampo.
campo (aver) — esserci, esistere.
cangiato — contraccambiato.
cannamèle — canna da zucchero.
cannútole — canne, cannuccie.
cantèo — cantaro (misura di capacitá o di peso).
canzire — inalberare per libidine il membro virile.
canzonèro — rimatore.
cáolo — cavolo.
capère. capo — sto; *cápra* — stará; *caprebbe* — starebbe.
capestèo — pala di legno da sventolare il grano.
capitale (tener a) — tenere in gran conto.
caporiccio — capriccio, ticchio.
cappare — scampare.
cappelli — elmetti.
cappo (aver) — aver la scelta.
carampía — vecchia sdentata.
carate — carrate.
caravelli — barchette.
cardo — pettine per cardare i tessuti.
cargare — caricare.
caro — avaro.
caro (esser) — costar caro.
carnaio — carnaiolo.
carpía — tessuto leggero.
casati — famiglie nobili.
cascare. cáscar — cascano.
casgionare — accusare.
casgione — accusa; *casgion di* — per cagione di.
casón, casone — cagione.
casonare — accusare.
casso — privo.
castagniccio — pane di farina di castagne.
castaldo — fattore, maggiordomo.
castrone — agnello castrato.
catelano — sorta di vestimento, forse un giubbone abbondante.
catellano — ghiotto, mangione.
catello — cagnolino.
cattana — moglie di un *cattano*, feudatario del contado.
cattiveggiare — passare il tempo in ozio.
cautela — garanzia.
cautele — prudenza.
cavaglione — scarsella, tasca delle brache.
cavalcare de la man — (tr.) arraffare, rubare.
cavaleressa — moglie di cavaliere.
cavelle — alcunché.
cavigliuolo — cavicchio.
cavolata — vivanda di cavoli.
cazza — membro virile?
cecèrbita — pianta erbacea, usata giá per farmaco.

ceffo — bocca.
celata (a la) — nascostamente.
censo — tributo.
centesmo — secolo.
centura (tener le mani a) — stare in ozio.
ceppe — zeppe, colme.
cèra — viso.
cercare — andare in giro, andar visitando.
cernire. cerne — secerne, passa allo stàccio; *cernisce* — distingue, scorge; *cerníscilme* — spiegamelo.
cerotti — ceri corti e massicci.
cerrieri — vantatori, millantatori?
certana — certa, sicura.
cervelliera — cappelletto di ferro a difesa della testa.
cervugia — cervogia.
cesno — cigno.
cessarne — rimuovere.
cesso (di) — discosto, lontano.
chèdere — chiedere; *chèggio, chèzo* — chiedo.
chel, chella — quello, quella.
chente — quale.
cherére — chiedere, cercare; *chero* — chiedo; *chera* — chiede; *cherranti* — ti chiederanno; *cherrei* — chiederei; *cherando* — cercando.
cheste — queste.
chèsto — chiesto.
cheto (di) — pacificamente.
chi — qui.
chiabelle —chiavelli, chiodi.
chiane — terre paludose.
chiarita — risplendente.
chiaro — sano, giocondo (per il buon clima).
chiavato — inchiodato.
chiavello — chicchessia.
chi che — chiunque.
chieppe — gheppi.
chino (al) — al basso.
chiosa (legger la) — (tr.) esser un sapiente.
chiostra — chiostri.
chirlanda — ghirlanda.
chiú — piú.
chiunca — chiunque.
ciambra — camera nuziale.
ciamprolino — drudo (in rapporti omosessuali).
ciancia — discorso senza fondamento; *ciance d'Almeon* — le favole, che si narrano d'Alcmeone.
ciancia (farsi) — aver in poco conto.
ciaramelle — cennamelle, specie di flauti.
cica — cicca, cosa di nessun valore.
cicaglie — cicale.
ciel messo (piover a) — piovere dirottamente.
cienciále — zanzare.
cimiere — (tr.) clitoride.
cinghiata gola — gola tondeggiante, senza sporgenze.
cío — zio.
cirafoglio — cerfoglio, ciocca di capelli lunghi e arruffati.
cischio — segno di ferita, cicatrice.
citare — incitare.
ciuffare — afferrare.
clave — chiave.
clemenza — eccellenza.
clero — chiaro, splendente.
clino — inclinato, chino.
cludere — chiudere; *cluso* — chiuso.
co — capo.
co' — come.
cocosse — cocuzze, zucche.
codombra — cutrèttola, coditrèmola.
cogna — botti.
cognati — congiunti di sangue, nati del medesimo ceppo.

colie — colá.
colla — canapo, che serviva a sollevare il paziente per dargli la tortura.
collato — mandato sú con la fune.
colleto — raggiunto.
colombaio — (tr.) apertura delle brache.
còlta — gabella, decima.
coltel (di) — di fianco, di costa.
comandarsi — raccomandarsi.
combusto — incendio.
comino — becchime per uccelli.
commiso — messo a fronte, paragonato.
commosso — mosso.
compagna — compagnia.
comparare — comprare; *comparrai* — comprerai.
comparire — far pro.
comperto — trovato.
compimento (a) — completamente.
complessionato — dotato di buona complessione.
complire. comple — fa'.
compliso — compiaciuto, accordato.
comportare — tollerare.
comunale — comune.
comune (femmine) — meretrici.
concedere di — rinunziare a, lasciar passare l'occasione di q. c.
concistorio — giudizio.
condursi. conduce (si) — esiste; *condúciarmi* — condurmi; *condursene* — passarsela.
condutta — contegno, opera.
confini — (tr.) qualitá, meriti.
confitta — fissa, immobile.
conincio — cominciamento.
conserba — paritá, equivalenza.
consistoro — riunione.
consorte — partecipi della stessa sorte.
consumare — impoverire.
contare — narrare, calcolare, stimare.
contarvi — computare, metter nel conto.
contastare — contrastare.
contastèa, contasto — contrasto.
contato — adorno, costumato.
contegna (far) — far pompa, menar vanto.
contendere — negare, opporsi, impedire.
contenemento, contenenza — contegno, portamento.
contenere — comportarsi costumatamente (p. 32 « chi contène »).
contènere — disprezzare.
contentare — contentarsi.
contesto (en un) — nell' insieme, nel suo complesso.
contezza — costumatezza; relazione, amicizia.
contina — febbre continua.
cónto — adorno, costumato; pregevole.
cònto — noto, conosciuto.
conto — racconto; computo, numero.
conto (aver, far) — far calcolo, fare stima.
contraro — contrarietá, cattiva fortuna.
contumace — restía.
convenente — caso, fatto, condizione.
convenire. convirá — dovrá.
conventare — addottorarsi.
conversa (sentenza) — parere contrario.
conversare — praticare, comportarsi.
convicio — oltraggio.
convolta — turbata, alterata.
conzare — acconzare.
conzuro — congiura.

copertoio — coperta da letto.
coraccia — corazza.
coraggio — cuore.
corbonare — tesoreggiare.
cordoglio — lamentazione.
core (per) — a memoria.
coretto — corazza.
corniglia — cornacchia.
cornigliare — cantar da cornacchia, gracchiare.
corona — imperatore, sovrano.
correggiuola — coreggiuola, sorta di erba comunissima e vile.
correre, corre — sta, alberga (p. 66); *corresmo* — corressimo.
corruttibel — corpo.
corsetto — corsaletto di maglia di ferro.
cor so — suo cuore.
corso — (a.) progredito, avanzato; (s.) momento di correre, corsa.
corso (dar) — diffondere, far conoscere.
cortese — liberale, largo.
corto (di) — in breve tempo.
cosco — casa.
costa — codesta; (s.) costola.
costa (dare in) — assalire, colpire.
costa (per) — per fianco.
costa (per ogni) — dappertutto.
còsta — costá.
costare, costa — consta; *costra* — costerá.
costion — questione, argomentazione.
costo (di) — di valore.
cota — pianta erbacea di nessun pregio.
cottardita — sorta di veste femminile.
cotto (buon) — buona vivanda.
covelle — alcunché.
coverture — coperte.
cozente — cocente.
crai — gracchiare.
credenza — segreto.
credenza (far) — far l'assaggio dei cibi, per garanzia.
credere, cre' — credo; credi; crede; *crette* — credette.
cremare — bruciare.
cresmo — cresimato.
crestentá — cristianitá.
cretto — creduto.
cria — grido.
cristallo — ghiaccio.
croia — dura, aspra, cruda.
crosata — crucciata.
cruda — indifferente.
crullare — spaventare, atterrire.
cuoio — pelle; pergamena (p. 60).
cupi — fondi.
cura (metter) — curare.
curata — visceri.
cusa (far) — accusare.

daddivero — davvero.
dadi del meno — i punti, che fanno perdere, al gioco dei dadi.
dalmazo, damaggio, dannaggio — danno.
dardellare — tremare.
dare, dea, dean — dia, diano; *diène* — diede; *drai* — darai; *dá nno* — non colpire; *'l dá* — lo produce, lo cagiona (pp. 63, 251); *diemmi* — mi percosse.
dar meno, darsi meno — venir meno.
darvi — curarsene.
dáttili — datteri.
dazo — dazio.
dece (si) — conviene.
declino (mettere al) — far precipitare.
dèe — deh.
defiggere — staccare.
degnare — degnarsi.

delibrare — deliberare.
dèmpo — dipoi.
dèntali — dentici.
derivare — andar giú.
derota (venir a) — andare in malora.
desciogliere, *desugliesse* — sciogliesse.
desdire — contraddire, smentire.
desdurre — andar via.
deserto — rovinato.
desfidare — diffidare, dubitare; sfidare.
desposte — deposti.
desquatrare — squarciare.
desso (un) — un tale.
desvenire, *desvenga* — disciolga, distrugga.
desviare — smarrire.
detrarre, *detraze* — viene meno; *detranno* — denigrano.
devenire — avvenire.
dezá — di qua.
deze — dieci.
dezente — decente.
dia, *die* — giorno; *die giudizio*, *die iudicio* — dí del giudizio finale.
dietare — affermare.
difin che — finché.
dificio — organo, congegno.
digiunto — abbattuto, sbaragliato.
dilacciare — sfuggire, evitare.
dimentare — impazzire.
dimettere — lasciare, smettere.
dimino — dominio.
dimoro — dimora; indugio.
dimostro — dimostrazione, mostramento.
dipo — dopo.
diportare, *diportarsi* — aver sollazzo.
dir' — terribili.
dire. *die* — tu dica.
diripato — abbattuto.
diritta — vera.
disaccare — toglier via.
disaggiare — togliersi di mente un'opinione.
disaggio (a) — con svantaggio.
disamare, *disamorare* — cessar d'amare.
disavvenente — spiacevole.
disbracciare — sciogliere, allargare le braccia.
disciogliersi — dipartirsi.
discordoglio — dolore.
discorso — scorso, corso oltre.
discredere — non credere.
discreto — intendente, esperto, prudente.
disdegna — superbia.
disdetto — diniego, smentita.
disdire — negare, contraddire.
disegnare — ispirare, suggerire.
disembrare — disgiungere.
diserrare — toglier d'errore.
diserta — rovinata.
disertare — guastare, sconciare.
disfare, *disfèra* — disferá.
disfermare — disdire.
disgrato — sgradito.
disideroso — desiderato.
disinore — disonore.
disisperare — togliere la speranza.
dislazzare — prosciogliere.
dismisura — eccesso.
dismisuratamente — eccessivamente.
disnaturato — uscito fuor della propria natura.
disnodarsi — levar fuori.
disombrare — toglier dall'ombra.
disora — onta, disonore.
dispagare — disgustare.
dispàro — dispari.
dispartenza — partenza.
dispartirsi — scostarsi.
dispergere — disperdere.

disperto — guasto, rovinato.
dispigliarsi — liberarsi.
dispò — non può.
dispónare — tralasciare, lasciar andare.
dispunto — spuntato.
dissolta — disciolta.
distorno (far) — indugiare.
distrette — strette, strettoni.
divaprare — svaporare, far dileguare.
divenire — avvenire.
diversamente — stranamente.
diverso — singolare, strano, straordinario; diviso, discorde (pagina 226).
diviato — súbito.
divisare — mutare, trasformare; esser diverso.
divizia — dovizia.
do' — dove.
doagio — drappo di Douai.
doblare — raddoppiare.
dofesa — difesa.
doglía, doglio — dolore.
doi — ahi.
dolere — dolersi.
dolora — dolori.
dolzore — dolcezza.
domíno — dominio.
domonio — demonio.
dono (di) — in regalo.
donzello — giovine nobile, che aspira alla cavalleria.
doplare — raddoppiare.
dora — dura, resiste.
dottare — temere.
dovenire — divenire.
dovere. déi — devi; *dé', déi', dí'* — deve; *dovesmo* — dovessimo.
doviso — diviso.
drittamente — veramente.
dritto — vero, proprio; leale (pagina 42).
drittura — fedeltá, lealtá.
drudo — amico.
du' — dove.
du' parti — due terzi.
dura — sofferenza.
dura (a la) — alla fine.
durare di — costar sacrifizio.
durazzo — duro.
dusi — duchi.

effetto — ciò, che importa (p. 291).
egro — esausto, debole.
ei — i (art.)
elinguere — eliminare.
empendersi — impiccarsi.
empentio — pentito.
emperiato — impero.
empiezza — mal talento.
empiosamente — con mal animo.
emplire — riempire.
enanti — oltre, avanti.
encontra — contraria.
endurarsi — farsi duro.
enfellonío — adirato.
enfrascare — imbrogliare.
engenerare — generare.
engluvio — voracitá.
enmagenario (senso) — fantasia.
entenza — contrasto.
epidímia — (tr.) calamitá.
equo — cavallo.
ergo (ver' l') — verso la rovina.
erranza — errore.
errarsi — sviarsi.
èrro — errore.
escosso (ad) — a stecchetto.
esento — eccelso, esimio.
esiticcio — fuoruscito.
espaventacchio — spauracchio.
essere. so' — sono; *èi, è'* — sei; *siáno, siemo* — siamo; *so', ènno, èn* — sono; *sarabbo, serò, sirò* — sarò; *será, fi', fia, fie* — sará; *fíar, fíaro* — saranno; *foi*

— fui; *fue, fo* — fu; *fuôr* — furono; *sie* — tu sia; *siá'* — siate; *fóssoro* — fossero; *siria, serei, fôra, fuôra* — sarebbe; *sereb-ber* — sarebbero; *sendomi* — essendomi.
essere (in) — in sostanza.
essire. èsse — esce.
estato — stato.
estretto — stretto, attillato.
exenza, exenzia — essenza, essere.

faccia — facciata, carta; face.
faccia (a) — a norma.
faglia (sen') — senza fallo.
fallanza — fallo, errore.
fallare — errare, mancare.
fallati — andati a male.
fallenza, fallimento — equivoco, fallo.
fallo — deficienza.
falsetto — farsetto.
fancegli — giovani.
fancella — fantesca.
fare. faziamo — facciamo; *fieci* — fece; *ficer* — fecero; *fáilti* — fattelo; *fázzal* — lo faccia; *fêra* — farebbe; *fésti* — facessi.
farfalle (prender a) — prendere senza far resistenza.
farneccio — farnetico, pazzia.
farre — farro.
farsata — fodera imbottita da porre alle vesti? o la stessa veste cosí foderata?
farsi — confarsi, convenire.
fassati — fasciati.
fattibello — belletto.
fattore — agente commerciale.
fedire — ferire.
fée — fede.
fello — spiacevole; malvagio.
feo — tributo.
ferire. fero — ferisco; *fiere* — ferisce; *fèra* — ferisca.
fermarsi — essere risoluto.
fermato, fermo — risoluto.
fermo (di) — risolutamente.
fèro — ostinato, indurito.
ferruzzo — ferretto.
fetta (per) — un poco, alquanto.
fezza — feccia.
fiabbare — vantare.
fiaccare — vincere.
fiamba — fiamma.
fiappa — debole, languente.
fiate (fare le) — far complimenti?
fiato — cattivo odore.
ficcazone — ficcagione, atto o pratica del ficcare.
ficullare — andar errando lontano dal gregge.
figgersi — ostinarsi.
figura (in) — in persona.
finare. fina — finisce; *finaro* — cessano.
finita — fine.
finocchio — sodomita passivo.
fio — feudo, benefizio (p. 45); la lettera *y*.
fiore — poco, punto.
fiorire — avvantaggiare.
fiorito — primavera.
fistol — canchero.
fistuco — festuca, pagliuzza.
fitta — ferita, puntura.
fiú — oibò.
flacche — flaccide, inerti.
foco — vista paurosa.
folcere. folse — trattenne; *ti folche* — t' indugi.
fòr — senza.
foresi — forestieri.
foretano — forestiere.
fornimento — corredo.
fornire — raggiungere lo scopo (pagina 253); soddisfare.

forsa — forza.
forso — incertezza, dubbio; forza.
forte — aspro, grave, difficile.
fortezza — forza.
fortuna — impeto, procella.
forza (averci) — giovare, contare.
forzoso — veemente.
fraga — fragola.
fragore — fetore.
frangere — fare impeto.
frate — fratte.
fraudo — inganno.
frazida — marcia.
fresco — ben pasciuto, florido, prospero; di fresca data (p. 309).
frezza — fretta.
frieri — frati militari.
frizzare — fremere di desiderio.
frodo — inganno.
froge — narici.
frustato — spogliato.
fuia — (a.) ladra; (s.) fuga, ritrattazione.
fuire, fui' — fugge.
furare — rubare.
furel — ladroncello.
furerie — ruberie.
furo — furto.
fuziti — fuggiti.

gabbare — beffare.
gabbo — beffa, scherzo.
gaia — bella.
gaitivo — sciagurato.
galavrese — calabrese.
galeoni — nave di grossa portata.
galleta — misura di capacitá per i liquidi.
gáolo — ?
gastaldo — fattore, maggiordomo.
gastigare — riprendere, biasimare.
gastigato — ripreso; purgato.
gavazzatore — gavazziere.
gavazze — atti del gavazzare.
gavinose — scrofolose.
gecchito — umile, mansueto.
gente — gentile.
gentileggiare — atteggiarsi a nobile.
gentiluzzo — nobiluomo da poco.
gergon (vin) — vin cercone, vino guasto.
geti — correggiole da adattare al piè degli uccelli rapaci, per attaccarvi la lunga.
gherbegli — lacci da trattenere i falconi?
gherone — orlo, lembo.
ghigno — sorriso.
ghiute — ingordi.
giacchito — umile, mansueto.
gica — giga.
gieumètra — geomante.
gineccio — luogo appartato.
giò — giú.
giogante — gigante.
gioiare, gioglio — godo; *gioia* — gode, gioisce.
girfalco — falcone.
gita — uscita.
gitto (ad ogni) — ad ogni tratto.
giucolar — giullari.
giudeo — crudele, malvagio.
giúgiale — giuggiole.
giugnere — aggiungere.
giuia — gioia, allegrezza.
giunta — insieme, congiuntamente.
giunta (a) — per giunta.
giuntare — raggiungere.
glesia — chiesa.
glotta — ghiotta.
godevole — lieto.
gollare — inghiottire.
golpe — volpe.
gordo — vile, stolto.
gorgoncelli — canaletti.
gótto — gola.
grade — gradi, gradini.

grado — gradimento.
grado (avere in) — essere contento.
grado (essere in) — piacere, esser gradito.
gramezza — tristezza.
grana — color rosso.
granare — (tr.) dar gioia.
grappo (dar di) — dar di piglio.
grato — grado, gradimento; gratitudine.
grato (avere in) — esser grato.
grato (essere a, in) — piacere, esser gradito.
grattar con diece dita, g. con ambedue le mano — (tr.) rammaricarsi.
grave — noioso, pesante.
graza — grazia.
grechi — vini greci.
grembiate — ciò, che si può portare nel grembo.
gremire — ghermire.
greppe — greppi.
gresso — tartaro (dei denti).
greve — difficile, aspro.
grevezza — afflizione.
gridata — celebrata.
grige — incerte, oscure.
grimire — ghermire.
grosso — stupido.
gruzzo — gruzzolo.
guagnèle (a le, a le sante) — per il vangelo!
guai — lamenti.
guardare — difendere.
guardatore — difensore, conservatore.
guascotta — mal cotta, mezzo cotta.
guasta — (s.) sconfitta; (a.) colpevole, corrotta.
guazze — guazzo.
guazzo — sudicio, umidiccio.
guerra — armatura.
guerrèro, guerriero — nemico.
guilfanghi — sorta di uccelli rapaci.
guizzo — sudiciume.

i' — in.
ichise — la lettera *x*.
(i)mbiecare — storcersi, andare di sbieco.
(i)mbolare — rubare.
imbolío — furto.
imbrigare — dar briga.
imbrillati — logori, lisi?
(i)mbusto — busto.
immollarsi — bagnarsi.
impaccia — impaccio.
(i)mpacciato — innamorato pazzo (p. 264).
impèra — imperiale, ghibellina.
(i)mperiato — impero.
imperiera — imperiale.
impero — imperatore.
impiglio — turbamento.
(i)mpoverito — avvilito.
(i)mprimèro — primo.
(i)mpromessa, impromessione — promessa.
inarmarsi — armarsi.
inavrare (meglio: *innavrare)* — ferire.
incalciare — spronare, incalzare.
incappo — ostinazione.
incavallare — far atti da cavallo.
inchèsta — cerca.
incialmo — accidente, caso?
(i)ncoiato — che ha la pelle dura.
inconincio — principio.
inconinzare — cominciare.
ind', 'nd', 'nde — ne.
indebilito — istupidito.
indurre, 'nduce — induce in errore, travia; *induga* — conduca.
ine — ivi.
(i)nerpere — levarsi.
infellonita — adirata.

(i)nferigno — (tr.) resistente.
infingardíe — infingimenti.
infollito — impazzito.
(i)nfornare — metter dentro.
ingegno — congegno, trappola; manicaretto (p. 168).
(i)nghistare — guastade, fiasche.
(i)ngiuia — ingiuria.
ingiuiare — ingiuriare.
(i)ngiuliato — ingiuriato.
(i)ngogliare — ingoiare.
ingogliert — ingollo.
(i)nluminosa — che illumina.
(i)nnaturate — costituite naturalmente.
(i)nnodare — legare.
innoiare — dar noia.
innora, inoranza — onoranza, onore.
inorata — dorata.
insegna — trattato, scrittura; esempio (p. 186).
insegnato — istruito, educato.
insembra — insieme.
intendere — aver pretensioni.
intenditori — amatori.
intenso — inteso, intento.
(i)ntenza — intendimento, senso.
intenzarsi — opporsi, porsi contro.
intervenire — avvenire.
intramettersi — occuparsi.
intrante (a l') — dal principio (del mese).
intraversare — attraversare.
introppicare — impigliarsi.
inver' — verso.
(i)nvestito (è bene) — bene sta.
inviare. invea — invia.
invilito — avvilito.
iscarcare — abbattere, demolire.
isconoscente — ingrato.
isconossute — sconosciute.
iscozzonata — scaltrita, avveduta.
iscritta — scrittura.
isfólgor — magnificenza, splendidezza.
ismagare — perdersi d'animo.
ismaltire — digerire.
isperare — disperare.
ispiacer — cosa spiacevole.
issuto — stato.
istesso — egualmente, lo stesso.
istornare — far che q. c. non sia.
ita — sí.
iudisio — giudizio.
ivora — avorio.
izza — ira.

labore — travaglio, fatica.
laccia — lacciuoli; lacci.
lagna — pena, molestia.
laldare — lodare.
lanieri — selvatici.
láolo — avo.
larga — liberale; aperta, manifesta.
larga (a la) — largamente, con larghezza.
larga (da) — al largo, discosto.
largare — largire.
lasciato — lasciato andare, sfrenato.
lassare — lasciare.
lassiva — lasciva.
lat'imo — parti basse del corpo.
latino — (s.) discorso; linguaggio; (a.) naturale, logico.
lato — grosso, largo.
lavato — sciocco.
leanza — lealtá.
leggenda — scritto.
leggeramente — facilmente.
lellellè — leva leva!
lena — fiato.
leno — debole, senza forza, lieve.
lenza (far) — (tr.) prender con inganno.
leonza — leonessa.
lèpore — lepre.
lerzo — lercio.

letizio — che dá letizia.
levarla — battersela, andarsene.
lèvori — lepri.
levra — libera.
leze — leggi.
lezione — elezione.
libbare — lasciare.
libra (autentiche) — i libri della Scrittura.
liccio (fil di) — (tr.) filo poco resistente.
lichisati — leccati, lisciati.
líe, línde — lí.
linga — lingua.
lisciarsi — azzimarsi.
liscio — azzimatura, artifizio nell'acconciamento.
lizadra — leggiadra.
lo' — loro.
loccare — amare.
loco — colá; *loco de* — in luogo di.
loco (aver) — entrare.
loco (in tal) — in tal modo.
lograti — logorati, consumati.
logro — strumento usato per richiamo del falcone.
loia — loggia.
lonza — fiera ibrida tra il leone e il leopardo.
lonza del castrone — pergamena, cartapecora.
loppola — loppa, pula.
lozzo — pantano sudicio.
lucana — lucchese.
lucerte — lucertole.
luco — lucco.
lugne (da) — da lungi.
luia — (tr.) cosa da nulla.
lumíe — sorta di cedri.
lunare — dare sui nervi, infastidire.
lunga (a) — per lungo, attraverso.
lunga da mercato (di) — (tr.) senza rapporti.
lunghe — guinzagli per i falconi.
lungiamente — lungamente, da gran tempo.
lungo — al paragone.
luogo (in) — in nessun luogo.
luoia — (tr.) cosa da nulla.
lupacchini — lupatti.
lute — fanghi.
luze — (s., vb.), luce.

ma' — mai; (a.) malvagi; fuorché (p. 270).
maccherella — ruffiana.
macella (passo di) — passo lento, come di bestie condotte al macello.
ma' che — sennonché, fuorché.
magèsta — maestá.
maggio — maggiore.
magro (tener) — tenere a stecchetto.
mái — malvagi, cattivi.
mainèr — alla mano, trattabile.
maio — l'arboscello del maggio, che si adornava di fiori e nastri; mai (p. 176).
maitinate — canti del mattino.
mal acquisto — mal acquistato.
malandrinare — andar rubando alla strada.
malatto — lebbroso.
malavoglia — malessere.
malavoglienza — malevolenza.
malazza — procella.
malenanza — affanno, doglia; mala fortuna.
malfatato, malfato — sventurato.
malificio — malizia.
mal messo — mal ridotto.
malparliera — maldicente.
manazze — minacce.
manca — manchevole.
mancare — perdere; *mancára* — mancherebbe.

manco — mancanza, privazione.
manducare, mandóchi — mangi.
mánema (per) — per mia mano.
manganeggiato — colpito col mangano.
manicatura — mangiata.
manovaldo — mundualdo, tutore.
manovella — arnese usato per la tortura; (tr.) membro virile.
mantenente, mantinente (a) — immantinente.
manti — molti.
mantí' — mantili.
manza — amante.
marcennaio — uomo di vile affare.
marchisciana — marchesa.
mariscalco — maresciallo.
maristalla — stalla.
marmeruca — marruca.
marri — marraiuoli.
marzo — sciocco.
mascolino — maschio.
massaio — economico, che dura molto e costa poco.
massarizia, masserizia — economia.
mazor — maggiore.
mazze — mazzi.
mazzuola — bastone per insegna di comando.
me' — mio; meglio.
me' (in) — in mezzo.
mei' — meglio.
membrare — ricordare.
menare — produrre; *ménar* — producono.
meno (in tutto 'l) — almeno.
menomare, menovare — diminuire.
mente — memoria; intenzione.
mentoare — menzionare.
menzonèro — menzognero.
mercato (a) — a contrasto.
mercato (avvisare il) — pesare il pro e il contro.
mercenaio, mercennaro — uomo di vile affare.
merigge — ombre.
meriggiana — l'ora del meriggio.
meritare — rimeritare.
meritato — merito.
merito — ricompensa.
mescianza (mala) — sfortuna.
messaggio — messaggero.
mestèro — condizione, ufficio.
mestèro (aver) — accorrere.
mesura (a) — esattamente.
metra — versi.
mettere, mese — mise.
meve — me.
mezzani — uomini di mezza etá.
micchi, michi — me.
micidaro — omicida.
mico — meco.
migliaio — miglio.
migliore (per) — per il meglio.
millantare — esagerare; figurarsi con la fantasia.
minazzare — minacciare.
minazze — minacce.
minestrel — asino.
minoretto (mettere a) — (tr.) mandar a male.
minverte (far le) — far capriole?
miro — medico.
misliale — sleale.
miso — messo.
mispónti — cattivi punti al gioco.
misprendere — commetter fallo.
misticata — mescolata.
mizídi — omicidi.
mochi — biada simile alla veccia, e propriamente cibo per i colombi.
mollare — cessare.
monimenta, monimenti — fortezze; sepolture (p. 11).
montanese — montanaro.
montare — salire; ammontare; innalzare.

mordente — vernice, che si dá perché una doratura faccia presa; (tr.) chi si attacca alla roba altrui (p. 12).
mordenti, morditori — maldicenti.
morello — cavallo morello.
morire. morièr — morirono.
moro — molo.
morsa — morsi.
morsello — boccone.
mortiti — intingoli di carne trita.
mossa (far) — muoversi.
mostra — esibizione; rivista militare.
muscione — gatto.
muta — terzina del sonetto.

naio (se ne potrebbe avveder) — se ne potrebbe accorgere un cieco.
nassa — rete o cestella da pigliar pesce.
naturaltade — cosa naturale.
naturato — costituito naturalmente.
navare. navi — navighi.
neglettire — trascurare.
negligenzia — pigrizia.
negota — cosa da nulla.
né mica — neppure.
né non — e; e non.
nerbare — dar nerbo, rinvigorire.
nerbe — nervi.
neve (metter) — nevicare.
ni — ne, ci.
ní — né.
nidaci — di nido.
niffa — schifiltosa.
nighetta — neghittositá, ozio.
nímia — eccessiva.
nimo — nessuno.
niquitosi — malvagi.
no' — non.
nodo Salamone — nodo inestricabile.
nodrito (mal) — poco amico.
noglie — noie.
novamente — in modo singolare.
novellamente — di fresco; in modo singolare.
novo — ignaro, non pratico; straordinario, singolare.
nubeletta — nuvoletta.
nubilla — nubile.
nuovamente — straordinariamente.
nuovo — ignaro, non pratico; singolare, straordinario, strano.
nuovo (di) — di fresco.

occhietto — ornamento della veste.
occorso — occorrente.
ocello — uccello.
oclo — occhio.
offerire. offèra — offrirá.
oggimai — ormai.
oia — geme, soffre.
oliaio — venditore d'olio.
oltraggio — eccesso, arroganza.
omazo — omaggio.
once — misura di lunghezza.
onne, onni — ogni.
onnora — ognora.
ontata — coperta d'onta.
ónto — unto.
opo — uopo.
ora in ora (in) — di tratto in tratto.
ora mala (en) — in malora.
orare — dire.
orata — dorata.
ordo — ordine; *ordo nero e vermiglio* — le righe nere e le rubricate della scrittura dei codici.
organale (vena) — vena del collo.
orgogliare — inorgoglire.
orgoiosa — orgogliosa.
orrato — onorato.
orregge — orezzi, venti freddi.
orta — sorta.
oso — ardito.
osorrieri — usuraio.

ostero — schiatta, famiglia, casata.
ostèro — ostile.
otriaca — triaca.
otta — ora.
overa, ovra — opera.
ozi — oggi.

paladina — prode.
palmata — schiaffo.
palmento — pavimento.
palpitro — palpebra, occhio.
paltoniera — borsa larga, forse da portar appesa a tracolla.
paludo — fango.
panel — viluppo di cenci inzuppati d'olio per ardere sulle lumiere.
paraggio (di) — di pari sorte.
paraggio (d'un) — del pari, ugualmente.
paragonarsi — esporsi al cimento, alla prova.
parangono — pietra di saggio.
parare. pare — presenta, mostra.
pare — pari, simile; *senza pare* — senza paragone.
parecchia — simile.
parente — genitore.
parlamenti — discorsi.
paro — (a.) pari; (s.) paio; signore.
paro (a) — per similitudine.
parte — partito, fazione; proposito; *non va parte* — non va in nessuna parte.
participio — partecipe.
partimento — partenza.
partire — dividere; allontanare, rimuovere.
partisgione — partenza.
partita — qualitá.
partito — patto; scelta.
partuta — partenza, separazione.
parvente, parvenza — parere.
pasa (a bocca) — a bocca aperta, spalancata.
passare — vivere.
passo — appassito; *fia del terzo colpo passo* — fará di meno, si passerá del terzo colpo.
patarine — miscredenti.
pate — padre.
patto (di) — d'accordo.
paze — pace.
pazza — pazzia.
pazzo cotto — pazzo schietto.
pedire — far peti.
pelégro — pericolo.
penace (fuoco) — fuoco del tormento.
pendíge — pendici.
penne — pene.
pennello — stendardo, insegna.
pensasgione — pensiero, affanno.
pentére — pentire.
pentión, pentuta — pentimento.
penzèro — pensiero.
pepe (far) — far l'atto dell'accozzare insieme tutti e cinque i polpastrelli della mano.
per che — benché.
perda — perdita, rovina.
perdono — chiesa o luogo, dov' è l' indulgenza.
perentoro (senza) — senza intimazione.
perfondare — sprofondare.
perfondo — profondo.
perfundato — sprofondato.
pergere — procedere.
pericolo — tormento.
periglioso — pauroso, terribile.
perpe — perpero, moneta d'oro.
persevrare — conservare.
perta — perdita, danno.
perversa — tremenda.
perzare — (tr.) motteggiare.
pesanza — fastidio, molestia.
pestare — affliggere.
peverada spessa — brodo denso.

peverata — salsa fatta di vari ingredienti, tra cui pepe e altre spezie.
pévere — pepe.
pezo — peggio.
piacenza (a mia) — a mio piacere.
piacimento (aver en) — amare.
piacimento (essere 'n) — piacere.
piagere — bellezza.
piattine — sorta di ornamento o di abito?
piccone (di) — fortemente.
piè — versi del sonetto.
picie — piedi.
piemontana — montanara.
pietanza — pietá.
piggiorare, *piggiorára* — peggiorerebbe.
piluccare — consumare.
pina — piena.
pingere — metter dentro; *pinze* — spinge.
pinto — spinto, cacciato.
pisma — pessimo.
pistolenza — sciagura.
piumazzi — guanciali.
piúvico — pubblico, palese.
plaga — piaga.
plano (di) — pianamente, facilmente.
plazer — piacere.
ploro — pianto.
ploza — pioggia.
plú, plui — piú.
plusora — molteplice, ripetuta.
podèsta — potere.
poggiarvi — inalzarsi.
poia — afflizione.
pola — (tr.) donna dai capelli neri.
poletra — polledra.
polizza — carta d'obbligazione.
polmo — polmone.
polo — estremitá.
ponire — punire.
pónto (a) — a punto.
poppola — poppa.
porrate (cipolle) — intruglio di cipolle e porri.
pórsene — prendersene.
portanti — atti a portare il cavaliere; che tirano lontano (p. 162).
portare — sopportare.
porto — carico; la figura contenuta nel campo dello scudo (p. 48).
porzere — porgere.
posa — riposo, pace.
posanza (aver) — trovarsi, aver luogo.
poscia' — ultima.
poso — riposo.
possa — poscia.
possente (non) — impossibile.
possibele — atto, possente.
posta — posta del gioco, guadagno.
posta (a) — per conto.
posto che — benché.
potenza (non) — impotenza.
potere, *po'* — posso; *pò'* — puoi; *puo'mi* — mi puoi; *pò, pote* — può; *pòssor* — possono; *podéno* — potevano; *podde* — potei, poté; *poria* — potrei.
preda — pietra.
prefondo — profondo.
pregio — stima, amore.
prendere — scegliere.
presa — acquisto, preda; scelta (pagina 42).
presato — pregiato.
presente (di) — súbito, tosto.
presiare — pregiare.
presio — premio, prezzo.
pressapere — prescienza.
presta — prestanza, prestito.
presto Gianni — prete Gianni, favoloso signore orientale, celebre per le sue ricchezze.
prima e terza (dire) — (tr.) dire l'uffizio canonico.

primaio — primo.
primèra (a la) — alla prima, immediatamente.
primo — primamente.
privilegio — atto, istromento.
procacciare, procazzare — industriarsi, ingegnarsi.
processione — avanzamento, progresso.
procurare — curare.
prode — vantaggio; *prode d'accorgimento* — fornito di prudenza.
prontare — esporre.
proposto — preposto, parroco.
prossimano — vicino.
protesto — pretesto.
provénza — provincia, regione.
provvedere — prevedere
provvidenza — prudenza.
provviso — previsto.
pruna (tener una) — tenere in poco conto.
pruova — riuscita, risultato.
pugnare — indugiare.
púita — putta.
pulito — netto, nudo.
pullulare — produrre.
punga — borsa.
punti (a) — talvolta.
punti di coltella — ferite di coltello.
punto — punito; (s.) proposito, partito.
punto (di) — d'un súbito.
puo', puoi — poi.
puoia (a) — a noia, a fastidio.
pupilla — immatura, tenera.
púpule — úpupe, bubbole.
pure — solamente.
purgarvi — sgombrare, far largo.
putente — fetente, che putisce.
putire. putessi — putisci.
puttineccio — puttanesimo.
puzza (venire 'n) — venire a schifo.
puzzo — disgusto, nausea.

quaderletti — quadreletti, spuntori.
quadra — qualitá.
qualora (a) — in qualunque tempo.
qualunca — qualunque.
quando — dal momento che.
quartieri — quarti.
quasimente — come.
quelle (fa di) — far come.
quetare — lasciare, rinunziare.
quî — quei.
quilla — quella.
quinci, quindi — di qui.
quine — qui.
quintana — giostra; (tr.) natura femminile.

raccertare — accertare.
raccolto — profitto; raccolta.
racconciare — accomodarsi, far pace.
raccorgere — ravvedersi, ricredersi.
racordare — ricordare.
ragazzi — servitori, garzoni.
raggrottarsi — rannicchiarsi.
ragione — giustizia.
ragione (a) — a seconda.
ragione (far) — render conto.
ragione (mettere a) — mettere in computo, contare.
ragne — ragnatela, insidia.
raio — striscia, riga.
ramingarse — andar ramingo.
ranaglioni — ranocchioni.
ranca — zoppa.
rangola — cura.
rannodare. rannodrá — ricomporrá, rannoderá.
rappigliarsi — tornarsi ad attaccare.
rapportare — riferire.
rapporto — rapportato, informato.
rascese — rascia, panno di lana grossolano.

rasone — ragione.
raspeo — vino fatto coi raspi.
rata — lamenti.
ratto, ratto (di) — prestamente.
ravere — riavere.
ravvistare — tornar a vedere.
razon — ragione.
razzaio — razzese, vino piccante e frizzante.
razzanti — brilli.
razzare — il raspare, che fa lo stallone o il toro quando è in caldo.
razze — razzi, uccelli.
razzi — raggi, pali di legno per sorreggere la capanna.
recare. rieca — reca.
rechedere — richiedere.
recisa (in) — in abbandono.
reclamo — richiamo, invocazione.
recle — orecchie.
recolte — rendite.
reda — erede.
rede — ragazzaccio, birichino.
redíta — tornata.
redrezzare — rialzare.
refessa — fessa.
refiggerse — raccogliersi, restringersi.
reflibbarse — riallacciarsi.
reggimento — atto, contegno.
regnare — essere, vivere.
reio — reo.
remanere. non remane per — non dipende da.
remezo — rimedio.
rendere — riprodurre il pensiero.
reni (tener la lancia a le) — inseguire da presso.
renno — regno, luogo.
repente — forte, violento.
reposito — riposto.
reprènere — riprendere.
rescossa (far la) — riscuotere, ritirare un pegno.
reserbare — riservare.
resía — eresia.
resibele — ridente.
resistíre — resistere.
retaglio — repentaglio.
retrare — arretrare.
revegghiare — ridestare.
reversare el cappel — (tr.) far vergogna.
reversato — rovinato.
reversi — ribelli, avversi.
rezere — reggere.
rezevere — ricevere.
ribaldo — miserabile, mendico.
ribandito — richiamato dal bando o confino.
ribocca (a) — strabocchevolmente.
ricadía — noia, molestia.
ricalco — oricalco, ottone.
ricenti (uova) — uova fresche.
richerére — ricercare, richiedere.
richiamarsi — ricorrere contro.
ricisa (a la) — recisamente.
riclamare — lamentarsi.
ricolta — esazione.
ricomprarne — riscattarsi.
ricomprato — riscattato, redento.
ricredere — credere; *ricredente* — che cambia opinione.
ridottare — temere.
ridotto — paura, riguardo; rifugio, scampo (p. 105).
rifermare — riconfermare.
rifinare — cessare.
rifrenare — raffrenare.
rigála — rigaglia, regalía.
rigiónto — raggiunto.
riglie — litigi, risse.
riguardato (essere) — essere oggetto di riguardo.
riguardo — guardamento, sguardo.
rilievo — avanzo, resto.
rimanere — stare; cessare, desistere.

rimarcarsi — rammaricarsi.
rimedire — rimediare; *rimedisca* — rimedii.
rimíti — romiti.
rimonito — rinforzo.
rincappare — incappare di nuovo.
rincoiarsene — rifarsi la pelle.
rintoppare — mettersi contro, affrontare.
rinversare — rovesciare.
rinzaffare — riempir la fessura.
rio — malvagio; dannoso.
ripara — riparo.
riparo (fare) — collocarsi, riporsi.
riposa — riposo.
riposarsi — posarsi.
riposato — tranquillo.
riprensione — pentimento.
ripresa — presa.
riproccio — rimprovero.
risbaldire — star baldo, gioioso.
risedere — star bene, attagliarsi; *risiè* — sta.
risembrare — somigliare.
risia — errore.
rismirare — mirare.
risolvere — escir fuori, trasudare.
rispetto (a) — a confronto.
risposto — risposta.
ristagnare — arrestarsi l'escita del sangue.
ristío — restio, schivo.
ristorare — compensare, risarcire.
ristorazione — risarcimento.
ritondo — (tr.) denaro.
ritornare — mutare, mutarsi; diventare.
ritornarsi — volgersi.
ritròpia — elitropia.
rivestire — rivestirsi.
rivòllere — rivolgere.
rocchi — torri (nel gioco degli scacchi).
romanere — rimanere.
rotto — scavo, apertura.
rubaldo — miserabile, mendico.
ruga — via.
rúgida — ruvida, ritrosa.
rusca — (tr.) cosa di poco pregio.
rúzene — ruggine.

saccente — pratico, esperto.
sacio — sazio.
sacramento — giuramento.
saettíe — navi sottili e rapide.
saggiare — industriarsi; tentare.
saggio—prova; paragone; esperienza.
sagnare — far sanguinare.
sagrato — sacro.
sala — stalla.
saleppe — rospi?
salette — erbe secche, paglie.
saliciata — strada ammattonata.
sangue — casata, progenie.
santate — sanitá.
santo — chiesa.
sapere. saccio, sai, sappo, sòne — so; *sape* — sa; *sápra* — saprá; *saccia* — sappia io; *sacce* — sappi; *sacciate* — sappiate.
saramento — giuramento.
satolla — scorpacciata.
sazo — saggio.
sbandeggiare — privare.
sbracciare — far aprir le braccia.
sbradire — gridare, sbraitare.
scalmare — scalmanarsi.
scampolo — superstite, avanzo.
scappo — scampo, salvezza.
scarano — scherano.
scarcarsi — alleggerirsi.
scastrare — castrare.
scazzare — scacciare.
scendere — abbassare; *scise* — scese.
scerpere — divellere.
schèra — schiera.
schianze — legna ridotta in piccoli pezzi?

schibba — ?
schiera (a) — in compagnia.
schiudere — allontanare.
schivo (a) — a schifo.
sciacquare — bagnarsi.
sciaguranza — sfortuna.
sciogliere. sciômi — scioglimi.
scoglio — scorza.
scoiato — morto.
sconocchiare — consumarsi.
sconoscente — ingrato.
sconoscenza — ingratitudine.
sconta — vendicata, ripagata.
scontare — allontanare, scostare.
sconto — scomputo, riduzione; nascondiglio (p. 266).
scontro — incontro.
scoppio — colpo, strazio.
scorsa — fuggita via.
scorso — abbandonato.
scorte — scordate.
scòrto — guidato.
scotto — (tr.) somministrazione, assegnazione.
screza — screzio.
scrimire — schermire.
scritta — scrittura.
scudare — difendere.
scunze — non acconce.
secco — seccatura.
secorrere — soccorrere.
segna — segno di croce.
segna (a) — a bersaglio.
segnarsi — farsi il segno di croce.
segno — accidente; bersaglio.
segno (in) — a segno, a dito.
segnoraggio — signoria.
segondo (a) — a seconda.
seguace — propenso, inclinato.
seguí — inseguiti.
seguire — eseguire.
seguscio, segusgio — segugio; (tr.) membro virile (p. 14).
selle — orinali, seggette.
sema — scema, priva.
semana, semmana — settimana.
sembiante, sembianti (fare) — far mostra, far finta.
sembianza — accoglienza; dimostramento.
sembiare — sembrare, somigliare.
sen' — senza.
sendere — scendere.
sendicare — biasimare, censurare.
senni — sensi; uomini assennati (p. 34).
sentenza — opinione, credenza.
sentenziato — condannato a morte.
sentirne — intendersene.
sentirsi — risentirsi.
sentore — senso, sentimento.
seo — suo.
separare. seperrá — separerá.
seposito — separato.
septro — scettro.
sere — notari.
sèrique — serque.
sermo — sermone.
sermontare — sormontare.
serra — stretta, strettura.
serra (si) — si separa, si salva.
serre — serragli, difese.
servente — servizievole.
sesmo — scisma.
setta — sorte, fortuna.
sevaglia — sevo.
sezzo (da) — ciò, che viene da ultimo, in fondo.
sfare — non fare, non attagliarsi.
sfazzata — sfacciata.
sflibbarsi — sfibbiarsi, slacciarsi.
sforzo — forza, potenza.
sgaraglia — gara, zuffa.
sgranellarse — spiccarsi.
sguarniti — in tristo arnese.
sicurare — garantire.
silbe — sillabe.
simiglianza — similitudine.

sincerata — esplorata.
sisma — scisma, ribellione.
siso — avvilito.
smagare — perdersi d'animo, smarrirsi.
smalvare — istupidire.
smaritti — mi smarrii.
smemorato — fuor di sé, matto.
smemoriare — escir di senno.
smenare — scossare, scrollare.
smentare. *smente* — tu dimentichi.
smenticato — dimenticato.
smerletti — smerli, sorta di uccelli rapaci.
smisura — eccesso.
smorsare — levarsi via il morso.
snerbare — prostrare.
só' — sotto.
socchezza — sciocchezza.
soccio — compagno.
soccurrere. *soccurghe* — soccorri.
sodo — saldo.
sòdome — sodomiti.
sofferenza — pazienza.
soggiornare — stare, risiedere.
soggiorno — esistenza; pace (p. 91).
solaio — pavimento.
solere, *soglio*, ecc. — solevo; *suo' mi* — mi solevi.
solo nato — solo soletto.
solze — solco.
somiere — somaro.
sommariamente — del tutto, affatto.
sona — suoni.
sonare. *sòno* — celebro, conclamo; *suona* — dice, ripete.
soperba — superbia.
soperchio — eccesso.
soperclare — soverchiare.
soprano — eccellente.
sore — sorella.
sormontare — salire; giovare.
sorso — (tr.) cosa da nulla; in alto (p. 42).
sortilega — strega.
sostegno — contegno, condotta.
sozetto — soggetto.
sozzo — brutto, turpe.
spacciare, *spacciarsi* — affrettarsi.
spalle (dar le) — cadere.
spalmo — onta?
sparire. *spare* — sparisce; *sparrá* — sparirá.
sparlare — sostenere opinioni erronee.
sparmiare — risparmiare.
sparte (in) — a parte, in disparte.
spartire. *spartitte* — se n'andò.
spazio — opportunitá.
speglio — specchio.
spénto — spinto.
spera — speranza; immagine; raggio; splendore; specchio (d'acqua).
sperare — risplendere; attendere.
spernata — spregiata.
sperta — esperta.
speza — spezie.
spezzo — rovina, danno.
spinare — chiudere con spini.
spingare — dare scossoni, dimenarsi.
splai — spiace.
spleco — specchio.
spolpare — scarnirsi, morire.
sportare — sollazzare; toglier di mezzo (p. 48).
spunto — levato dal punto.
spuntone — spada larga e corta.
stagna — salda.
staiori — staia (misura di superficie).
stallo — dimora.
stanza — indugio.
stare. *strò* — starò; *staesti* — stesti; *stesmo* — stessimo.
starsi — star fermo.
stazzonier — bottegai.
sterlino — sterlina.
steso (in) — distesamente.

stinguere — estinguere.
stivori — cani stivatori, da traccia.
stoppola — stoppia.
stordo — stordito.
stormo — combattimento.
storna (fare) — stornare, indietreggiare.
stracco (a) — alla sprovveduta.
stremitá — miseria.
stricco — stretta.
strina — bruciacchiatura dell'arrosto.
stròlago — astrologo.
stronanti — tonanti.
stroppo — guasto, danno.
strutti — distrutti.
sucare — succhiare; *sucheraime* — mi succhierai.
sucherte — succhiature.
súcina — susina.
summergersi. se summersi — si sommerga.
suola — terre.
suolo — suola.
superba — superbia.
suto — stato.
svariato — stravagante.
svegli — canti del mattino.
sviare — escir di via.
svitare — privar di vita.
svoltare — abbandonare; escir di via.

tacca — spacco, taglio.
taglia — scontro, battaglia.
targhe — scudi larghi ed angolari.
tascoccio — borsa.
tasevare — intasare, infradiciare.
taulier — scacchiere.
taupino — meschino.
tavolaccio — scudo.
tavolier — scacchieri.
tedeschine — tedesche.
temperatamente — moderatamente.
ténche — tinche.
tenere. tèner — tengono; *tinira'* — terrai.
tenza — tenzone, gara.
termíno — termine.
terra — cittá.
terreno — che sta in terra.
terrestro — mortale.
tersa — terza.
teso — vicino.
testère — testiere.
tetra — brutta.
tia — tua.
ticca — capriccio, ticchio.
timpalmo — ?
tinto — colorito.
tirare — portare.
tòllare, tollere — togliere, prendere; *tolle* — perde, mette via; *tuo' mi* — prendimi.
tondo (a) — interamente; a seconda.
tonítro — tuono.
tonnina (far) — (tr.) far macello, tagliare a pezzi.
topino — tapino, meschino.
topino (a) — in rovina.
toppa — sconfitta.
torcere — vincere.
torchi doppier — doppieri.
tornare — dimorare; stare; ridursi, diventare; mutarsi; riescire.
tornato — divenuto.
torni — giri, rivolgimenti.
torsa — mucchio, radunata.
torticci — candele attorte.
torto — brutto, infausto.
tortoso — ingiusto.
tosco (menar) — sputar veleno.
trabocca (picchiar) — ribattere la moneta nella *trabocca* per dilatarla, allo scopo di poterla poi ritagliare all' ingiro rendendola di minor peso.
traboccare — cader bocconi.

trabocchetto (star sul) — (tr.) chieder quattrini, dare stoccate.
traccia — séguito.
tradito — traditore.
traente — abbondante, ricca d'acque.
traforte — oltremodo aspra.
tramazzare — barcollare.
tranato — trascinato.
traporto — trasportato.
trappo — trappola, insidia.
trapunto — trafitto.
trarre. tro — traggo; *trâ, traze* — trae, tira; *trân, trânno* — traggono; *tria* — tragga.
trarripare — gettarsi giú da una ripa.
trasamare — amare smodatamente.
trasnaturare — cambiar natura.
trassinare — trattare, usare.
trasvolontieri — piú che volontieri.
tratto — trattato; volta (p. 192).
tratto (anzi, innanzi, 'nanzi) — prima.
travaglia — travaglio, fatica.
travallato — riflesso.
traversa — errore.
traversa (per) — per traverso.
travollersi — travolgersi, girarsi.
trebuta — tributo.
treccone — imbroglione, giuntatore.
tregèa — confettura.
tremore — timore.
tresca (a) — in ridda.
trescare — danzare.
trentun (mettere) — (tr.) mandar a male.
tribute — sudditi.
tributo — sudditanza.
trinciante — tagliente.
trinciare — togliere, prendere.
trizadra — ingannatrice.
troio — sudicio.
trombare — suonar la tromba.
troppola — trappola.
trottier — cavalli trottatori.
trovare — cantare.
turarsi — celarsi.
tuttavia — sempre.
tuttor che — benché.

ublío, ubría, ubrianza — oblio.
uccellerte — uccellatoi.
uccidere. unzidi — uccidi; *uccidresse* — ucciderebbe.
udita (stare a) — ascoltare.
uguanno — quest'anno.
ulla — alcuna.
umiliato — rabbonito, mansuefatto.
un (per) — per un punto.
una (in) — insieme; appena.
una in una (in) — sul momento.
un cento (per), un mille (per) — cento, mille volte tanto.
uncicati — ghermiti.
un del cento — un per cento.
un doi (per) — al doppio.
unqua, unque — giammai, mai.
unza — oncia.
unzidere — uccidere.
uppinione — opinione.
usanza — compagnia, usar con alcuno.
usare — frequentare.
usata — uso.
usso — uscio.
usura — prestito di denaro.
usurare — usuraio.
utolitá — utile, vantaggio.

vaccio — presto, rapido.
vacillare — esitare, mancare.
vagheggio — vagheggiamento, corteggiamento.
vaginare — sguainare.
valenza — valore.
valige — valigia.
valle (dato a) — abbassato, depresso.
vaneare — vaneggiare.

vantaggiare — superare.
vasello — vaso.
vassallaggio — nobiltá, signoria.
vea — via.
vece — vicario.
vedere. vezo, vezzo — vedo; *vei'* — vede; *vee* — vedi; *vitti* — vidi; *vette* — vide; *vezendo* — vedendo.
veglio — vecchio.
velare gli occhi — far chiudere gli occhi per la noia.
veli — vele.
vener — venerdí.
venetta — piccola vena, rigagnolo.
vengianza — vendetta.
vengiare — vendicare.
venire — avvenire; divenire; giovare (p. 289); *viranno* — verranno.
vênto — vinto.
ventura — membro virile.
ver' — verso.
veraze — verace.
verde (condurre al) — essere agli sgoccioli, al moccolino.
verdeta — verdea, sorta di vitigno.
vergheggiare — batter panni.
vernata (esser) — svernare.
vero (di) — in veritá.
verrucolato — levato sú con la carrucola, per tortura.
versa — versi; gridi; veci.
versare — rovesciarsi.
versificare — scrittura in versi.
vertecchia — molesta?
verve — parole.
vesibel — visibilmente.
vetra — vetri.
vetta — benda.
vicin che — presso che.
vicino — cittadino.
vincere. vênze — vince.
visaggio — viso.
viso (esser) — sembrare.
vita — vite.
vitare — evitare.
vittoriare — vincere, trionfare.
viva ragione — forte ragione.
vivarra — vivaio, recinto per animali.
vize — vece.
voia — voglia.
vòito — vuoto.
volaggio — furto.
volere. vòi', vòlo, vòl' — voglio; *vuoli, vòle, vòl'* — vuoi; *vuo' mi* — mi vuoi; *volle* — vuole; *vonno* — vogliono.
vollere. volle — volgi.
volta (a) — prostrato.
volta (mettere in) — fugare.
voltare — allontanarsi.
volte — tratti dei dadi; finte (pagina 254).
vòti (o) — vuoto.

zá — giá.
zachiti — umili, mansueti.
zara — gioco d'azzardo coi dadi.
zascadun, zascun — ciascuno.
zefíro — zeffiro.
zelo — gelo.
zintula — (tr.) borsa, che si porta alla cintura.
zire — gire.
zitella — fanciulletta, vergine.
zò — ciò.
zoello — gioiello.
zoglia — gioia.
zoglioso, zoioso — gioioso.
zolivo — giulivo.
zónzere — giungere.
zú — giú.
zudiso — giudizio.

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEI NOMI PROPRI

[Comprende i nomi propri di persona e di luogo, dei quali è menzione nella *Nota* e nelle *Annotazioni.*]

INDICE

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
BIBLIOTECA
ROMA